

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA GRECA E LATINA
SEZIONE BIZANTINO-NEOELLENICA
UNIVERSITÀ DI ROMA «LA SAPIENZA»

RIVISTA
DI
STUDI BIZANTINI
E NEOELLENICI

FONDATA DA S. G. MILECARI
DIRETTA DA E. POLLEONI

N. S. 29 (1992)



ROMA 1993

DF
503
.R5
v.29
1992

CONSIGLIO DI DIREZIONE

C. CAPIZZI – A. CARILE – G. CAVALLO – M. COLUCCI – U. CRISCUOLO – A. GARZYA – M. GIGANTE – S. GRACIOTTI – S. IMPELLIZZERI – P. LEONE – R. PICCHIO – V. ROTOLO – G. SPADARO – M. VITTI

Redazione: A. ACCONCIA LONGO – L. PERRIA – A. PROIOU

ISSN 0557-1367

Pubblicazione finanziata dall'Università di Roma «La Sapienza»
con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO RECENTE SULL'AGIOGRAFIA ICONOCLASTA *

La storia dell'Iconoclasmo, come sempre accade dopo ogni lotta dura e dolorosa che abbia condizionato la vita e l'esperienza di molte generazioni, è stata scritta dai vincitori. E «redonner aux vaincus la parole» attraverso i pochi testi sopravvissuti alla censura iconodula è un'impresa affascinante che ha impegnato e continuerà ad impegnare le energie dei ricercatori. Impresa che tuttavia deve essere affrontata con grande cautela, vagliando attraverso validi confronti ciò che si deve attribuire alla natura specifica delle fonti e ciò che invece si deve ascrivere al patrimonio comune di cultura e di mentalità, alle problematiche e alle mode del tempo, indipendentemente dal loro contenuto ideologico.

I vinti hanno almeno diritto a questa forma di rispetto. Altrimenti si rischia soltanto di portare a termine «une entreprise quasi totale de désinformation, montée il y a 10 siècles», che ai censori ortodossi non era riuscita fino in fondo.

È un rischio che la comunicazione presentata al XVIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini (Mosca, 8-14 agosto 1991) da Marie-France Auzépy, recentemente pubblicata su un'autorevole rivista, affronta in più di un'occasione e non sempre riesce a superare indenne.

Accade spesso che intuizioni brillanti, ma prive di una base concreta, siano responsabili di una lunga catena di errori duri a morire, specialmente quando tali intuizioni si appoggiano su idee, metodi o strumenti intellettuali che appartengono alla nostra cultura, al nostro vivere quotidiano, come l'interesse per le culture diverse, la difesa degli sconfitti, l'abitudine all'analisi sociologica che anche i mezzi di comunicazione più modesti diffondono. È giusto che ogni epoca riscriva la storia secondo i propri bisogni e le proprie categorie morali, ma

* M.-F. AUZÉPY, *L'analyse littéraire et l'historien: l'exemple des vies de saints iconoclastes*, in *Byzantinoslavica* 53 (1992), pp. 56-67 (da ora cit.: AUZÉPY).

la ricerca di spunti nuovi non può partire da basi meno che solide e da una non attenta valutazione delle fonti. Fonti che in ogni caso, ma soprattutto in campo letterario, non possono essere analizzate in astratto, ma vanno ricondotte all'interno dei generi, delle mode, dell'epoca e del luogo da cui provengono. Ciò può sembrare inutilmente sentenzioso, ma se in questa sede ho deciso di riprendere gli argomenti trattati da M.-F. Auzépy, l'ho fatto non per spirito polemico, ma perché mi sembra che nel suo lavoro le fonti analizzate siano state spinte a dimostrare intuizioni accattivanti, ma prive di fondamento, che tuttavia potrebbero guadagnare un credito immeritato.

La studiosa esamina quattro *Vite* di santi, di cui è stata riconosciuta l'origine iconoclasta o, quanto meno, non iconodula. Esse sono la *Vita* di Giorgio vescovo di Amastride⁽¹⁾, di Eudocimo il Giovane⁽²⁾, di Filareto il Misericordioso⁽³⁾, incluse da Ihor Ševčenko in uno studio divenuto ormai un punto di partenza obbligato per chi si occupi di agiografia dell'epoca iconoclasta⁽⁴⁾, e la *Vita* di Leone di Catania pubblicata e commentata da me in un articolo apparso poco tempo prima del Congresso di Mosca⁽⁵⁾.

Secondo M.-F. Auzépy, queste opere sono state attribuite ad ambiente iconoclasta «avec des arguments convaincants», ma, aggiunge, «on peut aller plus loin», ricercando attraverso l'analisi letteraria elementi comuni e caratteristici della loro origine. «La tâche est facilitée», sostiene, «par le fait que ces textes appartiennent au même genre littéraire et sont soumis aux lois du genre: s'ils varient sur les mêmes points et de la même façon par rapport au modèle hagiographique, ces

(1) Cf. F. HALKIN, *Bibliotheca Hagiographica Graeca*³, Bruxelles 1957 (Subs. hagiogr., 8a) (da ora cit.: BGH), n. 668. Edita da V. VASILIEVSKIJ, *Russko-vizantij-skija izsledovanija*, Petropoli 1893, pp. 1-73.

(2) BHG 607: ed. C. LOPAREV, *Βίος τοῦ ἀγίου καὶ δικαίου Εὐδοκίμου*, in *Pamjatniki drevnej pismennosti* 96, Petropoli 1893, pp. 1-23.

(3) BHG 1511z: ed. M.-H. FOURMY-M. LEROY, *La Vie de S. Philarète*, in *Byzantion* 9 (1934), pp. 113-167.

(4) I. ŠEVČENKO, *Hagiography of the Iconoclast Period*, in *Iconoclasm. Papers given at the Ninth Spring Symposium of Byzantine Studies. University of Birmingham. March 1975*, ed. A. BRYER-J. HERRIN, Birmingham 1977, pp. 113-131 (da ora cit.: ŠEVČENKO), e in particolare pp. 120-127.

(5) BHG 981, ed. A. ACCONCIA LONGO, *La vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 26 (1989) [1990], pp. 3-98 (da ora cit.: ACCONCIA LONGO), dove il testo greco della *Vita* è alle pp. 80-98.

variations ont des chances d'être significatives de leur origine iconoclaste».

Questa premessa metodologica richiede un ridimensionamento: non si può parlare così, semplicemente, di «un» genere letterario e di «un» modello agiografico. La letteratura agiografica, come tutti sanno, è articolata in una vasta gamma di generi letterari di vario livello, che obbediscono a tendenze, influssi, mode diverse nel tempo e nello spazio e che non esprimono un solo e uniforme modello agiografico. Nel caso specifico, c'è ben poco di comune tra la *Vita* di Leone di Catania, prodotto arretrato dell'agiografia siciliana, che appartiene a un genere romanzesco⁽⁶⁾ passato ormai di moda quando vengono composte le altre tre biografie di santi prese in esame, e queste ultime, che invece hanno un carattere più realistico e legato alla storia del tempo. La *Vita* di Leone, contrariamente ad esse, non è la biografia di un santo, ma un prodotto di fantasia del tutto strumentale, un manifesto di propaganda ideologica, che non bada alla verosimiglianza e alla credibilità.

Ma veniamo agli elementi comuni che M.-F. Auzépy identifica nelle opere in questione, a livello di lingua, di referenze culturali e di narrazione.

A livello di lingua, la studiosa osserva che nelle opere prese in esame gli epiteti di santità riservati al protagonista sono in genere molto rari, ὁ ἅγιος, ὁ μέγας, ὁ δίκαιος, pur ammettendo che il discorso non vale per la *Vita* di Leone di Catania⁽⁷⁾, ma non ci dà termini di paragone nelle opere contemporanee di stampo ortodosso. La particolarità osservata, ammesso che sia reale, potrebbe essere il portato di un tipo di biografia tendenzialmente sobria e volutamente moderata nello stile e nelle espressioni, un carattere letterario non necessariamente legato all'ambiente iconoclasta, se, ad esempio, nella *Vita* di Leone di Catania, iconoclasta, si incontrano normalmente epiteti di carattere encomiastico per i santi⁽⁸⁾. Inoltre non saprei quale importanza dare, in tale contesto, alla *Vita* di Eudocimo, giunta fino a noi non nell'originale, bensì

⁽⁶⁾ È un prodotto dello stesso ambiente, anche se della fazione opposta, che dà origine alla fantasiosa leggenda di s. Pancrazio di Taormina: cf. *ibid.*, pp. 55-61. Non è il caso in questa sede di insistere su tale aspetto del problema, ma molte particolarità della *Vita* di Leone si possono spiegare solo inserendole nell'agiografia siciliana dell'epoca.

⁽⁷⁾ AUZÉPY, p. 58 e nota 10.

⁽⁸⁾ Cf. ACCONCIA LONGO, pp. 81-83 e *passim*.

nella riscrittura metafrastica ⁽⁹⁾. I due testi che rimangono, cioè le *Vite* di Giorgio di Amastride e di Filareto il Misericordioso, non possono costituire la base per una simile generalizzazione, non solo perché il loro numero è troppo limitato, ma anche perché la prima delle due è quasi certamente opera di quell'Ignazio diacono, che, nonostante una parentesi iconoclasta, di cui si dichiarerà poi pentito, è anche l'autore delle *Vite* iconodule dei patriarchi Tarasio e Niceforo e di quella di Gregorio Decapolita ⁽¹⁰⁾, *Vite* che la Auzépy non nomina affatto e che dal punto di vista stilistico non differiscono molto dalla nostra, sebbene ispirate da tutt'altra ideologia.

Sconcertante è poi la spiegazione che la Auzépy fornisce a proposito di tale presunta caratteristica delle *Vite* iconoclaste: «Ce n'est donc pas l'état de sainteté qui est valorisé, mais l'action: le saint est saint en raison de ses actes» ⁽¹¹⁾, come se i santi iconoduli fossero tali solo a parole.

Allo stesso tipo di obiezione si presta anche il secondo criterio distintivo proposto dalla Auzépy, che rileva una prevalenza di citazioni dell'Antico Testamento su quelle dei Vangeli ⁽¹²⁾, senza però addurre alcun termine di paragone nella corrispondente letteratura di stampo iconodulo ⁽¹³⁾. Non sarò certamente io a fare il lavoro di ricerca e di statistica che doveva essere alla base di una affermazione così decisa – devo tuttavia notare che in ciò che resta della *Vita* di Leone di Catania BHG 981 le citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento press'a poco si equivalgono ⁽¹⁴⁾ –, ma ho il sospetto che la prevalenza di citazioni dell'Antico o del Nuovo Testamento non dipenda dall'essere o non iconoclasti. Ambedue i Testamenti infatti erano il fondamento della cultura sacra e non si può dimenticare che il Salterio in particolare era la prima lettura del cristiano.

L'aniconismo dell'Antico Testamento costituisce certamente lo strumento più immediato e comprensibile nelle argomentazioni icono-

⁽⁹⁾ ŠEVČENKO, p. 127.

⁽¹⁰⁾ *Ibid.*, pp. 121-125.

⁽¹¹⁾ AUZÉPY, p. 58. Forse la studiosa ha frainteso il concetto iconoclasta secondo il quale la vera immagine del santo è costituita dalle sue virtù e azioni: cf. ŠEVČENKO, p. 120 e nota 49.

⁽¹²⁾ AUZÉPY, pp. 58-59.

⁽¹³⁾ Gli esempi riportati *ibid.*, p. 59 nota 13, non hanno alcun valore comparativo nel contesto del discorso.

⁽¹⁴⁾ Cf. ACCONCIA LONGO, pp. 80-98.

claste, quello che più direttamente arriva a colpire la mente di un interlocutore, proprio perché si basa su una conoscenza diffusa. Ma la proibizione dell'immagine è collegata anche ad una cristologia basata sul complesso delle Scritture e sulla letteratura teologica e patristica⁽¹⁵⁾. Sarebbe ingenuo pensare che gli iconoclasti, cristiani (non bisogna dimenticarlo) che oltretutto devono difendersi dall'accusa di giudaismo, abbiano rinunciato ai Vangeli, così come non è credibile che gli iconoduli abbiano rinunciato almeno in parte, in termini percentuali, a servirsi dell'Antico Testamento solo perché in esso trovavano la proibizione delle immagini. Basti pensare ai Salteri ad illustrazioni marginali⁽¹⁶⁾ o alle visioni dei profeti utilizzate come arma di propaganda a favore delle immagini⁽¹⁷⁾. Il fatto, ad esempio, che gli iconoclasti ammettessero come unica rappresentazione sacra visibile la croce, non ha certamente provocato negli iconoduli l'abbandono del culto della croce.

Altrettanto inconsistente è il rilievo dato a passi della *Vita* di s. Giorgio di Amastride, dove il santo è detto «soldato», στρατιώτης (ma quante migliaia di volte agiografi e innografi hanno usato il termine?), oppure è paragonato, in una frase dalla chiara cadenza proverbiale⁽¹⁸⁾, a un contadino, per affermare che ciò corrisponde alla temperie culturale del tempo degli Isaurici, quando soldati e contadini acquistano un ruolo di grande importanza e dignità nella struttura sociale dell'impero⁽¹⁹⁾.

(15) Cf. S. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V*, Louvain 1977 (CSCO, 384. Subs., 52), pp. 53-110.

(16) Rimando per brevità soltanto a C. WALTER, *Christological Themes in the Byzantine Marginal Psalters from the Ninth to the Eleventh Century*, in *Revue des Ét. Byz.* 44 (1986), pp. 269-287; ID., «Latter-Day» Saints and the Image of Christ in the Ninth-Century Byzantine Marginal Psalters, in *Revue des Ét. Byz.* 45 (1987), pp. 205-222, dove sarà possibile trovare anche la vasta bibliografia anteriore sull'argomento.

(17) J. GOUILLARD, *Le Synodicon de l'Orthodoxie. Édition et commentaire*, in *Travaux et Mémoires* 2 (1967), pp. 51, 172-177; J. LAPONTAINE DOSOGNE, *Théophanies-visions auxquelles participent les prophètes dans l'art byzantin après la restauration des images*, in *Synthronon. Art et Archéologie de la fin de l'Antiquité et du Moyen Age*, Paris 1968 (Bibl. des Cahiers Archéol., II), pp. 135-143.

(18) VASILIEVSKIJ, *Russko-viz. izledov.*, cit., p. 23: i monaci che accolgono il santo nel loro monastero, riconoscono in Giorgio un loro simile «ὡς γὰρ ἀγρότης ἀγρότην, καὶ γεωργὸς γεωργόν, εἰ βούλει, καὶ στρατιώτης ἐξ αὐτῆς ἐπιγινώσκει στρατιώτην τῆς ὁψευδούς».

(19) AUZÉPY, pp. 59-60.

Per quanto riguarda le caratteristiche della narrazione, segue poi nello studio della Auzépy un confuso discorso sulla presenza, o meglio assenza, dei miracoli nel racconto. Confuso perché pretende di trovare elementi comuni in queste *Vite* in realtà molto diverse tra di loro e non riconducibili ad un'unica categoria.

Filareto non fa miracoli. Eudocimo ne fa solo dopo morto. Ma Giorgio, nonostante il tentativo di ridimensionamento della Auzépy, ne compie diversi, sia da vivo che da morto. Per Leone di Catania, poi, è piuttosto imprudente affermare «Léon ne fait qu'une action extraordinaire, qui est d'anéantir le mage Héliodore, mais elle n'est pas présentée comme un miracle»⁽²⁰⁾, poiché della *Vita* di Leone noi conosciamo solo la parte che la censura iconodula ci ha lasciato, occupata soprattutto dalle avventure di Eliodoro e, come ho detto a suo tempo, esistono validi indizi per ritenere che in origine l'opera doveva comprendere una parte altrettanto importante dedicata alle azioni del vescovo, parte poi eliminata perché esplicitamente iconoclasta⁽²¹⁾. È certo comunque che il miracolo, o meglio il soprannaturale, è largamente presente nella parte sopravvissuta dell'opera, anche se per lo più nel suo aspetto negativo.

Ad ogni modo, se è vero che l'agiografia iconoclasta ha rifiutato quel tipo di miracoli, spesso collegati alle icone, che si avvicinano più alla magia che alla religione⁽²²⁾, ciò non significa che essa abbia rifiutato globalmente l'elemento soprannaturale. La maggiore o minore presenza di miracoli nella narrazione può dipendere da altri fattori, come la cultura e la spiritualità dell'autore, la sua maggiore o minore aderenza ai fatti, il modello di comportamento che intende proporre all'imitazione del suo pubblico.

In tutta l'agiografia, accanto ad opere che danno grande rilievo e spazio al miracolo e al soprannaturale, e sono le più numerose perché maggiore è il fascino che esse esercitano sul più vasto pubblico, esisto-

(20) AUZÉPY, p. 60, che però non si è accorta che Leone compie almeno un miracolo postumo: cf. ACCONCIA LONGO, pp. 96-97. E, nonostante la segnalazione di A. Kazhdan, cf. AUZÉPY, p. 57 nota 4, la studiosa non sembra aver letto la *Vita* BHG 981b, che insieme ad altre fonti riporta un miracolo di Leone non compreso nella *Vita* edita da me: cf. ACCONCIA LONGO, pp. 63-64.

(21) ACCONCIA LONGO, pp. 52-53.

(22) Cf. H.G. MAGOULIAS, *The Lives of Byzantine Saints as Sources of Data for the History of Magic in the sixth and seventh Centuries A.D.: Sorcery, Relics and Icons*, in *Byzantion* 37 (1967), pp. 228-269, in particolare pp. 259-269.

no anche opere dove questo elemento è scarso o del tutto assente. Ad esempio non ci sono miracoli, e volutamente, nella biografia di Basilio di Cesarea che emerge dall'elogio di Gregorio Nazianzeno⁽²³⁾, è l'esercizio infaticabile della carità, più che il miracolo, che caratterizza la *Vita* di Giovanni il Misericordioso⁽²⁴⁾, e la presenza del soprannaturale è scarsissima nella *Vita* di s. Nilo di Rossano⁽²⁵⁾ e molto contenuta in quella di s. Fantino il Giovane⁽²⁶⁾. Nessuna di queste biografie è collegata al problema delle icone.

Quanto alla *Vita* di Giorgio di Amastride, i cui miracoli da vivo, come afferma la Auzépy⁽²⁷⁾, sono tutti a beneficio non dei singoli, ma di un gruppo, e dove «... le saint rétablit par son action miraculeuse non pas l'équilibre de la vie d'un individu, comme le font d'habitude les autres saints, mais l'équilibre social et naturel», non mi spingerei a dire che questa è una caratteristica iconoclasta, così come non mi sembra opportuno considerare un'esclusiva iconoclasta la misericordia che Eudocimo e Filareto esercitano verso il prossimo.

Ritengo piuttosto che i miracoli «collettivi» siano caratteri obbligati nella biografia di un vescovo, il cui dovere primario è proteggere la propria città, difendere il proprio gregge da pericoli morali e materiali, soccorrere i poveri, i bisognosi, le vedove e gli orfani. Tanto più obbligato è questo aspetto nella *Vita* in questione, mutuata, come è noto, sul modello dell'elogio di Gregorio Nazianzeno per Basilio di Cesarea⁽²⁸⁾, che costituisce l'esempio più tipico e affermato di biogra-

(23) BHG 245, cf. Greg. Naz., *Or.* 43, cap. XXXV in PG 36, col. 544; cf. anche Grégoire de Nazianze, *Discours* 42-43, ed. J. BERNARDI, Paris 1992 (*Sources Chrét.* 384), pp. 202-204.

(24) BHG 886, ed. H. GELZER, *Leontios' von Neapolis Leben des heiligen Iohannes des Barmherzigen Erzbischofs von Alexandrien*, Freiburg und Leipzig 1893, pp. 1-103; A.J. FESTUGIÈRE-L. RYDÉN, *Léontios de Néapolis, Vie de Syméon le fou et Vie de Jean de Chypre*, Paris 1974 (*Bibl. Archéol. et Hist.*, 95), pp. 343-409.

(25) BHG 1370, cf. G. GIOVANELLI, *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νέλου τοῦ Νέου*, Badia di Grottaferrata 1972, pp. 47-135.

(26) Cf. F. HALKIN, *Novum auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (*Subs. hagiogr.*, 65), n. 2366z, recentemente edita da E. FOLLIBRI, *La vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (*Subs. hagiogr.*, 77), pp. 400-471, cf. introduzione, pp. 43-50.

(27) AUZÉPY, p. 60.

(28) Cf. ŠEVČENKO, p. 123.

fia vescovile⁽²⁹⁾ e che ha ispirato anche le biografie degli iconoduli Tarasio e Niceforo⁽³⁰⁾.

Prima di insistere troppo sulla funzione sociale del santo iconoclasta, che diviene nel profilo tracciato dalla Auzépy una specie di socialista o ecologista *ante litteram*, indagherei più a fondo nel complesso della letteratura agiografica, dove l'interesse per i diseredati, per quelli che non contano, per un'umanità sofferente e indifesa, è più frequente di quanto la studiosa immagini.

Insomma ritengo che gli unici caratteri iconoclasti o almeno non iconoduli nelle *Vite* di Giorgio, Eudocimo e Filareto, siano quelli rilevati da Ihor Ševčenko e che le osservazioni della Auzépy, lungi dall'«aller plus loin», siano nel complesso fuorvianti.

Della *Vita* di Leone di Catania, la cui analisi occupa da sola circa la metà del suo articolo⁽³¹⁾, la studiosa è costretta ad un certo punto ad ammettere l'atipicità⁽³²⁾, pur non rinunciando ad affermare che, rispetto alle altre tre, essa «... dit au fond la même chose mais d'une manière très différente». Si ha comunque l'impressione che i collegamenti con il discorso precedente siano molto forzati o addirittura contraddittori e che l'opera, apparsa poco tempo prima del Congresso di Mosca, non si inserisse perfettamente nel quadro che la Auzépy intendeva delineare fino a quel momento. La pubblicazione della *Vita* di Leone, un testo così lontano dagli altri tre, poteva rappresentare l'occasione favorevole per riesaminare e verificare la validità di affermazioni troppo categoriche. Invece la Auzépy non ha resistito alla tentazione di inserirla nel suo studio senza il necessario approfondimento.

Infatti, dopo un succinto riassunto della *Vita*, la Auzépy annuncia: «Je crois qu'on peut faire, à la lumière de l'analyse que nous venons de mener pour les autres *Vies* de saints, une lecture de la *Vie de Léon* qui complète le commentaire de A. Longo»⁽³³⁾. Resta da intendersi sull'esatto significato del verbo «compléter», poiché questo annunciato completamento contiene in realtà molte osservazioni già presenti nel mio commentario.

(29) Cf. ad esempio M. FORLIN PATRUCCO, *Agiografia basiliana e agiografia siciliana*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, a cura di S. PRICOCO, Soveria Mannelli 1988, pp. 65-69.

(30) ŠEVČENKO, p. 123.

(31) AUZÉPY, pp. 62-67.

(32) *Ibid.*, p. 62.

(33) *Ibid.*, p. 63.

Non starò qui a ripercorrere punto per punto tutto quello che è detto già nel mio lavoro e che la Auzépy ripropone come portato autonomo della sua ricerca⁽³⁴⁾: mi interessa piuttosto esaminare alcune conclusioni che non condivido.

Dopo la constatazione che il mago Eliodoro è un iconodulo – cosa che dal mio canto mi illudevo di aver già dimostrato con argomenti attendibili⁽³⁵⁾, così come credevo di aver chiaramente messo in luce una opposizione «speculare» tra la *Vita* iconoclasta di Leone di Catania e quella iconodula del martire Pancrazio, vescovo di Taormina, dove Pancrazio non si comporta in maniera molto diversa dal mago Eliodoro⁽³⁶⁾ –, dopo tale constatazione, dunque, la Auzépy afferma che la figura di Eliodoro è quella di un «anti-saint», o piuttosto che l'opera è «une anti-Vie de saint»⁽³⁷⁾.

Ricordo ancora, come poc'anzi, che dell'opera noi conosciamo soltanto la parte negativa dedicata ad Eliodoro, non quella che proponeva l'immagine positiva del santo, cioè Leone. Nonostante ciò la studiosa interpreta tutta l'opera come un tentativo di mettere alla berlina il modello di santità rappresentato dai santi stiliti, dai martiri e dagli asceti⁽³⁸⁾. «Quand l'on pousse jusqu'au bout les conséquences de l'origine iconoclaste de la *Vie de Léon*», – afferma – «on s'aperçoit que c'est un texte qui inverse, et au niveau du récit et au niveau des actions, les valeurs hagiographiques: cette inversion est traitée sur le mode de la dérision», collegando ciò al fatto che «les empereurs iconoclastes avaient utilisé la dérision comme une arme contre les moines»⁽³⁹⁾.

Sia detto per inciso, Eliodoro non sale su una colonna, come un santo stilita, per fare il patto con diavolo: nel testo da me pubblicato si parla di στήλη⁽⁴⁰⁾, monumento funebre, non colonna, e nel commenta-

(34) È tuttavia sorprendente che questa generale *nonchalance* nelle citazioni sia spesso contrappuntata da rimandi molto precisi, che limitano in modo paradossale il mio contributo: cf. AUZÉPY, p. 59 nota 15, p. 63 nota 56, pp. 66-67 note 69-70. Su alcune di queste note tornerò più avanti nel corso della discussione.

(35) ACCONCIA LONGO, pp. 45-46.

(36) *Ibid.*, pp. 55-61.

(37) AUZÉPY, p. 64.

(38) *Ibid.*, pp. 64-65.

(39) *Ibid.*, p. 65.

(40) ACCONCIA LONGO, p. 84.

rio ho illustrato i precedenti e le ragioni dell'ambientazione della scena in un cimitero pagano ⁽⁴¹⁾.

Ma, a parte questo, non capisco perché attribuire agli iconoclasti una critica che oggi definiremmo anticlericale nei confronti dell'agiografia, quando, oltre a scrivere opere agiografiche, nelle loro definizioni dogmatiche essi parlano con grande rispetto delle *Vite* dei santi, che sono la vera immagine del santo ⁽⁴²⁾, e la stessa *Vita* di Leone dice nel prologo «... τῶν καλλινίκων μαρτύρων καὶ ὁμολογητῶν, οὐ μόνων ἐν ἀνδράσι, ἀλλὰ καὶ ἐν γυναιξὶ ἀεὶ ποτε καὶ νῦν αἱ ἀνδραγαθεῖαι αὐτῶν ἐνδείκνυνται » ⁽⁴³⁾.

Gli iconoclasti hanno combattuto le icone, non i santi ⁽⁴⁴⁾. Avremmo invece, secondo la Auzépy, autori di agiografia che deridono l'agiografia.

Bisogna tuttavia esaminare i meccanismi e le cause più o meno volontarie di tale fraintendimento che limita e rimpicciolisce la portata simbolica del personaggio Eliodoro, per sgombrare il campo da equivoci.

Ora, l'atteggiamento di Eliodoro è indubbiamente blasfemo, ma la logica della situazione è diversa da quella proposta dalla Auzépy. Nell'ottica del narratore iconoclasta il «buono» è il nemico delle icone, Leone in questo caso, il «cattivo» è l'iconodulo Eliodoro, cui vengono attribuite tutte le nefandezze del caso, come sconvolgere la vita della società, indurre il popolo all'idolatria e compiere atti di magia, il tutto sovvertendo in modo blasfemo ciò che è considerato «bene». Ma Eliodoro si comporta così perché è un «malvagio», non perché l'autore iconoclasta della narrazione consideri in modo negativo le cose che Eliodoro offende, bestemmia e mette alla berlina.

Esistono delle categorie di bene e di male che prescindono dall'essere iconoclasta o iconodulo: ognuna delle due fazioni cercherà di scaricare sull'altra la responsabilità di «mali», come il disordine, la corru-

⁽⁴¹⁾ *Ibid.*, pp. 19-21.

⁽⁴²⁾ Cf. P.J. ALEXANDER, *The Iconoclastic Council of St. Sophia (815) and its Definition (Horos)*, in *Dumbarton Oaks Papers* 7 (1953), p. 61 nn. 20-22; M.V. ANASTOS, *The Ethical Theory of Images formulated by the Iconoclasts in 754 and 815*, in *Dumbarton Oaks Papers* 8 (1954), p. 155 n. 10; GERO, *Byzantine Iconoclasm*, cit., pp. 81-85; ŠEVČENKO, pp. 120-121.

⁽⁴³⁾ ACCONCIA LONGO, p. 81; sulla natura del prologo, *ibid.*, pp. 46-52.

⁽⁴⁴⁾ ŠEVČENKO, p. 120.

zione, la bestemmia e l'empietà, che sono tali indipendentemente dal credo religioso.

Se è vero perciò che Eliodoro scimmietta il comportamento di un sant'uomo, ciò fa parte dei suoi connotati blasfemi e non indica nell'agiografo iconoclasta la volontà di deridere la figura del santo e il genere letterario che del santo fa l'elogio.

Sembra quasi, in questo discorso, che la Auzépy confonda il significato storico del termine «iconoclasta» con il senso traslato e metaforico della parola nell'uso moderno, dove «iconoclasta» ha acquisito una connotazione ribellistica e contestatoria, dimenticando che per lunghi periodi di tempo gli Iconoclasti hanno rappresentato l'ordine costituito. Eppure la studiosa sembra molto avvertita sui problemi semantici, quando spiega le ragioni per cui la *Vita* di Leone, secondo lei «une satire aussi corrosive de la *Vie* de saint traditionnelle», sia potuta sfuggire alla censura iconodula.

Secondo la Auzépy, infatti, «Après le rétablissement des icônes, aucun higoumène ne pouvait faire copier cette *Vie*, s'il la comprenait ainsi: il devait au contraire la brûler au plus vite. Le plus probable est qu'il n'imaginait pas qu'elle pût avoir ce sens»⁽⁴⁵⁾. E continua affermando che l'opera si è salvata «pour une raison à la fois simple et compliquée, qui tient à la dualité de sens des mots idoles et idolâtrie. Ces deux mots sont presque un exemple d'école pour les notions de signifiant et de signifié. Le même signifiant a en effet deux signifiés différents, diachroniques: idole signifie statue palenne pour les Chrétiens jusqu'au début du VIII^e siècle et après le milieu du IX^e siècle, mais il signifie icône pour les Chrétiens au pouvoir entre 730 et 843... les textes iconoclastes faisant allusion à des idoles seront considérés

⁽⁴⁵⁾ AUZÉPY, p. 67, che nella nota 70 sostiene che io nel mio lavoro avrei affermato che le censure sul testo dell'opera sono state limitate al solo prologo e rimanda alle pagine 52-53, 61-66 del mio articolo. Ciò pone dei grossi interrogativi sul modo di leggere della Auzépy, poiché proprio alle pp. 52-53 io scrivevo: «Se, dunque, è vero che il prologo di contenuto iconoclasta è stato censurato, lo stesso si potrà dire della *Vita* nel suo complesso». E continuavo descrivendo gli indizi e le ragioni che mi facevano supporre un profondo intervento censorio nel testo dell'opera. Ma forse la Auzépy vorrà tornare a leggere più attentamente quelle stesse pagine cui rimanda nella nota.

comme des textes d'une époque précédente ou ultérieure qui traitent du paganisme»⁽⁴⁶⁾.

Questa spiegazione, che non pecca di originalità⁽⁴⁷⁾, mi sembra compromettere l'intelligenza della situazione e sminuire in modo imperdonabile le ragioni che hanno consentito la conservazione, almeno parziale, dell'opera. Quello addotto dalla Auzépy può costituire al massimo un pretesto, uno dei tanti, e anche piuttosto marginale⁽⁴⁸⁾, ma non la ragione vera, che sta nel gusto della narrazione, nel fascino che le imprese di Eliodoro esercitavano sul pubblico⁽⁴⁹⁾. Lo stesso fascino che forse ha spinto anche la Auzépy a tuffarsi senza la rete di un'adeguata riflessione su un argomento apparentemente facile e disponibile.

Vengo infine all'ultima osservazione, che riguarda il valore storico della *Vita* di Leone, o meglio di Eliodoro. Nel personaggio del mago la Auzépy propone di identificare Teodoro, il vescovo iconodulo di Catania che prese parte al Concilio di Nicea del 787⁽⁵⁰⁾. L'ipotesi è seducente, senza dubbio, ma anche ammettendo l'equazione Eliodoro = Teodoro, sappiamo troppo poco della storia e della cronaca di Catania nell'epoca in cui la *Vita* è stata scritta per escludere che un altro personaggio, un altro Teodoro, possa aver ispirato la figura del mago.

Comunque l'esistenza di un iconodulo di nome Teodoro può essere considerata solo il pretesto polemico per la creazione del personaggio Eliodoro e non è prudente dare credito agli altri particolari della nar-

(46) *Ibid.*, dove aggiunge la considerazione che «...on peut facilement prendre Héliodore pour un mage véritable, attaché au paganisme, si on ne retient pas que le texte le présente par deux fois comme chrétien, et si l'on donne au mot idolâtrie son sens commun», come se l'essere cristiano impedisse le pratiche di magia e come se l'agiografia e le cronache bizantine non pullulassero di maghi cristiani (preti o monaci talvolta), condannati anche dalla legislazione sia civile sia canonica.

(47) Cf. ŠEVČENKO, pp. 120-121.

(48) Basti pensare che l'episodio che poteva illustrare degnamente la colpa idolatrica di Eliodoro è stato censurato per ovvi motivi e ne rimane traccia solo nella *Vita* BHG 981, mentre le altre redazioni della *Vita* contengono soltanto brevi e pudichi accenni all'idolatria di Eliodoro: cf. ACCONCIA LONGO, pp. 6, 15-18, 45, 53, 89 § 8.

(49) Cf. *ibid.*, pp. 13-36, 61-66 e *passim*. Tornerò comunque sul problema della fortuna di Eliodoro quando porterò a termine la riedizione della *Vita* metrica BHG 981c, che è quella dove appare in modo più scoperto il piacere fine a se stesso della narrazione delle avventure del mago.

(50) AUZÉPY, p. 66 e nota 69.

razione per avanzare ipotesi su rivalità e contese tra il personaggio in questione e il vescovo Leone, che evidentemente la Auzépy ritiene realmente vissuto in epoca isaurica⁽³¹⁾. Giudicare, poi, come ispirate a fatti concreti e reali le imprese di Eliodoro, «... un notable qui ... s'arrange pour gagner aux courses, pour désorganiser la vie économique, en thésaurisant ou au contraire en injectant une forte quantité de monnaie dans le circuit monétaire, intervienne dans les tactiques matrimoniales des familles des notables du lieu»⁽³²⁾, mi sembra indicare una totale incomprensione per lo spirito del racconto. Il significato del personaggio è molto più ampio e non si lascia circoscrivere dentro interpretazioni così riduttive.

Eliodoro rappresenta un certo tipo di cultura ellenizzante che gli Iconoclasti considerano responsabile dell'idolatria iconodula e che sulle orme dell'*horos* di Hieria l'autore della *Vita* getta nel conto della fazione avversa⁽³³⁾. Un tipo di cultura che comunque, e non solo tra gli Iconoclasti, viene spesso considerata fonte di ogni disordine e corruzione⁽³⁴⁾, ma nei confronti della quale il Medioevo ha nutrito sentimenti ambigui di attrazione e repulsione insieme⁽³⁵⁾, che costituiscono, probabilmente, uno dei motivi della sopravvivenza del personaggio di Eliodoro. Tale ambiguità infatti attraversa ambedue i campi: se da parte iconoclasta si crea un personaggio come Eliodoro, da parte iconodula i connotati sinistri del mago vengono riversati sull'iconoclasta

(31) Sul personaggio di Leone, cf. ACCONCIA LONGO, pp. 9-13.

(32) AUZÉPY, p. 66.

(33) ACCONCIA LONGO, pp. 13-29, 47, 50 nota 39.

(34) L'episodio dell'ippodromo va visto come un tentativo di corruzione dei giovani, un racconto iniziatico, e non nel senso indicato dalla Auzépy. Così il precipitare le fanciulle dabbene nell'abisso della passione amorosa non significa necessariamente intervenire nelle tattiche matrimoniali delle famiglie del luogo. La *Vita* allude piuttosto all'influenza nefasta e all'esempio corruttore della letteratura erotica sulla virtù femminile: non per nulla il personaggio si chiama Eliodoro. Allo stesso modo la capacità di Eliodoro di far apparire e sparire l'oro non è un indizio di attività speculative degne di un pirata della finanza, ma s'inquadra nella condanna di un tipo di cultura scientifica (e alchimistica) giudicata come diabolica. Ma su tali argomenti, già trattati ampiamente nella mia introduzione al testo della *Vita*, rimando alla pubblicazione più volte citata.

(35) Cf. G. DAGRON, *Le saint, le savant, l'astrologue. Étude de thèmes hagiographiques à travers quelques recueils de «Questions et réponses» des V^e-VII^e siècles*, in *Hagiographie cultures et sociétés. IV^e-XII^e siècles. Actes du Colloque organisé à Nanterre et à Paris (2-5 mai 1979)*, Paris 1981, pp. 143-155.

Giovanni Grammatico⁽⁵⁶⁾. Nel nostro caso, comunque, è la parte iconodula che viene descritta come colpevole di cedimenti al paganesimo, mentre il ruolo positivo, incarnato dal vescovo iconoclasta, esprime valori opposti, rigorosamente ed esclusivamente cristiani.

Inoltre si deve considerare che il personaggio di Eliodoro ha degli illustri predecessori in quei « filosofi » che popolano la mitologia popolare del Medioevo⁽⁵⁷⁾, dei quali conserva ben riconoscibili connotati⁽⁵⁸⁾. Nulla di strano quindi se la *Vita* ha continuato ad essere letta e tramandata.

Trascinata dalla volontà di trovare ad ogni costo nel contenuto della favola dei concreti riferimenti storici, la Auzépy propone tra le altre un'interpretazione di un episodio della narrazione che suscita a dir poco perplessità. È l'episodio della *Vita* che segna la condanna del mago, nel quale Eliodoro dice: « Δύναμαι ποιῆσαι τὸν ἐπίσκοπον τοῦτον σὺν τοῖς ἱερεῦσιν ἄλλεσθαι »⁽⁵⁹⁾. Secondo la Auzépy, « ... Héliodore menace l'évêque et ses prêtres de les transformer – ce qui peut aussi s'entendre 'd'en mettre d'autres à leur place' ... »⁽⁶⁰⁾, quando invece il significato del verbo ἄλλομαι è « saltare »: a parte il senso del verbo, che non ha nulla a che vedere con ἄλλος e derivati, non è stato nemmeno compreso il senso blasfemo e buffonesco⁽⁶¹⁾ di tutta la scena, dove poco prima della minaccia Eliodoro si diverte a disturbare la

(56) Cf. P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971 (Bibl. Byz. Études, 6), pp. 135-147 *passim*.

(57) Cf. G. DAGRON, *Constantinople imaginaire. Études sur le recueil des « Patria »*, Paris 1984 (Bibl. Byz. Études, 8), pp. 99-125.

(58) Cf. ACCONCIA LONGO, pp. 13-36 *passim*.

(59) *Ibid.*, p. 96, § 15, 13-14.

(60) AUZÉPY, p. 66 (i corsivi nella citazione sono miei), e poco dopo aggiunge: « Ce qui fait penser qu'Héliodore avait sérieusement menacé la position de l'évêque, et aussi qu'il avait à Catane l'appui d'une icône, sans doute conservée dans un monastère local des Quarante Martyrs, et que Léon l'a remplacée par une croix quand il est venu à bout de son adversaire ». Qui c'è un po' di confusione, perché l'idolo (o icona) di Eliodoro può essere meglio identificato con lo ξόανον, che è τοῦ ἀέρος στοιχεῖον, cui accenna la lettera dell'eparco, e che poco prima la AUZÉPY, p. 63, descrive come « élément aérien », senza comprendere il significato del termine στοιχεῖον. Poiché non mi sembra opportuno in questa sede riprendere tutta la lunga discussione sull'argomento, rimando a ACCONCIA LONGO, pp. 15-18, 45, 52-53, 62-63, 89, 97.

(61) Eppure poco prima la stessa AUZÉPY, p. 65 e nota 65, aveva parlato dell'opera come di « texte carnavalesque au sens que M. Bakhtine donne à ce mot ».

celebrazione della Messa – «... ἤρξατο τὰ τῶν ἡμιόνων μιμεῖσθαι λακτίσματα καὶ ἐπὶ πάντας ἐπεμβαίνειν...» – per indurre al riso la folla dei fedeli⁽⁴²⁾.

Per questo non mi sento di condividere l'ottimismo con il quale l'autrice chiude il suo articolo, sicura di poter ormai decifrare altri testi di insospettata, finora, origine iconoclasta, e di fronte ad una frase esultante come «...l'analyse littéraire a de beaux jours devant elle...»⁽⁴³⁾ non posso che esprimere l'invito a una più vigile pruden-

■

Università di Roma «La Sapienza» Augusta ACCONCIA LONGO

⁽⁴²⁾ ACCONCIA LONGO, p. 95, § 15, 8-12.

⁽⁴³⁾ AUZÉPY, p. 67.

AN OXYMORON: INDIVIDUAL FEATURES OF A BYZANTINE HYMNOGRAPHER *

Clement is not a well-known poet: H.G. Beck devoted 14 lines to him (including bibliography) summarizing the little we know (or do not know) about the man: he was – probably – a contemporary of the Second Iconoclasm, and it is possible that two hymnographers of this name existed ⁽¹⁾. Recently, M. Arco Magri, in the preamble to her edition of seven hymns by Clement, cautiously affirmed that the only secure date concerning Clement was that he had been “the poet of kanons” ⁽²⁾; in fact, the information on him is scarce. The short entry in the Synaxarium of Constantinople (col. 713. 3-5) celebrates his memorial on 27 May but informs us only that Clement was a confessor and wrote kanons; the Menaion places Clement the Poet under 30 April ⁽³⁾ without conveying any data on him. The anonymous kanon on Cle-

* Professor Enrica Follieri read this article in manuscript and made several important suggestions and corrections – I am very grateful for her friendly and critical help. I am also grateful to Dr. Helen Clair and Prof. A. Carr for their efforts to improve my English.

⁽¹⁾ H.G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, Munich 1959, 518. See on him also C. ÉMEREAU, *Hymnographi byzantini*, *Echos d'Orient* 22 (1923), 17f; S. PÉTRIDÈS, *Office inédit de saint Clément*, *Byz. Zeitschr.* 12 (1903), 571-74; S. SALAVILLE, in *DACL* III, 2 (1914) 1870-73 (mostly summarizing Pétridès); O. VOLK in *LThK* 6 (1961) 333; E. FOLLIERI, *Initia hymnorum ecclesiae graecae* V, 1, Vatican 1966 (*Studi e testi* 215), 286f; A. ACCONCIA LONGO, *Analecta hymnica graeca . . . I. SCHIRÒ consilio et ductu edita* 11, Rome 1978 (further *AHG*) 627-29; J. SZÖVÉRFY, *A Guide to Byzantine Hymnography* 2, Brookline, Mass., Leiden 1979, 36. C.A. TRYPANIS (*Greek Poetry from Homer to Seferis*, Chicago 1981, 445) simply lists “Klemes” among “secondary and often shadowy figures”.

⁽²⁾ M. ARCO MAGRI, *Clemente innografo e gli inediti canoni cerimoniali*, Rome 1979, 21.

⁽³⁾ *Menaion* (Athens 1970-77) April, p. 223. I. 16-23. All references to the *Menaion* will be given to this edition.

ment is more eloquent⁽⁴⁾: the saint is said to have dwelt "on the saint Mountain" (p. 575. 7-9), that designated, most probably, Olympos; he lived as a confessor (p. 576. 4-5), defending the veneration of the icon of Christ (p. 576. 6-7; 579. 4-5), was exiled [by the Iconoclasts] (p. 576. 14; 577. 16 & 33) and was granted a blessed death (p. 580. 16).

This is all that we know about Clement. Attempts to identify him with other Clements (especially with one mentioned in the correspondence of Theodore of Stoudios⁽⁵⁾ – a Stoudite monk whose Iconodulic position was not always consistent) are not valid, since they are based only on the identity of names. Only the kanons written by Clement remain.

SIGNATURE

Byzantine hymnographers "signed" many of their kanons in acrostics, and Clement is not an exception⁽⁶⁾. Clement, however, also had another manner of "signing" his works – by using a specific formula in the last line of his kanons⁽⁷⁾.

We have not yet, to the best of my knowledge, a catalogue of hymnic desinitis. Some of them were unquestionably individual, as for instance the terminal phrase by Joseph mentioning "the glorious Artemios" (Menaion 20 Oct., p. 204. I. 34-35) – it just could not be used for a kanon on another saint. Some desinent lines were reproduced in many hymns, sometimes with slight alterations; thus a common formula was ἵνα λυθρωθῶμεν τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν⁽⁸⁾. Especially frequent

⁽⁴⁾ Published by PETRIDES (as in n. 1) 575-81. Many passages of this text were quoted by ARCO MAGRI (as in n. 2) 21-23.

⁽⁵⁾ *Theodori Studitae epistulae*, ed. G. FATOUROS, 2 vols, Berlin, New York 1992, epp. 302. 25, 433. 46 and 538. 59; see the commentary of Fatouros, I, p. 407*, n. 799.

⁽⁶⁾ On some acrostics with the name of Clement see W. WEYH, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung*, *Byz. Zeitschr.* 17 (1908) 51-53.

⁽⁷⁾ Already ARCO MAGRI (as in n. 2) 42 interpreted this feature as "un tratto assolutamente personale" of Clement.

⁽⁸⁾ For instance, in some hymns by Germanos (AHG 3: 71. 209; 11: 10. 201; 6: 382. 171; 7: 186. 196; 11: 358. 174, 389. 166; 12: 317. 160) as well as Theophanes (AHG 7: 212. 135, *Menaion*, Nov. 24, p. 316. II. 15-16), Joseph (AHG 3: 174. 196), Methodios (AHG 3: 145. 286), John the Monk (*Menaion*, Aug. 12, p. 129. II. 10-11). In some cases the whole terminal theotokion is repeated.

are the desinent lines containing such verbs as μεγαλύνω, μακαρίζω, [ἀν]υμνῶ⁽⁹⁾, δοξάζω⁽¹⁰⁾, καταγγέλλω⁽¹¹⁾ which appear in various forms. Thus we meet formulas as σὲ πάντες μεγαλύνομεν⁽¹²⁾, ἀκαταπαύστως μεγαλύνομεν⁽¹³⁾, ἀπαύστως μεγαλύνομεν⁽¹⁴⁾, ἐν ὕμνοις μεγαλύνομεν⁽¹⁵⁾ and so on. Some poets had their favorite formulas: thus George [of Nikomedeia?] seems to have preferred the μεγαλύνοντας-desinence⁽¹⁶⁾ and Joseph μακαρίζω-formula⁽¹⁷⁾, but none of them had a "monopoly" on a certain hymnic desinence, and each of them used variegated endings.

Clement was the only hymnographer who "signed" his kanons by a particular desinent line (with slight variations), and nobody else, to the best of my knowledge, applied Clement's wording to terminate his hymns. The axial word in Clement's terminal line was the verb πληρόω usually linked to the noun ὥδή.

(⁹) E.g., Joseph, *AHG* 1: 184. 186; 2: 150. 252; *Menaion*, Febr. 11, p. 135. I. 15-16, May 3, p. 27. I. 15-16; July 13, p. 109. I. 17-18; also Theophanes, *Menaion*, Febr. 1, p. 18. I. 25-26; Ignatios, *Menaion*, Apr. 7, p. 60. II. 8; John the Monk, *Menaion*, July 10, p. 82. II. 8.

(¹⁰) E.g., George, *AHG* 2: 177. 215; *Menaion*, March 24, p. 178. II. 28; Dec. 29, p. 458. I. 21-22; Theophanes, *Menaion*, May 19, p. 127. II. 17-18; Oct. 17, p. 176. I. 27; Joseph, *Menaion*, June 10, p. 69. I. 17, June 13, p. 114. I. 8-9; John the Monk, *Menaion*, Jan. 10, p. 195. 30.

(¹¹) E.g., Theophanes, *Menaion*, July 27, p. 252. I. 37; Oct. 21, p. 212. I. 16-17; Dec. 24, p. 356. I. 30-31; Stephen Sabbaites, *Menaion*, Dec. 4, p. 38. II. 19-20.

(¹²) E.g., Andrew, *AHG* 4: 761. 138-39; Joseph, *Menaion*, March 10, p. 85. II. 32; Theophanes, *Menaion*, Apr. 1, p. 15. I. 30, May 9, p. 97. II. 10; June 9, p. 63. I. 5; John the Monk, *Menaion*, June 21, p. 138. I. 9.

(¹³) E.g., Ignatios, in EUSTRATIADIS, *Theotokarion* 1: 47, kan. 13. 167; Theophanes, *Menaion*, Apr. 18, p. 130. II. 26; Joseph, *Menaion*, Aug. 19, p. 197. II. 15-16.

(¹⁴) E.g., Joseph, *AHG* 1: 359. 254; anonymous, *AHG* 5: 160. 189; *Menaion*, Aug. 30, p. 296. I. 21-22.

(¹⁵) E.g., Joseph, *AHG* 2: 359. 165; Theophanes, *Menaion*, Febr. 23, p. 221. II. 26; Apr. 4, p. 35. I. 34; May 10, p. 103. I. 4; John the Monk, *Menaion*, June 29, p. 207. I. 4; anonymous, *AHG* 4: 556. 132.

(¹⁶) E.g., *AHG* 1: 115. 177; 132. 214; 4: 219. 279; 298. 236, 341. 265; 394. 230; 417. 208; 470. 234; 7: 157. 200; 3: 219. 290; 477. 310; EUSTRATIADIS, *Theotokarion* 1: 191, kan. 58. 221.

(¹⁷) E.g., *AHG* 11: 72. 314, 40. 217; 10: 128. 253; 7: 22. 197, 300. 262; 5: 21. 261, 189. 268; *Menaion*, Febr. 7, p. 80. II. 21, Apr. 7, p. 55. II. 36, Apr. 21, p. 150. II. 24-25; May 22, p. 191. II. 5; Aug. 24, p. 238. I. 21-22; Sept. 30, p. 338. I. 17.

Here is the list of Clement's kanons; in each case I indicate the final line.

1. On Martinianos of Palestine, ed. Eu. TOMADAKIS, *AHG* 6: 231-44.

Des.: τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

2. On the death of an abbot, ed. M. ARCO MAGRI, 97-117.

Des.: τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

3. On Akindynos and Companions, ed. AASS Nov. I: 510-21.

Des.: πιστεῖ τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶν.

4. On Eustathios of Kios, ed. Eu. TOMADAKIS, *AHG* 7: 311-19.

Des.: ἐν πιστεῖ τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

5. On Aberkios, ed. J.B. PITRA, *Analecta sacra* 2 (1884) 180-85.

Des.: τὴν ᾠδὴν μυστικῶς ἐκπληρῶ.

6. On monastic garment, ed. M. ARCO MAGRI, 77-93.

Des.: ὃν μεγαλύνων τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

7. On the death of a monk, ed. M. ARCO MAGRI, 121-42.

Des.: μεγαλύνων τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

8. On the death of a monk, ed. M. ARCO MAGRI, 145-57.

Des.: ὃν μεγαλύνων τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

9. On the death of a nun, ed. M. ARCO MAGRI, 173-85.

Des.: μελωδῶν τὴν ᾠδὴν ἐκπληρῶ.

10. On the Virgin, ed. S. EUSTRATIADIS, *Theotokarion* 1 (Chennevières-sur-Marne 1931), kanon 7, p. 26-29.

Des.: τὴν ᾠδὴν ἀποπληρῶ.

11. On Eupraxia, ed. A. ACCONCIA LONGO, *AHG* 11: 452-69.

Des.: τὴν ᾠδὴν ἀποπληρῶ.

12. On Quadratus and Companions, ed. Eu. TOMADAKIS, *AHG* 7: 137-49.

Des.: τὴν τῶν ᾠσμάτων περαιούμεν ᾠδὴν.

13. On Niketas of Medikion, ed. C. NIKAS, *AHG* 8: 74-86.

Des.: τὴν τῶν ᾠσμάτων περαιούμεν ᾠδὴν.

14. On the funeral of a priest, ed. J. GOAR, *Euchologion* (2nd ed. Venice 1730) 455-60, cf. S. ZERBOS, *Euchologion mega* (5th ed. Venice 1885) 451-60.

Des.: ἰδού σοι τὸν ὕμνον ἀποπληρώμεθα. The word ᾠδή, absent in the final line, appears, however, in the heirmos of the 1st ode (GOAR, p. 455. 27).

15. On Moses, ed. *Menaion*, Sept. 4, p. 57-67.

Des.: πιστῶς τὸν ὕμνον συμπληροῦμέν σοι.

16. Hortatory kanon, ed. M. ARCO MAGRI, 189-210.

Des.: τὴν ὑμνωδίαν πληρῶ.

17. On the Patriarchs, ed. *Menaion*, Dec. 18, p. 245-62.

Des.: τὰς ἡμῶν ἰκεσίας, δέσποτα, πλήρωσον.

18. On the Taxiarchs, ed. *Menaion*, Nov. 8, p. 94-102.

Des.: τὰς ἡμῶν ἰκεσίας ἐπ' ἀγαθοῖς ἐκπληροῖς.

19. On the death of the man who took the monastic habit right before his demise, ed. M. ARCO MAGRI, 161-70.

Des.: τὴν ἰκεσίαν ἐκπληροῦσα ἡμῶν.

20. On Seven Sleepers in Ephesus, ed. *Menaion*, Aug. 7, p. 44-50.

Des.: τὴν σωτηρίαν μου ἀεὶ ἐκπληρῶν.

21. On John Klimax, ed. *Menaion*, March 30, p. 243-49.

Des.: ὀρθοδοξίας εἰκότως πληρούμεθα. The word φδῆ appears in the first line of the 1st heirmos.

22. On the Virgin, ed. NIKODEMOS OF NAXOS, *Theotokarion* (Constantinople 1849) 148-50.

Des.: νομοθέτην ἔνδον ἔχουσα, Θεὸν σωματούμενον.

Even though the theotokaria have an acrostic with Clement's name, the final phrase has nothing in common with Clementine desinences. Several explanations may be suggested: 1. Nikodemos' edition is not to be trusted; thus the text of no. 24 (NIKODEMOS, p. 36-39) differs from that by EUSTRATIADES and has, among other variations, a different desinence: οἰκονομῶν τὴν σωτηρίαν μου; in a similar way, no. 7 has (according to M. Arco Magri), at least in one manuscript, a different version of the final theotokion with a desinence: τὴν ὑμνωδίαν παραιούμεθα. 2. The kanon can be exceptional in Clement's œuvre. 3. The kanon could be written by another Clement. It is risky to jump to any conclusion on the basis of a single exception.

To this list we can add several other kanons in which the "signature" is not expressed with sufficient clarity.

23. On Peter and Paul, ed. A. ACCONCIA LONGO, *AHG* 10: 271-81.

The kanon has a complicated structure with its main body being "signed" by Gregory, whereas the acrostic of the theotokia reads K[l]ementos; probably, the kanon by Gregory was supplemented by Clement's theotokia, with their typical desinence – τῆς φδῆς τὸ χρέως οἱ πιστοὶ ἀποπληρούμεθα.

24. On the Virgin, ed. EUSTRATIADES, *Theotokarion* 1, kan. 50, p. 166-68.

The composition of the kanon is similar to that on Peter and Paul,

no. 23: the main body of the kanon is "signed" by Thekla⁽¹⁸⁾, the acrostic of the theotokia gives the name of Clement. The desinence is typical of Clement: τὴν σωτηρίαν πληρούμενος.

25. On the Virgin, ed. EUSTRATIADES, *Theotokarion* 1, kan. 88, p. 283-85.

The kanon has the desinence typical of Clement: δοξάζων σε τὴν ὁδὴν ἐκπληρῶ, but the acrostic of the theotokia seems to have no sense – it reads Α[·]σοεντος. However, the five last letters are of the name of Clement, and we may surmise that he was the author of at least the last five odes or their theotokia.

26. On Hesychios, ed. Eu. TOMADAKIS, *AHG* 7: 62-69.

According to Tomadakis (commentary, p. 362), the kanon was produced by "l'ignoto innografo". The text is mutilated and only few theotokia survived, but those that survive are remainders of Clement's name giving the acrostic: K.H. . . . Σ, i.e. K[l]e[mento]s. The kanon has a typical final line θεῖω φόβῳ τὴν ὁδὴν ἐκπληρῶ and must be considered the work of Clement.

27. On Longinus, ed. A. DEBIASI GONZATO, *AHG* 2: 178-88.

The text is mutilated and the name in the acrostic of the theotokia differs slightly from that of Clement: K[ι](<ω>με<κ>τος. We need only to change two letters in order to receive the correct spelling. The desinence is Clement's: τῆς προσευχῆς ἡμῶν ἐκπλήρωσον.

28. On Nicholas of Myra, ed. A. KOMINIS, *AHG* 4: 96-115.

The kanon is so mutilated that the signature disappeared. Kominis (commentary, p. 794) suggests the reading ὕμνος Νικητ. The terminal line is typical of Clement: δοξάζω τὴν ὁδὴν ἐκπληρῶν.

29. On proeortion of Epiphany, ed. A. PROIOU, *AHG* 5: 31-38.

Des.: ἐν ὁδαῖς σε δοξάζομεν.

There are no traces of Clement's name in the acrostic, and the terminal formula, albeit containing the word ὁδὴ (however, in plural), differs substantially from those in genuine kanons. There is no reason to identify the anonymous hymnographer as Clement. Probably future investigation will discover other hymns with similar final lines;

(18) On the confusion of authorship see E. CATAFYGIOTOU TOPPING, *Thekla the Nun: in Praise of Woman, Greek Orth. Theol. Rev.* 25 (1980), 356. Her conclusion is: "There seems to be no reason to deny Thekla's authorship of the kanon". There is no reason, on the other hand, to deny Clement's authorship of the theotokia.

then it will be necessary to decide whether or not they belong to our poet.

Several observations can be made on the basis of this list:

1) The attribution of nos. 23-28, or at least parts of them, to Clement is probable.

2) The hypothesis of two Clements should be rejected⁽¹⁹⁾: save for the dubious no. 22, all Clementine hymns have a personal "signature" in the last line, and it is difficult to imagine that there were two contemporary poets of the same name, employing the same acrostic and the similar desinence-formula.

3) The hymns can be divided into several groups: first of all, nos. 1-11 characterized by the crucial words *ῥῳδὴν ἐκπληρῶ* (or *ἀποπληρῶ* in nos. 10-11); then nos. 12-13 in which the noun *ῥῳδὴ* is preserved but the verb is replaced by *περαιούμεν*; nos. 14-16 in which the verb is of the same radical – *πληρ* – but the noun is *ὑμνος* or *ὑμνωδία*; and nos. 17-19 in which the verb has the same root but the noun is *ἰκασία*. No. 20, with its *σωτηρία* has parallel in no. 24. The formulas in nos. 25, 26 and 28 are close to the first group. We might tentatively hypothesize that hymns within each group are chronologically close to each other, but there is no way to prove it.

4) The systematic and exclusive use of a similar desinence-formula leads one to guess that Clement achieved a certain level of self-identification. The question arises whether this self-identification was limited to some formal elements (acrostic, desinence-formula) or found a reflection in the content and composition of his work.

VENERATION OF ICONS

The veneration of icons is a natural component in the hymns of poets, many of whom (Joseph the Hymnographer, Theophanes Graptos, George of Nikomedeia) are among the saintly heroes of the anti-Iconoclastic movement. Thus, Theophanes praises the icon of Christ (AHG 7: 172. 115, 173. 122 and 128; 11: 272. 36-37) and of the Virgin (AHG 8: 56. 19; 12: 223. 78-80). He is especially eloquent while eulogizing contemporary Iconodules: Joseph of Thessalonike, he says, venerated images (*μορφώματα*) and likenesses (*χαρακτῆρες*) of saints (AHG

(19) Already PÉTRIDIS (as in n. 1) rejected the theory of two Clements.

11: 280. 190-92); John Psychaites worshipped "the divine likeness of Christ" and the icons of saints (AHG 9: 274. 70-72); Theodore of Ankyra established "the revered likeness of Christ" in his church (AHG 3: 149. 81-84) and venerated the symbols of Christ's economy painted on boards (p. 153. 177-80). Joseph the Hymnographer also defended the cult of icons, but his vocabulary seems less developed than that of Theophanes: Joseph's favorite expression is "to picture (εἰκονίζω or ἐξεἰκονίζω) the passions of Christ" (²⁰). George seems to have concentrated on the material aspect of icon worship, speaking of painters and colors (AHG 1: 347. 188-90; 3: 218. 238-40), of painting icons (AHG 9: 113. 181-82), of the Virgin's image (μορφή) commemorated on icons (AHG 7: 129. 57-63, 133. 172-74).

Clement differs from these poets, first of all, with respect to "quantity": he extols the icon almost in every hymn, with very few exceptions. He also differs from them in his vocabulary, having developed his own stereotypes. Let us consider his kanons and the formulas of the icon veneration used in them. The hymns ignoring the "icon" theme are not included in the following list.

Numerous kanons have copious references to the worship of icons. To this group belong:

1. On the Taxiarchs (no. 18):

we love the image (μορφή) of the Virgin (p. 95. I. 93);
 we honor her figure (θέα) on the boards (p. 98. I. 1-2);
 the faithful worship Christ's likeness (ἐμφερείας τὸ εἶδος) (98. II. 20-21);
 we worship the Virgin while representing her image (εἶδος) (100. II. 12-13);
 we are venerating now the likeness (ἐμφερείας τὸν τύπον) of the Virgin (101. II. 7-8).

2. On the Virgin (no. 10):

The poet gives a theoretical justification of the cult of icons: "I am worshipping the image (εἶδος) of Christ", he says (p. 28. 155), and he

(²⁰) AHG 7: 200. 126-27; 8: 115. 197-99; 234. 182-85; 6: 262. 129; 1: 159. 8-9; 12: 290. 71-72; E.I. TOMADAKIS, *Ἰωσήφ ὁ ὑμνογράφος. Βίος καὶ ἔργον*, Athens 1971, 277. 61-62; S. EUSTRATIADIS, *Λεωνίδης ὁσιος, ἀρχιεπίσκοπος Ἀθηνῶν καὶ Λεωνίδης μάρτυς ὁ ἐν Τροίῳ ἦν*, *Theologia* 13 (1935), 174. 49-50.

explains: "I am worshipping the form (τύπος) of his flesh" (l. 189-90), "I am not painting the divinity", (l. 185). Clement speaks of those who love the figure (μορφή) of the Virgin (p. 28. 131-32) and accept "the accomplishment of her forms (τύποι)" (p. 27. 57-58), of her "symbols" (p. 26. 27, 27. 52 and 56).

3. On Aberkios (no. 5):

The theme of icon is treated almost in each theotokion: Moses, says Clement, clearly prefigured (προγράφων) the icon of the Virgin (p. 180f); we faithfully venerate Christ's image (εἶδος) as a matrix (ἐκτύπωμα) (p. 181. 25-27); we represent (ιστοροῦμεν) the true flesh of the Incarnated (p. 183. 1-4); we faithfully represent Christ's likeness (μορφή) (p. 183. 25-27); the Law prescribed in various ways the representation of the Virgin, and now we are faithfully worshipping the picture (γραφή) of her symbols (p. 184. 19-20 and 23-25); the shrine of the Virgin is adorned with her likeness (τὴν ἐμφερείαν τῆς μορφότητος) (p. 185. 31-33); Habbacuc pre-figured (προεικονίζει) her (p. 182. 14-15).

4. On Eupraxia (no. 11):

The kanon uses various terms for the icon; εἰκών (p. 468. 244), εἰκόνισμα (p. 456. 83), τύπος (p. 457. 53), and praises the image (μορφή) of Christ (p. 454. 18).

5. On Eusthathios of Kios (no. 4):

The theme of the icon veneration is abundantly represented: Clement attacks those who rejected both the cross and the icon of Christ (p. 317. 146-47) and speaks of the icon of the Lord (p. 316. 115), of the icon of Christ (p. 317. 144-45), of the veneration of the image (εἶδος) of the Virgin (p. 312. 32); we find in the kanon the expressions we are already aware of: τὸ εἶδος τῆς μορφῆς (p. 312. 16, cf. 318. 166), τῆς ἐμφερείας σου... τὴν μορφήν (p. 313. 49-50), as well as a reference to "the sensuous symbols" (p. 315. 89).

6. On John Klimax (no. 21):

The kanon contains a strong emphasis on the cult of icons. Clement censures the "foes" who deny the worship of the icon (μορφῆς τὸ εἰκόνισμα) of the Virgin and of the Son (p. 246. I. 14-18). As in no. 10, the poet explains that he is not painting the divinity but represents, worships and glorifies the form of the flesh (p. 248. II. 22-26); we love,

he says, the paintings on the walls (ἐπὶ τοίχων γραφαῖς) and venerate the deed, and respect the image (εἶδος) (p. 249. I. 25-27), and again he speaks of those who love the image (μορφή) of the Virgin (p. 246. II. 9-11).

7. On Quadratus and Companions (no. 12):

Again we meet in the kanon the veneration of ἐμφάρεια (p. 142. 125, 144. 194-95, 147. 282-83), of μορφή (p. 139. 40), of the image (p. 146. 234-35) and of the image of the form (p. 140. 74-75). As in no. 18, Clement revered the figure on the boards (p. 143. 160) and referred to St. Paul's "nature of the slave" (p. 142. 122). All the theotokia, save for that of ode 9, are permeated with the "icon" theme.

8. On Moses (no. 15):

In this kanon the poet always links the theme of the icon with the concept of pre-figuration: Moses delineated the Virgin (p. 67. I. 27), the images (ὀνόματα) of the Virgin pre-outlined (προδιαγράφοντα) the divine birth (p. 66. I. 35-36), Moses pre-figured (προέγραψεν) Christ born in flesh (p. 59. I. 25-26), incorruptible God was pre-limned (προζωγραφοῦσαν) (p. 57. I. 27-29).

9. On Niketas of Medikion (no. 13):

Since Niketas (d. 824) was one of Iconophile leaders, it is natural that the theme of icon became the focal point of the kanon. Several times Clement repeats the word ἐμφάρεια, likeness: we venerate the likeness of the form (p. 80. 148), we worship the image of the likeness (p. 85. 275) and especially we love the likeness of the form painted in external relationship (σχετικῶς) (p. 77. 78-80) – a very important term in the anti-Iconoclastic discussion. Sometimes the poet limits himself to the word μορφή, shape: we love Christ's form (p. 76. 40); we respect the form (p. 78. 94), we venerate the image (εἶδος) of the form (p. 78. 107-8) – or with similar μόρφωσις (p. 84. 242); he speaks of Christ worshipped in images (ἐν τύποις) (p. 75. 30), of the figure (θεῖα) revered on boards (p. 81. 176). Metaphorical idioms based on the terms of the pictorial vocabulary abound in the kanon: to paint the absent (p. 79. 126-27), the icon of gentleness (p. 76. 42), the unique feature (ιδίωμα) (p. 82. 190), and St. Paul's "nature of slave" (p. 80. 145), already familiar from no. 12.

In other hymns the Iconodulic theme is less frequently represented but Clement keeps using the same vocabulary:

10. On Martinianos of Palestine (no. 1):

The "icon" theme arises only once, but the author uses his favorite expression: "we love", he says, "the image of the likeness (τῆς ἐμφορείας τὸ εἶδος)" (p. 236. 99-100). The term μορφή appears in the kanon only in a quotation from Phil. 2:7 "assuming the nature of a slave".

11. On Seven Sleepers in Ephesus (no. 20):

Only once, but clearly, the poet professes worship of the likeness (τὴν μορφήν τῆς ἐμφορείας) of the Virgin (p. 50. 4-5), but he rejects the doctrine of impious heresy (p. 46. I. 2-3, 49. I. 25) and states that the saints have stopped – now – deception and heresy (p. 49. II. 14-16).

12. The so-called "ceremonial" kanons (nos. 2, 6-9, 14, 19):

These hymns dealing primarily with the theme of death and funeral are not the texts in which we could expect to find the praise of icons. Nevertheless, the poet attacks, in the kanon on the deceased abbot (no. 2), those who enviously refused to worship the likeness (τῆς μορφῆς τὴν ἐμφέρειαν) of the Mother of God (p. 115. 356-58). A specific formula appears in the hymn on the death of a nun (no. 9) in which, addressing the Virgin, Clement speaks of her who gave birth to the Son in the visible hypostasis "so that we know him limned (literally "circumscribed", περιγραπτός)" (p. 178. 104-8).

13. On the Patriarchs (no. 17):

Even though the term "icon" is used in the hymn, it is used not in an Iconodulic sense: it means here "idol" and appears only in the context connected with the Three young Hebrews who destroyed the "golden icon" – they despised the glory granted to it "according to the likeness" (τὴν κατ' εἰκόνα δόξαν) and were concerned with the image of God (p. 246. II. 12-15); the poet repeats once more: "They melted the golden icon" (p. 248. II. 18-19). Even in the 8th ode, mentioning the appearance of Christ "in the human shape" (p. 260. II. 36), Clement does not touch upon Christ's representation in the human shape on boards.

Among the spurious kanons, that on the Virgin (no. 25), despite its mutilation, develops the theme of icon, and develops it in formulations

typical of Clement, including τῆς μορφῆς τὴν ἐμφάνειαν (p. 284. 132). The author speaks also about the respect toward the prototype of the figure (μορφή) (p. 285. 149-51), the πρωτότυπον having replaced Clement's favorite τύπος. He also mentions Christ in man's shape (p. 285. 189). In the hymn on Nicholas of Myra (no. 28) the Iconodulic theme arises once: we love the icon of the Virgin and despise heresy (p. 112. 327-30).

We can notice that Clement had an extreme interest in the Iconodulic theme: setting aside the ceremonial kanons and the very particular Hortatory hymn (no. 16), we find the subject neglected only in a single genuine poem – on Akindynos (no. 3); even in two ceremonial kanons the poet deals with the theme, and the theme is treated in two spurious works. I do not know any other poet who addressed the subject with such frequency. The elaboration of the theme is intensive: usually Clement dwells several times on the theme in each canon, and he creates a variegated vocabulary that includes not only common εἰκών, μορφή and χαρακτήρ (it seems that Clement did not employ the latter word) but more sophisticated (and individual?) terms such as εἶδος, τύπος, ἐμφάνεια and θέα.

It is noteworthy that Clement uses several times the adverb νῦν, now (nos. 5, 18 and 20). Is this use accidental? Or does it imply that only recently the free veneration of images became possible?

The last meeting of the Council of Nicaea II took place on October 23, 787. Is it accidental that Clement included this "now"-formula in his hymn on Aberkios (no. 5) whose memorial has been celebrated on October 22? Moreover, his hymn on the Taxiarchs (no. 18) is permeated with the idea of ecclesiastical peace and unity: Gabriel, says Clement, announces now, on the feast day of the taxiarchs, the unity of churches and the elimination of the inimical heresy (p. 95. I. 22-26); we are granted peace, and all the riots, heresies and scandals are eliminated (p. 97. II. 27-33, cf. 98. II. 5-6, 12-13). Taking into consideration that the memorial of the taxiarchs was celebrated on 8 November, we might hypothesize that this hymn extolling ecclesiastical peace and the liquidation of heresy (read: Iconoclasm) was written immediately after 23 October 787.

The theme of the peace "in the whole universe" reappears in the hymn on John Klimax (no. 21) but in a very vague form, without any connection with the pacification of the church and liquidation of heresies (p. 249. I. 13-14).

The theme of peace, I would like to add in parentheses, occupies

an important place in a *kanon* on the restoration of the cult of icons in 843, ascribed in the manuscripts to Theodore of Stoudios⁽²¹⁾; the attribution is evidently wrong, since Theodore was already dead in 843; it is usually assumed that the author of the hymn was Methodios⁽²²⁾. The author, whoever he was, stresses the Trinitarian aspect of the Christian dogma and Christ's incarnation as the basis for his representation in flesh (PG 99: 1773C, 1777B) and emphasizes that the victory over the Iconoclasts brought εἰρήνη (col. 1773C, 1777C); the author exclaims that God quenched "the oven of heresy" and gave relief to the servants of the Trinity after "four weeks of years" (col. 1776A), in other words after 28 years; he counts these years from the "council of impious priests" (col. 1773A), i.e. the council of 815 (843 – 815 gives 28); he evokes by name leaders of Iconoclasm (John, Antony, Lizix and Theodore) (col. 1769A, D) dwelling particularly on the [patriarch] John "the Christomachos" (col. 1776BC, 1777C, 1773D).

Certainly, there is a radical difference between the *kanon* on the restoration of icon veneration in 843 and Clement's hymns in which the theme of veneration is touched upon in passing; what is common in Methodios (?) and Clement is the idea of peace established upon the victory over the heretics.

It is impossible to prove persuasively that the hymns of Clement referred to the events of 787 and not those of 843; however, the days of celebration chosen by Clement – 22 October and 8 November – seem to indicate the first restoration rather than the second that occurred in March.

BARBARIAN ATTACKS

The theme of barbarian attacks is frequent in hymnography: the Virgin and sometimes saintly heroes of a hymn are entreated to protect their faithful from assaults of "peoples" (ἔθνη), barbarians or even – pin-pointedly – the Arabs.

(21) J. GOUILLARD, *Deux figures mal connues du second iconoclasme, Byzantion* 31 (1961) 380.

(22) P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, 142. On the biography of Methodios see J. GOUILLARD, *La vie d'Euthyme de Sardes († 831), une œuvre du patriarche Méthode, Trav. et Mém.* 10 (1987), 11-16.

It is well known that a barbarian attack on Constantinople is described in the anonymous Akathistos hymn (most probably, the Avar invasion of 626); Andrew of Crete asked for the help against the barbarians (PG 97: 1033C), and in the ninth century it was Joseph the Hymnographer who often elaborated on this theme. "Paraskeue", he wrote (AHG 11: 495. 212-16), "please, implore the Lord to relieve your slaves from ordeals and oppression and attacks of foreign barbarians". He solicits the apostle Philip to disperse the "peoples" encroaching "upon us" (AHG 3: 414. 131-32). He asks the Virgin to liberate "us" from barbaric captivity (AHG 6: 296. 201-2) and the saint Mariamne to give victory to the emperor and to destroy the phalanxes of the foe (p. 298. 253-8). In some hymns, Joseph directly names the Arabs as the object of his concerns: thus he asks the Virgin to guard her slaves from the arrows of the foe and to crush the arrogance of the Hagarenes (AHG 3: 416. 213-18); he asks Michael the Archangel to crush "the sons of Hagar" (AHG 3: 222. 3) and calls for St. Photinos to help against the "descendents of Hagar" who should either drown in the sea or be baptized⁽²³⁾. He hopes that the apostle Andrew will deliver the land from the "rebellion" (ἐπανάστασις) of relentless barbarians (AHG 3: 547. 51-54) and destroy the numerous army of the Hagarenes (p. 553. 218-20). Another group of hymns written by Joseph is addressed to the Virgin as protectress of Constantinople and is connected, most probably, with the Russian attack on the Byzantine capital⁽²⁴⁾.

Theophanes (Graptos?) praises Akakios who came to the royal city and became her protector (πολιοῦχος) repelling barbarian assaults (AHG 9: 62. 87-92).

It was probably Theophanes who authored the kanon on Marcian of Syracuse in which he praises the saint for the help to Syracuse

(²³) E. FOLLIERI, *Un canone di Giuseppe Innografo per s. Fantino "il Vecchio" di Tauriana*, *Rev. Et. Byz.* 19 (1961), 147. 209-15; a similar word (κλύδων) is to be found in Joseph's hymn on Cyril of Gortyna, in which he also speaks of the assault of "relentless barbarians" (AHG 1: 107. 215-19).

(²⁴) The observation was made by E. MIONI, *I kontakia inediti di Giuseppe Innografo*, *Boll. Badia Greca Grottaf.* n.s. 2 (1948), 94. I hope to develop his observation in an article on the first Russian attack on Constantinople, to be published in a volume for the anniversary of Nina Garsoïan.

against the "tempest of barbarians" (25). Theopanes entreats the apostle Peter to destroy "the people of the sea" (AHG 5: 264. 181-84). He is also the probable writer of the kanon on Fausta in which he asks the Virgin to drown the enemy "warring against us" and to help the emperor to save his city (AHG 6: 129. 245-48); he is the probable author of the kanon on Leo of Catania in which he implores the Virgin to destroy the Hagarenes and to deliver her cities (AHG 6: 332. 229-30).

George of Nikomedeia also worked on the theme of victory over the hostile armies. "Christ", he cries, "come to the battle-field (συνστρατήγησον) together with Thy folk, and break into smithereens the arrogance of the foes" (26). A similar formula appears in another hymn (AHG 11: 123. 80-81). George is more explicit in the kanon on Forty martyrs in which he entreats Christ to destroy the might of the Hagarenes who attack "Thy cities" and to subjugate them to the pious ruler (AHG 7: 129. 50-56, cf. p. 132. 147). In the kanon on Artemios, George praises the Virgin who "showed us the powerlessness of the enemies" (AHG 2: 230. 25-30) and helped "to conquer those who were warring against us" (p. 233. 95-96, 237. 182-83). He also asks for divine help in establishing "peace in the church and in liquidation of scandals" (p. 237. 208-10). Since the word "barbarians" is not used, it is difficult to judge whether George meant foreign invaders or domestic fighting.

We find similar ideas in several anonymous hymns, such as the kanon on Pankratios of Taormina, in which the author expects the saint to fortify his polis against famine, earthquake, the sword and the raids of the Arabs (AHG 11: 170. 309-13), or in that on Eustathios and companions in which the hymnographer asks for help against the barbarians (AHG 1: 293. 258-59), for the emperor's victory over the impious barbarians (p. 293. 269-70), and for the liberation of captives and of poleis (p. 285. 116-17). "Destroy barbarian tribes", says the anonymous writer of the kanon on Sergius and Bacchus, "give us, o Savior, peace" (AHG 2: 72. 213-15). The list is far from being exhaustive, but even it suffices to show that the anti-barbarian, and especially anti-Arab, theme was important for the poets of the ninth century.

(25) S. TARQUINI, *Teofane Siculo: Canone per S. Marciano di Siracusa*, *Archivio Italiano per la storia della pista* 3 (1962) 276. 214-15.

(26) E. FOLLIERI, *Un Theotocaron Marciano del sec. XIV*, *ibid.* p. 56. 78-80.

The Bulgarian threat, however, does not seem to have created a developed literary response: in a hymn on Nestor "signed" by Joseph (Eu. Tomadakis considered him the Hymnographer, but A. Debiasi Gonzato questions this attribution⁽²⁷⁾), the poet entreats the Virgin (and Christ through her) to save the city (Thessalonike) from famine, plague, earthquake, the civil war and the barbarian conquest (AHG 2: 320, 181-87); it is plausible to hypothesize that the civil war is the revolt of Thomas the Slav and that the barbarians in question are Bulgarians. It is noteworthy that Joseph (of Thessalonike?), the author of the kanon on Bulgarian martyrs⁽²⁸⁾, is reticent on the threat of Bulgarian raids.

Unlike all these poets, Clement pays no attention to the theme of inimical assaults. In the dubious kanon on Nicholas of Myra (no. 20), he entreats the saint and the Virgin to protect the emperor, to make him victorious over the enemies (ἐχθροί), and to grant peace in the church (see below). The enemies in this kanon are not called barbarians, and it is plausible that Clement meant the Iconoclasts. Only once, in the hymn on Niketas (no. 13), he asks the saint to interfere and to make the ἔθνη reject their habits, to bend their obstinate necks and to fall on the floor (p. 85. 286-91); "you satiated", he says, "the hungry (spiritually?) ἔθνη" (p. 81. 181). As usual, Clement's formulation does not follow the standard way of expression.

Let us stop a while and summarize what we can gather from Clement's kanons for his biography. It is sure that he died after 824, since he produced a kanon on Niketas of Medikion. It is possible that he celebrated the victory of 787 over the Iconoclasts in the hymn on the Taxiarchs and in some other poems. He may well have lived the main part of his life before the Arabs seized Crete in the 820s and overturned the whole situation in the Aegean Sea, beginning at the same time the conquest of Sicily. If we suppose that the kanon on Niketas was the last among the surviving poems of Clement, it would not be surprising at all that it was in this hymn that the theme of ἔθνη

(27) E. TOMADAKIS, *Ἰωσήφ* (as in n. 20), 120, no. 68; A. DEBIASI GONZATO in AHG 2: 313 n. Neither work presents an argument *pro* or *contra* the attribution.

(28) Published by E. FOLLIERI and I. DUJČEV, *Un'acolutia inedita per i martiri di Bulgaria dell'anno 813*, *Byzantion* 33 (1963), 71-106. The authors attribute the hymn to Joseph of Thessalonike, whereas TOMADAKIS (as in n. 20), p. 142, no. 173 thinks that the kanon was the work of the Hymnographer.

first appeared; but unlike the later (?) hymnographers, Clement was not asking for a conquest and defeat of the barbarians – he expected their conversion and pacification.

He was definitely an Iconodulic poet and saint. It is strange, however, that in the kanon on the Patriarchs (no. 17) he ascribes to the term "icon" a meaning that would have satisfied a devoted Iconoclast – the meaning of idol. Can we not assume that this hymn, with the desinence-formula identical with that in the kanon on the Taxiarchs (no. 18), was written a short while before the latter or, in other words, before the conclusion of the Nicaea II, when the fate of icon veneration had not yet been decided? The hypothesis is seductive – but dangerously risky.

MEMORIAL

Μνήμη, memory, is a very important liturgical term: both the Synaxarium of Constantinople and the Typicon of the Great Church use it consistently⁽²⁹⁾; as a rule, μνήμη designates the celebration of a bloodless demise of a saint, differing from the ἄθλησις, ordeal, the celebration of a martyrdom. Μνήμη for the celebration of a saint is a common term in hymnic texts, even though it does not appear in each kanon.

Theophanes frequently uses the word μνήμη, e.g. in the hymn on Akakios (AHG 9: 60. 36, cf. p. 67. 232), on Antioch of Sebasteia (AHG 11: 292. 191), on Athenodoros (AHG 7: 23. 5), on Euplos (AHG 12: 140. 160-61), on Joseph of Thessalonike (AHG 11: 281. 208), on Sebastiane (AHG 9: 46. 170-71, 47. 194), and so on. In the kanon on Forty Martyrs, Theophanes speaks explicitly of the "annual μνήμη" (AHG 7: 122. 113-17), and in the kanon on Eudokia (probably written by Theophanes) we find another term, πανήγυρις (AHG 12: 21. 2) in addition to μνήμη (p. 32. 255).

George of Nikomedeia seems to have emphasized the theme of cel-

(29) *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. DELBAYE, Brussels 1902; *Le typicon de la Grande Eglise*, ed. J. MATEOS, 2 vols, Rome 1962-63. In his translation, Mateos systematically omits the term μνήμη rendering the formula in the following way: "Le même jour, notre bienheureux père Eumène" (I, p. 39); thus the distinction between μνήμη and ἄθλησις disappears.

celebration more intensively: in the kanon on Mamas he mentions *μνήμη* at least four times (AHG 1: 52. 4, 55. 55, 60. 166, 62. 225) and *πανήγυρις* once (p. 55. 57); *πανήγυρις* (AHG 6: 141. 3) and *μνήμη* (p. 150. 200 and 209) are evoked in the hymn on Parthenios of Lampsakos, *πανήγυρις* in the kanon on Probos and companions (AHG 4: 461. 5), *μνήμη* in the hymn on Eusebios of Samosata (AHG 10: 162. 173-74, 156. 28), on Zenais (AHG 2: 88. 1, 93. 113, 91. 76) and so on. In the kanon on Artemios, George says "brightly shining *μνήμη*" (AHG 2: 229. 6); in the hymn on the Forty Martyrs, he mentions *μνήμη* at least three times (AHG 7: 129. 46, 132. 143, 134. 231) and stresses that the memorial is celebrated today (*σήμερον*) (p. 132. 164). In a complex poem devoted to Christ's ancestors, Daniel and the Three young Hebrews, George introduces the term "all-shining festival" (AHG 4: 393. 192), in the kanon on Martha he speaks of "the festive day" (AHG 11: 97. 178), in the hymn on Anastasia he stresses several times that the celebration falls on the proeortion [of Christmas] (AHG 4: 539. 30, 542. 81, 549. 228, 550. 243), and in the same vein he mentions proeortion in the hymn on Juliana (p. 521. 17, 528. 152). In the kanon on the senator Martinos, George calls "to-day" for those who are fond of the festival (AHG 4: 331. 2-3), and on the day of the Conception of John the Precursor he repeats *σήμερον* five times (AHG 1: 307. 3, 312. 122 and 134, 313. 162, 314. 184). George intensely emphasizes *μνήμη* in the kanon on the Erasmus of Formia (AHG 11: 127. 3, 131. 61, 132. 77, 134. 27, 137. 192) and exclaims that the sacred church grows beautiful and brilliant at this celebration (p. 136. 175-76, cf. p. 149. 65). George also refers to the relics of Athanasios of Alexandria (AHG 9: 26. 156) and the coffin (*σπός*) of Martha (AHG 11: 98. 202) as elements of celebration.

In the vocabulary of Joseph we encounter, besides the *μνήμη*, the annual festival (AHG 7: 46. 111; 5: 386. 235-36), brilliantly shining *πανήγυρις* (AHG 4: 351. 2) that is celebrated "today" (p. 360. 203), grave (AHG 5: 19. 204), coffin (AHG 7: 331. 50; 239. 244), relics (p. 336. 160). In many hymns, several of these topics merge: in the kanon on Donatus of Euroia, Joseph celebrates "the all-festive memorial" (AHG 12: 90. 190, 91. 213, cf. p. 89. 155), the saint's coffin working miracles (p. 91. 228-32) and his shrine (p. 88. 129); in the hymn on Alexander of Ikonion, the *μνήμη* is invoked five times with variegated epithets, the indication that it is celebrated today, and that the entire church is jubilant (AHG 12: 287. 10-11, 290. 67, 295. 198-99, 297. 255 and 268). In the hymn on Demes and Protion, Joseph speaks three times of *μνήμη* (AHG 8: 163. 141, 164. 169, 165. 209), as well as of the saint's coffin

(p. 159. 59), reliquary- θήκη (p. 161. 112, 166. 230), and remains of his body (p. 163. 142). In the kanon on Elizabeth, we read about πανήγυρις (AHG 8: 301. 296), relics (p. 297. 192 and 207-10), grave (p. 298. 214), coffin (p. 298. 225, 299. 237) and her body that remained incorrupted after the burial (p. 300. 275-79).

It is surprising that the theme of the memorial – through celebration, relics and grave – remains practically unused in Clement: it is absent in nos. 5, 11, 13, 15, 20, 21 and 27. I leave aside nos. 23-25 which are only in part Clementine. In nos. 1 (p. 232. 3), 3 (p. 510, par. 23) and 10 (p. 28. 177) the allusion to festivity is restricted to the word σήμερον – in the hymn on Martinianos (no. 1) relics are also mentioned (p. 240. 198) but without any connection to celebration. Naturally, the theme has not found development in the ceremonial kanons, and the word σήμερον (no. 6, p. 77. 8, 78. 20, 81. 86 and 98, 89. 269) has no festival implication; when Clement speaks here about celebrants (ἐορτάζοντες) (no. 7, p. 128. 141, 135. 273, 137. 325; no. 8, p. 157. 266), he means not the fold of the faithful but the saints in Paradise waiting to embrace the deceased monk. Clement mentions μνήμη, but only in nos. 4 (p. 319. 189-90) and 28 (p. 114. 355), and festival, ἐορτή, only once in no. 12 (p. 137. 1). It leaves us with two kanons (possibly chronologically adjoining), the first of which is that on the Patriarchs (no. 17) whose festival fell on 18 December and was considered a proeortion of Christmas (p. 245. II. 13-14 and 29-30). Clement says once that the faithful celebrate the festival of the fathers who lived before the Law (p. 261. II. 14-15), but he avoids the word μνήμη and concentrates on adverbs such as σήμερον and νῦν (p. 245. II. 13, 246. II. 27, 247. II. 29, 248. II. 7; p. 249. II. 5).

The only hymn in which we find an extended treatment of celebration is the poem on the Taxiarchs (no. 18); here Clement repeats the word μνήμη four times (p. 95. I. 15-17, II. 36, 97. I. 2, 100. I. 30-31) and supplements it not only with the adverb "today" but also with the words "festivity" (twice) and "auspicious day". We know, however, that the hymn on the Taxiarchs holds a special position among Clement's poems – it was, most probably, written to extol the victory of 787 over the Iconoclasts, and this occurrence justifies its exceptional, "festive" character, so distinct from other Clementine kanons in which the author is reluctant to emphasize the material side of celebration – festivity, relics and tombs. Σήμερον is his only substantial clause linked to the fact of physical celebration.

PERSONAL APPEAL

We usually discard the idea that Byzantine poets of the ninth century were able to express personal feelings ⁽³⁰⁾, and certainly we do not expect that from hymnographers, authors of kanons written for liturgical (i.e. collective) use. Such a supposition is not completely correct, and Byzantine hymnography left some space for individual sentiments or for what we may call the formula of personal appeal. When addressing the Virgin or a saint, a poet would plead not only for the granting of public weal (protection from famine, plague, earthquake, hostile attacks) but also for his/her personal salvation.

The formula of personal appeal has two aspects: one – probably dominating – is “metaphysical”, aiming at salvation, at spiritual liberation from the power of the Devil, at the relief from the state of sin; the second aspect, rarely and vaguely expressed, deals with the real world of social and political threats.

Joseph the Hymnographer is probably the most forcible implorer of personal salvation. In some kanons this formula of personal appeal comes interwoven with the soliciting of general “liberation”: in the canon on Susanna, he begs the Virgin (and the Lord through her) to relieve from slavery of passion and from slavery to the Devil those who venerate her (AHG 1: 271. 49-52, 272. 78-80); at the same time he hopes that the Virgin will transform into brilliance the darkness of his heart (p. 276. 182-83). Similar “double” aspects can be found in kanons on Tryphaine (AHG 8: 151. 133-36 and 150. 114-20), on Severianus (AHG 1: 159. 25-28 and 160. 49) and in many others. In other poems, Joseph attacks his own vices and asks for personal recovery: “o Virgin”, he exclaims, “cure one who is now disabled by the evil dragon and enslaved by sin” ⁽³¹⁾.

Joseph describes his plight in terms of a tempest on the sea that is characterized as κλύδων (AHG 3: 6. 134-40), λαΐλαψ (AHG 3: 292. 56-60), σάλος (AHG 11: 118. 218-22), τρικυμία (AHG 1: 231. 127-32), ζάλη (AHG 8: 355. 137-38); the poet is afraid of an abyss (AHG 3: 547. 65-66) or “cleft” (AHG 3: 460. 162-65), and his only hope is the supernatural

⁽³⁰⁾ A very successful aesthetic analysis of a poem of the ninth century is written by A.R. DYCK, *On Cassia, Κύριε, ἡ ἐν πολλοῖς, Byzantion* 56 (1986), 63-76.

⁽³¹⁾ S. EUSTRATIADES, *Ὁ ἄγιος Θεόδωτος ἐπίσκοπος Κυρηναίας, Apostolos Barnabas* 4 (1932) 10. 36-39.

help that will lead him to the harbor of salvation (*AHG* 2: 322. 1-9; 3: 192. 80-83, 202. 96-99; 5: 61. 22-24). Some hymns of Joseph are permeated by his entreaties: he asks, for instance, St. Akakios of Melitene to rescue him from evil (*AHG* 8: 200. 5, cf. 208. 195-200), and in the same kanon he begs the Virgin to eliminate the passions of his heart (p. 201. 32), to open for him the gates of repentance (p. 202. 53-56), to resuscitate him, a dead man (p. 203. 77), to give light to him who is obscured by evil (p. 209. 221-22), who is spoiled by the flood of sins (p. 208. 191-92), whose mind is wandering and heart swollen (p. 205. 131-32) and who is in poverty (p. 204. 107), evidently spiritual.

This tempest and darkness may be well interpreted within the framework of ethical and metaphysical predicament. But in the kanon on the apostle Mark, Joseph implores that he be rescued from "secular scandals and trials" (*AHG* 8: 306. 74-77), and this seems to imply something more than an inner struggle with the poet's vicissitude; the more so since in ode 9 of the same kanon Joseph expresses his desire to be separated from "treacherous and harmful friendship" (p. 311. 213-14). The hymnographer uses several times a standard formula seeking protection from "the foes both immaterial and visible" (e.g., *AHG* 11: 373. 146, cf. *AHG* 4: 77. 38-39); in the kanon on St. Nicholas this formula receives an explanation when the poet says: Save me from demons and "lawless men" (*AHG* 4: 79. 67-68). And probably when Joseph asked to be rescued from "dangers" (*AHG* 8: 342. 73) and especially from captivity (*AHG* 5: 381. 112-15, 6: 258. 54-56) and from hostile slavery (*AHG* 6: 263. 152-55), he envisaged his real mishaps.

Other poets express the formula of personal appeal less forcibly. Theophanes often avoids this formula or introduces it once, with an ethical and metaphysical imprint, as in the kanon on Akepsimas and companions, in which Theophanes exclaims: "Diminish the darkness of my lack of knowledge" (*AHG* 3: 100. 7-8), or in that on Joseph of Thessalonike, where Theophanes proclaims the Virgin "the protectress of his life" (*AHG* 11: 276. 110-11). The poet develops this theme only in a few hymns: he asks Athenodoros to enlighten his mind (*AHG* 7: 23. 1) and runs to the saint as his patron in order to clean the soul obscured by sins (p. 27. 97-100); in the same kanon Theophanes implores the Virgin to cure his bedeviled soul (p. 24. 38) and again appeals for her help (p. 28. 129-30). In the kanon on Antipas we find, among other statements, the images we knew already from Joseph the Hymnographer: the abyss of evil and the harbor of salvation (*AHG* 8:

145. 288-97). Κίνδυνος of passions appears in the kanon on Luke the Evangelist (AHG 2: 223. 92-93), and here the poet asks to be rescued from captivity – which he defines as “the captivity of mind” (p. 228. 197-98).

In a few cases Theophanes permitted himself some hints of his real dangers. In the kanon on Mary of Egypt, he asks the Virgin to liberate him from accusations (ἐγκλήματα) (AHG 8: 63. 189-90), though he also accumulates metaphysical requests referring to his heart, soul and physical desires (p. 58. 75-79, 59. 97-102, 63. 181-86). In the kanon on Makarios of Pelekete, he asks for protection against disease, failure, and “the visible and invisible foes” (AHG 12: 231. 217-22) that again reminds us of some formulas in Joseph. Finally, in the kanon on Theophilos of Ephesus (like Makarios, a contemporary and Iconodule), Theophanes inserts, among multiple metaphysical solicitations, a request to rescue him from prison (φρουρά) (AHG 1: 320. 92).

The formula of personal appeal probably appears even less explicitly in George, who sticks to the ethico-metaphysical aspect of the prayer and usually limits himself to one or two accidental notes; rare examples occur in the kanon on Athanasia of Alexandria (AHG 9: 20. 20, 22. 60, 23.79 and 101, 26. 169 – to the Virgin, and p. 24.111-12, 26. 161 – to the saint) and in a kanon on the Virgin⁽³²⁾.

The theme of personal appeal is weakly expressed in Clement's poetry. It is completely omitted in hymns on Martinianos (no. 1), on Aberkios (no. 5), on Quadratus (no. 12), on Niketas of Medikion (no. 13), on Moses (no. 15), on the Patriarchs (no. 17), on Seven Sleepers (no. 20) and on Hesychios (no. 26). In the kanons on Eupraxia and on Akindynos, Clement addresses his protectors not as an individual but as from the flock (no. 11, p. 454. 20) or from “us” (no. 3, p. 521, par. 98-99). In several poems, the theme is barely delineated: in the hymn on Eustathios (no. 4), Clement alluded to his revival (p. 315. 106-7); in that on Longinus (no. 27), he just exclaims: “Rescue me (ῥῥσσί με)” (p. 179. 24). A similar formula: “Save me (σῶσόν με)” stays in the hymn on John Klimax (no. 21, p. 246. II. 22-24), where the poet laments that the night of sin engulfed him (p. 245. II. 20-24). “Save me”, he repeats in the kanon on Nicholas of Myra (no. 28, p. 111. 291).

In this kanon on Nicholas, Clement (if he is the author) often

(32) FOLLIERI, *Theotocarion* (as in n. 26) 186. 7-10, 15, 190. 114.

speaks from the first person: "I am praising Nicholas and the Virgin" (p. 101. 94-97), "permit me to speak" (p. 101. 110-12), "I the most humble" (p. 102. 119) – but when he is actually addressing the saint or the Mother of God he acts as the speaker of community: "Now, Nicholas, protect the emperor and grant world peace" (p. 114. 376-79) or "Virgin, give the emperor victories over the enemies and pacify the church" (p. 115. 383-85). As we have seen above, the idea of peace in the church was dear to Clement. He was especially eloquent about ecclesiastical peace in the kanon on the Taxiarchs (no. 18) in which he – as in the hymn on Nicholas – uses the first person ("I sing" – p. 96. I. 2), but in neither hymn there is personal appeal for salvation.

Only in the kanon on the Virgin (no. 10) the theme of personal appeal finds a traditional (?), developed expression. "Assist me", Clement asks (p. 28. 152-53), "accept my request" (p. 28. 176), and he repeats his favorite sentence: "Save me now" (p. 29. 220), since he knows that the Mother of God granted salvation to sinners and to the humble (p. 29. 215-17). But even in this poem Clement does not dwell in detail on his sinfulness, asserting only once that he is "stained with carnal passions" (p. 28. 147-48).

Clement is less inclined to public atonement than other leading hymnographers of the ninth century; he was a man who did not brandish his sins or bewail publicly his sufferings. And nevertheless it was he who wrote one of the most personal poems produced in his time. M. Arco Magri published it among the so-called ceremonial *kanons* under the Latin title "Pro infirmis morti proximis"; the poem differs from other ceremonial *kanons* which all lament the death of clergymen, monks and nuns (nos. 7-9, 14, 19) or eulogize the monastic garment (no. 6). The title of this piece is "Hortatory (παρακλητικός) kanon" (no. 16) with a "subtitle" that is differently formulated in two extant manuscripts of the eleventh century used by Arco Magri; in the version she chose it reads: "Introducing for those changing life and praying (ἐξαιτουμένους) τῷ ψάλλοντι (dative) before the end [and] the departure from here". The other version takes more personal form: the hortatory kanon is here not a preamble for other people (εἰς τοὺς μεταστάντας) but the preparation of the change of life; the kanon is a prayer or intercession on behalf of the poet (ἐξαιτούμενος τὸν ψάλλοντα) before the end and departure. The content is in harmony with the second, personal "subtitle": Clement does not entreat the Lord to forgive some anonymous people on their deathbed, he supplicates for himself.

The poet (unless he is a "literary hero", an invented figure) speaks from the first person: he is old, his soul, oppressed by the old age, is in the hands of Hades (p. 196. 147-51, cf. 206. 366); he is afraid of death, he trembles (p. 190. 8); he is a sinner, the first among sinners (p. 193. 82-84, cf. p. 194. 106, 196. 160, 197. 179 etc.), he suffers from the ailment of sins (p. 191. 32-33, 41-43). He compares himself with a whore bringing an alabster vase as a present (p. 195. 138-39) and beseeches Christ to release him from the debt (p. 199. 218-21). The poem is a cry for forgiveness, for salvation – but a very proud cry: Clement gives the Lord the dearest possible present, his poetry, and expects that it will overshadow his sins. "Accept the hymn of my lips", he begs the merciful Lord, "and permit me to enter your Kingdom" (p. 191. 30-40); "while wailing, o Lord", reminds the poet, "I praise Thee in sounds of a song" (p. 194. 103-4); "I am washing Thy holy feet with tears, I am wailing and crying – [but] I bring hymns as [my] present" (p. 196. 140-42), and finally: "Wailing and moaning in [my] soul I bring Thee this hymn for redemption of my failures; accept it. . . , grant forgiveness and permit me to become a dweller (lit. "one initiated") of Paradise and a slave of [Thy] Highness" (p. 198. 197-206). Is not it an amazing statement for a Byzantine poet, a sign of his high self-esteem, of the pride in his skill?

LIGHT

It is trivial to assert that Byzantine hymnographers used stereotyped imagery. It would be, probably, more productive to emphasize that there were several stereotypes applied to different categories of saints: thus the image of blood and ordeal permeates the hymns devoted to holy martyrs as the image of wedding does those on saintly virgins. One of the most common elements of stereotyped imagery, applicable to each and every kind of saint, is light usually contrasted with darkness.

In Theophanes' kanon on Marcian of Syracuse, the theme of light forcefully enters in the heirmos of the ode 1: the saint "shining in the light (φῶς) and radiance (φέγγος) of the three-sun lightning" is called to enlighten (or "illuminate") the heart of the author at the light-bearing festival, and in the following troparion we read about the illumina-

tion by "the brilliant ray of the three-sun lantern" (³³). In the hymn on Ezekiel, Theophanes applies multiple light epithets to the Virgin: λαμπομένη (AHG 11: 384. 57), φωτοδότης (p. 384. 72-73) and an exquisite πύλη πολύφωτος (p. 385. 88) (³⁴); light is divine (e.g., p. 381. 28, 389. 157), the saint acquires illumination (p. 383. 40) and becomes πεφωτισμένος (p. 381. 13), filled with light (p. 385. 81), and gleaming (p. 388. 142). In the hymn on Berillos of Sicily, the images of light are plentiful: the light is divine (³⁵), brilliance (αὐγή) comes from the Trinity (p. 377. 36), the saint is also shining like the sun (p. 374. 9, 375. 35), his mind is illuminated by the Holy Spirit (p. 374. 35), he illuminates mortals (p. 377. 37, cf. 374. 11); lantern and lamp are also in Theophanes' vocabulary (p. 378. 3-7). The theme of light is intensively developed in Theophanes' kanon on Romanos the Melode (³⁶) and in several other hymns, although not in all his poems.

Joseph the Hymnographer frequently uses the imagery of light. In the hymn on Phantinos the Elder, he calls the Virgin "the gate of light" and asks her to illuminate him (³⁷), and he applies to the saint, in a single phrase, three epithets based on three distinct roots designating brilliance: ταῖς φωτοβόλοις αὐγαῖς πυρσεύμενος (p. 140. 10). On the other hand, in the poem on Sabinos, he accumulates three epithets originating from the same word φῶς: the light born from the light-bearing womb of the Virgin that is leading to the light (³⁸). Martyrs (Orestes and his companions) are divine luminaries confined in the

(³³) S. TARQUINI (as in n. 25), 266. 1-12. Tarquini (p. 264) attributes the hymn to "Teofane siculo", but we have not yet elaborated a criterion to distinguish various Theophaneis; the precise authorship does not matter for our purposes.

(³⁴) This rhetorical figure of speech (paronomasia): πύλη-πολύ, is, according to S. EUSTRATIADIS, *Ἡ Θεοτόκος ἐν ὑμνογραφίᾳ*, Paris, Chennevières-sur-Marne 1930, 68, unique (he gives the only reference to this passage).

(³⁵) A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Θεοφάνης Σικελός*, *Byz. Zeitschr.* 9 (1900), 377.9 and 39. As in the case of the kanon on Marcian of Syracuse (see n. 33), I prefer to neglect the problem of the author's identification – whether he was Theophanes Graptos or Theophanes of Sicily.

(³⁶) S. PÉTRIDIS, *Office inédit de saint Romain le Mélode*, *Byz. Zeitschr.* 11 (1902), 363.8 and 16, 365. 9-10, 366. 25 and 28, 367. 17-18. The saint is "the beacon of cities".

(³⁷) FOLLIERI, *Un canone* (as in n. 23) 140. 42.

(³⁸) TOMADAKIS, *Ἰωσήφ* (as in n. 20) 285. 237-43. Cf. also the "light-bearing festival" and related words at the beginning of the hymn (p. 274. 1-6).

darkest prison; they shine in the darkness like a torch (πυρός) (AHG 10: 29. 113-14, 124-26). Joseph begins the hymn on Gregory in Akritas agglomerating such words as "illumination", "enlighten", "light-bearing memory" (³⁹), and in the first heirmos of his kanon on Hilarios, we meet "light-emitting (φωτοβόλοι) rays", "light-bearing festival" and the verb "to enlighten" (AHG 8: 97. 1-6), while in the last theotokion the poet asks the Virgin, "the vessel of light", to illuminate the ways of our hearts (p. 105. 241-42). And George often uses such words as φῶς (e.g., On Artemon [AGH 8: 180. 66, 183. 148, 184. 162], On Irene, Agape and Chiona [ibid., p. 188. 68, 191. 151] etc.) or gleam, ἀγλή (On Eusignios – AHG 12: 35. 39, 38. 108, 39. 129); in the same kanon on Eusignios, George applies other words, relating to light (p. 37. 81-83, 40. 163, 41. 188), and emphasizes "the light of the saint's face" (p. 33. 1-3, 41. 182-83). In the hymn on Isauros and companions, George treats the theme of light at least eight times (AHG 11: 120. 1-4, 121. 21-22 and 27, 122. 69, 123. 89, 124. 103 and 109, 126. 161).

This ubiquitous theme of light, however, does not hold a place of honor in hymns produced by Clement.

In the kanon on Martinianos (no. 1), the theme of light is completely omitted; in that on Niketas of Medikion (no. 13), Clement uses a few words tangentially connected with the theme – the star and shining (p. 74. 1 and 3), but no crucial terms such as φῶς. In the kanon on Quadratus (no. 12) also, only non-substantial, indirect epithets can be found: far-shiningly (p. 139. 41), ever-shining (p. 146. 236). In the kanon on Eustathios (no. 4), Clement calls the saint "brilliant shepherd" (p. 311. 3-4), but when he speaks of his resurrection toward the light (φῶς) (p. 315. 107), the word has a broad meaning of truth and does not characterize the brilliant appearance of the hero. In the kanon on Moses (no. 15), φῶς appears only in the last ode (p. 67. I. 10), whereas previously Clement uses vague and non-traditional expressions – divine radiance and divine gleam (p. 57. II. 29 and 35, 60. II. 17). In the hymn on the Patriarchs (no. 17), the vocabulary of light is scarce and does not refer to heroes: the poet speaks of divine brilliance (p. 248. II. 26-27) and conveys that Isaiah saw the light (p. 248. I. 27-28). There is practically no theme of light in the kanon on Eupraxia (no. 11), except for the word "sun" applied as an epithet to God

(³⁹) Th E. DETORAKES, *Ἀνέκδοτος ἀκολουθία Γρηγορίου τοῦ ἐν Ἀκρίτῃ*, Ἐκτ. Ἐτ. Βυζ. Σπουδῶν 36 (1968), 143. 1-7.

(p. 462. 149); not much is to be found in the hymn on the Virgin (no. 10) – only non-traditional wording “all-shining looking glass” (p. 27. 53). In the kanon on Seven Sleepers (no. 20), Clement speaks of light in a metaphysical, not corporeal sense, putting together “φῶς and resurrection of life” (p. 49. II. 31); he also calls the saints “immovable stars” (p. 44. II. 23) with the emphasis on their stability, not radiance; and he introduces the image of the sevenfold lamp (p. 44. I. 34-35, cf. II. 7) with an allusion to the number of heroes.

Poor is the vocabulary of light in the ceremonial hymns. In the kanon on the funeral of a priest (no. 14), φῶς appears once (p. 460. 15) and in an unusual context: the poet expects that at the Last Judgment the light will change. More traditional is the hymn on the death of an abbot (no. 2): the deceased is a torch-bearer (105. 147), and in Paradise he will find the eternal light (p. 99. 35). There is no vocabulary of light in the hymn on the death of the man who took the monastic habit right before his demise (no. 19), and in the kanon on the death of a nun (no. 9) only incidental words are employed: “beaming” (p. 179. 129, cf. 181. 159) and “lamp” (p. 181. 160). Of two hymns on the death of a monk, one (no. 8) is devoid of the epithets of light, save the expression “the beaming dress of salvation” (p. 151. 127); by contrast, the other one (no. 7) is teeming with appropriate terms: the everlasting φῶς in Paradise (p. 128. 139); God’s φῶς liberating the deceased from darkness (p. 126. 102-4); unapproachable light of Christ (p. 134. 257-58) and unapproachable brilliance of the Savior (p. 130. 190-1); God is the light of knowledge and of truth (p. 132. 228-30). The light here is a divine quality, and the human beings are only passive recipients of it – we become enlightened (φωτισόμεθα) while praising God (p. 132. 131). In the hymn on monastic garment (no. 6), the vocabulary of light is incidental: we read about lamps (p. 80. 59, 84. 141) and about the bridechamber [full] of light (p. 80. 65), and in the hortatory kanon (no. 16) we come only once across the term φῶς: the poet dreams of entering “the place of light” (p. 197. 165).

There are, however, besides the hymn no. 7, several kanones by Clement in which the theme of light holds a major place. In the hymn on Aberkios (no. 5), the theme is introduced in the heirmos of ode 3 and continued in the following troparion. In a traditional way Aberkios is named light-bearing (φωσφόρος) (p. 181. 12), and he illuminates people (p. 181. 10 and 14, p. 184. 16); the source of the φῶς is the Lord (p. 181. 7) who radiates light in accordance with the prayers of the saint. In the hymn on Akindynos and companions (no. 3), Clement

praises the saints as bearers of light (φωτοφόροι) (p. 511, par. 24) and as an entity of five rays (p. 510, par. 23) already in the first ode; he calls them "supershining stars" (p. 518, par. 79); the source of light is God – we are illuminated, says Clement, while praising him (p. 520, par. 92). The poet treats the theme of light in the third ode of the kanon on the Taxiarchs (no. 18): the light is φῶς of God (p. 95. II. 35), and Michael the Archangel shows us "the secondary light [that originates] from the Trinity" (1. 27); Gabriel brings on the earth "the gleam (αἴγλη) of divine grace" (1. 30), and only once the archangels themselves are proclaimed "the light-radiating (φωταγής) couple" (1. 34).

Probably the most traditional treatment of the theme of light is in the hymn on John Klimax (no. 21). The theme is fully developed from ode 5 on, whereas in ode 3 the hero is only said to have radiated the rays of brotherly love (p. 244. II. 13). The light is divine: Christ is life and φῶς (p. 245. II. 25-26); John escapes the madness of darkness with the assistance of light (1. 35-37) and he satiates everybody with the divine φωτισμός (p. 248. II. 17). He himself becomes "the luminary of teachers" (p. 246. I. 35), whereas the Mother of God is "the light-bearing (φωτοφόρος) lamp of grace" (p. 248. II. 29-30).

Thus light is in Clement the propriety of God rather than the saint; it characterizes Paradise rather than the struggle of the faithful against idolatry and heresy. Clement's vocabulary of light, often non-traditional, is not intensively developed, and the theme is rarely introduced in the first ode. All in all, light does not dominate Clementine hymns.

HISTORICITY

Historicity is an improper term to apply to hymnographical texts. Hymns are not a kind of text from which we may expect any factual information on historical events. I will use this term conventionally in order to clarify the difference between two approaches to praising saints: the eulogy could be "abstract", heaping up impersonal stereotypes, or it could include some individual grains of factuality that I call "historical". This "historical" element encompasses geographical coordinates, prosopography – beyond the name of heroes/heroines, hints at the saint's activity, factual or legendary, details of his execution, miracles. The trend toward "historicity" (or its lack) depended in part on the information available (some saints had more, some less

elaborated biographies that a hymnographer was aware of), but could it not also be an expression of personal choice? The solution of this problem is complicated by the fact that one and the same hymnographer might appear more or less "historical" in different pieces of his work.

Theophanes, in the *kanon* on Eulampios and Eulampia (two little known saints), conveys no "historical" details; the image of the saints consists of traditional words-concepts, beginning with contrast of darkness and light (*AHG* 2: 80. 3-6, cf. 86: 145-47). They are defined with a generic term μαρτυρικὸν στέφος (p. 81. 17-18, 84. 84); their virtue is temperance (ἐγκράτεια) (p. 81. 10), they struggle against idols (p. 82. 51, 83. 68) and demons (p. 81. 11), and to describe their ordeal Theophanes uses such words as torture (βάσανοι) (p. 81. 9, 85. 114), blood (p. 83. 69 and 78, 86. 139), whips (p. 85. 115, 86. 146), oven (p. 82. 43). Akakios is a different saint but the main characteristics remain the same – tortures (*AHG* 9: 61. 63, 66. 191) and blood (p. 59. 17, 64. 138, 67. 211) to which other words are added: αἰκισμοί, mutilations (p. 63. 109), and some more concrete (?) descriptions of ordeal – hunger (p. 66. 192), stadium (p. 65. 170), carrying the cross (p. 63. 101), imitation of Christ (p. 64. 141-43) and beheading (p. 65. 153). The martyrdom made him victorious – such terms as νίκη (p. 65. 156, 68. 234), νικηφόρος (p. 60. 47, 64. 139), νικητής (p. 62. 84) are abundant. In the same vein, Theophanes praises Sebastiane using abstract imagery of two kinds: on the one hand, the theme of wedding represented by words such as bride (*AHG* 9: 43. 102), bridegroom (p. 43. 99, 46. 168, 47. 187, 38. 18), beauty (p. 43. 98, cf. 38. 18), bridal chamber (p. 43. 100-1), love of Christ (p. 42. 78, 43. 110, 44. 129), choir of girls (p. 39. 32); on the other hand, that of martyrdom including ordeal (p. 42. 88, 45. 138 and 154, 41. 54-56, 42. 85), sacrifice (p. 41. 53), carrying the cross (p. 39. 35-36), imitation of Christ (p. 42. 83, cf. 39. 37-38). Even some saints who obtained developed biographies look shadowy in Theophanes: thus in the *kanon* on the apostle Peter the only "historical" detail is a reference to Peter's command "to fish for men" (*AHG* 5: 261. 149), whereas the prevailing theme is Peter's position as the coryphaeus of apostles (p. 259. 66, 260. 90-91, 262. 134-35), the chosen apostle (p. 258. 41, 266. 220-21), the foundation of the church (p. 265. 195-96), the guardian of the keys from heaven (p. 260. 104, 263. 157). Theophanes delineates the role of Demetrios in metaphysical, not historical terms: Demetrios is liberator and guardian (*AHG* 2: 308. 56-57) of his city (p. 309. 72 and 77, 311. 133), defender against dangers

(p. 309. 73, 311. 112), trials (p. 311. 111 and 135), evil (p. 311. 112), abuse (p. 308. 49); the saint is the source of healing (p. 306. 33), fighter against ailments and passions (p. 308. 67-68), against the plague in the city (p. 309. 76-77). Only once a more or less historical feature emerges: Demetrios repels the attacks of enemies now as in the past (p. 310. 104-5).

Some poems are more historical. In the kanon on John the Merciful, Theophanes indicates a geographical framework – Alexandria and Cyprus (AHG 3: 371. 291 and 294) – and dwells on the charitable activity of the patriarch: he fed the hungry, dressed the naked, ransomed the captive, soothed the troubled, and made the poor well-off (p. 360. 63-68); he cared about the poor (p. 363. 117-18), alien and local (p. 366. 190), supported the poor, orphans, widows, the blind, the old and the miserable (p. 367. 208-11). In the hymn on Leo of Catania we find as well geographical coordinates – Ravenna and Catania (AHG 6: 323. 39-40, 331. 215-17, cf. 326. 114); another historical detail is Leo's victory over the sorcerer Heliodoros (p. 329. 155). But when Theophanes says that Leo fought the heresy of the arrogant fighters against God (p. 323. 59, 325. 93) – probably the Iconoclasts – and presents Leo as a protector of the poor, hungry, naked, orphans and widows (p. 325. 106-9), these "historical" details are not supported by the legend of Leo⁽⁴⁰⁾ and appear as stereotypes. Some elements of "historicity" can be noted in other hymns of Theophanes: in the kanon on Akepsimas and companions, the poet stresses the Persian milieu in which the saints acted (AHG 3: 101. 37-38) and the cult of fire they defied (p. 107. 139, 109. 206), and in the kanon on Romanos the Melode, the vocabulary is permeated by poetic terminology such as "sweet voice", "words flowing with honey", "sweet-voice songs" and so forth⁽⁴¹⁾.

⁽⁴⁰⁾ A. ACCONCIA LONGO (*La vita di s. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, Riv. St. Biz. Neoell. 26 (1989), 44-45) even interpreted Leo's vita as reflecting "tendenza iconoclasta". Cf. M.F. AUZÉRY, *L'analyse littéraire et l'historien: l'exemple des vies de saints iconoclastes*, Byzantinoslavica 53 (1992), 62-67.

⁽⁴¹⁾ PETRIDES, *Office* (as in n. 36): γραφαί (p. 363. 12, 365. 4), ἡδυφωνία (p. 367. 35), εὐμελέσι φθόγγοις (p. 363. 15), μελίρρυτα ῥήματα (p. 364. 34), μέλι τῶν λόγων (p. 365. 39), μελισταγῶς (p. 366. 22), μελιχρῶν ᾠσμάτων (p. 369. 20), ᾠσας (p. 368. 36), ᾠσματικὴ διδασκαλία (p. 365. 34), ἡδυφθόγγοις ᾠμασι (p. 365. 40), ἐνθέοις ᾠμασιν (p. 366. 23), ὕμνήσας (p. 364. 25), τῶν σῶν ᾠσμάτων τὴν

Even in hymns by Theophanes on contemporary fighters against Iconoclasm, "historicity" is feebly expressed. Peter of Nicaea is a defender of icons, an adversary of heretics and fighters against God, he defies the gaping mouth of lions (*AHG* 1: 221. 48-52; 220. 31 and 223. 87; 220. 34) – a hint at Leo III or Leo V; he was exiled (p. 220. 28). All this seems "historical" but other eulogies of the Iconodules contain similar elements: John Psichaites also fought against heresy (*AHG* 9: 271. 38, 274. 89), was exiled (p. 271. 32) and even defeated the insolence of lions (p. 271. 22). In order to laud Theophilos of Ephesos, the poet uses a fossilized metaphor: the saint chased away the wolves from the church with help of the sling of Orthodoxy (*AHG* 1: 319. 53-56); there is no "historicity" in his kanon on Theosteriktos except for the struggle against heresy (*AHG* 6: 303. 107) and for Orthodoxy (p. 305. 138).

Clement's emphasis on "historicity" is more consistent. With the exception of the ceremonial hymns and the hortatory kanon no. 16 which by their character open no field for historical considerations, almost all kanons exhibit an "historical" approach, and some of them to a very substantial degree. In the kanon on Moses (no. 15), Clement constantly indicates geographical points: Egypt (p. 57. II. 31, 59. I. 4 and 17), Thebes (p. 57. I. 15), the Red Sea (p. 59. II. 19), Moab (p. 66. I. 20), Thabor and Sinai (p. 67. I. 12-13), Chanaaneans (p. 60. I. 32). He names several biblical personages: Aaron (p. 65. II. 5), [Elias] Thesbites (p. 67. I. 14) and the architect Bezelel (see Exod. 31: 2-6) (p. 65. I. 26). He recalls many facts of Moses' biography: birth (p. 57. I. 11), upbringing by the queen (p. 57. I. 16-17), the burning bramble bush (p. 57. I. 26-27, 59. I. 24), legislation (p. 59. I. 11, 66. I. 17, cf. 60. II. 1-2), manna (p. 59. II. 32), wars (p. 65. I. 34, cf. 60. I. 31), and the tabernacle (p. 65. I. 24). The hymn on Aberkios (no. 5) is full of facts: the hero was a disciple of Peter and Paul (p. 183. 18), he cured women of blindness (p. 181. 9), he released the queen from a vexing spirit (p. 184. 3-5), he ordered the Devil to carry an altar from Rome (p. 184. 7-10), he repelled the damaging doctrine of Marcion (p. 184. 33-34), he made dry the insolent (τολμηφόρος – a hapax?) hand (p. 183. 9). In the kanon on Eupraxia (no. 11), Clement gives the names of her parents (p. 453. 9-10) and relates that she rejected wealth and noble status

τερπνήν (p. 366. 34), μελωδήματα (p. 366. 2), μελωδῶν θεῖον ὕμνον (p. 368. 31), τῶν ὑμνοῦντων σε (p. 368. 33), λύρα (p. 368. 6).

(p. 468. 248-49); he dwells in detail on Eupraxia's clumsiness: she fell [into a pit] but was not hurt (p. 460. 106-7, cf. 455. 25-31); neither precipice nor ax damaged her (p. 461. 118-19); and he does not mention her general ability of miracle-working but rather a concrete case – the moving of heavy stones (p. 456. 34-35). In the kanon on Martinianos (no. 1), Clement not only stresses ascetic deeds of the saint but his particular achievements: he overcame temptation by a licentious woman (p. 233. 19 and 22, 235. 71 and 74, 238. 147); he stayed on a rock (p. 233. 27, 235. 83, 241. 219), on a small islet (p. 236. 68); he escaped a city (p. 236. 90-91, 239. 173-74), saved a girl (p. 237. 116-21 and 126, 241. 215 and 222), was carried by dolphins (p. 238. 142). The hymn on Longinus (no. 27) abounds in details: the poet gives names of Pilate (p. 183. 85) and Stephen the First Martyr (p. 180. 34, 182. 60, 185. 120), relates that Longinus was a former centurion (p. 188. 176) originating from Cappadocia (p. 181. 41), and tells circumstantially the legend of the head of Longinus thrown into the dung and found by a blind woman, a poor spinner, who thereafter recovered (p. 184. 104-5, 185. 14, 186. 135); the poet concludes: "Gives us, the blind, to envisage the divine and spiritual light" (p. 186. 143-45).

We might assume that Clement could base his hymn on a developed literary tradition which he dutifully copied, but fortunately we possess another kanon on Longinus written by George. The theme is treated in a completely different manner: George's Longinus acts not in a concrete milieu but in an abstract space as a proponent of light (the theme of $\phi\acute{o}\varsigma$ pervades ode 1 [AHG 2: 189. 1-10, cf. p. 191. 58-61 etc.]); where Clement opposes Longinus against the Jews and Pilate, George speaks of the enemy (p. 190. 26, 196. 181), of adversaries (p. 191. 64); he heaps up pompous epithets such as "unshakable rock" (p. 192. 67) or "perfect burnt-offering", (p. 191. 51) – but there is no miracle with the cut-off head in George.

The hymn on Nicholas (no. 28) is extremely "historical": not only Myra (p. 101. 103, 107. 222-23, 113. 342) and the region of Phrygia (p. 103. 155) are indicated, but the poet gives the name of the saint's mother, Nonna, and conveys that in two hours after the birth Nicholas was able to stay on his feet (p. 97. 12-14), that he restricted his use "of the mother's breasts" (p. 98. 23), that he learned the Holy Writ (1. 31-32); Nicholas is said to have built the church of Sion (p. 100. 78-80), and especially detailed here is the story about the liberation of three stratelatai/stratopedarchs: even the name and title of the eparch Ablabios (p. 104. 175, 107. 232) is specified.

Conversely, two kanons on Nicholas "signed" by Joseph (AHG 4: 76-84 and 196-207) are far from "historicity". Joseph mentions that Nicholas was bishop of Myra (p. 80. 101, 84. 187-88, 198. 51, 201. 140), that he demolished the shrine of Artemis (p. 203. 163), and in a vague form relates that the saint liberated three "young men" or "innocent men" (p. 79. 83-84, 81. 132-33). Joseph prefers general epithets, such as "divine legislator" (p. 199. 67-68) or "the source of healing" (p. 77. 29), or praises Nicholas for performing miracles over the whole οἰκουμένη and saving those who were in chains, in predicament, in danger and in trouble (p. 200. 107-11).

Two kanons on Iconodule saints also contain elements of "historicity". Praising Niketas (no. 13), Clement several times emphasizes his youth (p. 74. 1, 75. 10, 80. 156, 82. 191); twice he mentions prisons and exiles (p. 77. 66-67, 83. 222-23) and describes how ἔθνη under Niketas' influence, rejected their laws, bent their arrogant necks and fell on the ground (p. 85. 286-91; see also p. 81. 181). In the hymn on Eustathios (no. 4), Clement repeatedly eulogizes the saint for his struggle against heretics (p. 312. 2, 314. 58, 315. 93, 316. 116, 317. 123 and 148, 318. 156-57); the emperors and priests together trampled on the holy doctrine (p. 314. 53-55) and they deprived Eustathios of his ἱεροσύνη (p. 314. 72); Clement calls the heretics ἱεροκάπηλοι (p. 315. 96), i.e. the traders in the holy Temple, and more precisely the supporters of Mani (p. 315. 102). Eustathios met "the threats of Isaurians" (p. 317. 142) – a direct reference to the ruling dynasty of the Iconoclasts, and the poet dubs him "the fearless lion" (p. 314. 56, cf. p. 318. 155) – to contrast Eustathios to the fake lion, Leo III Isaurian, the initiator of Iconoclasm.

In some Clementine hymns, "historicity" is less obvious. In the hymn on Quadratus (no. 12), Clement emphasizes the youth of his hero (p. 144. 168, 145. 212) who nevertheless became a teacher (p. 141. 86) and mentions his death by sword (p. 144. 173, 148. 290), while the traditional elements (tyrants, ordeal, healings, victory) prevail; in the kanon on John Klimax (no. 21) even Sinai is not mentioned, but at the same time Clement develops the theme of teaching (p. 244. I. 8 and 23, II. 19, 248. II. 19) and writing (p. 244. I. 21), and calls John "unerring ὁδηγός" (p. 245. II. 5) – that befits the image of the writer of the Ladder and is, to some extent, "historical". Throughout the hymn on Hesychios (no. 26), poet emphasizes the idea of knowledge (p. 63. 32 and 44, 65. 79 and 91 etc), wisdom (p. 64. 76, 66. 110 and 117, 68. 172), teaching (p. 67. 153, 68. 179) and struggle against heresy (p. 64. 48),

specifically against Nestorios (p. 64. 55). In the hymn on Seven Sleepers (no. 20), "historicity" is restricted to the mention of the cave (p. 49. II. 32, 50. I. 24, cf. 46. I. 21) and in the kanon on Akindynos (no. 3) to the mention of Aphthonios who joined Akindynos (p. 514, par. 49), of stratiotai who suffered with the martyrs (p. 520, par. 97, 521, par. 98) and of the miracle with cauldrons (p. 519, par. 88).

Clement's interest in "historical" details corresponds to his neglect of stereotypes, such as the theme of light. Certainly, neither the former nor the latter feature is absolute: here and there standardized formulas (light and other traditional images) emerge in his poetry, and among his hymns are several that contain a minimum of "historical" episodes. It seems, however, that among his contemporaries, Clement was keener than any other to collect "historical" details, and that he was less eager to stick to traditional imagery.

COMPOSITION

It is a well entrenched view that the poetry of kanons is greatly impaired by "the frequent lack of unity and the absence of any true sequence of thought" ⁽⁴²⁾. To what extent is this opinion true? Was the kanon only a conglomeration of independent ("absence of sequence") pious exclamations loosely agglutinated to each other?

When we study the composition of kanons, we notice first of all its stereotyped, traditional features, its structural elements that were considered mandatory or almost mandatory in the hymn. Appeals to the Mother of God – the so-called theotokia – conclude every ode of the hymn. Structurally, however, theotokia form a separate body disconnected from the main "plot" (if we may use this word) of the poem; they could be severed from the hymn and translated to another work, even that of another hymnographer. Sometimes, however, poets tried to bind theotokia to the main section by introducing therein the vocabulary of the main plot. Thus George, in the kanon on the archangels Michael and Gabriel, inserts angelic imagery in each theotokion: we find there "the taxiarchs of angels" (AHG 3: 210. 34), "the armies of angels" (p. 211. 60, 215. 161), "the multitude of angels" (p. 217. 199), "myriads of angels" (p. 218. 232), "the orders of incorporeal beings"

⁽⁴²⁾ TRYPANIS, *Greek Poetry* (as in n. 1) 439.

(p. 214. 133), "the immaterial orders" (p. 219. 286). In his kanon on Ten Cretan martyrs, theotokia repeat phrases of the main section, albeit traditional ones: "from the girl who has not known a man" (*AHG* 4: 576. 4 and 577. 28), "the shining cloud" (p. 579. 61 and 580. 85); more complex is a pun – "inexhaustible myrrh" (μύρον) (p. 581. 113) paralleled in the theotokion by "the sword at the thigh" (μηρῶν – identically pronounced) (p. 581. 120-21).

Another common structural element is the refrain, usually located in the seventh and/or eighth odes. Refrains are standardized and often travel from one kanon to another (sometimes with slight alterations): for instance, the refrain "Praised be God of our ancestors" appears in many hymns of Theophanes (*AHG* 6: 126f, 306, 9: 65f, 276, 11: 278f, 386f, 12: 325 etc), as well as in Joseph's kanon on Orestes and companions (*AHG* 10: 31f). It is noteworthy that Clement avoided using refrains: there are no refrains in his nos. 4 (on Eustathios), 5 (on Aberkios), 6 (on the monastic garment), 9 (on the death of a nun), 10 (on the Virgin), 11 (on Eupraxia), 13 (on Niketas), 15 (on Moses), 16 (hortatory kanon), 19 (on the death of the man who took the monastic habit right before his demise), 20 (on Seven Sleepers), 21 (on John Klimax), 25 (on the Virgin), 26 (on Hesychios) and 28 (on Nicholas). Slight traces of refrain are in nos. 2 (on the death of an abbot), 8 (on the death of a monk), 17 (on the Patriarchs) and 27 (on Longinus). Only in nos. 1 (on Martinianos), 7 (on the death of a monk), 12 (on Quadratus), 14 (on the funeral of a priest) and 18 (on the Taxiarchs) do we find developed refrains.

Let us examine two kanons in order to grasp the general pattern of the composition of the hymnographical text. The first is the kanon on Eustochios and companions by Joseph (*AHG* 10: 129-39). The heirmos of the ode 1 starts with an address to the martyrs introducing immediately the theme of light (1.3-5); then the poet says that his heroes are athletes who labored for Christ and destroyed the contrivances of the foes (1. 11-24). It seems that the entire topic is exhausted in ode 1, but in fact it is no more than an introduction: the rest of the kanon serves to delineate the known elements of the theme separately and developmentally (in "movement"). Odes 3 and 4 describe the martyrs individually, adding that they were "armed with divine might" (1. 39-40); then the theme of ordeal comes to the fore – the poet speaks of the sea of tortures, of the gallows (ξύλον), sword, blood and death (1. 61-63, 78 and 82, 104-5, 111). From ode 6 on, Joseph introduces an optimistic note, beginning the heirmos with the

words: "as unfading roses" (l. 122) – the martyrs offer themselves as a sacrifice to Christ; then follows the concept of God's law (l. 150, 154) and the idea of victory (l. 157-63) that dominates ode 8. The author repeats after ode 1 that the martyrs "dispersed the contrivances of the foe" (l. 198-99), and in the final ode they are triumphant: the vengeful spirit is smashed, the darkness dissipated, and the faithful are celebrating the shining festival (l. 210-13, 222-23, 240-41).

The other kanon is by Theophanes; it is devoted to Akepsimas and companions who suffered martyrdom in Persia (*AHG* 3: 100-10). Again, the heirmos of ode 1 begins with the theme of light fighting against darkness – the topic especially appropriate in this case, since Akepsimas lived in the dualistic Persian environment. Ode 1 also includes two important theses: the inner interconnection of the martyrs (they were three) with the Trinity and the sea of their sufferings (remember – the sea of tortures in Joseph). The following text is first and foremost a contrast of their ordeal and salvation; in ode 3 the martyrdom is described in vague and general terms: blood, breaking limbs (l. 42, 45-46). Already here the theme of ordeal is mitigated by the eulogy of the martyrs' disdain of earth and desire to approach the Lord (ode 4), and this funnels to the apotheosis in ode 5 with the concise formula: the vessel of the saving truth (l. 91-92). Again, everything seems to have been said, and Theophanes begins anew to describe the ordeal – but this time, in a more concrete form: the head severed from the body, pelting stones, beating by staves (l. 109-10, 115-16, 121-22). And interwoven with the imagery of ordeal marches the theme of salvation, beautifully expressed in a series of contrasts: the soul in contrast to the headless body, the rock of life in contrast to the pelting stones, and the cross, the staff of might, in contrast to the beating staves (l. 112, 117-18, 112-24). In ode 7, Theophanes returns to the theme of the heirmos to ode 1 – only instead of light now he deals with flame (πῦρ), the element of Persian religion. He is not satisfied with this implied opposition – light and fire, but contrasts flame to the divine dew (l. 133-34), and to the holy fire set up by the martyrs (l. 135-36); to the cult of fire he opposes the veneration of the Sun [of justice] (l. 139-42, cf. l. 1-2). Ode 8 is triumphant: no flame, no whips, no beasts were able to divert the martyrs from their love of God (l. 175-78), and ode 9 is a summary based on the theme of light-flame: the martyrs are luminaries (already in l. 148), the glowing coal of Isaiah, beacon-fires destroying "the dark worship of fire" (l. 193, 200-6).

The composition of the hymns is coherent: introduction, development of the theme based on a play of contrasts, conclusion. We may consider this composition as a leading structural pattern: basic to it is the linear unity of movement supported by the game of contrasting images that divide but do not disrupt the presentation. It is a world away from the absence of sequence.

Hymnographers, however, not satisfied with the dominant type of composition, time and again experimented with the structural pattern. Thus each ode in George's kanon on Eusignios consists of three layers: traditional theotokion, praise of the saint (celebrated on 5 August), and heirmos dedicated to the feast of Transfiguration (AHG 12: 34. 6, 41. 195) (6 August), the proeortion of which was the day of Eusignios (p. 34. 4, 36. 63, 37. 85, 40. 160). Likewise, George experiments with a "double theme" in the hymn on Paul and Juliana: besides theotokia, there are there two layers – the Dormition of the Virgin and the martyrdom of Paul and Juliana – but unlike the hymn of Eusignios, this kanon lacks a strict structural division: the theme of Dormition occupies the entire ode 1, and then it takes either the heirmos and the following troparion (odes 3-5 and 7) or only the heirmos (odes 6, 8-9). In order to achieve unity, George uses key words which penetrate all layers: he speaks in the first heirmos about "the way of the queen" (βασιλίδος πορεία) (AHG 12: 173. 5) that is later replaced by μετάστασις (p. 173. 19, 174. 26 [theotokion], 176. 68, 177. 106, 178. 124, 179. 152, 180. 197) supplemented by related verbs and participles (p. 174. 48, 175. 58, 177. 112, 179. 167, 180. 178 and in theotokia – p. 175. 54 and 176. 68). Other key words are σκηνή (heirmos of ode 6 [p. 177. 93-94] and theotokion of ode 8 [p. 179. 166]) and ζωή ἀκήρατος, ἀτελεύτητος (of the Virgin – p. 175. 56-58), ζωή ἀθάνατος (of the saints – 175. 59, and of mankind – p. 179. 147-48).

Another kanon of unusual compositional form is Theophanes' hymn on the Annunciation⁽⁴⁾. The kanon consists of three parts organized by three separate acrostics of which the third has an artificial (reversed alphabetical) order going from ω to α. The second section (ode 8) has a refrain: "All the creatures of the Lord, praise the Lord" and the third section (ode 9) – "Hail, woman full of grace, the Lord is with you". Both refrains are repeated six times each. The

(4) W. CHRIST-M. PARANIKAS, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Leipzig 1871, 236-42.

kanon contains a short prologue, epilogue (ode 9) and the main text – a dialogue between Gabriel and Mary, the core of which is Mary's search for understanding of the mystery of "the virginal conception" (1. 5); the turning point is ode 6 in which Mary accepts the Annunciation followed by the theme of light (illumination) in ode 7; the fallacy is resolved, exclaims Gabriel (1. 112), and we have to believe in what the mortal tongue is unable to express (1. 157).

Even though some principles of Byzantine aesthetics seem to us outlandish, it would be unfair to postulate lack of unity as the mark that damns hymnography; in their best kanons poets were consistent in the development of their themes, and they not only created a structural scheme of the hymn but were able to produce "unusual" types of hymnic composition.

Keeping this in mind, let us examine the composition of several kanons written by Clement.

The unity in the kanon on the funeral of the priest (no. 14) is achieved through the use of key words which emphasize two major ideas: our serfdom (the words δοῦλος [p. 455. 32, 38, 58, 51, 456. 4, 32, 35, 44, 459. 45, 460. 26] and οἰκέτης [p. 455. 27, 456. 20, 460. 9]) and divine mercy (φιλόανθρωπος [p. 455. 31, 34, 44, 456. 27, 43, 50, 54]). At the same time the kanon is full of "movement", since Clement consistently reveals his theme. In ode 1, he boldly introduces the concept of life's ephemerality: "The glory of life is like grass – it blooms (the verb ἐξήνθησε has meaning of both "to bloom" and "to fade") and immediately dries out. Where in the grave is there place for dignity, where for shape or beauty?" (p. 455. 36-38). The lament sounds pagan – the parallels can be easily found from Lucian to the epic of Digenis Akritas, but the pagan connotation is mitigated in ode 3 dealing with the idea of sin. Then in ode 4, Clement introduces the theme of judgment which continues in ode 5 with its images of Gehenna (p. 456. 33) and fearful punishment (p. 456. 38); and though these frightening images follow until the end (e.g., Gehenna – p. 459. 43 and 460. 3), from ode 5 on the idea of salvation prevails, introduced by the theme of repentance (p. 456. 23-24): Clement exudes such images as delight and paradise (p. 456. 22, 459. 48, 460. 8 and 31) and verbs of salvation: ῥυσθῆναι and related (p. 456. 37 and 43, 459. 54, 460. 4), λυτρῶσαι (459. 44, 45, 50 and 54, 460. 29), σφάζει (p. 460. 19).

Differently structured is the hymn on the Virgin (no. 10). Clement begins with a "definition" of Mary as the unblemished bride (p. 26. 5) and queen (βασίλισσα and related words appear four times in the first

troparion – 1. 8-14); ode 1 is completed with the theme of glory and veneration (1. 15-28); Mary's characterization continues in ode 3 with the stress on the mystery of virginity (p. 26. 29-34, cf. p. 27. 47). Then follow odes 4 and 5 devoted to the concept of glorification – mankind eulogizes the Virgin; in ode 6 Clement takes the next step turning over the image: the Mother of God, a passive object of eulogy in two previous odes, becomes active – she gives life to mankind (p. 27. 116-17). The odes 4-5 and 6 are contrasted and bound together at the same time, and their nexus of substances is supported by the nexus of vocabulary: *μεμολυσμένων χειλέων* in ode 5 (1. 94) is paralleled by *χειλέων ῥυπαρῶν* in ode 6 (1. 120). And as one of the human mass, Clement professes his personal veneration of the Virgin in ode 7 (p. 28. 147 and 155). As in the hymn on the funeral of the priest, here Clement leads the listener toward the idea of salvation: the term *σωτήριον* emerges already in ode 3 (p. 27. 44) and forthwith disappears, but the idea dominates odes 8 and 9 (*ἐλυτρώσατο* – p. 28. 163, *σωτηρία* and related – p. 28. 168, 184, p. 29. 212, 216, 218, 220) merging with the already developed theme of glory.

The *kanon* on Eupraxia (no. 11) has a distinct structure. Its unity is achieved by a "framework", by a link between the beginning and end: Clement calls his heroine "the divine ornament" (p. 453. 1 and 469. 270) and "the standard of perfection for monks" (p. 453. 3-4 and 469. 272) in both ode 1 and ode 9. Its artistic contrast consists in the juxtaposition of her physical deeds ("historical" clumsiness – see above) and their metaphysical substance. Clement praises Eupraxia who dishonored the fleshless [evil spirits] with her feminine flesh (p. 459. 99-101) and describes the movements of her body, such as standing with hands lifted upward (1. 93-95), and physical objects (the water, precipice, ax) incited by the demons against her. Her physical hands are paralleled by "the right hand of Christ" that protected Eupraxia (p. 460. 104-5), and she is called ethereal (p. 459. 96, 462. 137) and overcoming "the boundaries of nature" (p. 462. 139-40) – the image usually applied to the Mother of God. The summit of this contrast/merging of the physical and metaphysical is reached in a materialized metaphor: Eupraxia trampled the boisterous and gluttonous serpent with the feet of temperance (p. 461. 131-462. 134). Ode 7 is the triumph of the saint, and it is not accidental that Clement describes her "reward" as the place among the crowds of the incorporeal (*ἄσωμάτων*) beings – thus her exploit of overcoming flesh is consummated. The poet summarized his tale in odes 8 and 9 recalling the

central epithets – virgin (p. 467. 226) and humble (p. 468. 230) and twice repeating the word βίος: Eupraxia reaches “the blessed life” (l. 236) and “her life was marvellous” (p. 469. 265).

Simpler is the composition of the kanon on John Klimax (no. 21): ode 1 is a general prologue emphasizing John's victory over passions and rejection of the world; then follows the list of concrete virtues (in accordance with the Ladder) that finds its apex in ode 8 lauding “the divine humbleness, the mother and guardian of all the virtues” (p. 248. II. 10-11); ode 9 is a summary stressing the mortification of passions due to the ascesis of John (p. 249. I. 10-11). The usual theme of salvation is relegated to the background, replaced by ascetic “practice”.

The structural pattern of Clementine kanons is a far cry from uniformity, and in some cases (Eupraxia, John Klimax) we may state that the particularity of composition was determined by the “content”, by the story of the saint's life. Usually – but not in the case of John Klimax – the poet encounters the problem of unity and contrast: unity is achieved not only by epilogue and prologue forming a framework encompassing the events but by the conscious repetition of substantial words that binds together separate parts (and layers) of the hymn, as for instance in the hymn on Aberkios (no. 5) – p. 181. 18 and p. 182. 22. The contrast is multifarious – the physical and incorporeal, death and eternal life, ordeal and victory – but the axis of this contrast is the ascent from the mundane and earthly elements to the heavenly spheres, in other words salvation both of community and person.

The idea is not Clement's – it is the common treasure of Christianity. But we shall do disservice to the poet of the early ninth century if we refuse to see in his œuvre elements of individual approach and the endeavour to create diversified forms of the eulogy of his heroes and heroines.

Dumbarton Oaks

Alexander KAZHDAN

IL VAT. PALAT. GR. 376, IL PAR. SUPPL. GR. 1085 E LA MINUSCOLA ANTICA DI AREA PALESTINESE *

Accade talvolta che la scoperta di un singolo manoscritto di notevole interesse sul piano grafico faccia scattare una serie di associazioni che conducono molto lontano dal punto di partenza. È proprio quanto si verifica nel caso del *Vat. Palat. gr. 376*, un codice di aspetto modesto e finora ignorato, fors'anche per la totale assenza di elementi ornamentali⁽¹⁾. Contenente testi giuridici, è privo di sottoscrizione e quindi di datazione esplicita, ma l'aspetto d'insieme della grafia induce a datarlo tra la fine del secolo IX e gli inizi del X.

Il manoscritto presenta una minuscola corsiveggiante, leggermente inclinata a destra, sobria e priva di elementi esornativi. Sono presenti alcune maiuscole, fra cui *alpha*, *kappa*, *lambda* e un *sigma* dalla curiosa forma larga e aperta, quasi schiacciata, oltre al *delta* rotondeggiante simile nella forma alla *d* dell'onciale latina⁽²⁾, usato nei titoli.

* La presente ricerca è stata svolta con i fondi del Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica e Tecnologica, erogati attraverso l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza».

(¹) Una descrizione sommaria si trova in H. STEVENSON, *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1885, p. 243, ma per il contenuto si veda V. N. BENEŠEVIČ, *Kanoničeskij sbornik XIV titulov*, S.-Peterburg 1905, pp. 25, 123, 130, 151-154, 161-3, 165, 166, 173, 332. Cf. anche E. FOLLIERI, *La minuscola libraria dei secoli IX e X*, in *La paléographie grecque et byzantine* (Colloques Internationaux du C.N.R.S., N° 559), Paris 1977, pp. 139-165, 12 tavv., precisamente p. 140 n. 3 (con la datazione al secolo X). La bibliografia relativa è segnalata in P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana* (Studi e Testi 261), Città del Vaticano 1970, p. 279; M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana* (1968-1980), I-II (Studi e Testi 318-319), Città del Vaticano 1986, I, p. 497; M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana* (1981-1985) (Studi e Testi 342), Città del Vaticano 1991, p. 192.

(²) Si tratta comunque di una forma piuttosto comune nei manoscritti greci dei secoli X e XI, di origine tanto orientale quanto italo-greca: cf. L. PERRIA, *Arethaea. Il codice Vallicelliano di Areta e la Ciropedia dell'Escorial*, in *Riv. di*

Morfologicamente appare interessante anche lo *zeta* maiuscolo con la parte superiore larga, il cui tratto iniziale spesso s'inarca in alto a sinistra, facendo quasi da tetto alle lettere precedenti. Fra le minuscole meritano attenzione la forma del *gamma*, con la punta orientata in basso a sinistra, e la legatura *epsilon-rho* «ad asso di picche» (tav. 1), nonché le caratteristiche legature *epsilon-iota* ed *epsilon-ny*, proprie del repertorio corsivo più antico (tav. 2).

Tuttavia l'aspetto più singolare, agli occhi del paleografo, è senza dubbio la frequenza di una peculiare forma di *kappa* corsivo, studiata qualche anno or sono da Paul Canart⁽³⁾. Nel *Vat. Palat. gr.* 376 tale forma assume un particolare rilievo, non solo per la sua frequenza, ma per l'uso che se ne fa nel testo, uso del tutto inedito rispetto agli esempi già noti, citati dal Canart e prima ancora da T.W. Allen e dallo Cereteli⁽⁴⁾. Compare infatti in tutte le voci della lista di ὑπογραφαί dei partecipanti ai concili, ai ff. 132v-133r, in corrispondenza dell'abbreviazione del termine ἐπίσκοπος (tav. 5), ma quel che più conta è il fatto che a f. 203v venga usata anche come iniziale, in una forma di modulo grande, perfettamente equivalente, quindi, al *kappa* normale (tav. 3). Il fenomeno è tanto più interessante in quanto si tratterebbe del testimone più antico di questa forma, insieme al *Vallic. F* 47, un altro codice giuridico, contenente il Nomocanone in XIV titoli, seguito da epistole canoniche e

St. Biz. e Neoell. n.s. 25 (1988), pp. 41-56, 8 tavv., precisamente pp. 45-46 e n. 18, nonché S. LUCA, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), I-II (Biblioteca del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'università di Perugia», 5), a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto [1991], I, pp. 319-387, 24 tavv., precisamente p. 326 n. 30.

(³) P. CANART, *Une forme particulière de kappa cursif dans quelques souscriptions de manuscrits grecs*, in *Miscellanea codicologica F. Masai dicata*, a cura di P. COCKSHAW, M.-C. GARAND e P. JODOGNE, Gand 1979, I, pp. 115-121, pl. 14-15.

(⁴) Cf. T. W. ALLEN, *Notes on Abbreviations in Greek Manuscripts*, Oxford 1889, rist. anast. Amsterdam 1967, p. 18, pl. V; G. F. CERETELI, *Sokraščenija v grečeskich rukopisjach...*, 2 ed., St.-Peterburg 1904, rist. anast. Hildesheim - New York 1969, pp. 77-79, tav. VI. C'è da aggiungere che tale forma di *kappa* si trova non solo nel *Vat. gr.* 1298, ma anche nel celebre *Coisl. gr.* 249, il più antico testimone degli oratori attici, vergato in parte (ff. 1-100v) da una delle mani che trascrissero il precedente, come ha riconosciuto N. G. WILSON, *Scholars of Byzantium*, [London 1983], p. 140.

Novelle ⁽⁵⁾, e databile per la sua minuscola arcaica e piuttosto rigida, quasi del tutto pura (tav. 4), all'ultimo quarto del secolo IX.

Quanto al tratteggio del *kappa* corsivo, sembra presentare piuttosto chiaramente gli elementi costitutivi del segno, esito probabilmente dell'evoluzione di un *kappa* maiuscolo unito al tratto obliquo che indica genericamente abbreviazione ⁽⁶⁾. Tale genesi traspare dagli esempi dei ff. 132v-133r (tav. 5), in cui i due elementi sono ancora ben distinti e visibili, mentre a f. 203v appaiono fusi in un *ductus* molto fluido, che induce ad accostare questo esempio, piuttosto che alla forma rigida e quasi posata del *Vallic*. F 47, pure coevo, a quella tracciata dal notaio Niceforo nella sottoscrizione del *Garrett* 14 (ex *Kosinitza* 32), conservato nella Fireston Library dell'università di Princeton ⁽⁷⁾.

Si tratta di un testimone più recente, poiché la sua trascrizione fu completata nell'anno 955, ma affine al Palatino per l'andamento corsivo della scrittura ⁽⁸⁾, legato alla formazione professionale del copista. Si

⁽⁵⁾ Per la descrizione del contenuto, cf. E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane. II: Catalogus codicum graecorum qui in Bibliotheca Vallicellana Romae asservantur*, Milano 1902, pp. 162-164 (con la datazione al s. XI in.). Il codice, di piccolo formato (mm 185 x 123), presenta una rigatura di tipo 20C1, incisa secondo il sistema 1 su 29/31 linee; la forma corsiva del *kappa* si trova a f. 182, l. 4 dal basso.

⁽⁶⁾ Si veda in proposito CANART, *Une forme...* cit., pp. 116-117.

⁽⁷⁾ La pagina contenente la sottoscrizione è riprodotta in *Illuminated Greek Manuscripts from American Collections. An Exhibition in Honor of Kurt Weitzmann*, ed by G. VIKAN, [Princeton 1973], fig. 4, p. 61; cf. anche CANART, *Une forme...* cit., p. 119 e pl. 15 b.

⁽⁸⁾ Sull'affinità alla cosiddetta minuscola «tipo Efrem» si veda PERRIA, *Un nuovo codice...* cit., in particolare pp. 70-74, 76-82, tav. IV; cf. anche I. SPATHARAKIS, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the Years 1453* (Byzantina Neerlandica 8), I-II, Leiden 1981, I, p. 12; II, figg. 31-33. È da notare che Paul Canart (*Une forme...* cit., p. 119 n. 25) non esclude la possibilità di un'origine italogreca del manoscritto, pur osservando che la scrittura non ha nulla di provinciale e non trova paralleli nell'Italia meridionale; egli ammette persino l'ipotesi di una sua origine nella regione di Kosinitza, data la provenienza del codice dalla biblioteca del monastero. Sul piano codicologico, il *Garrett* 14 non presenta aspetti degni di nota: misura mm 310 x 240, con una superficie scritta di mm 260 x 170 (- mm 14 per l'intercolumnio), che comprende due colonne di 34/36 linee ciascuna, ma dal microfilm non è possibile rilevare sistema e tipo (forse 00A2?) di rigatura; i fascicoli presentano una segnatura originaria nell'angolo superiore esterno del f. 1r, accompagnata da una crocetta nell'angolo interno. È da notare che l'ornamentazione è colorata in verde, rosso e ocra ai ff. 27-106v, mentre da qui in poi si riduce al solo disegno a inchiostro.

tratta, come si è detto, di un notaio, e i caratteri grafici del *Vat. Palat. gr.* 376, sommati all'aspetto spoglio del codice e al suo contenuto giuridico, mi sembrano avallare l'ipotesi che anche in questo caso il copista sia un notaio, o comunque un personaggio avvezzo a usare scritture documentarie. Ciò giustificherebbe anche l'uso di una forma così peculiare di *kappa*, che si ritrova – non va dimenticato – nei documenti coevi, purtroppo scarsi, per esempio in un atto di Lavra databile al 974 ⁽⁹⁾.

Si tratta in ogni caso di un copista versatile, che alterna con disinvoltura alla grafia principale del testo non solo una minuscola più piccola, fitta e inclinata (f. 22v), ma anche una verticale piccola e rotonda (f. 28v) e infine una verticale oblunga, più o meno angolosa, riservata alle traduzioni di testi giuridici citati in latino (p. es. a f. 192), alla trascrizione di testi metrici (ff. 125-126v), e a una parte almeno delle note marginali; ancor più stretta e angolosa è la grafia utilizzata spesso per le lettere iniziali o le prime parole del testo, dopo il titolo, come nel *Vallic. F 47* (vedi tavv. 4 e 6) ⁽¹⁰⁾. La stessa versatilità si riscontra nei titoli, vergati per lo più in una ogivale diritta, o quasi, caratterizzata dall'allungamento dei tratti obliqui di *kappa* e *lambda*. Sempre nei titoli è usata a volte una maiuscola rotonda affine alla biblica e infine (ma questo soprattutto nei sottotitoli) la minuscola oblunga e angolosa cui ho già accennato. È chiaro dunque che non siamo ancora di fronte a una gerarchia di scritture articolata su due livelli, *Auszeichnungsmajuskel* e scrittura riservata al testo, com'è abituale nel secolo X, ma a un

⁽⁹⁾ CANART, *Une forme...* cit., p. 115, fig. 14 a-c.

⁽¹⁰⁾ Tenuto conto della notevole affinità di tale grafia con la cosiddetta minuscola oblunga «tipo Anastasio», la sua presenza in questo manoscritto costituisce la conferma della diffusione del «tipo Anastasio» o di scritture affini in varie aree del mondo bizantino, non esclusivamente italo-meridionali: cf. in proposito L. PERRIA, *La minuscola «tipo Anastasio»*, in *Scritture, libri e testi...* cit., pp. 271-318, 24 tavv. Non va dimenticato che una minuscola di questo genere venne utilizzata a Costantinopoli, negli anni 870-880, per la trascrizione del *Laur.* 9, 23 e del *Basil.* B II 15 (L. PERRIA, *Una minuscola libraria del secolo IX*, in *Riv. di St. Biz. e Neoell.* n.s. 26 [1989], pp. 117-137), come ha confermato di recente A. MARKOPOULOS, *An Anonymous Laudatory Poem in Honor of Basil I*, in *Homo Byzantinus, Papers in Honor of A. Kazhdan* (= *Dumbarton Oaks Papers* 46 [1992]), pp. 225-232, in cui il *Laur.* 9,23 viene ricondotto direttamente alla figura del patriarca Fozio.

sistema multiplo, che richiama quello rispecchiato nel *Vat. gr. 2200* ⁽¹¹⁾.

Sorge spontanea, a questo punto, l'esigenza di individuare, almeno in via orientativa, l'ambiente di origine del manoscritto, che non offre per il resto alcun appiglio utile per la localizzazione, né sul piano codicologico ⁽¹²⁾ né su quello decorativo.

La diffusione della forma corsiva di *kappa* appena segnalata non sembra circoscritta a un'area geografica particolare: tuttavia l'affinità grafica con il *Garrett 14*, posteriore di circa mezzo secolo, mi ha indotto a focalizzare le ricerche sulle regioni orientali del mondo bizantino, in particolare quella siro-palestinese, già appartenuta all'impero bizantino e conquistata dagli arabi nel secolo VII. È noto infatti che il *Garrett 14* è stato attribuito con buona verisimiglianza alla Palestina ⁽¹³⁾ in base al raffronto con l'ornamentazione dello *Hieros. Sab. 82*, dell'anno 1027 ⁽¹⁴⁾, e l'attribuzione sembra suffragata dalla presenza del ritratto del patriarca di Gerusalemme Matteo a f. 151v.

E mi sembra possibile individuare un altro punto di contatto fra il *Vat. Palat. gr. 376* e la produzione libraria di origine palestinese, per la precisione nelle forme peculiari presenti nei titoli in ogivale diritta del manoscritto, che presentano a mio parere forti affinità con la caratteristica grafia dei sottotitoli presente nel già citato *Vat. gr. 2200* ⁽¹⁵⁾ e in

⁽¹¹⁾ Cf. L. PERRIA, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in *Riv. di Studi Biz. e Neoell.* n.s. 20-21 (1983-84), pp. 25-68, 6 tavv., pp. 53-54, 68.

⁽¹²⁾ Il manoscritto presenta un formato piuttosto grande, mm 368 × 260, con una superficie scritta di mm 288 × 160; la rigatura, caratterizzata da un'incisione poco evidente, è eseguita secondo il sistema I e il tipo X 40C1q, su 33 linee.

⁽¹³⁾ Oltre a *Illuminated Greek Manuscripts...* cit., p. 60, si veda K. WEITZMANN-G. GALAVARIS, *The Monastery of Saint Catherine at Mount Sinai. The Illuminated Greek Manuscripts. I: From the ninth to the twelfth century*, Princeton - Oxford 1990, p. 24.

⁽¹⁴⁾ L'attribuzione alla Palestina si trova già in K. WEITZMANN, *Die byzantinische Buchmalerei des IX. und X. Jahrhunderts*, Berlin 1935, p. 75, tav. LXXXI, figg. 508-510, ed è ribadita in WEITZMANN-GALAVARIS, *op. cit.*, p. 22 n. 6. Per la descrizione del contenuto cf. A. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *Ἱεροσολυμιτικὴ Βιβλιοθήκη*, II, S.-Peterburg 1894, pp. 155-157; facsimili del manoscritto sono pubblicati in K. and S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200* (Monumenta palaeographica vetera. First Series) (cit. d'ora in poi LAKE), I, Boston 1939, MS 5, pl. 10, 14, e SPATHARAKIS, *op. cit.*, p. 20, fig. 91.

⁽¹⁵⁾ Si veda PERRIA, *Il Vat. gr. 2200...* cit., precisamente pp. 58-61 e tavv. IV e VI.

alcuni dei frammenti sinaitici pubblicati dal Politis⁽¹⁶⁾. Mi riferisco in particolare allo sviluppo dei tratti obliqui del *kappa* e del *lambda*, che sembrano quasi avvolgere le lettere vicine (tavv. 6 e 7).

Vi è comunque un altro aspetto che potrebbe suffragare questa ipotesi, ed è l'affinità di contenuto con un codice coevo conservato nella biblioteca patriarcale di Gerusalemme e di probabile origine locale, lo *Hieros. S. Crucis* 2⁽¹⁷⁾. Il codice Vaticano comprende infatti, oltre a testi canonici, le cosiddette collezioni degli 87 e dei 25 capitoli, più la *collectio tripartita* e le *Novelle* di Eraclio, che nello *Hieros. S. Crucis* 2 sono precedute dal Nomocanone in XIV titoli⁽¹⁸⁾. Inoltre, benché non sia stato utilizzato dall'editore, il *Palat. gr.* 376 contiene anche i cosiddetti «*versus canonici*» (vv. 251-319) degli *Iambi ad Seleucum* di Anfiloquio di Iconio, così come lo *Hieros. S. Crucis*, 2, che riporta anche il carme nella sua integrità. I soli «*versus canonici*» sono presenti, fra gli altri, anche nello *Hieros. Patr.* 24 e nel *Par. Suppl. gr.* 1085, cui il codice Palatino è molto simile nel contenuto⁽¹⁹⁾.

Quest'ultimo accostamento merita particolare attenzione, poiché si tratta di un codice molto noto, attribuito di solito all'Italia meridionale sulla scorta del Devreesse e di M.-L. Concasty⁽²⁰⁾, e soprattutto del Gra-

(16) Cf. L. POLITIS, *Nouveaux manuscrits grecs découverts au Mont Sinai. Rapport préliminaire*, in *Scriptorium* 34 (1980), pp. 5-17, 9 pl., precisamente p. 13, pl. 8.

(17) Cf. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *op. cit.*, III, S.-Peterburg 1897, pp. 4-22.

(18) Cf. J. KONIDARIS, *Die Novellen des Kaisers Herakleios: Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte*, 8 (Fontes Minores V), Frankfurt am Main 1981, pp. 33-43, precisamente pp. 39, 40, 42-43, 49, 52 n. 97, 61-95 (edizione critica del testo). Appare evidente che, per questo gruppo piuttosto compatto di manoscritti giuridici antichi, l'ulteriore sviluppo della ricerca richiederà l'esame comparato delle varie redazioni.

(19) *Amphilochii Iconiensis Iambi ad Seleucum*, ed. E. OBERG (*Patristische Texte und Studien* 9), Berlin 1969, pp. 5, 14-15, 18-21; i codici qui citati sono i testimoni più antichi, a quanto risulta dalle notizie sulla tradizione manoscritta del testo.

(20) Cf. R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (Histoire, classement, paléographie)* (Studi e Testi 183), Città del Vaticano 1955, p. 30 e n. 6; M.-L. CONCASTY, *Manuscrits grecs originaux de l'Italie méridionale conservés à Paris*, in *Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, I (= *Studi bizantini e neoellenici*, 7), Roma 1953, pp. 22-34, precisamente p. 22. Il Weitzmann lo assegna viceversa alla Bitinia: WEITZMANN, *op. cit.*, pp. 42-43.

Supra, etiam hinc est manifestum
quod nonnulli sunt homines
qui voluntate sua se ipsos
et alios in peccata trahunt,
et in malis operibus
se inveniunt. Et hoc est
quod dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

Et dicitur in libro
Genese: "Et ait dominus
ad Noe: Tu et domus tua
salva eris a peccato
mundi istius, quia iustus
es in oculis meis."

bar⁽²¹⁾. A un esame più approfondito, in effetti, il *Par. Suppl. gr. 1085*, anch'esso di contenuto giuridico, come si è detto⁽²²⁾, mostra delle affinità notevoli con il *Vat. Palat. gr. 376*. Si tratta non solo di un'impressione d'insieme, forse più evidente a un esame diretto che attraverso i facsimili, ma anche di elementi più puntuali come il tratteggio del *gamma*, con la punta orientata in basso a sinistra, del *phi* aperto a sinistra, specie in legatura, e soprattutto delle legature *epsilon-iota* ed *epsilon-ny*, oltre che *lambda-iota* (tav. 8); occorre sottolineare, comunque, che mentre nel *Vat. Palat. gr. 376* le forme sono piuttosto oblunghe e slanciate, nel *Par. Suppl. gr. 1085* la scrittura mette l'accento sulla fascia mediana che comprende il nucleo delle lettere, a scapito dei prolungamenti.

In questo senso la si potrebbe accostare anche alla cosiddetta minuscola «ad asso di picche», benché non presenti la legatura tipica⁽²³⁾. Questa larvata somiglianza gioca forse un certo peso sulla localizzazione del *Par. Suppl. gr. 1085* in Italia meridionale; ma gli elementi in comune con la scrittura «ad asso di picche» mi sembrano propri del repertorio corsivo in generale, come la forma del *ny* o del *gamma*, piuttosto che tratti distintivi dello stile, e d'altronde la serrata regolarità e fluidità della grafia del codice di Parigi non rientra nei parametri di questo stile tanto spesso invocato quanto poco studiato dal punto di vista paleografico. Si può ricordare, inoltre, come sia stato già osservato che la maiuscola ogivale diritta dei titoli del *Par. Suppl. gr. 1085* presenta delle somiglianze con quella di frammenti sinaitici⁽²⁴⁾: tali somi-

(²¹) A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IX^e-XI^e siècles)* (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques, VIII), Paris 1972, pp. 69-72, figg. 293-313.

(²²) Il codice misura mm 285 x 205, con una superficie scritta di mm 215 x 135; la rigatura, incisa secondo il sistema 1, è di tipo 40A1q, che prevede la presenza di una colonnina per gli scoli nel margine esterno, e comprende 33 linee, come nel *Vat. Palat. gr. 376*. Per il contenuto si vedano H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque Nationale, III. Ancien fonds grec. Coislin-Supplément, Paris et Départements*, Paris 1888, pp. 335-336, e CH. ASTRUC-M. L. CONCASTY, *Le Supplément grec, III. N.os 901-1371*, Paris 1960, pp. 183-185 (descrizione di R. DEVREESSE).

(²³) Su questo stile si veda P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del 4^o Congresso storico calabrese*, Napoli 1969, pp. 55-69.

(²⁴) Cf. E. CRISCI, *La maiuscola ogivale diritta: origini, tipologie, dislocazioni*, in *Scrittura e civiltà* 9 (1985), pp. 103-145, 20 tavv., precisamente p. 140. Guglielmo Cavallo non inserisce però il codice nel suo elenco di manoscritti giuridici di origine italo-greca: G. CAVALLO, *La circolazione di testi giuridici in lin-*

glianze, è vero, sono state ricondotte alla mediazione operata dall'Italia meridionale rispetto a modelli orientali, addirittura arabi, ma a mio avviso si può suggerire una spiegazione più lineare, che tenga conto anche delle peculiarità dell'ornamentazione. Infatti il manoscritto, di contenuto giuridico e in quanto tale destinato ad avere una veste sobria e funzionale, è insolitamente arricchito da una decorazione policroma e fantasiosa, rigorosamente aniconica, ma fitta di elementi architettonici e vegetali e di motivi decorativi di origine orientale.

Il Grabar ne sintetizza in modo efficace i caratteri fondamentali, offrendone tuttavia una valutazione che si potrebbe definire alquanto tendenziosa: infatti, nonostante che nell'ornamentazione italo-greca non esistano esempi paragonabili a questo, e per inventiva e per leggerezza e grazia dei motivi vegetali e per finezza di esecuzione, egli riconduce all'Italia meridionale tutti gli aspetti peculiari di questa decorazione, soprattutto quelli che richiamano modelli antichi, quali in particolare il motivo dei tendaggi (ff. 6v, 83v, 97, figg. 293, 294, 296), il motivo del calice e dei candelieri (ff. 107v, fig. 297), la forma e la tecnica di rappresentazione degli alberi (ff. 84v, 107v, 123, 143v, figg. 294, 297, 298, 300), il motivo a scacchi che ricopre la nicchia di un edificio (f. 83v, fig. 294), ritenendoli attinti alla tradizione tardo-antica, magari attraverso il filtro della miniatura carolingia. In effetti, l'influsso del gusto classicheggiante per le immagini naturalistiche è evidente nell'ornamentazione del *Par. Suppl. gr.* 1085, ma non mi sembra corretto ricorrere sempre e comunque a mediazioni occidentali per giustificare fenomeni simili, prima di aver preso in considerazione altre possibilità, in questo caso la cultura artistica del mondo orientale, un'area anch'essa periferica in cui è attestata in campo artistico la tendenza alla conservazione e alla sopravvivenza della tradizione.

Una spia della validità di questa possibile linea di ricerca mi sembra offerta dal fatto stesso che l'unico accostamento a modelli orientali accolto dal Grabar è il suggestivo raffronto con il ciclo musivo che raffigura i concili provinciali nella chiesa della Natività di Betlemme, scartato poi perché non abbastanza pertinente⁽²⁵⁾. In realtà si tratta di

gua greca nel mezzogiorno medievale, in *Scuole diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, II, Catania 1987, pp. 89-136.

(25) GRABAR, *op. cit.*, p. 70; cf. anche H. STERN, *Nouvelles recherches sur les images des conciles dans l'Eglise de la Nativité à Bethléem*, in *Cahiers archéologiques* 3 (1948), pp. 82-105.

un confronto insostenibile, poiché recenti spedizioni di ricerca e restauro hanno rivelato che l'intera decorazione della chiesa risale al XII secolo⁽²⁶⁾; viceversa i paralleli con le architetture fantastiche dei mosaici della cosiddetta «Dome of the Rock» di Gerusalemme e con la lussureggiante decorazione, fitta di motivi sassanidi, della Grande Moschea di Damasco⁽²⁷⁾ restano validi e, sulla scia di questi, altri se ne affacciano alla mente, qualora si esamini la ricca documentazione relativa ai mosaici pavimentali di area giordana⁽²⁸⁾. Mi sembra infatti legittimo e proficuo, nell'individuare le fonti di ispirazione dell'ornamentazione dei manoscritti, ricercarle non soltanto nei codici, specie laddove la loro testimonianza sia assente o lacunosa, bensì anche nell'ambito della cultura figurativa in senso lato, nell'insieme di edifici, affreschi, mosaici, tessuti, prodotti delle cosiddette arti minori, che i copisti-artisti avevano quotidianamente sotto gli occhi⁽²⁹⁾.

Si osserva così che il gusto per la rappresentazione architettonica è largamente diffuso nella regione e si riflette non solo nella celebre

⁽²⁶⁾ Su tali recenti scoperte si veda per esempio L.-A. HUNT, *Art and Colonialism: The Mosaics of the Church of the Nativity in Bethlehem (1169) and the problem of «Crusader» Art*, in *Dumbarton Oaks Papers* 45 (1991), pp. 69-85, precisamente pp. 69 e segg.

⁽²⁷⁾ Cf. le ampie illustrazioni di M. VAN BERCHEM, *The Mosaics of the Dome of the Rock at Jerusalem and of the Great Mosque at Damascus*, estratto da K. A. C. CRESWELL, *Early Muslim Architecture*, I, [Oxford 1929]. Sarebbero proprio architettura e paesaggio i temi principali dell'arte bizantina nella fase critica fra VII e VIII secolo secondo E. DE LOREY, *L'hellénisme et l'Orient dans les mosaïques de la Mosquée des Omayyades*, in *Ars Islamica* 1 (1934), pp. 2-115.

⁽²⁸⁾ Fra la ricca bibliografia dedicata ai mosaici giordani si vedano per esempio M. PICCIRILLO, *Chiese e mosaici della Giordania settentrionale* (Studium Biblicum Franciscanum, Collectio minor, 30), Jerusalem 1981, e IDEM, *Madaba, le chiese e i mosaici*, [Torino 1990], in particolare pp. 319-322: le distruzioni di segno iconoclasta e i successivi restauri provano la sopravvivenza della cultura cristiana nella regione alla fine del secolo VIII, mentre ritrovamenti di monete ed epigrafi posteriori denotano una qualche forma di occupazione di monasteri anche nei secoli successivi.

⁽²⁹⁾ La validità del raffronto fra l'ornamentazione dei manoscritti e la testimonianza di opere d'arte o tessuti, oggetti di oreficeria e simili, è stata riaffermata da Irmgard Hutter nella relazione dal titolo *Decorative Systems in Byzantine Manuscripts, and the Scribe as Artist: Evidence from Oxford Manuscripts*, tenuta in occasione della Fourth International Conference on Greek Palaeography, Lincoln College, Oxford (23-29 agosto 1993).

«carta di Madaba» databile alla metà del VI secolo⁽³⁰⁾, ma anche nei mosaici pavimentali della chiesa di S. Giovanni a Gerasa, del 531⁽³¹⁾, dell'altra chiesa di S. Giovanni a Khirbet es-Samra, della prima metà del VII⁽³²⁾, o ancora della chiesa dell'acropoli di Ma'in, risalente agli anni 719-710⁽³³⁾, e di S. Stefano di Um er-Rasas, le cui iscrizioni dedicatorie sono datate addirittura alla seconda metà del secolo VIII⁽³⁴⁾.

Per quanto riguarda la rappresentazione degli alberi, si possono indicare possibili raffronti non solo con un mosaico del V secolo nell'acropoli di Madaba⁽³⁵⁾, ma con i mosaici del VI secolo nel battistero⁽³⁶⁾ e nella chiesa dei martiri Lot e Procopio presso il Monte Nebo⁽³⁷⁾, o ancora nella chiesa di S. Giovanni a Gerasa⁽³⁸⁾.

La rappresentazione architettonica e il motivo dei candelieri li ritroviamo fusi nell'immagine di una edicola con due candelabri a treppiede, fiancheggiata da alberi e uccelli, che reca l'iscrizione dedicatoria della cappella del presbitero Giovanni, sempre sul Monte Nebo, databile al 562 circa⁽³⁹⁾.

Si possono suggerire parallelismi ancor più puntuali, quali la raffigurazione delle tende sospese e annodate, ben visibile nella raffigurazione di una città, forse Canopo, nella chiesa di S. Giovanni a Gera-

(30) Cf. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV: *Epigrafi sacre pagane e cristiane*, Roma [1978], pp. 446-451, fig. 133; M. PICCIRILLO, *Die Mosaiken von Justinian bis Jazid II*, in *Byzantinische Mosaiken aus Jordanien*, [Wien 1986], pp. 55-60, e N. DUVAL, *Architekturdarstellungen in jordanischen Mosaiken*, *ibid.*, pp. 175-180, tav. V; PICCIRILLO, *Madaba*... cit., pp. 81-95.

(31) Cf. PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., p. 96, tav. VI; *Katalog*, *ibid.*, pp. 211-251, fig. 2.

(32) Cf. PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 102-103; *Katalog*, figg. 8-9.

(33) Cf. PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 72-73; *Katalog*, figg. 3-7; IDEM, *Madaba*... cit., pp. 228-234.

(34) Cf. PICCIRILLO, *Madaba*... cit., pp. 282-301: questi mosaici sono particolarmente interessanti perché rivelano la presenza – ancora in quell'epoca – di una comunità cristiana, guidata da un diacono, «con mosaicisti che continuano la tradizione locale dell'arte del mosaico».

(35) PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 46-47, fig. 32.

(36) Cf. PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 78-80, tav. II; IDEM, *Madaba*... cit., 2 tavv. a colori dopo p. 92.

(37) PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 83-84, tav. IV.

(38) PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 96-97, fig. 98.

(39) PICCIRILLO, *Die Mosaiken*... cit., pp. 85-86; *Katalog*, p. 212 e tavola a fronte; IDEM, *Madaba*... cit., pp. 190-192.

sa⁽⁴⁰⁾, o la forma delle anfore raffigurate nel *Par. Suppl. gr.* 1085 a f. 117, ricorrente non solo in mosaici del V secolo, ma anche della prima metà del VII e della prima metà dell'VIII⁽⁴¹⁾.

Se si considera la persistenza di una tradizione artistica locale, attestata nei monumenti di età omayyade⁽⁴²⁾, e i caratteri peculiari della cultura decorativa araba nel cui contesto essa s'inserisce, appare evidente la possibilità di una filiazione diretta da tali rappresentazioni, anziché mediata attraverso il filtro italo-greco.

Inoltre, per i motivi sassanidi che caratterizzano la decorazione minore del *Par. Suppl. gr.* 1085 è possibile istituire raffronti calzanti con l'ornamentazione, invero molto più modesta, di un Tetraevangelo in maiuscola ogivale diritta ormai generalmente assegnato all'area palestinese, il *Garrett 1*⁽⁴³⁾, oltre che, come vedremo, con il *Sinait. gr.* 1112.

Mi sembra dunque che per il *Par. Suppl. gr.* 1085 si possa almeno avanzare l'ipotesi di una origine palestinese; questo darebbe forse ragione degli aspetti singolari del manoscritto, che mal s'inquadrano nell'ambito di una produzione italo-greca e che di recente hanno indot-

(⁴⁰) PICCIRILLO, *Die Mosaiken...* cit., p. 96, tav. VII. Non si tratta d'altronde di un motivo estraneo alla miniatura bizantina, poiché un'edicola a bifora con un motivo di tendaggi raccolti ai lati si ritrova anche nel «Salterio Chludov», del IX secolo, precisamente nella miniatura a f. 9v, in cui Davide profetizza la resurrezione: cf. M. V. ŠČEPKINA, *Minjatory Chludovskoj Psaltyri, grečeskij illjustrirovannyj kodeks IX veka*, Moskva 1977.

(⁴¹) Per il facsimile del manoscritto, si veda GRABAR, *op. cit.*, fig. 298; per i mosaici cf. PICCIRILLO, *Die Mosaiken...* cit., pp. 45-46, fig. 30; p. 102, fig. 103; pp. 72-73, fig. 61; *Katalog*, n° 16, p. 228.

(⁴²) Sulla problematica relativa all'arte bizantina nelle province conquistate dagli arabi, si veda per esempio O. GRABAR, *The Formation of Islamic Art*, New Haven-London 1973, pp. 9-10, 31-35, in particolare pp. 48-67 e 92-93 sui mosaici di Gerusalemme e Damasco, e J. SOURDEL-THOMINE - B. SPULER, *Die Kunst der Islam* (Propyläen Kunstgeschichte 4), Berlin 1973, pp. 145-160, tavv. II-VIII, figg. 16-28.

(⁴³) Cf. *Illuminated Greek Manuscripts...* cit., pp. 56-57, dove il manoscritto è datato alla fine del secolo IX, mentre CRISCI, *art. cit.*, pp. 120-122, 137, lo assegna alla prima metà del X. Il *Garrett 1* è uno dei tre manoscritti (insieme al *Lond. Add. MS 39602* e al *P. Morgan Library M 692*) finora noti per la presenza di pagine «figurate», in cui il testo è disposto a croce: sull'argomento si veda U. ERNST, *Carmen figuratum. Geschichte des Figurengedichts von den antiken Ursprüngen bis zum Ausgang des Mittelalters* (Pictura et poesis 1), Köln-Weimar-Wien 1991, p. 740.

to Irmgard Hutter ad attribuirlo a uno *scriptorium* di Costantinopoli⁽⁴⁴⁾.

Per tornare a valutazioni di ordine strettamente paleografico, non mi sembra inutile accennare almeno ai caratteri grafici di alcuni manoscritti del secolo IX-X attribuiti alla Palestina, pur sottolineando che si tratta di osservazioni relative a una ricerca ancora in corso, sulla quale tornerò più diffusamente in altra sede.

La grafia del già citato *Hieros. Patr.* 24⁽⁴⁵⁾, databile intorno all'anno 900, si rivela di notevole interesse, sia pure nelle rare riproduzioni disponibili: è infatti anch'essa corsiveggiante, ma di modulo piccolo e rotondo, evidente per esempio nel tratteggio di *zeta* e *csi*, con prolungamenti non troppo sviluppati; la lieve inclinazione a destra comporta il raddrizzamento del tratto superiore del *delta*. Si nota la tendenza alla formazione di modesti occhielli, per esempio nel *gamma* (che anche qui presenta a volte il tratto inferiore orientato verso sinistra) e nel *lambda*, specie in legatura; l'*epsilon* forma legature «ad asso di picche» con *csi*. Sempre a proposito dell'*epsilon*, un particolare interessante, comune alla grafia del *Garrett* 14, è la frequenza della forma corsiva tracciata in senso discendente (o retrogrado), ma è presente anche la pseudo-legatura di *epsilon* maiuscolo con *ny*, che non ci si aspetterebbe di trovare in un testimone così antico, come del resto il *my* di forma maiuscola, frequente nel *Garrett* 14.

Della minuscola corsiveggiante di quest'ultimo ho già parlato ampiamente altrove⁽⁴⁶⁾, ma non sarà inutile ricordare che presenta un aspetto irregolare, caratterizzato da oscillazioni tra forme arrotondate e forme angolose, con qualche elemento documentario o addirittura cancelleresco, rappresentato soprattutto da svolazzi; la presenza di maiuscole è notevole, e si fa notare soprattutto il *my* maiuscolo, ancora insolito nei manoscritti del secolo X⁽⁴⁷⁾.

Sulla stessa linea si collocano due manoscritti recentemente attribuiti alla Palestina, il *Sinait. gr.* 1112 e il *Coisl. gr.* 51.

Il primo, ancora una volta un codice giuridico affine ai precedenti, è vergato in una corsiva inclinata piuttosto slanciata ed elegante, fitta e

(44) Cf. I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, I. Oxford Bodleian Library, III, Stuttgart 1982, p. 3 (a proposito del *Laud. gr.* 39).

(45) Cf. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *op. cit.*, I, S.-Peterburg 1891, pp. 89-96, per la descrizione del contenuto; LAKE, I, MS 1, pl. 1-2.

(46) PERRIA, *Un nuovo codice...* cit., pp. 73-82.

(47) Si veda PERRIA, *Un nuovo codice...* cit., p. 77 e n. 1.

caratterizzata da lettere oblunghe dal nucleo piccolo, che è stata accostata a quella del *Garrett* 14⁽⁴⁶⁾; particolare ancor più interessante, il codice presenta una insolita pagina con il testo «figurato», non in forma di croce come nel *Garrett* 1, ma in forma di calice, e il resto dell'ornamentazione mostra chiari rapporti sia con quella del *Garrett* 1 già citato, sia con i motivi «sassanidi» presenti nel *Par. Suppl. gr.* 1085.

Il *Coisl. gr.* 51, un Gregorio Nazianzeno molto elegante⁽⁴⁷⁾, è simile al precedente sul piano grafico: la scrittura è una corsiveggiante inclinata a destra, rapida e nervosa, ricca di abbreviazioni e di legature, fra cui la forma «ad asso di picche» non solo per *epsilon-rho*, ma anche per *epsilon-csi*, mentre *rho* e *phi* legano con la lettera seguente; l'inchiostro, di colore rossiccio, spesso «fa macchia» negli occhielli e nei segni d'interpunzione. Presenta una decorazione ricca ma nello stesso tempo piena di grazia e di delicatezza, con motivi per lo più vegetali disposti in fasce, spesso senza cornice, nei colori blu, verde, rosso e oro; in oro sono anche i titoli, mentre l'*explicit* di ogni testo presenta la stessa caratteristica che si riscontra per esempio nello *Hieros. S. Crucis* 25⁽⁴⁸⁾, è vergato cioè in una scrittura lievemente diversa e di modulo molto più grande.

Si sarebbe tentati di accostare ai precedenti anche un manoscritto della Bodleiana affine al *Par. Suppl. gr.* 1085 per il contenuto e per la grafia della mano principale, il *Laud. gr.* 39, attribuito di recente da Irmgard Hutter a Costantinopoli, e rivendicato anch'esso da Santo

(46) Cf. WEITZMANN-GALAVARIS, *op. cit.*, figg. 18-20, pp. 23-24; S. LUCA, *Il Diodoro Siculo Neap. B. N. gr. 4* è italo-greco?*, in *Bollett. della Badia Gr. Grottaf.* n.s. 44 (1990), pp. 33-79, 12 tavv., precisamente p. 66 n. 143.

(47) Si tratta di un bel codice, di formato notevole (mm 400 × 280), con ampi margini, infatti la superficie scritta misura mm 290 × 178, con un intercolumnio di mm 32; la pergamena è bianca e levigata, la rigatura, di tipo Xb 00C2 a 34 linee, è incisa secondo il sistema 1. È descritto nel catalogo del fondo Coislín: R. DEVREESSE, *Le fonds Coislín*, Paris 1945, pp. 47-48. Sull'attribuzione alla Palestina, cf. LUCA, *Il Diodoro Siculo...* cit., precisamente p. 66 n. 143; per quanto riguarda le caratteristiche testuali, si vedano TH. SINKO, *De traditione orationum Gregorii Nazianzeni* (Meletemata patristica II), Cracoviae 1917, pp. 84, 88, 150, 168, 219 (apparterrebbe al primo sottogruppo della famiglia M, in quanto contiene entrambi i libri, senza notazione sticometrica), e ancora LUCA, *Scritture e libri...* cit., pp. 329 nota, 375 n. 255, 379.

(48) Cf. PAPADOPULOS-KERAMEUS, *op. cit.*, III, S.-Peterburg 1897, pp. 57-58; LUCA, *Scritture e libri...* cit., p. 376 nota.

Lucà alla Palestina⁽⁵¹⁾. Tuttavia le affinità grafiche con i precedenti appaiono più labili e soprattutto si nota la presenza ai ff. 161v-172v e 258r-262r, in stretta collaborazione con lo scriba principale, di una mano che mi sembra impossibile localizzare tanto in Italia meridionale quanto nelle regioni orientali dell'ex impero bizantino⁽⁵²⁾: l'esame diretto del manoscritto mi induce in sintesi a confermare l'attribuzione alla capitale, nonostante taluni aspetti «provinciali», come l'uso del rosso vivo e le sopralineature colorate.

Da quanto si è detto, risulta indubbio che l'attribuzione di uno o più testimoni in minuscola antica all'area siro-palestinese è alquanto aleatoria e comporta un margine di incertezza ancor più ampio del consueto. Mentre per i secoli XI e soprattutto XII le testimonianze grafiche relative a questa regione s'infittiscono⁽⁵³⁾, il periodo della minuscola antica costituisce uno degli esempi più rappresentativi delle difficoltà che la ricerca paleografica incontra sul suo cammino. Da un lato, infatti, abbiamo documenti estremamente stimolanti di una cultura grafica evoluta e anzi, a prestar fede a ciò che rimane della produzione libraria dell'epoca, all'avanguardia rispetto ai tempi, tanto da introdurre per prima nell'uso librario la minuscola fino ad allora ristretta all'ambito documentario e privato; d'altro canto, però, le tessere del puzzle appaiono troppo poco numerose perché si possa ricostruire un quadro d'insieme sufficientemente orientativo.

Se si può assumere come banco di prova il recente tentativo di analisi della produzione degli *scriptoria* dell'Asia Minore proposto da

⁽⁵¹⁾ Il codice misura mm 242 × 180, con una superficie scritta di 180/205 × 115/130; la caratteristica più eclatante è l'assenza di rigatura, tranne ai fogli vergati dalla mano B, che presentano il tipo 00D1, con un numero di linee variabile da 27 a 40. Cf. HUTTER, *Corpus*, . . . cit., III, figg. 1-5, pp. 1-4; LUCA, *Il Diodoro Siculo*, . . . cit., precisamente pp. 66 n. 143, 72 n. 177. Per Guglielmo Cavallo, tuttavia, non è esclusa la possibilità di attribuire il codice all'Italia meridionale, pur in assenza di caratteri specifici della produzione locale: CAVALLO, *La circolazione*, . . . cit., p. 93.

⁽⁵²⁾ Sulle due mani si veda anche N. G. WILSON, *Medieval Greek Bookhands* (Medieval Acad. of America. Publications, 81), Cambridge (Mass.) 1973, pl. 18-19, p. 15 (Text), che cita come termine di confronto lo *Hieros. Patr.* 24.

⁽⁵³⁾ La produzione di questi due secoli sarà oggetto di uno studio complessivo di prossima pubblicazione: le linee generali della ricerca sono esposte nella comunicazione *Scritture e libri nelle aree orientali del mondo bizantino*, presentata alla Fourth International Conference on Greek Palaeography (vedi nota 29).

Ernst Gamillscheg⁽⁵⁴⁾, il nocciolo del problema risiede nella nostra incapacità di individuare criteri di riconoscimento per distinguere testimoni pertinenti – al di là di quelli esplicitamente datati e localizzati – nella massa indifferenziata dei manoscritti; incapacità che scaturisce, com'è ben noto, dall'assenza di linee di sviluppo coerenti e ben individuabili nell'evoluzione grafica della minuscola bizantina, e dalla rarità di quei tratti grafici peculiari che consentirebbero di localizzarne e circoscriverne le manifestazioni.

Tanto più arduo risulterà questo compito quando si affronti un territorio meno privilegiato ai fini della ricerca, quale quello siro-palestinese, per il quale abbiamo poche testimonianze certe di scritture maiuscole⁽⁵⁵⁾ e, almeno fino al secolo XI⁽⁵⁶⁾, nessun esempio sicuro in minuscola, fatta eccezione per i rari esempi di scrittura «agiopolita»⁽⁵⁷⁾. E tuttavia il ruolo svolto dai centri scrittori siro-palestinesi nella formazione della minuscola libraria bizantina appare troppo importante perché si possa rinunciare a tentare, almeno, un sondaggio. Se infatti la conquista araba segnò la fine della presenza politica bizantina nella regione, non vide certo l'estinzione della lingua e della cultura greca, e non solo nel Sinai, ma anche nei numerosi monasteri palestinesi, primo fra tutti S. Saba con le sue dipendenze⁽⁵⁸⁾.

(54) E. GAMILLSCHEG, *Handschriften aus Kleinasien (9.-12. Jahrhundert). Versuch einer Paläographischen Charakterisierung*, in *Scritture, libri e testi...* cit., I, pp. 181-201, 16 tavv.

(55) La produzione libraria in maiuscola di area egizio-palestinese è stata l'unica, finora, a essere studiata sul piano paleografico: cf. G. CAVALLO, *Funzione e strutture della maiuscola greca fra i secoli VIII-XI*, in *La paléographie...* cit., pp. 95-110, 50 tavv., precisamente pp. 98, 100, 102-103. Si veda oggi anche B. L. FONKIČ-F. B. POLIAKOV, *Paläographische Grundlagen der Datierung des Kölner Mani-Kodex*, in *Byz. Zeitschr.* 83 (1990), pp. 22-30, 3 tavv.

(56) Sulle scritture minuscole di area palestino-cipriota dal secolo XI in poi, si veda infatti P. CANART, *Les écritures livresques chypriotes du milieu du XI^e siècle au milieu du XIII^e et le style palestinien-chypriote «epsilon»*, in *Scrittura e civiltà* 5 (1981), pp. 17-76, 11 pl., completato da IDEM, *Les écritures livresques chypriotes du XI^e au XVI^e siècle*, in *Ἐπετηρίς τοῦ Κέντρου Ἑπιστημονικῶν Ἑρευνῶν Κύπρου* 17 (1987-88), pp. 27-53.

(57) Su di essa cf. E. FOLLIERI, *Tommaso di Damasco e l'antica minuscola libraria greca*, in *Rendic. dell'Accad. Naz. dei Lincei, Cl. di Sc. mor., stor. e filol.*, s. VIII, 29 (1974), pp. 145-164, 1 tav.; PERRIA, *Il Vat. gr. 2200...* cit., *passim*; POLITIS, *Nouveaux manuscrits...* cit., pp. 15-16.

(58) Si veda almeno C. MANGO, *Who wrote the Chronicle of Theophanes?*, in *Zbornik Radova Vizantoloskog Instituta* 18 (1978), pp. 9-17, e IDEM, *Greek Culture*

Il periodo più oscuro, sotto questo aspetto, è proprio quello cronologicamente più vicino alle testimonianze della già citata minuscola «agiopolita». Tuttavia la recente pubblicazione da parte di Joseph van Haelst di un piccolo dossier proveniente da Khirbet Mird⁽⁵⁹⁾ ci fornisce ulteriori informazioni sulle scritture in uso nell'area palestinese. Vi si trovano infatti riuniti testi scritti in grafie diverse, tutti databili fra l'VIII e il IX secolo. Per la minuscola inclinata di stampo librario utilizzata in un *tropologion* (P.A.M. 1 e 2), anteriore alla studita e affine alla «agiopolita», van Haelst propone addirittura la definizione di «minuscola sabaita», per la sua origine nel Castellion di Khirbet Mird, fondato da s. Saba⁽⁶⁰⁾.

Questo dossier sembra la spia del fatto che a livello grafico la Palestina fra s. VIII e VIII-IX non era una regione provinciale, come del resto dimostra il panorama culturale che emerge da altre fonti⁽⁶¹⁾. Gli scriventi avevano una buona educazione grafica e avevano a disposizione un ventaglio di scritture piuttosto ampio, dalla maiuscola ogivale, nonché biblica e alessandrina, alla minuscola documentaria diritta e inclinata, alla minuscola libraria, anch'essa più o meno inclinata. La scelta era probabilmente legata, come osserva van Haelst⁽⁶²⁾, alla tipologia dei testi e alla loro trasmissione in forme più o meno tradizionali.

in *Palestine after the Arab Conquest*, in *Scritture, libri e testi...* cit., pp. 149-160; R. P. BLAKE, *La littérature grecque en Palestine au VIII^e siècle*, in *Le Muséon* 78 (1965), pp. 367-380; S. H. GRIFFITH, *Greek into Arabic: Life and Letters in the Monasteries of Palestine in the Ninth Century: the Example of the «Summa Theologiae Arabica»*, in *Byzantion* 56 (1986), pp. 117-138, precisamente pp. 131-132 (con bibliografia); I. ŠEVČENKO, *Constantinople Viewed from the Eastern Provinces in the Middle Byzantine Period*, in *Harvard Ukrainian Studies* 3-4 (1979-1980), Part II, pp. 702-747; K. CORRIGAN, *Visual Polemics in the Ninth-Century Byzantine Psalters*, [Cambridge, N. Y. 1992], pp. 94-97. Si veda anche Y. HIRSCHFELD, *The Judean Desert Monasteries in the Byzantine Period*, New Haven – London 1992. In particolare sul monastero di S. Saba la bibliografia è rimasta ferma ad A. EHRHARD, *Das griechische Kloster Mar-Saba in Palaestina*, in *Römische Quartalschrift* 7 (1893), pp. 46-52, e S. VAILHÉ, *Les écrivains de Mar-Saba*, in *Echos d'Orient* 2 (1898-99), pp. 33-44.

⁽⁵⁹⁾ J. VAN HÆLST, *Cinq textes provenant de Khirbet Mird*, in *Ancient Society* 22 (1991), pp. 297-317, 7 pl.

⁽⁶⁰⁾ Cf. J. T. MILIK, *The Monastery of Castellion*, in *Biblica* 42 (1961), pp. 21-27 (app. a G. R. H. WRIGHT, *The Archaeological Remains at El Mird in the Wilderness of Judaea*, *ibid.*, pp. 1-21).

⁽⁶¹⁾ Si veda la bibliografia citata alla nota 58.

⁽⁶²⁾ Cf. VAN HÆLST, *Cinq textes...* cit., pp. 299, 300, 317.

Quanto alla valutazione grafica, la documentaria di P.A.M. 8 (b)⁽⁶³⁾, che mi sembra più esatto definire poco inclinata anziché verticale, appare effettivamente vicina alla studita nella chiusura degli occhielli e nell'assenza di legature, ma questo può essere il risultato di una «normalizzazione» molto accentuata piuttosto che di una vera e propria parentela genetica. Viceversa la documentaria inclinata di P.A.M. 22 è molto vicina all'agiopolita inclinata⁽⁶⁴⁾, sia nell'aspetto d'insieme e nella forte inclinazione, sia nelle singole forme: *epsilon* isolato o in legatura, *alpha* chiuso con un occhiello, specie in legatura con *iota*, *ny* a forma di «v», *pi* e *sigma* aperti, *eta* con il tratto iniziale raddoppiato e *theta* corsivo aperto.

In relazione a scritture librarie come quella del *Vat. Palat. gr.* 376, il termine di confronto più prossimo è forse la «livresque presque illisible» di P.A.M. 22 verso, molto inclinata e oblunga; si pensi alla forma del *ny* e al tratteggio del *rho* (l. 13)⁽⁶⁵⁾.

Il dossier attesta dunque la persistenza nella regione di un filone grafico corsivo, al quale sembrano ricollegarsi, sia pure al di là di uno iato cronologico di quasi un secolo, le prime testimonianze scritte che si possono attribuire alla regione.

Di certo appare azzardato, o quanto meno prematuro, alla luce di quanto si è detto, tratteggiare un quadro d'insieme delle scritture di area palestinese, tuttavia mi sembra lecito formulare qualche riflessione di carattere generale.

Un filo sottile ma continuo sembra legare queste testimonianze, sia pure parziali e lacunose: s'impone innanzi tutto la considerazione che molti dei manoscritti citati sono di contenuto giuridico, in particolare canonico. Ammesso che la loro origine palestinese sia confermata, pur tenendo sempre presente il divario esistente fra la produzione originaria e la documentazione superstite, ciò si potrebbe giustificare con uno spiccato interesse da parte della popolazione ellenofona delle regioni in questione per testi di consultazione e di uso pratico, probabilmente in relazione alla situazione politica esistente e ai delicati rapporti fra le comunità monastiche e l'autorità patriarcale da un lato, l'amministrazione araba dall'altro. Del resto non va dimenticato che la più antica raccolta del tipo del Nomocanone, risalente alla fine del secolo VI o

⁽⁶³⁾ Cf. VAN HÆLST, *Cinq textes*. . . cit., pp. 298, 305-306, 317, pl. 2.

⁽⁶⁴⁾ Cf. VAN HÆLST, *Cinq textes*. . . cit., pp. 298, 302-306, 309, 317, pl. 1.

⁽⁶⁵⁾ Cf. VAN HÆLST, *Cinq textes*. . . cit., pp. 300, 315-316, pl. 6.

agli inizi del VII, vide la luce ad Antiochia ⁽⁶⁶⁾, erede di un'antica tradizione giuridica che poté lasciare qualche traccia di sé, nonostante le devastazioni prodotte da terremoti, invasioni e saccheggi.

Questo genere di riflessione si aggancia direttamente alla seconda considerazione, relativa al carattere prevalente delle scritture usate nei testimoni citati: si tratta infatti di grafie corsive, più o meno inclinate, con alcune forme peculiari. Uno dei pochi copisti di cui ci sia giunto il nome, Niceforo, era un notaio; e, benché questo sia un elemento troppo tenue per offrire lo spunto a teorizzazioni, ci vediamo riportati ancora una volta a un ambiente documentario, legato alla conoscenza e alla pratica del diritto bizantino.

Pur senza riproporre la *vexata quaestio* delle caratteristiche «nazionali» o provinciali della minuscola bizantina ⁽⁶⁷⁾, non si può fare a meno di osservare che l'ambiente circoscritto e la presenza di pressioni esterne potrebbe aver contribuito a orientare la produzione libraria locale verso una continuità grafica, improntata alla predilezione per le forme corsive e per soluzioni grafiche non sempre coincidenti con quelle canoniche della minuscola studita.

Si potrebbe avanzare l'ipotesi che la tradizione palestinese, di cui la minuscola «agiopolita» è l'espressione più caratteristica, non si sia esaurita del tutto con l'avvento della minuscola studita, ma in qualche modo abbia conservato almeno per qualche tempo una sua validità autonoma, sopravvivendo sia pure in forme ibride. Del resto, se l'affermazione nel campo librario della minuscola cosiddetta «studita» è legata a fattori politici, oltre che culturali, ciò non esclude l'apporto di contributi esterni.

Si tratta, è ovvio, di una ipotesi di lavoro che andrà verificata alla prova dei fatti e corroborata da prove più concrete per essere riproposta in forma positiva, ma che tuttavia potrà essere di stimolo per ulteriori ricerche.

Università di Roma «La Sapienza»

Lidia PERRIA

⁽⁶⁶⁾ H.-G. BECK, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich* (Byz. Handb. im Rahm. des Handb. der Altertumswiss., II, 1), München 1959, pp. 144-146.

⁽⁶⁷⁾ Si veda V. GARDTHAUSEN, *Differences provinciales de la minuscule grecque*, in *Mélanges Ch. Graux*, Paris 1884, pp. 731-736.

THE ARMY IN THE WORKS OF CONSTANTINE PORPHYROGENITUS *

I. Introduction (p. 78). – II. The Army in the Ninth Century (p. 84). – III. The Texts from the *De Administrando Imperio* (p. 93). – IV. The Texts from the *De Ceremoniis* for 911 (p. 100). – V. The Cavalry and Infantry in 911 (p. 104). – VI. The Naval Forces in 911 (p. 110). – VII. The Mardaites in 911 (p. 115). – VIII. The Texts from the *De Ceremoniis* for 934-935 (p. 121). – IX. The Texts from the *De Ceremoniis* for 949 (p. 123). – X. The Cavalry, Infantry, and Mardaites in 949 (p. 125). – XI. The Naval Forces in 949 (p. 134). – XII. Conclusion (p. 141).

Appendix: Corrections to the Text of the *De Ceremoniis* (p. 146).

Table I. The Army in 840 and 899 (p. 147). – Table II. Command Structures from 840 to 949 (p. 148). – Table III. Men for Expedition against Crete of 911 (p. 150). – Table IV. Ships for Expedition against Crete of 911 (p. 152). – Table V. Men for Expedition against Crete of 949 (p. 154). – Table VI. Ships for Expedition against Crete of 949 (p. 155). – Table VII. Men Finally Sent to Crete in 949 (p. 156). – Table VIII. New Recruits, 899-949 (p. 157).

Map I. Themes in 899. – Map II. Themes in 902. – Map III. Themes ca. 908. – Map IV. Themes ca. 910. – Map V. Themes ca. 936.

* This study was written alongside two other projects, a general history of Byzantium from 284 to 1461 entitled *A History of the Byzantine State and Society*, and a monograph on the Byzantine army from 284 to 1071 entitled *Byzantium and its Army*, both to be published by Stanford University Press. In order to reduce the length of this already long paper, I have reserved most wider considerations about the army for discussion in the second book, and avoided discussing secondary literature that proved not to be absolutely essential for the subject at hand.

My best thanks go to two specialists on Constantine VII's works for valuable help with this article. Dr. Ann Moffat of the Australian National University at Canberra, who is preparing a commentary on the *De Ceremoniis*, provided me with a photocopy of the relevant portion of the Leipzig manuscript (II.44-45). Professor Otto Kresten of the Austrian Institute in Rome, who after extensive work on the *De Ceremoniis* has had to abandon his projected new edition because of the press of other duties, sent me a long letter sharing many of his findings and views.

I – INTRODUCTION

The disappearance of the central imperial archives has deprived Byzantinists of much evidence, and spared them great tedium. The archives would have included a mass of correspondence, orders, tax registers, muster-rolls, and other documents, with innumerable statistics for such items as the number of taxpayers, the amount of state revenues, and the size of the army. Today all that appears to survive from the central archives are the thousands of lead seals found in Constantinople, once attached to documents now rotted away. Yet we possess some state documents in monasteries and elsewhere, and a few short excerpts in literary works. Of the excerpts, perhaps the most important are some thirty pages of documents on military matters transcribed into the *De Administrando Imperio* and *De Ceremoniis* of Constantine VII Porphyrogenitus⁽¹⁾.

Constantine, who lived from 905 to 959 and reigned as senior emperor from 944, was a partial exception to the general reluctance of Byzantines to quote documents in their literary compositions. Even though many learned Byzantine authors were high officials with access to the archives, they usually followed the Classical tradition of excluding official documents from literature. Romilly Jenkins has maintained that even Constantine intended to remove or paraphrase his documents when he made final versions of his works⁽²⁾. However that may be, in the versions we have various documents appear to be virtually transcribed.

Several concern the army. The *De Administrando Imperio* includes descriptions of changes in military districts on the eastern frontier about 902, and assessments from the Peloponnesus for an expedi-

(¹) For recent bibliography on Constantine's works, see Herbert HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner* I, HAW, Munich 1978, 360-67, 532-33. The careful discussion in Paul LEMERLE, *Byzantine Humanism*, Canberra 1986, 309-32 is superior to the remarks of Arnold TOYNBEE, *Constantine Porphyrogenitus and His World*, London 1973, 575-605.

(²) R. J. H. JENKINS et al., *Constantine Porphyrogenitus, De Administrando Imperio* II: *Commentary*, London 1962, 1-2. Otto Kresten, in a private letter of November 8, 1991, has also noted that the *De Ceremoniis* is unfinished.

tion to southern Italy in 921⁽³⁾. The *De Ceremoniis* includes accounts of troop deployments and campaign pay for expeditions against Arab-held Crete in 911 and 949 and an expedition to southern Italy in 934-935⁽⁴⁾. These documents provide extensive though incomplete information about the Imperial Fleet, the empire's central strike force of the tagmata, and the provincial divisions of the themes, including troop strengths, numbers of ships, command structures, and pay scales.

Such matters are at present controversial. Other Byzantine and Arab sources give figures for some of the most important items in the ninth century, such as the size of the whole army (120,000 men), the tagmata (24,000 men), and the military payroll (about 20,000 pounds of gold), and from these and other figures in the sources further items can be estimated. Some scholars, myself included, have used such figures and estimates, while others have argued that the recorded figures are so unreliable and the estimates so inexact that none of them should be used.

The main sources for the ninth century are admittedly not beyond challenge. Though the many statistics in three Arab geographers seem to go back to an official byzantine manual datable to 839, the case is not absolutely conclusive⁽⁵⁾. The total given by two Byzantine chronicles for the military payroll about 867 could conceivably be taken to represent more than one year's pay⁽⁶⁾. Although the *Tacticon* Uspensky of 842/43 and the treatise of Philotheus of 899 clearly have an official character, because their main concern is with ceremonies their rank lists and numbers of officers require some interpretation to show the workings of the army. Of course, these texts, like all ancient and medieval texts, are sometimes corrupt, and numbers are particularly liable to corruption. Finally, these statistics, like others up to

⁽³⁾ These passages are in Constantine Porphyrogenitus, *De Administrando Imperio* ed. Gy. MORAVCSIK and trans. R. J. H. JENKINS (CFHB), Washington 1967, 50.92-110 and 52.1-15.

⁽⁴⁾ Constantine, *De Ceremoniis*, ed. Johann REISKE, Bonn 1829, II.44-45, 651-78.

⁽⁵⁾ TREADGOLD, *Remarks on the Work of Al-Jarmī on Byzantium*, *Byzantinosl.* 44 (1988), 205-12.

⁽⁶⁾ See TREADGOLD, *The Byzantine State Finances in the Eighth and Ninth Centuries*, New York 1982, 14-31.

and including the 1990 United States Census, must have included some errors at the start.

To check the statistics in the sources one must be prepared to make some simple calculations. Those who have never worked with such figures may think that the totals could be arrived at in many ways, none of which could be clearly corroborated or refuted. Sometimes this is true; but usually anyone who makes the experiments of testing alternative calculations will convince himself of the contrary. Since most totals involve several established numbers and few variables, nearly all wrong assumptions lead either to a hopeless muddle or to clear disagreements with other sources. In the end, the best proof that these sources are reliable is the extraordinary degree of agreement among them. Yet if one assumes that they are all useless, one never comes to the point of seeing the agreement.

For this controversy Constantine's documents would seem to be of great importance. Their pedigree is unimpeachable, and their concern is with the army and its functions as such. The text of the *De Administrando Imperio* has been well edited by Gyula Moravcsik with the help of Jenkins. Although this part of the *De Ceremoniis* is still available only in its *editio princeps* by Johann Reiske of 1751-54, reprinted in the Bonn Corpus, I have been able to consult a photocopy of the unique manuscript in Leipzig on which Reiske's edition is based. The manuscript is early, and believed to date from the reign of Nicephorus II Procas (963-969), though its copyist made some obvious blunders⁽⁷⁾. While a new edition of the *De Ceremoniis* is much to be desired, I have found that the Bonn edition includes only a few minor misreadings and misprints of the text of the manuscript. The data still require considerable interpretation, and occasional emendations.

A few principles for interpreting these texts should be stated at the outset. Orders, command structures, accounts, and numbers are in principle no different from other sorts of texts. In their original form they made sense, though in some cases that sense may be impossible to

(7) On the manuscript, see most recently John HALDON in Constantine Porphyrogenitus, *Three Treatises on Imperial Military Expeditions* (CFHB), Vienna 1990, 37-38, with references. Kresten in his letter to me has emphasized the copyist's lack of intelligence. Cyril MANGO and Ihor ŠEVČENKO, *A New Manuscript of the De Ceremoniis*, *Dumb. Oaks Papers* 14 (1960), 247-49, report the discovery of a fragmentary and almost illegible palimpsest in addition to the *Lipsiensis*.

recover today. In them as in other texts, the best test of a reading is whether it corresponds to the context and to the historical circumstances. Occasional readings that fail such a test cannot discredit a whole document or be maintained against all other evidence; the editor should emend them if he can do so satisfactorily and obelize them otherwise. Though relevant information from other sources should be used whenever possible to verify and explain the texts, modern assumptions without support in the sources should never be used to dismiss what the texts plainly indicate.

Comparisons may be made with editing the text of Aeschylus or with the decipherment of Linear B. To make sense of Aeschylus' text, and to make it scan as verse, requires a number of assumptions about the meter and language and hundreds of emendations, many of which are challengeable and some of which are probably wrong. Yet no responsible scholar would argue that our text of these tragedies is so flawed as to be worthless, or that Aeschylus originally wrote meaningless or unmetrical Greek. When Linear B was first being deciphered as Greek, some scholars did maintain that it was indecipherable and that it could not be Greek. But neither conclusion could have been demonstrated without at least attempting to decipher the documents, an attempt which in the end succeeded. In short, the only means of determining whether a text can be understood is to try to understand it.

While all this may seem to belabor the obvious, it contradicts some arguments that have been made against using evidence for the army in the ninth century. For example, Ralf-Johannes Lilie has rejected estimates based on the rank lists of the *Tacticon Uspensky* and Philotheus on the ground that these texts may not be "völlig korrekt" ⁽⁹⁾. Similarly arguing against anything not absolutely certain, Friedhelm Winkelmann has resisted identifying the turmarchs of Sozopolis, Lycaonia, and the Federates with the three turmarchs of the Anatolic Theme, although the sources unmistakably locate Sozopolis, Lycaonia, and the

⁽⁹⁾ LILIE, *Die byzantinischen Staatsfinanzen im 8./9. Jahrhundert und die stratotika ktemata*, *Byzantinosl.* 48 (1987), 51-52. Of course these two sources, like all ancient texts of any length, do contain corruptions; for some suggested emendations to the published versions, see TREADGOLD, *Notes on the Numbers and Organization of the Ninth-Century Byzantine Army, Greek, Roman and Byzant. Studies* 21 (1980), 269-88.

Federates in that theme⁽⁹⁾. Winkelmann has also insisted that a few discrepancies in numbers in texts of the Arab geographers cannot be emended because they could represent different stages in the development of the army, though this would mean that the army lost 14,000 men at a time when all sources agree that it was growing stronger⁽¹⁰⁾.

As for the superiority of assumptions to data, Haldon has generalized:

To take a common example, that of numbers given for the size of armies in medieval – in this case Byzantine and Arab – texts, it is methodologically inadequate simply to analyze the texts which give such figures for their internal and comparative consistency and to assume that whatever figures thus result *must* be 'accurate'. We must also ask whether or not – given what we know of the nature, capacity, and dynamic of the social formation in question....the results of the analysis are *feasible*. Do they fit in with what is otherwise known – or better, assumed [*sic*] – about the society in question? If figures are arrived at which do not accord with such assumptions, then what the 'evidence' *appears* to 'tell' us must be re-assessed, the evidence itself must possibly be set aside (even if temporarily) as impossible to interpret in a contextually adequate manner⁽¹¹⁾.

Such faith in the superiority of assumptions to evidence could be used to reject any source or sources, and seems to be beyond the reach of argument⁽¹²⁾.

(9) F. WINKELMANN, *Byzantinische Rang- und Ämterstruktur im 8. und 9. Jahrhundert*, Berlin 1985, 120 note 5, referring to TREADGOLD, *Notes*, 280-284. Winkelmann's reasons must be inferred, because he merely states that my "Argumentation p. 282 lässt sehr deutlich erkennen, wie wenig Sicheres sich über diese Zeit aussagen lässt." Similar refusals to draw obvious conclusions (and to reject obvious errors) leave Winkelmann unable to derive from his data any coherent view of how the Byzantine army, government, or society worked.

(10) F. WINKELMANN, *Probleme der Informationen des al-Ġarmi über die byzantinischen Provinzen*, *Byzantinosl.* 43 (1982), 18-29; cf. TREADGOLD, *Remarks*, 205-12.

(11) J. F. HALDON, *Byzantine Praetorians: An Administrative, Institutional and Social Survey of the Opsikion and Tagmata, c. 580-900*, Bonn 1984, 92.

(12) See TREADGOLD, *On the Value of Inexact Numbers*, *Byzantinosl.* 50 (1989), 57-61, for more detailed answers to such objections.

In fact, controversy over the army is part of a wider dispute about Byzantine society in the seventh to ninth centuries. Michael Hendy and I have argued from the sources that after the mid-seventh century the state maintained military forces much larger than it could pay in cash, so that something like the system of military land grants attested for the tenth century must have existed as early as the seventh⁽¹³⁾. Haldon and Lilie have argued from the silence of the sources that no such system existed as early as the seventh century, a contention that forces them to assume that the army was small enough to be supported by other means⁽¹⁴⁾. The evidence that the tagmata numbered 24,000 men is also incompatible with Haldon's Marxist interpretation of the tagmata as a small elite of "praetorians" designed to defend imperial ideology⁽¹⁵⁾. Thus both scholars reject the evidence that the army was large, though before adopting his present view of the military lands Lilie accepted and used the Arab geographers and Byzantine rank lists that he now finds unusable⁽¹⁶⁾.

To date, however, no scholar has made much use of the material in the works of Constantine VII⁽¹⁷⁾. Haldon, Hendy, and I have referred to them only for very limited purposes; at least in my case, the reason was that they plainly required so much time and work to interpret. The advantage of this earlier neglect is that these documents now provide a good test of the validity of previous interpretations of the army. The following discussion therefore begins with a summary of what can be

⁽¹³⁾ See M. HENDY, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300-1450*, Cambridge 1985, especially 619-62, and TREADGOLD, *Finances*, especially 61-65.

⁽¹⁴⁾ See J. F. HALDON, *Recruitment and Conscription in the Byzantine Army, c. 550-950: A Study on the Origins of the Stratiotika Ktemata*, Vienna 1979, and R.-J. LILIE, *Die zweihundertjährige Reform: Zu den Anfängen der Themenorganisation im 7. und 8. Jahrhundert*, *Byzantinosl.* 45 (1984), 27-39 and 190-201.

⁽¹⁵⁾ See HALDON, *Byzantine Praetorians*, especially 338-53.

⁽¹⁶⁾ See LILIE, *Die byzantinische Reaktion auf die Ausbreitung der Araber: Studien zur Strukturwandlung des byzantinischen Staates im 7. und 8. Jahrhundert*, Munich 1976, ix, xx, and 311-29; on p. 329, note his well justified comment on the Arabs' statistics: "Diese Zahlen scheinen nicht übertrieben, wenn man sie mit den Angaben der Historiker vergleicht..."

⁽¹⁷⁾ Discussions of the Cretan documents, all of a frankly preliminary nature, exist in Hélène ANTONIADIS-BIBICOU, *Études d'histoire maritime de Byzance*, Paris 1966, 31-32, 91-94, and 141-47, Hélène Ahrweiler, *Byzance et la mer*, Paris 1966, 107-11, and A. A. VASILIEV et al., *Byzance et les Arabes* II.1, Brussels 1968, 196-219 and 320-41.

discovered or conjectured about the army up to the turn of the ninth century, just before the date of the first of the documents (¹⁸).

II – THE ARMY IN THE NINTH CENTURY

If our sources are right, in the mid-ninth century the Byzantine army had a highly regular system of organization. Except for the themes themselves and the *turmae* into which the largest themes were divided, each sort of unit was of equal size throughout the empire, in most cases in both themes and *tagmata*. Every theme or *tagma* had an even number of thousand men. The pay scales were also regularized, with about a dozen grades of annual pay for everyone in the army and bureaucracy. Each grade received an even number of gold *nomismata*, and all but the lowest grade received simple fractions of the pound of gold, which was equivalent to 72 *nomismata*.

This system may seem too good to be true, because it can be quite convenient for purposes of making modern calculations. But the structure's uniformity was convenient for the Byzantines as well. It simplified the tasks of computing payrolls, counting and paying troops, and ordering deployments. On the battlefield the troops fit into regular ranks ten deep and larger formations of standard size, all with their own commanders. Each commander could quickly see whether all of his men were present, and if not how many were missing.

The system of the Roman legion had similar advantages and was even simpler, since up to the third century every legion was of identical size and formation throughout the empire. The organization of the early Byzantine army from the fourth through sixth centuries was more complicated, but still fairly regular. The main elements of the simplified middle Byzantine system appear to date from a reorganization of the army in the mid-seventh century, when the bulk of the troops were withdrawn from Egypt, Syria, Mesopotamia, and Thrace in some disarray and had to be reorganized.

(¹⁸) Although for the convenience of the reader I summarize here a number of points from TREADGOLD, *Finances*, including some key references to sources and occasional corrections, my full arguments on the ninth-century army can only be followed by reference to the book itself.

Of course, that the system was simple and regular does not mean that the reality in the field was always simple and regular. Naturally some of the troops on the rolls at any given time were dead, missing, sick, malingering, or otherwise unavailable for service. The author of a tenth-century military manual advises commanders to muster their troops frequently in order to identify such men, and an Arab geographer notes that missing men were reported up the chain of command so that they could be replaced⁽¹⁹⁾. During campaigns, of course, men would be killed, wounded, or otherwise lost, and on the battlefield soldiers from different units could be grouped together as desired, in variable numbers. The *Tactica* of Leo VI note that the basic unit of the bandum, which totaled 200 men on the rolls, could be expanded up to 400 men on campaign⁽²⁰⁾. Yet such temporary deployments and losses had no effect on the official system of organization.

The Arab geographers Ibn Khurdādhbih, Qudāmah, and Ibn al-Faqīh all appear to summarize a lost description of the Byzantine army by al-Jarmī. Jarmī in turn apparently excerpted and translated a Byzantine military manual composed in 839, which described extensive military reforms that took effect in 840⁽²¹⁾. Qudāmah and Ibn al-Faqīh supply numbers for the soldiers of nine themes and three frontier districts called cleisurae. Their figures agree with each other, except for two in Qudāmah and one in Ibn al-Faqīh that are clearly wrong and seem to be repeated from themes that precede them in the lists. The other figures agree with the total given by Qudāmah of 70,000 men in the Asian themes and cleisurae; including the two European themes in the lists, the totals come to 80,000 men. Qudāmah also

(19) See Anonymous, *Campaign Organization and Tactics*, ed. and trans. George DENNIS, *Three Byzantine Military Treatises* (CFHB 25, DOT 9), Washington 1985, 320-22, and Qudāmah, ed. and trans. M. J. DE GÖRJE, *Bibliotheca Geographorum Arabicorum* V, Leyden 1889, 256 (text) and 197 (trans.).

(20) On the bandum's ranging from 200 to 400 men on the battlefield, see Leo, *Tactica*, IV.41, ed. PG 107, col. 708C; or, in the incomplete ed. of R. VÁRI, Budapest 1917-22, IV.43, pp. 67-68. On the bandum's being 200 men on the rolls, see TREADGOLD, *Finances*, 18-19 and 79-81; this specifically applies to Leo, *Tactica*, XVIII.149, col. 988A (not in Vári's ed.).

(21) See TREADGOLD, *Remarks*, and on the military reforms, see TREADGOLD, *The Byzantine Revival: 780-842*, Stanford 1988, 313-19 and 351-57.

records the numbers of the tagmata, which bring the total to 104,000 men (22).

Ibn Khurdādhbih reports that the entire army totaled 120,000 men. The *Tacticon Uspensky* shows that at this date the empire had eight more themes of the "western" class, located far from the eastern frontier and so of less interest to the Arabs. These presumably account for the last 16,000 men, so that each western theme would have had an average of 2000 men. Since under the system of organization described by the Arabs each theme had an even number of thousand men, and Byzantine evidence indicates that four of these themes had 2000 men apiece, that was probably the strength of all eight. No relevant evidence contradicts this picture, and the ranking of the commanders in the *Tacticon Uspensky* tends to confirm it (23). We can thus compile a complete list of the strengths of the themes from explicit evidence in the sources, except for the well-supported conjecture that the small western themes not only averaged 2000 men apiece but had exactly that number. The numbers appear in the second column of Table I.

This list can be updated to 899 without many conjectures. The Aegean Sea was separated from the Cibyrrhaeot Theme about 843 (24). Since it had previously been one of two 1000-man *drungi* of the Cibyrrhaeots, its strength would have been 1000 men and that of the reduced Cibyrrhaeots would have been the same. The Theme of Colonia was separated from the 9000-man Armeniacs about 861, and since it had been one of three *turmae* that were evidently of equal size, it would have had 3000 men and the remainder of the Armeniacs 6000 (25). About 863 Charsianum was raised in rank from a *cleisura* to

(22) See TREADGOLD, *Finances*, 16-17, citing Qudāmah, 256-59 (text) and 196-99 (trans.), and Ibn al-Faqīh, ed. F. WÜSTENFELD, *Jacut's Geographisches Wörterbuch* II, Leipzig 1867, 863-65, and trans. E. W. BROOKS, *Arabic Lists of the Byzantine Themes*, *Journ. Hell. Studies* 21 (1901), 72-77.

(23) TREADGOLD, *Finances*, 17-18. I cite Ibn Khurdādhbih, 111 (text) and 84 (trans.), and the *Tacticon Uspensky* and Philotheus, both ed. and trans. N. OIKONOMIDÈS, *Les listes de préséance byzantines des IX^e et X^e siècles*, Paris 1972, 47-49 and (for the classification of themes "of the West") 105.

(24) See OIKONOMIDÈS, *Listes*, 353 and n. 368.

(25) A strategus of Colonia is first mentioned in 863 by Theophanes Continuatus, 181. The creation of the theme seems to be best understood as a response to attacks on the region by 'Amr of Melitene and his Paulician ally

a theme, seemingly without any increase in its troop strength⁽²⁶⁾. When Dalmatia became a theme about 868 it appears to have received no regular troops of its own⁽²⁷⁾.

Around 870 the Imperial Fleet, which seems to have had no troops attached to it earlier, acquired its own marines⁽²⁸⁾. Constantine's documents on the Cretan expedition of 911 show that the Imperial fleet then had some 4200 marines with their officers, which indicates that it had 4000 marines without the officers. From about 875 to 882 Cyprus was annexed as a theme, but since it was ephemeral it represented no permanent addition to the army⁽²⁹⁾. About 882 the Theme of Samos was separated from the Theme of the Aegean Sea, and the documents on the Cretan expedition of 911 show that Samos then had about 700 marines with their officers and the Aegean Sea 490 with theirs⁽³⁰⁾. Thus the Aegean Sea's *drungus* of 1000 marines in five 200-man *banda* had been divided so as to give Samos three *banda*, with 600 marines plus officers, and the Aegean Sea two *banda*, with 400 marines plus officers.

About 896 the Theme of Nicopolis was separated from the Theme of Cephalonia, and since originally Cephalonia seems to have had 2000 men the division presumably left each theme with 1000 men. Around the same time the *Cleisura* of Strymon was split from the Theme of

Carbeas in 860; cf. A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes* I, Brussels 1935, 245-46. On the *turmae* of the Armeniacs, see TREADGOLD, *Notes*, 283-84.

(26) Charsianum was still a *cleisura* in 863, when its army did such good service against the Arabs and Paulicians that it may well have been given the rank of theme as a reward; see VASILIEV, *Byzance et les Arabes* I, 104-5 and note 4.

(27) See J. FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venice 1978, 165-76.

(28) See AHRWEILER, *Byzance et la mer*, 97-99, and TREADGOLD, *Finances*, 32-33 and 41-42. I would conjecturally date the introduction of these marines to 870-73 because afterward the empire's fortunes at sea dramatically improved – except when the Imperial Fleet was absent, as when Syracuse fell in 878.

(29) VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.1, 57-65.

(30) Though OTKONOMIDÈS, *Listes*, 352 repeats the usual opinion that the strategus of Samos is first attested in 899, a strategus seems in fact to be attested about 892; cf. Symeon the Logothete (ed. as "Georgius Monachus" with Theophanes Continuatus, 852) with Romilly JENKINS, *The Chronological Accuracy of the "Logothete" for the Years 867-912*, *Dumb. Oaks Papers* 19 (1965), 104. The theme may have been created to bolster Byzantine naval defenses after the loss of Crete in 882.

Macedonia, which had previously had 5000 men⁽³¹⁾. Since the Strategus of Strymon ranked well below that of Macedonia, Strymon probably received 2000 men to Macedonia's 3000. These were all the new units created between 840 and 899, and only the marines of the Imperial Fleet seem to have represented a lasting addition to the strength of the army, which consequently grew from 120,000 to 124,000 men. All these changes in the army between 840 and 899 appear in Table I.

Ibn Khurdādhbih and Qudāmah describe the organization of a theme of 10,000 men, which must be the Thracesian Theme, the only theme of that strength. Its command structure, which according to the Arab authors applied to the entire army, was as follows:

- 1 strategus, commanding a theme of 10,000 men
- 2 turmarchs, each commanding a turma of 5000 men
- 10 drungaries, each commanding a drungus of 1000 men
- 50 counts, each commanding a bandum of 200 men
- 250 centarchs, each commanding 40 men
- 1000 decarchs, each commanding 10 men⁽³²⁾.

The treatise of Philotheus confirms that this command structure still applied in 899. Philotheus mentions all of these kinds of officers for both the themes and the tagmata, except for the centarchs of the themes and the decarchs of both, whose ranks he evidently considered too humble to list. But he supplements the Arab geographers by adding some staff officers that the Arabs omit, seven for each theme and two for each tagma. Since all these officers are listed in the singular, their numbers are clear.

For naval themes Philotheus mentions two kinds of additional officers, centarchs and protocarabi⁽³³⁾. According to the *Naumachica* of Leo VI, an official manual of naval warfare, these men were captains and pilots, and each ship had one centarch and two protocara-

⁽³¹⁾ The strategi of both themes are attested for the first time in Philotheus' treatise of 899 (OIKONOMIDēs, *Listes*, 351 and 352). Since they appear to have been intended as defenses against the Bulgars, the most likely date for their creation is soon after the Bulgars' victory over the Byzantines at Bulgarophyon in 896.

⁽³²⁾ Ibn Khurdādhbih, 111 (text) and 84 (trans.), and Qudāmah, 255-56 (text) and 196 (trans.).

⁽³³⁾ Philotheus, 109-13, 115, and 119-21 (111 for the centarchs and protocarabi).

bi⁽³⁴⁾. We can therefore calculate the numbers of these officers if we know how many ships each theme had. In the case of the tagmata, Philotheus gives different titles for some of the officers and mentions additional officers who served as standard bearers, or bandophori, and messengers, or mandators. Leo VI's *Tactica* note that each bandum had two bandophori and two mandators, though those of the themes did not rank as officers⁽³⁵⁾.

Philotheus records that all the officers of each of the four cavalry tagmata were invited to Christmas dinner on separate days, and numbered 204 officers besides their commander. This allows us to confirm the whole system of organization. Since each cavalry tagma had 4000 men, the following officers from each would have dined:

- 2 topoteretae (equivalent to turmarchs in themes)
- 1 chartulary (a staff officer)
- 20 counts (titled scribes in one tagma)
- 100 centarchs (titled domestics or draconarii in two tagmata)
- 1 protomandator (titled proximus or acoluthus in two tagmata)
- 40 bandophori (variously titled, but some titled bandophori)
- 40 mandators (titled thurori and diatrechontes in one tagma)
- 204 officers total⁽³⁶⁾.

This demonstration, each step of which is confirmed by the sources, convinced even Winkelmann⁽³⁷⁾. Philotheus' guest lists also confirm this command structure for the two infantry tagmata and the Imperial Fleet⁽³⁸⁾.

By the date of the *Tactica* of Leo VI, soon after 902, military organization had changed somewhat⁽³⁹⁾. Leo assumes the standard strength of the command of a strategus fighting the Arabs to be 4000 men. According to the Arab geographers, three themes had this num-

⁽³⁴⁾ Leo, *Naumachica*, ed. A. DAIN, Paris 1943, I.8, p. 20.

⁽³⁵⁾ Leo, *Tactica*, IV.10 and IV.35, ed. PG 107, cols. 701D and 705D; or, in Vári's ed., IV.12 and IV.37, pp. 56 and 64.

⁽³⁶⁾ See TREADGOLD, *Notes*, citing Philotheus, 171-75, 111-13, 115, and 119.

⁽³⁷⁾ WINKELMANN, *Probleme*, 29, though he resists the obvious conclusion that the Arab sources are reliable in other respects.

⁽³⁸⁾ See TREADGOLD, *Notes*, 277, and *Finances*, 41-42.

⁽³⁹⁾ Leo, *Tactica* XVIII.141, col. 981A (not in Vári's ed.), refers to the Byzantines' capture of Theodosiopolis in 902 as a recent event; cf. VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.1, 117 note 3.

ber, all on the eastern frontier: Cappadocia, Chaldia, and Charsianum. Besides these, Leo himself created two new frontier commands by the time of the *Tactica*: Mesopotamia, which evidently became a theme in 901, and Sebastea, which became a cleisura before 908 and most probably just after the Byzantine victories of 901-2⁽⁴⁰⁾. These two themes might also have had 4000 men.

Leo mentions the following numbers of officers for a 4000-man theme:

- 2 turmarchs (i.e., one for each turma of 2000 men)
- 4 drungaries or chiliarchs (one for each drungus of 1000 men)
- 20 counts (one for each bandum of 200 men)
- 40 centarchs or hecatontarchs (one for each 100 men)
- 80 tribunes or pentecontarchs (one for each 50 men)
- 400 decarchs (one for each 10 men)
- 800 pentarchs (one for each 5 men)
- 1346 officers total⁽⁴¹⁾.

The pentarchs, though too insignificant to gain mention in the Arab geographers or Philotheus, presumably existed in the ninth century as well, since they occur repeatedly in Maurice's *Strategicon* of ca. 600 and seem unlikely to have disappeared in the interim⁽⁴²⁾. But the change from centarchs who commanded 40 men to centarchs who commanded 100 men, and the addition of the tribunes or pentecontarchs who commanded 50 men, represented a real change in the organization of the army. It definitely occurred after 899, because if it had been in effect at that date the officers of the tagmata would have occupied only 144 places at dinner instead of the 204 assigned them by Philotheus⁽⁴³⁾.

This change was particularly significant because it affected the cavalry. The bandum, like the theme, turma, and drungus, was a territorial division as well as a military unit. The 200 men of a bandum lived scattered throughout the bandum's territory. From 840 to 899 a typical bandum would have had four infantry centarchs and one cav-

⁽⁴⁰⁾ Cf. OIKONOMIDÈS, *Listes*, 349 and 350.

⁽⁴¹⁾ See TREADGOLD, *Finances*, 79-80, citing Leo, *Tactica* XVIII.149, col. 988A (not in Vári's ed.).

⁽⁴²⁾ Maurice, *Strategicon*, ed. George DENNIS and German trans. Ernst GAMILLSCHEG (CFHB 17), Vienna 1981, I.2.9, 3.20, 5.9, 6.7-8, etc. (see index).

⁽⁴³⁾ See TREADGOLD, *Finances*, 80.

alry centarch, the latter commanding 40 cavalry from all over the bandum. The usual cavalry ratio in a theme was therefore 1:4. (This rule did not apply to naval themes, whose soldiers were all marines, nor to tagmata, which were all cavalry or all infantry).

But when the tribune or pentecontarch was created under Leo VI, each bandum presumably had three infantry tribunes and one cavalry tribune, so that the cavalry squadron of a bandum numbered 50 rather than 40 men. Thus 10 infantrymen in each bandum would have acquired horses and training as cavalry, making the theme's cavalry ratio 1:3⁽⁴⁴⁾. This arrangement was still in force under Nicephorus II (963-69), whose *Praecepta Militaria* specify that a bandum of cavalry, evidently meaning the cavalry within a bandum, numbered 50 men⁽⁴⁵⁾.

Finally we come to pay. Ibn Khurdādhbih mentions eleven grades of military pay: for senior officers 40, 36, 24, 12, and 6 pounds of gold, for more junior officers "from three pounds of gold to one pound" (evidently meaning 3, 2, and 1) and 18 and 12 nomismata, and for common soldiers 1 nomisma the first year, 2 the second, 3 the third, and so on up to 12 for the twelfth and all subsequent years of service⁽⁴⁶⁾. These come to 40, 36, 24, 12, 6, 3, 2, 1, 1/4, 1/6, and between 1/6 and 1/72 pounds of gold. I have suggested that Ibn Khurdādhbih omitted a grade of 1/2 pound because it applied to the junior staff officers whom he fails to mention; if so, the total number of pay grades would be twelve⁽⁴⁷⁾. A salary list in the *De Ceremoniis* dated to the reign of Leo VI (886-912) assigns specific strategi and cleisurarchs salaries of 40, 30, 20, 10, and 5 pounds of gold, showing that four of the top five salaries had been lowered somewhat since 840⁽⁴⁸⁾.

Liudprand of Cremona, describing the payment of officers and officials in the capital on the three days before Palm Sunday of 950, notes that Constantine VII paid his men in descending order of rank, beginning with a sack of gold so large that it had to be carried on the

⁽⁴⁴⁾ On the development of the cavalry, see TREADGOLD, *Finances*, 29-30 and 80-81.

⁽⁴⁵⁾ Nicephorus, *Praecepta Militaria*, ed. J. A. KULAKOVSKIJ, *Zapiski Imperatorskoj Akademii Nauk po Istoriko-filologicheskomu Otdeleniju* VIII.9 (St. Petersburg, 1908), 12.

⁽⁴⁶⁾ Ibn Khurdādhbih, 111 and 112 (text) and 84 and 85 (trans.).

⁽⁴⁷⁾ TREADGOLD, *Finances*, 21-22.

⁽⁴⁸⁾ Constantine, *De Ceremoniis* II.50, 696-97.

recipient's shoulders, a sum so large that it had to be dragged, then 24, 12, 7, 6, 5, 4, 3, 2, and 1 pounds of gold; those receiving less than 1 pound were separately paid by the Grand Chamberlain (Paracoemomenus) during Holy Week. Except for the grades of 7, 5, and 4 nomismata – which may be mistakes by Liudprand – this scale agrees with that described by Ibn Khurdādhbih, and indicates that at some point the higher salaries had been restored to their old amounts⁽⁴⁹⁾.

Philotheus includes a comprehensive list of Byzantine officers and officials, extending all the way down to the soldiers of the tagmata and themes, that falls into eleven sections. Since Philotheus does not list the decarchs separately from the other soldiers, his last section seems to include two grades, one for the decarchs, who probably received 12 nomismata, and another for the common soldiers, who according to Ibn Khurdādhbih received from 1 to 12 nomismata depending upon length of service. If the other ten grades of pay taken from Ibn Khurdādhbih are applied to the other ten sections of the list, the resulting pay scale fits all known evidence for pay except for one figure in the salary list of the *De Ceremoniis* that may be corrupt⁽⁵⁰⁾.

When the average pay of the common soldiers is estimated, with the help of evidence for ancient and medieval mortality, it comes to almost precisely 9 nomismata. With this addition, contemporary evidence and simple deductions about relatively minor points supply all the figures necessary to compute the Byzantine military payroll around 842. The resulting figure should be comparable to the number for the payroll about 867 recorded in two Byzantine chronicles, Theophanes Continuatus and the Pseudo-Symeon. Their figure is 20,000 pounds of gold, or 1,440,000 nomismata, while my calculations came to 1,447,164 nomismata⁽⁵¹⁾.

This much has been discovered or conjectured so far about the army, up to the time of the documentary texts in the works of Con-

(49) Liudprand of Cremona, *Antapodosis* VI.10, ed. Joseph BECKER, *MGH, ScriptRerGerm* (Hanover-Leipzig, 1915), 157-58. Note that Liudprand may have been somewhat distracted during the payments because he was trying to think of a way to finagle some gold out of the emperor for himself (he succeeded).

(50) See TREADGOLD, *Finances*, 25-29 (the exception is the salary of the Strategus of Macedonia).

(51) See TREADGOLD, *Finances*, 19-31 and 97-108, citing *Tacticon* Uspensky, 47-63, and Philotheus, 143-61. But see below, pp. 104-106.

stantine Porphyrogenitus that have yet to be considered. If the reconstruction is correct, much of it should be verifiable from those documents, and if it has gone astray they should suggest corrections to it. As will appear, the documents confirm the evidence cited so far on many points and never discredit it, though they refute three of my deductions from the Arab geographers' reports. When my errors are corrected in my calculations, they alter the total military payroll only slightly.

III – THE TEXTS FROM THE *DE ADMINISTRANDO IMPERIO*

The documents in the *De Administrando Imperio* are short but informative. The first, describing adjustments to the boundaries of the themes in eastern Anatolia, presents some problems of topographical identification; not all of these are fully solved, but for the present purpose the geography is sufficiently clear. The adjustments are dated simply to the reign of Leo VI, but seem to have been made together. They involve the addition to the Theme of Cappadocia of parts of the Bucellarian and Anatolic themes, and the addition to the Theme of Charsianum of parts of the Theme of Cappadocia and of the Bucellarian and Armeniac themes. The districts transferred are identified as *banda*, generally named for their principal towns, and in one case as a *turma*. The transferred districts are then named as *turmae*.

Constantine gives the numbers and names of the *banda* and *turmae* as follows.

Transferred from the Bucellarians to Cappadocia: 4 *banda* (Bar-eta, Balbadona, Aspona, Acarcūs)

Transferred from the Anatolics to Cappadocia: 3 *banda* (Eudocias, Aphrazia, St. Agapetus)

(These 7 *banda* became the *turma* of the Commata in Cappadocia.)

Transferred from the Bucellarians to Charsianum: 3 *banda* (Myriocephalum, Holy Cross, Verinopolis)

Transferred from the Armeniacs to Charsianum: 2 *banda* (Comodromus, Tabia)

(These 5 *banda* became the *turma* of Saniana.)

Transferred from Cappadocia to Charsianum: 1 turma (Casê) and 2 banda (Nyssa, Caesarea) ⁽⁵²⁾.

Maps I and II show the locations of these places as well as they can be identified or conjectured ⁽⁵³⁾.

One notable feature of these transfers is that though they never divide the 200-man banda, they seem entirely to disregard the 1000-man drungi, and with them the former rule that themes should have an even number of thousand men. This principle had in fact been violated once before 899, when the Theme of Samos was separated from the Theme of the Aegean Sea. The Aegean Sea had been a theme with 1000 men, or one drungus of five banda. As noted earlier, Samos took three of these banda, with 600 men, leaving two, with 400 men, for the Aegean Sea. Once the military reform of 840 had established the bandum as a territorial unit, the drungus was actually superfluous as a means of keeping track of troops; but for a time the tradition seems to have been that drungi should remain intact whenever possible.

The transfers described in the *De Administrando Imperio*, however, would have reduced the Bucellarians from 8000 to 6600 men, the Anatolics from 15,000 to 14,400 men, and the Armeniacs from 6000 to 5600 men. These three themes could only have continued to have an even number of thousand men if they had received new banda from elsewhere; but since none of them adjoined the frontier at this date, they could only have received banda from new recruits, which as interior themes they scarcely needed, or other themes, which would

⁽⁵²⁾ Constantine, *De Administrando Imperio* 50.92-110.

⁽⁵³⁾ See Klaus BELKE, *Tabula Imperii Byzantini 4: Galatien und Lykaonien*, Vienna 1984, 143 (Bareta), 137 (Balbadona), 135 (Aspona), 118 (Acarcûs), 166 (Eudocias-Gdanmaa), 131 (Aphrazia), 208-9 (St. Agapetus-Myriciôn), 193 (the Commata), 209 (Myriocephalum), 235 (Holy Cross), 143-44 (Verinopolis), 193 (Comodromus), 229-30 (Tabia), and 222 (Saniana). Saniana, which is known to have been a major fortress rather than a region like the Commata, was surely located within the turma of Saniana, and was unlikely to be located in a bandum with another headquarters than itself; I therefore conjecture that the otherwise unknown "Holy Cross" was an ephemeral new name for Saniana. See also Friedrich HILD and Marcell RESTLE, *Tabula Imperii Byzantini 2: Kappadokien*, Vienna 1981, 202 (Casê), 246-48 (Nyssa), 193-96 (Caesarea) and 163-65 (Charsianum), although I doubt that the newly proposed location for Charsianum on the Halys is superior to the previously accepted one to the north.

then have had uneven numbers as well. So the effort to keep *drungi* undivided seems finally to have been abandoned.

Computing the changes in strength of Cappadocia and Charsianum comes up against the difficulty that they depend on the size of the *turma* of *Casē*, and the sizes of *turmae* varied. Among the two *turmae* mentioned in this passage, the 7 *banda* that became the *turma* of the *Commata* would have had 1400 men, and the 5 *banda* that became the *turma* of *Saniana* would have had 1000. Yet since the principle of keeping *drungi* intact was generally observed before this date, 1000 seems the most likely size for the *turma* of *Casē*, which to judge from the geography was fairly small.

If *Casē* did have 1000 men, Cappadocia would have lost 1400 men and gained 1400 men, so that it kept its strength of 4000 but was shifted to the northwest. Four thousand is, we should recall, the strength that Leo VI considered standard for an eastern frontier command at this time⁽⁵⁴⁾. Charsianum, however, to judge from the information in the *De Administrando Imperio* alone, would have lost no men and gained 2400, for a total of 6400 men. Adding men to Charsianum seems to have been the point of the transfers, all of which either added territory to it directly or compensated Cappadocia for its losses to Charsianum. Yet there is no obvious reason for adding so many men to this theme at a time when the frontier was advancing beyond it and the *Cleisura* of *Sebastea* was being created.

In fact, what seems to appear in this passage of the *De Administrando Imperio* is a piece of a document that in its complete form described the creation of *Sebastea*. Before the new district's creation the *cleisura*'s headquarters at *Sebastea* and the surrounding region were certainly parts of the Theme of Charsianum, though *Sebastea* also included territory reclaimed from the Arabs. The latter part apparently comprised its *turmae* of *Larissa* and *Euphratia*, which Constantine, quite possibly referring to the section of the document that he omitted, mentions in the next paragraph of the *De Administrando Imperio*⁽⁵⁵⁾.

A reasonable guess would be that Charsianum gave up to *Sebastea*

(54) See above, pp. 89-90 and n. 41.

(55) Constantine, *De Administrando Imperio*, 50.133-34 and 50.145-6. Constantine specifically identifies *Larissa* as an original *turma* of *Sebastea*, and JENKINS, *Commentary*, 191, identifies *Euphratia* as a *turma* of *Sebastea*.

in the east the 2400 men it gained in the west. If so, like Cappadocia, Charsianum continued to have the 4000 men that Leo prescribed for such commands, and its gains were merely intended to compensate it for its losses elsewhere. If Sebastea also had that standard strength, it too would have had 4000 men, including 1600 new recruits. The recruits would presumably have been Armenians from western Armenia, where the Byzantines had won their victories in 901 and 902. The whole passage should probably be dated to 902 or very soon thereafter. The changes that seem to follow from it are shown in Map II.

This shifting of boundaries between themes in 902 was probably connected with Leo's modification of the command structure and expansion of the cavalry, which must have occurred after 899 and before the date of Leo's *Tactica* soon after 902. The annexations would in any case have involved recruiting new troops, including at least some additional cavalymen, and expanding into Arab territory, for which more men, and especially more cavalry, would be helpful. Indeed these military reforms of 902 evidently form the background to the compilation of Leo's *Tactica*. That work not only describes the new chain of command but advises an aggressive use of more men and cavalry against the Arabs, a feature recently pointed out by Gilbert Dagron and Taxiarchis Kolias⁽³⁴⁾.

Immediately after this passage in the *De Administrando Imperio* comes a passage on the creation of the Theme of Mesopotamia. This passage is evidently based on documents, but in its present form it appears to have been reworked somewhat by Constantine. In it Constantine notes that after Mesopotamia was annexed, which would have been in 901, it was enlarged by annexing the turma of Camacha from the Theme of Colonia and the turma of Celtzene from the Theme of Chaldia. These changes are also shown in Map II.

If Mesopotamia too had the 4000 men standard for border themes, and these turmae of Colonia and Chaldia had respected the old rule that avoided dividing drungi, the logical conclusion is that each turma had 1000 men, to which Mesopotamia added 2000 new recruits. Constantine adds that under Romanus I Lecapenus (920-944) Mesopotamia

(34) See G. DAGRON, *Byzance et le modèle islamique au X^e siècle: à propos des Constitutions tactiques de l'empereur Léon VI*, *Comptes rendus Acad. Inscr. Belles Lettres*, Paris 1983, 219-42, and T. G. KOLIAS, *The Taktika of Leo VI the Wise and the Arabs*, *Graeco-Arabica* 3 (1984), 129-35.

also annexed the fort of Romanopolis (as Romanus renamed it) and the region of Chanzit, both of which had been dependencies of the Arab Emirate of Melitene⁽⁵⁷⁾. The most likely date for this last annexation was 934, when the Byzantines conquered Melitene itself⁽⁵⁸⁾.

Another passage follows for which Constantine seemingly re-worked archival documents. Dated to the reign of Leo VI, this passage describes some measures datable to 908, or thereabouts: the conversion of Larissa from a turma of Sebastea into a separate cleisura and the annexation of the regions of Symposium and Lycandus as cleisurae. The new cleisurarchs were all Armenian lords who had joined the rebellion of Andronicus Ducas in 905-6, fled to the Arabs, and then returned with their followers under a promise of immunity. One of the lords, Melias, before becoming cleisurarch of Lycandus was turmarch of Euphratia in the Cleisura of Sebastea.

The location of the turma of Euphratia is not quite certain, but it was evidently on the Euphrates. It should have been on the river's western bank, since the Theme of Mesopotamia occupied the eastern. It must have been north of Abara, which was just north of the Emirate of Melitene and which Constantine mentions as another turma of Sebastea. The Byzantines, aided by the Armenians, probably occupied Abara along with Symposium, Lycandus, and Tzamandus around 908. Euphratia must have remained a turma of Sebastea after 908, because, after Sebastes lost Larissa, Euphratia was the only territorial link between the cleisura's headquarters at Sebastea and its new turma of Abara. About 908 Sebastea apparently lost the turma of Larissa and gained the turma of Abara, so that it continued to have the same number of turmae and probably the same number of men. These changes are shown on Map III⁽⁵⁹⁾.

Constantine then records the conversion of Symposium into a turma of Lycandus, which followed the death of the cleisurarch of Symposium in an attack made by Arabs from Melitene in September 909, and the reincorporation of Larissa into Sebastea, which followed the

(57) Constantine, *De Administrando Imperio*, 50.111-32.

(58) See VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.1, 268-70.

(59) See HILD and RESTLE, *Kappadokien*, 274 (Sebastea), 221 (Larissa), 300-1 (Tzamandus), 224-26 (Lycandus), 139 (Amara-Abara), and 288-89 (Symposium), although the place that they identify as Symposium seems to me too far west to fit the arrangements described by Constantine. My own location, shown on Map III, is compatible with Constantine's text but quite conjectural.

exile of the cleisurarch of Larissa on a charge of treachery. Finally Constantine mentions the elevation of Lycandus to the rank of theme during his own reign with his mother Zoë, probably in 915, and the designation of Abara as a separate cleisura under Romanus I, probably in 936⁽⁶⁰⁾.

The list of salaries of strategi and cleisurarchs in the *De Ceremoniis* includes Lycandus, omits Symposium and Larissa, and classes Sebastea as a cleisura; yet Sebastea was a theme by the time of the preparations for the expedition against Crete of 911, which should have begun by spring⁽⁶¹⁾. The salary list must therefore date within the year 910, or a month or two before or afterward. The cleisurarch of Larissa was probably accused of treachery just after the Arab attack of 909, when his cleisura was restored to Sebastea.

In the salary list the Cleisura of Leontocome appears for the first time. Leontocome, the "village of Leo," was Leo VI's new name for the town of Tephrike, the former bastion of the Paulician heretics⁽⁶²⁾. Leontocome must have been the northern neighbor of Sebastea's turma of Euphratia. Before 909 Tephrike presumably formed part of Sebastea, because without it the cleisurarch's headquarters at Sebastea would have been separated from Euphratia and Abara. Therefore Sebastea lost Leontocome no sooner than late 909, when it regained Larissa and with it a different link between its headquarters and its turmae of Euphratia and Abara. The restoration of Larissa to Sebastea seems to have been meant to compensate it for the loss of Leontocome, leaving it with the same number of turmae, and presumably the same number of men, as before. This change is shown in Map IV.

The numbers of banda involved in these measures, and thus the number of men, would doubtless be clearer if Constantine had quoted the original documents in their complete form. Nonetheless some conjectures may be made that are worth comparing with the *De Ceremoniis*' account of Sebastea in 911, little more than a year later. On the assumption that Sebastea had and retained 4000 men throughout, it had 2400 men in the banda that it took over from Charsianum and

(⁶⁰) See Constantine, *De Administrando Imperio*, 50.133-68, JENKINS, *Commentary*, 190-191, and for the Arab attack of 909 VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.1, 210.

(⁶¹) Constantine, *De Ceremoniis*, 696-97, with 652 and 655 for the references to Sebastea as a theme.

(⁶²) See HILD and RESTLE, *Kappadokien*, 294-95.

1600 men in its two new *turmae* of Larissa and Euphratia. Its old *turma* of Tephrice and its new *turmae* of Larissa and Abara would have been of the same size, 800 men or 4 *banda*, and throughout this period Sebastea would have consisted of 5 *turmae* of 800 men each.

If Symposium and the original Cleisura of Lycandus also had 800 men each, intended to be commands for Armenian cleisurarchs equal in rank to the cleisurarch of Larissa, the total of new men added by Leo VI would be as follows:

901: 2 new <i>turmae</i> of Mesopotamia	2000 men?
902: 2 new <i>turmae</i> of Sebastes (Larissa, Euphratia)	1600 men?
908: Symposium, Lycandus, Abara	2400 men?
Total	6000 men?

The result would be that the army grew from 124,000 to 130,000 men. This is largely conjectural, but we shall see that the *De Ceremoniis* tends to confirm the key points by indicating that in 911 Sebastea had 4000 men, with 5 *turmarchs* commanding 800 men each.

One more passage from the *De Administrando Imperio* requires some mention here. This is a requisition from the Theme of Peloponnesus for horses and money to be used in a campaign in southern Italy, probably in 921. Rather than serve in Italy themselves, the Peloponnesians agreed to provide 1000 horses and one centenarion of gold (100 pounds or 7200 *nomismata*). The document, which appears to be in its original form, provides for the horses to be levied not from the soldiers but from the bishops, dignitaries, and monasteries in the Peloponnesus. The soldiers, specified to be the entire force of the theme, provided either 5 *nomismata* apiece or, if they were very poor, 5 *nomismata* for every two. In this way the 7200 *nomismata* were collected⁽⁶³⁾.

The Peloponnesus therefore had well over 1440 soldiers, the number needed if none had been very poor, and well under 2880, the number needed if all had been very poor. Since the Peloponnesus was created at a time when all themes had an even number of *drungi* of 1000 soldiers, it must have had 2000, 1120 very poor and 880 not very poor. What is somewhat surprising is that the soldiers provided no horses. If the theme included cavalry at the usual ratio, 500 of the soldiers should have been cavalry.

(63) Constantine, *De Administrando Imperio* 51.199-52.15, with the document proper forming chapter 52. For the date, see JENKINS, *Commentary*, 204.

Even on the assumption that such cavalymen wanted to keep all their horses at home, the assessment of money should have been higher for the cavalry, who are known to have had military lands worth at least four pounds of gold (288 nomismata), while infantry surely had far less, perhaps about an eighth as much⁽⁴⁾. Yet the assessment makes no distinction between cavalry and infantry, and all the soldiers seem to have belonged to a category that found 5 nomismata difficult to raise. The possibility should therefore be entertained that all were infantry. In fact, little of the rocky Peloponnesus is suitable for cavalry warfare, and in any case the troops of Peloponnesus were more likely to face Arab pirates from Crete or Slavic rebels than a regular enemy army with cavalry.

These documents from the *De Administrando Imperio* thus raise some possibilities about which further information would be welcome. Some relevant further information appears in the much longer and more detailed documents in the *De Ceremoniis*. They fall into three groups: those on the expedition against Crete of 911, those on a campaign in southern Italy in 934-935, and those on the expedition against Crete of 949. The three groups will be discussed here in chronological order.

IV – THE TEXTS FROM THE *DE CEREMONIIS* FOR 911

Constantine's heading for the documents for the expedition of 911 reads, "The Armament and Expedition and the Amount of the Pay and Army Sent against God-Accursed Crete with Himerius, Patrician and Postal Logothete, under Leo, the Christ-Loving Ruler." Leo VI sent this expedition in the fall of 911, after preparations that had lasted at least since spring. Apparently Himerius was supposed to winter on Crete, but he never landed on the island. The Caliph's admirals Leo of Tripolis and Damianus of Tarsus, who had evidently become aware of what the emperor was planning, gathered their own fleet and surprised Himerius off Chios, where he appears to have assembled his

⁽⁴⁾ See TREADGOLD, *Finances*, 62.

force. There they defeated him soundly and wrecked his armada, though he himself escaped with difficulty⁽⁶⁵⁾.

The material falls into five parts:

A (651.18-652.8). An initial plan, which was modified in the event, listing the approximate numbers of men from various commands to be sent to Crete.

B (652.9-654.6). An initial inventory, somewhat different from the preceding plan, cataloguing the total numbers of ships, oarsmen, and marines available from the naval commands that were being considered for service on the expedition.

C (654.7-656.6). A payroll of the oarsmen, marines, cavalry, and infantry actually sent on the expedition, which differs somewhat from either of the preceding lists.

D (656.7-18). Instructions for computing the pay for some of the troops, though not all.

E (656.18-660.12). Instructions to various commanders for various preparations to be made before the expedition.

These parts appear not to be in their original order. B probably belongs first, since it collects information useful for planning the expedition but includes many more ships and men than were sent, with 47,127 men in all; it also seems to show a stage of planning before the land forces were considered. A probably comes next, representing an initial selection of 28,300 men from the naval forces in B, plus an initial selection of 6037 men from the land forces. E seems to come next, since it includes preparations that would have had to be made some time in advance, like enrolling some troops mentioned in A from the Anatolic Theme and sending ships to reconnoiter off the coast of Syria. D should precede C, since it includes formulas for computing

(65) This Cretan expedition is mentioned only in the catalogue of its expenses and in passing in Theophanes Continuatus, ed. I. BEKKER (CSHB), Bonn 1838, 474-75. But Symeon the Logothete ("Leo Grammaticus," ed. I. BEKKER, CSHB, Bonn 1842, 285) dates Himerius' defeat to October 911. That evidently put an end to the expedition before it reached Crete, though some of its men were brought to Crete after being captured; see Nicholas I, *Letters*, ed. and trans. R. J. H. JENKINS and L. G. WESTERINK (CFHB), Washington 1981, 2.30-70 (cf. p. xxviii on the date). Unlike Romilly JENKINS, *The Chronological Accuracy of the 'Logothete' for the Years A.D. 867-913*, *Dumb. Oaks Papers* 19 (1965), 111, I read the Logothete ("Leo Grammaticus," 287) to say not that Himerius returned to Constantinople after Leo VI's death but only that he was imprisoned then.

some of the payrolls listed in C. C would then come last, when the final selection of troops had been made and their pay was being appropriated.

The order of the documents therefore seems to have been B, A, E, D, C. Between the initial plan in A and the final payroll in C about 6000 men were added, including 1000 men attached to the Imperial Fleet and 5087 "Mardaites of the West". The latter, though not the former, are mentioned in D. The final accounting in C includes 12 soldiers of Sebastea not counted in D though anticipated in A, and omits 100 of the 500 Armenians of Priene who had been expected at the times of both A and D.

These texts include a few obvious corruptions, misinterpretations by the editor, and misprints. In A, at 652.1, a printer has carelessly omitted from the Greek text (though not from the Latin translation) the manuscript's total of the 3000 plus 1000 troops of the Aegean Sea: "total, 4000" (ὁμοῦ, δ.). Then figures for the cavalry that actually add up to 4037 are said to total 6037. The discrepancy can easily be removed by retaining the total and emending the figure of 1000 (α) Thracians at 652.5 to 3000 (γ) to agree with 655.15 in C. At 652.8 the totals for the fleet and cavalry, which actually come to 34,337, are said to come to 34,037. Here the digit for 300 (τ) has simply fallen out and should be restored.

In B, 18,000 and 5800 men of the Imperial Fleet are said to total 23,002. Here, at 652.14, the digit for 800 (ω) has been misread by the copyist as the word "two" (δύο) and should be restored. Note that at 652.16-17 the last two letters in each line have been interchanged by the printer. At 654.4, where the total of ships for the Imperial Fleet and the themes is said to be 112 though the individual numbers add up to 102, read 102 (ρβ) for 112 (ριβ). At 654.5, where the oarsmen are said to total 34,000 and the marines 7340 while the individual figures total 34,200 and 7140, supplement 34,000 to read 34,200 (χιλιάδες λδ' [καὶ σ]) and read 7140 (ζρμ) for 7340 (ζτμ).

In C, the following numbers are given for the payrolls of the naval units, but they come to 2 nomismata more than the total given in the text:

654.11-12. Imperial Fleet: 1759 lbs., 42 nom.	126,690 nom.
654.14-15. Cibyrrhaeots: 221 lbs., 42 nom.	15,954 nom.
654.18. Samos: 201 lbs., 11 nom.	14,483 nom.
655.2-3. Aegean Sea: 154 lbs., 3 nom.	11,091 nom.
655.8. Mardaites of West: 577 lbs., 42 nom.	41,586 nom.

655.10-11. Total: 2913 lbs., 66 nom.	209,802 nom.
Actual Total	209,804 nom.

The error is clearly not in the figures for pounds of gold but in those for nomismata. The figure for the Imperial Fleet must be sound, because it is a correct total of three different figures. But the total for the Mardaïtes of the West is 2 nomismata higher than the sum of its two components:

655.5-6. Mardaïtes proper: 466 lbs., 32 nom.	33,584 nom.
655.6-7. 1000 additional troops: 111 lbs., 8 nom.	8000 nom.
655.8. Total: 577 lbs., 42 nom.	41,586 nom.
Actual Total	41,584 nom.

Since the text specifies that the 1000 additional men were paid 8 nomismata apiece, the 8000 nomismata must be right, while the pay of the Mardaïtes proper seems to be confirmed by D, as will appear. The total for all the Mardaïtes should therefore be corrected to 41,584, deleting the 2 (β') in 42 (μβ') at 655.8. This disposes of the extra 2 nomismata, and indicates that the text's remaining figures, for the Cibyrhaeots, Samos, the Aegean Sea, and the total, are correct.

Note that at 655.8, οξ' has been printed for 77 pounds instead of the manuscript's οζ'; since the Latin translation is correct, this is just a misprint. At 655.16, the pay for 3000 men from the Thracesians at 2 nomismata each is said to total 1 centenarion, 80 pounds, 24 nomismata (12,984 nomismata), which is nonsense. For ρ, λίτραι π' read simply λίτραι π[γ]', making 83 pounds, 24 nomismata (6000 nomismata). A similar error has occurred at 656.1 and 656.3-4, at each of which we must delete the word κεντηνάριον so that the 500 Armenians from Platanium at 6 nomismata apiece earn 3000 nomismata and the 400 Armenians from Priene at 5 nomismata apiece earn 2000 nomismata. These glaring errors appear in the manuscript, and are presumably the fault of the copyist. In D, at 656.16, since the figures for the Theme of Sebastea add up to 4020 nomismata, or 55 pounds, 60 nomismata, the 7 (ζ') nomismata should plainly be corrected to 60 (ξ'). This obvious error also appears in the manuscript.

At 656.10-13, something has gone badly wrong in calculating the payroll of the Mardaïtes of the West. The information given is as follows, with the totals added in brackets:

3 turmarchs at 36 nom. apiece	[108 nom.]
42 drugaries at 12 nom. apiece	[504 nom.]
42 counts at 6 nom. apiece	[252 nom.]

5000 soldiers at 4 nom. apiece	[20,000 nom.]
Total 2 centeraria, 99 lbs., 56 nom.	21,584 nom.
Actual total	[20,864 nom.]

Not only does the stated total exceed its components by 720 nomismata, but no remotely acceptable emendation seems to help. Both the stated and actual totals differ from that given in C, which seems to be 41,584 nomismata. Some of this discrepancy can be explained by assuming that between the times of D and C a decision was made to raise the soldiers' pay from 4 nomismata to 8, while the officers' pay remained at 1584 nomismata. The figure of 1584 nomismata for the officers must be right, since it follows from two quite different figures and unlike 1586 is divisible by 12, as officers' salaries typically were. This problematic passage will be discussed again below. A full list of suggested emendations and corrections to Reiske's text will be found in an appendix at the end of this study.

V – THE CAVALRY AND INFANTRY IN 911

On three points the documents refute assumptions that I made in computing the numbers of the army. I had supposed from the fact that the Arab geographers described decarchs as commanding ten men that decarchs commanded ten men besides themselves. I also assumed from the fact that the bandophori and mandators of the tagmata ranked as officers that they formed an addition to the regular complement of soldiers, though Leo's *Tactica* indicate that the bandophori and mandators of the themes were part of the regular complement. But the figures in these documents indicate that the decarchs' commands of ten men did include the decarchs, and that the bandophori and mandators of the tagmata were included in the total of common soldiers. Furthermore, I had assumed that the decarchs were paid slightly more than ordinary soldiers, though the payrolls in these documents indicate that the decarchs had the same pay as the soldiers.

My calculations of the military payroll would have shown that something was wrong had it not been for a coincidence. On the one hand, I wrongly assumed the existence of 12,000 soldiers besides the decarchs of the themes and tagmata and 240 soldiers besides the bandophori and mandators of the tagmata. I assumed that these 12,240

phantoms received the usual 9 nomismata apiece for soldiers, while the 12,000 decarchs received 3 nomismata apiece more than they actually did. These assumptions inflated the payroll by 146,160 nomismata. On the other hand, I assumed that the 14,600 oarsmen of the naval themes, also paid 9 nomismata apiece, were paid separately from the combatants and not as part of the military payroll. Yet Constantine's documents disprove this assumption as well, since they count oarsmen along with the officers and marines in all the payrolls of the naval themes. My error reduced the payroll by 131,400 nomismata, practically canceling out the other error and making the difference of 14,760 nomismata too small to be detectable from the chroniclers' total for the payroll.

I had already identified one other, minor mistake. The themes' centarchs of the *spatharii* and counts of the *hetaeria*, paid 36 nomismata apiece, seem to have been included in the number of centarchs in each theme⁽⁶⁶⁾. But in my original reckoning I included both these officers and a full complement of ordinary centarchs paid 18 nomismata apiece, though two of these presumably did not exist. This gives each theme 2 men fewer and a payroll 36 nomismata smaller⁽⁶⁷⁾. The total difference is just 40 men and 720 nomismata.

Correcting these errors, and making a few small adjustments after reexamining the ninth-century evidence, I conclude in a forthcoming monograph on the Byzantine army that the correct total for 842 was probably some 1,441,404 nomismata, or 20,019 1/2 pounds of gold. This is so close to the recorded figure of 20,000 pounds for the total payroll as to suggest that Theophilus had assigned exactly that sum for the army and ordered his bureaucracy to draw up a pay scale to distribute it⁽⁶⁸⁾. But even if my calculations of the payroll still include some errors, nothing can obscure the fact that the figures essentially agree.

That the *drungi* of 1000 men each included the decarchs with the

(⁶⁶) TREADGOLD, *Finances*, p. 22. Less reasonably, I also concluded from the *Naumachica* of Leo VI, which mention only the captains and pilots of the ships called *dromons*, that the ships called *pamphyli* had no captains and pilots. Constantine's documents show, not surprisingly, that no ships did without captains and pilots. But such a minor point has only a slight effect on the total payroll.

(⁶⁷) See TREADGOLD, *Revival*, pp. 355-56 and n. 475.

(⁶⁸) See TREADGOLD, *Byzantium and its Army*, chapter 4 (forthcoming).

same pay as soldiers is clear from many figures in these documents. To begin with, 1037 tagmatic troops from Thrace and Macedonia went on the expedition of 911. This should be 5 banda totaling 1000 soldiers with their officers, presumably including the commander of the tagma and a topoteretes or a drungary. Though tagmata had no drungaries in the ninth century, 1000 men is the strength of a drungus, so that by this time tagmata may well have had drungaries, as they evidently did in 949. I had calculated that from the time of Leo VI's military reforms drungi had 1136 men, which the commander of the tagma would make 1137⁽⁴⁾. If we subtract 100 extra decarchs and avoid adding 20 bandophori and mandators, we arrive at 1037 men.

The distribution of ranks should in principle be verifiable from these men's campaign pay. The total campaign pay is recorded at 1 centenarion, 41 pounds, and 24 nomismata, or 10,176 nomismata, an average of some 9.8 nomismata per man. The campaign pay of the 980 common soldiers and decarchs (less the 20 bandophori and mandators) was presumably 9 nomismata, or one-eighth of a pound of gold, leaving the remainder for the officers. Since the remaining 1356 nomismata are divisible by twelve, the officers' campaign salaries seem also to have been divisible by twelve, as Byzantine salaries usually were.

Figuring pay in ascending order of rank, the payroll probably was:

1 commander	1 × 144 nom.	144 nom.
1 topoteretes or drungary	1 × 72 nom.	72 nom.
5 counts	5 × 36 nom.	180 nom.
10 centarchs	10 × 24 nom.	240 nom.
20 pentecontarchs	20 × 24 nom.	480 nom.
10 bandophori	10 × 12 nom.	120 nom.
10 mandators	10 × 12 nom.	120 nom.
980 soldiers with decarchs	980 × 9 nom.	8820 nom.
1037 men		10,176 nom.

The totals for men and pay can scarcely be reached in any other way.

This was an excellent rate of campaign pay, befitting the status of the tagmata as the top-ranking troops of the army. For common sol-

⁽⁴⁾ TREADGOLD, *Finances*, 118, with note 4, where I at least observed, "The pentarchs' commands (and the commands of all other officers) probably included the pentarchs among the soldiers".

diers the campaign pay actually equals the average annual pay that I calculated from the Arabs' report that common soldiers made between 1 and 12 nomismata depending on length of service. One may reasonably suspect that at some time between 840 and 911 the government abandoned the cumbersome practice of paying soldiers according to years of service and simply standardized annual pay at 9 nomismata apiece. The officers, whose regular salaries were far higher, did proportionally much less well; how well can only be determined by identifying the tagma.

This contingent, called "Scholarii" in the document, almost certainly came from the tagma of the Scholae. The documents from 949, while showing that the term "Scholarii" could be used for men from any of the four tagmata, also show that the commanders of the Excubitors and Hicanati resided in Asia. This commander resided in Thrace or Macedonia, and is most unlikely to be the Drungary of the Watch, who as the head of a unit that guarded the emperor resided in Constantinople and would hardly have gone on campaign while the emperor remained behind⁽⁷⁰⁾. By process of elimination this commander should therefore be the Domestic of the Scholae, who received the highest annual salary, which in both Ibn Khurdādhbih's account and Leo VI's salary list was 40 pounds of gold. His campaign pay was therefore just one-twentieth of his annual pay, but two pounds of gold was still a tidy sum.

For the troops of the Theme of Sebastea who went on the campaign of 911, document D supplies a preliminary pay scale and payroll. They are described as "the Armenians of Sebastea," confirming that many were Armenian recruits, and they are listed among the cavalry, indicating that their infantry were left behind. Their pay was as follows:

5 turmarchs at 12 nomismata each	[60 nom.]
10 drungaries at 6 nomismata each	[60 nom.]
8 counts at 5 nomismata each	[40 nom.]
965 soldiers at 4 nomismata each	[3860 nom.]
988 men	4020 nom.

By the time of the final accounting in C, however, 12 more men of Sebastea had appeared to make up an even 1000, and the payroll

⁽⁷⁰⁾ On the function of the Watch, see HALDON, *Praetorians*, 241-42; cf. TREADGOLD, *Notes*, 273.

had more than doubled to reach 8150 nomismata. The only satisfactory explanation is that in the meantime the government had decided to double the theme's campaign pay, and that the 12 additional men were 7 counts and 5 soldiers. The actual payroll was therefore as follows:

5 turmarchs	5 × 24 nom.	120 nom.
10 drungaries	10 × 12	120
15 counts	15 × 10	150
970 soldiers	970 × 8	7760
1000 men		8150 nom.

Clearly only a part of the Theme of Sebastea went on this campaign. Though the strategus received no campaign pay under this heading and may possibly have stayed home, the campaign contingent included all 5 turmarchs whose existence has already been conjectured⁽⁷¹⁾. Then the theme had at least 10 drungaries and at least 15 counts; since 7 counts were later added to the original contingent, still more may have been available. These 15 counts alone would have commanded 15 banda, or 3000 men.

In 840 drungaries had commanded 1000 men apiece, but in those days all themes and turmae had numbers of men evenly divisible by a thousand, which since Leo VI's military reforms had ceased to be the case. Because drungaries were subordinates of turmarchs, the drungaries could scarcely be responsible for more soldiers than their turmarchs. The Theme of the Aegean Sea, for example, as these documents show, had just 400 common soldiers, or two banda, but it still had a turmarch and a drungary subordinate to him, both evidently responsible for the theme's 400 men⁽⁷²⁾.

If, as has already been conjectured, Sebastea had a total of 5 turmarchs and 4000 soldiers, its full strength was:

- 1 strategus
- 5 turmarchs (one for each 800 men, 200 of them cavalry)
- 1 count of the tent
- 1 chartulary
- 1 domestic
- 10 drungaries (one for each 400 men, 100 of them cavalry)

(71) See above, pp. 95-99.

(72) See below, p. 113.

20 counts (one for each 200 men, 50 of them cavalry)
 1 protocancellarius
 1 protomandator
 40 centarchs (one for each 100 men; 20 with some cavalry)
 80 tribunes (one for each 50 men; 20 commanding cavalry)
 4000 soldiers with decarchs (1000 of them cavalry)
 4161 men

This is fully compatible with the payroll for 911. All the *turmarchs* and *drugaries* would have gone on the campaign, along with 15 of the 20 counts and 970 of the 1000 cavalrymen – or perhaps rather 950 of the cavalrymen and 30 of the 40 centarchs and tribunes commanding cavalry, who would then have received the same pay as their men. This campaign pay scale, even after being doubled, was less than that of the *Scholae*, but after all *Sebastea* ranked much lower in the hierarchy than the *Scholae* did. The round number of 1000 cavalry was probably chosen by a planner in Constantinople who knew that this was roughly the number of cavalry the new theme of *Sebastea* had. The foregoing, if not the only conceivable interpretation of these figures, seems to be the only plausible one, and tends to confirm the conjectures that *Sebastea* had 4000 men, 1000 of them cavalry, and 5 *turmarchs* commanding 800 men each.

The *Scholae* and *Sebastea* seem to have been the only units to contribute cavalry to the expedition of 911. In the final accounting of C, the total for the cavalry appears at 656.3-4: ὁμοῦ καβαλλάριοι βλζ', ῥόγα κεντηνάρια β', λίτραι νδ': λη'. This must represent the total for the *Scholae* and *Sebastea* by themselves, who came to precisely 2037 men with a combined payroll of 18,326 *nomismata*. The additional land troops, called οἱ κατὰ προσθήκην ἄνδρες at 656.4, numbered 3900 men. They included 3000 troops from the *Thracians*, paid 2 *nomismata* apiece. Another 400 Armenian troops from *Priene* in the *Thracians* had been scheduled at 656.16-17 in D to receive the same 2 *nomismata* as their fellow *Thracians*, but in the end they received better pay of 5 *nomismata* apiece. Another 500 Armenian troops from *Platanium* in the *Anatolics* received 6 *nomismata* apiece⁽⁷³⁾. These 3900 must have been infantry, though the Armenians among them were considered the better troops. No doubt they had officers, but

(73) *Platanium* is located in the *Anatolics* by E, 657.20-658.4.

these were probably just centarchs and tribunes, paid the same as their men like the centarchs and tribunes of Sebastea.

In a heading at 652.3, the initial plan in A specifies that the Imperial Fleet was supposed to carry all these troops: the 1037 Scholarians from Thrace and Macedonia, the 3000 Thracesians, the 1000 Armenians from Sebastea, the 500 Armenians from Platanium, and the 500 Armenians from Priene. The latter Armenians were presumably taken from the 600 Armenians mentioned in the documents for 949 who guarded the coast of the Thracesians; indeed, to fit into the regular structure of a theme both groups of Armenians should have had an even number of 200-man banda, as 600 men would but 500 men would not⁽⁷⁴⁾. At 656.1-2 C includes only 400 Armenians of Priene, or two banda, in the final plan. Since the Fleet was to carry all of these, a total of 5937 men, it plainly had quite a bit of extra room on its decks for passengers besides its own marines and oarsmen.

VI – THE NAVAL FORCES IN 911

The inventory in B gives the total number of ships for each naval unit and the sizes of their standard crews. The ships are of three types: dromons, each carrying 230 oarsmen and 70 soldiers, a total of 300 men; larger pamphyli, each carrying 160 oarsmen; and smaller pamphyli, carrying 130 oarsmen each. Although the numbers of oarsmen would have been determined by the size of the benches, the numbers of soldiers who could fit on the decks can hardly have been exact. These numbers evidently refer only to the regular complement of marines enrolled in the naval themes and the Imperial Fleet. We have just seen that the Imperial Fleet was to carry many additional cavalry and infantry, some of whom presumably shipped on the pamphyli.

The payroll in C gives the number of men from each unit who were actually to go on the campaign, but it omits the number of ships. For the three naval themes of the Cibyrrhaeots, Samos, and the Aegean Sea, the numbers of men in C merely repeat the total number of oarsmen and marines inventoried in B. The Theme of Hellas, whose ships and men are inventoried in B, fails to appear in C, indicating that a decision had been made not to include its ships in the cam-

⁽⁷⁴⁾ Constantine, *De Ceremoniis*, 663 and 667.

paign. In the case of the Imperial Fleet, the total number of men was 23,800, according to both the individual figures and the emended total of B at 652.14; but, according to C at 654.8, only 12,502 men from the Fleet were actually to campaign, about half the total.

The official establishment of the Imperial Fleet seems to have been slightly larger than the 23,800 men who formed the nominal complements for its 100 ships. Including one centarch and two protocarabi and the crews specified for each ship, the tally would have been:

- 1 drungary
- 2 topoteretae
- 1 protomandator
- 20 counts
- 40 centarchs of troops (including 1 count of the hetaeria)
- 80 tribunes (pentecontarchs)
- 100 centarchs of ships
- 200 protocarabi
- 4000 marines (including mandators and decarchs)
- 19,600 oarsmen
- 24,044 men

Since more troops than the nominal complements could fit on the ships, the difference of 244 men presents no difficulty.

Despite the absence of a total for ships in C, the numbers of ships designated for the campaign from the Imperial Fleet can be conjectured with virtual certainty from the number of men. This number appears in C as 12,502, but the final 2 must be wrong, because this number, like the totals for the naval themes, should represent the nominal capacity of the ships, and such figures had to be divisible by ten because they were combinations of the numbers 300, 160, and 130. Therefore at 654.8 the 2 (β') in 502 ($\phi\beta'$) should be deleted as a careless repetition from the preceding 12 ($\iota\beta'$), meaning that 12,500 men campaigned. This is exactly the number on 32 dromons with 300 men, 10 pamphyli with 160 men, and 10 pamphyli with 130 men. No other combination can come to that figure. At those ships' stated complements, the 12,500 men would have consisted of 2240 marines and 10,260 oarsmen.

For these men we have no pay scale. The amount of their payroll, 114,490 nomismata, comes to an average of about 9.16 nomismata for each of 12,500 men. The marines and oarsmen of the Imperial Fleet

should therefore have received 9 nomismata apiece of campaign pay, like the cavalymen of the Scholae. The Imperial Fleet was in fact a sort of floating tagma, a contingent of the empire's central strike force with 4000 soldiers. After the pay of the Fleet's marines and oarsmen is subtracted, however, the remainder is too low to have allowed their officers to be paid at the rate of the officers of the Scholae. This is hardly surprising, since the Imperial Fleet ranked a good deal lower than the Scholae.

The exact payroll, however, seems impossible to conjecture securely. In the first place, though the total of 10,260 oarsmen may be exact, the nominal total of 2240 marines on the 32 dromons is probably approximate. Even if it were exact, we would still not know the distribution of ranks of the 2240 men, who were drawn from 4444 officers and soldiers of varying ranks and pay. The payroll of the Theme of Sebastea shows that those chosen for a campaign could be of quite irregular distribution. Given that the pay scale conjectured for the Scholae appears too high for the Fleet, the Fleet's pay scale would also need to be conjectured. With the pay scale, the ranks, and the total number of men all uncertain, several possible payrolls could be constructed to total 114,490 nomismata, none clearly preferable to the others. But for most purposes the exact details of the payroll are unimportant.

C also records that the Imperial Fleet sailed with 1000 additional men, who were paid 5 nomismata each, and so 5000 nomismata in all. Finally 700 Russian allies sailed with the Fleet, for whom the empire paid a lump sum of a centenarion, or 7200 nomismata. C correctly records the total for the Fleet, the additional men, and the Russians as 126,690 nomismata. Although the Russians probably sailed in ships of their own, the 1000 additional men should probably be added to the 5937 cavalry and infantry already mentioned as passengers on the Imperial Fleet, making a total of 6937 men. Thus these 52 ships seem to have been able to carry some 55.5% more men than their stated complement of 12,500.

All the men of the three naval themes inventoried in B still appear in the final plan in C. C, confirmed by A and D, also records that each naval theme was to take along an additional 1000 men called "doubles" (διπλοί), perhaps better termed "seconds." These parallel the 1000 "additional" men who sailed with the Imperial Fleet. The "seconds" seem to have been replacements of some sort, perhaps for the oarsmen, perhaps for the marines, and most probably for both. They

are specifically included in the payrolls for each naval theme, and D mentions at 656.8-10 that the "seconds" were to be paid 2 nomismata apiece.

The main statistics relating to the payroll of the three naval themes may be summarized as follows:

	Cibyrrhaeots	Samos	Aegean Sea
(Establishment of theme:)			
strategus	1	1	1
turmarch	1	1	1
count of tent	1	1	1
chartulary of theme	1	1	1
domestic of theme	1	1	1
drungary	1	1	1
counts	5	3	2
protocancellarius	1	1	1
protomandator	1	1	1
centarchs of ships	31	22	14
protocarabi	62	44	28
centarchs of troops	10	6	4
tribunes (pentecontarchs)	20	12	8
soldiers with decarchs	1000	600	400
oarsmen	5710	3980	2610
men enrolled in theme	6846	4675	3074
(Men sent on campaign:)			
men from theme	6760	4680	3100
"seconds"	1000	1000	1000
theme plus "seconds"	7760	5680	4100
campaign pay in nomismata	15,954	14,483	11,091
approx. average pay per man	2.06	2.55	2.71

Thus virtually all the ships and men of these themes were supposed to campaign. Note, however, that in the case of Samos and the Aegean Sea the number of men recorded in B and C is actually a little larger than the themes' establishment. These deficits of 5 and 26 men are probably no more significant than the surplus of 86 men for the Cibyrrhaeots; they merely show that the themes happened not to have strengths exactly divisible by the number 70. Yet the possibility remains that a few extra troops were found to fill up the regular places in the ships of Samos and the Aegean Sea, just as a few of the Cibyrrhaeots could have been left at home.

The amounts of pay for these themes suggest that most of the themes' soldiers and oarsmen were paid the same 2 nomismata apiece that D prescribes for their "seconds." This works very well

for the Cibyrrhaeots; but for Samos and the Aegean Sea it leaves such a large surplus for the officers that they would have had to be paid at much higher rates than those of the Cibyrrhaeots. Since those two themes were inferior to the Cibyrrhaeots in rank, that is improbable, and a pay scale for the three naval themes in the Cretan campaign of 949 indicates that at that time the three were paid alike. The scale, which appears at 662.11-17 and will be discussed below, is as follows:

turmarchs	30 nom.
counts of the tent	20 nom.
chartularies of themes	20 nom.
domestics of themes	20 nom.
drugaries	20 nom.
counts	6 nom.
soldiers	3 nom.
ships' officers [centarchs and protocarabi]	4 nom.
oarsmen (Mardaites)	3 nom.

This pay scale is probably incomplete, and clearly higher than whatever scale or scales prevailed in 911, which again cannot be conjectured reliably. The easiest solution to the discrepancy among the themes is probably to suppose that between the times of D and C the pay of the 1000 "seconds" of Samos and the Aegean Sea (but not those of the Cibyrrhaeots) was raised from 2 nomismata to the 5 nomismata paid the "additional" troops of the Imperial Fleet. Thus the men of the naval themes themselves would have been paid at the same rate, while their "seconds," who were not regularly attached to those themes, would have been paid at two different rates. Yet this raises questions about the origins of the "seconds" that can only be answered by guesswork.

Though civilians might have been specially recruited, the troops and oarsmen of other themes are the most likely candidates to be "seconds." Perhaps likeliest among them are the 700 soldiers and 2300 oarsmen of the Theme of Hellas, mentioned in B at 653.14-16 but never mentioned as such in the final plan in C or anywhere else. These men of Hellas totaled precisely 3000, like the "seconds," and were based near to the three naval themes that were to carry "seconds." But the documents, in their present incomplete state, give no definite information on the point.

VII – THE MARDAITES IN 911

The last element in the naval forces sent in 911 was the Mardaites of the West. No one seems yet to have explained where these fit into the empire's military structure, although the function of the Mardaites of the East, and the origin of the Mardaites in general, is reasonably clear. In the later seventh century the Mardaites were Christians who lived on Mount Amanus and Mount Lebanon in Syria and rebelled against the Arabs in collaboration with the empire ⁽⁷⁵⁾.

The chronicle of Theophanes records, in a passage quoted by Constantine in his *De Administrando Imperio*, that Justinian II resettled 12,000 Mardaites in Byzantine territory in return for a favorable treaty from the Caliph in 687 ⁽⁷⁶⁾. But on Mount Lebanon many Mardaites continued resisting the Caliph until 689. Then, according to the historical notes of al-Balādhurī, the Caliph made another treaty with Justinian, after which the Arabs kept the Mardaites suppressed for almost twenty years ⁽⁷⁷⁾.

At 662.16-17, Constantine's documents for 949 identify the Mardaites of the naval themes as "the people of the ships," in other words the oarsmen. They had their own leader, the Catepano of the Mardaites of Attalia, mentioned in E at 660.8. He was appointed by the emperor, resided at Attalia in the Cibyrrhaeot Theme, and occasionally quarreled with the strategus there ⁽⁷⁸⁾.

Before 842 all three naval themes had been part of the Cibyrrhaeots. Strikingly, according to B the oarsmen of these themes numbered as follows in 911:

Cibyrrhaeots	5710
Samos	3980
Aegean Sea	2610
Total	12,300

⁽⁷⁵⁾ Recently on the Mardaites see H. BARTKIAN, *The Solution of the Problem of the Mardaites* (in Greek), in *Byzantium: Tribute to Andreas N. Stratos I*, Athens 1986, 17-29, though his identification of them as Armenians is by no means convincing.

⁽⁷⁶⁾ Theophanes, ed. C. DE BOOR, Leipzig 1883, 363 and 364; cf. Constantine, *De Administrando Imperio* 22.9-24.

⁽⁷⁷⁾ See al-Balādhurī, trans. Philip Hitti, *The Origins of the Islamic State*, New York 1916, 246-49, dating the Byzantine treaty to 689 (A.H. 70) and the next Mardaites revolt to 708 (A.H. 89).

⁽⁷⁸⁾ Constantine, *De Administrando Imperio* 50.169-221.

Here, then, were the descendants of Theophanes' 12,000 Mardaïtes. Evidently Theophanes counted only adult males, who were resettled on Byzantine territory in 687 to serve as oarsmen throughout the lands that later became the themes of the Cibyrrhaeots, Samos, and the Aegean Sea. The Mardaïtes' places were doubtless hereditary, like those of soldiers.

The date of the Mardaïtes' arrival in 687 may well be the date when the earlier naval Theme of the Carabisiani was divided into the Theme of Hellas and the Cibyrrhaeot Theme, since the Theme of the Carabisiani was still undivided on February 17, 687, but Hellas was a theme by 695⁽⁷⁹⁾. Settling the Mardaïtes in the eastern part of the theme would have required considerable reorganization, and Justinian II is unlikely to have reorganized the same theme twice between 687 and 695. Nor could a single naval unit have functioned smoothly with some marines supplied with professional oarsmen and other marines lacking them.

Such were the Mardaïtes of the East. But who were the Mardaïtes of the West? They seem to have been additional to the 12,000 Mardaïtes resettled by Justinian II in 687. In 911 they numbered at least 4087; they were probably not much more numerous, since when they were supplemented by 1000 additional troops those apparently had to be taken from men who were not real Mardaïtes. The Mardaïtes of the West must have lived somewhere in the Western themes, which included Hellas.

By analogy with their eastern counterparts, one might guess that the Mardaïtes of the West were the oarsmen of the Theme of Hellas. Hellas did have some oarsmen, since at 653.15-16 document B mentions 2300 of them, who rowed ships carrying 700 soldiers. But neither the oarsmen nor the soldiers of Hellas seem to have gone on the campaign of 911, except perhaps as "seconds" of the naval themes. In B the men of Hellas are inventoried in a separate section just preceding the Mardaïtes of the West, proving that they were different men. Besides, since for all other naval units C lists the full strength,

(⁷⁹) For the dated reference to the Carabisiani, see MANSI, XI, 737-38, where for *Cabarisianis* read *Carabisianis*; the first mention of a strategus of Hellas is at Theophanes, 368.20-21. For the argument that Hellas was originally a part of the Theme of the Carabisiani, see Peter CHARANIS, *Observations on the History of Greece during the Early Middle Ages*, *Balkan Studies* 11 (1970), 6-11.

these 2300 were probably all the oarsmen Hellas had, too few to be all the Mardaïtes of the West.

If Hellas had actually had oarsmen for all of its 2000 soldiers in the same proportion as for these 700, it would have had about 6500 oarsmen, and the 4200 of those not mentioned in C would roughly equal the recorded numbers of the Mardaïtes of the West. But in the tenth century the Mardaïtes of the West cannot have been attached to Hellas. Not only are the oarsmen of Hellas listed separately in the inventory for 911, but the documents for 949 at 665.19-21 include the item, "from the Mardaïtes of the themes of the West – Nicopolis, Peloponnesus, Cephalonia – 3000 men".

Thus at least 3000 of the 4000-odd Mardaïtes of the West seem to have belonged to those three themes, not Hellas. The Mardaïtes of 911, according to D at 656.10-11, had three turmarshs, who look like turmarshs for Nicopolis, Peloponnesus, and Cephalonia. Finally, D specifies that the Mardaïtes of the West had not only turmarshs but drugaries, counts, and soldiers. Therefore they were soldiers, possibly marines, but in any case not oarsmen, who had no such officers. The regular strength of these three themes was in fact 4000 soldiers plus officers, 2000 in Peloponnesus and 1000 each in Cephalonia and Nicopolis, which had both formed the earlier Theme of Cephalonia.

Yet the themes of Peloponnesus and Cephalonia dated only from 809, when they were founded by Nicephorus I, 122 years after Justinian had brought the eastern Mardaïtes from Syria. Before Nicephorus repopulated the territory of Peloponnesus and Cephalonia with settlers from the rest of the empire in 809, most of this land had been held by Slavs since the early seventh century⁽⁸⁰⁾. How, then, did these Mardaïtes find their way there? The question is important for understanding both the army and the history of the Mardaïtes and the resettlement of Greece.

Though any answer must be conjectural, a seemingly satisfactory one would run as follows. The Mardaïtes of the West originally numbered about 6500. They were probably withdrawn from Syria by Justinian II in 689 under the terms of the treaty mentioned by al-Balādhurī but not mentioned by Theophanes. While al-Balādhurī says nothing

(80) On the resettlement of Greece, see TREADGOLD, *Revival*, 157-68, though my discussion should be modified somewhat by what follows here.

of transfers of Mardaïtes to the empire at any time, he had no interest in internal Byzantine history. The departure of these Mardaïtes weakened those remaining in Syria so much that the Caliph was able to put down the Mardaïte revolt of the time. Justinian II settled the Mardaïtes of the West in the Theme of Hellas, apparently to be permanent oarsmen for the theme on the pattern of the eastern Mardaïtes in the Cibyrrhaeots.

The western Mardaïtes remained in Hellas until 809, when Nicephorus I decided to resettle the Slavic-held parts of Greece by founding the new themes of Peloponnesus and Cephalonia. Their civilian population was brought from all over the empire, but Nicephorus wanted men of some military experience to serve as soldiers for the two themes. He therefore removed about 4200 of the Mardaïtes from service as oarsmen in Hellas and made them the thematic armies of the Peloponnesus and Cephalonia. These were often called the Mardaïtes of the West, though this name apparently ceased to be used for the 2300 oarsmen left in Hellas. While this much is conjecture, it accounts for the otherwise mysterious facts.

It also explains the fact that Hellas, Peloponnesus, Cephalonia, and later Nicopolis had some, but not all, of the characteristics of naval themes. The marines and oarsmen of Hellas were at least considered for duty on the expedition of 911, and Mardaïte soldiers of the other themes went on the expeditions of both 911 and 949 as marines. As we have seen in the *De Administrando Imperio*, the men of Peloponnesus were considered for overseas duty in southern Italy, probably in 921, and they seem, like the marines of naval themes, to have included no cavalry.

The western themes sailed on several expeditions to southern Italy. The men of Cephalonia were able to sail to Dalmatia and Venice in 810, a year after their resettlement⁽⁸¹⁾. For a time after the Byzantine conquest of Bari in 876, Cephalonia had jurisdiction over part of Apulia, on the other side of the Strait of Otranto⁽⁸²⁾. Mardaïtes from the Peloponnesus were in Sicily defending Syracuse when it fell to the

⁽⁸¹⁾ TREADGOLD, *Revival*, 161 and 166.

⁽⁸²⁾ See N. OIKONOMIDÈS, *Constantin Porphyrogénète et les thèmes de Céphalonie et de Longobardie*, *Rev. Et. Byz.* 23 (1965), 118-23.

Arabs in 878⁽⁸³⁾. Mardaïtes were still to be found on Corfu, part of the original Theme of Cephalonia, as late as 1365⁽⁸⁴⁾.

None of Constantine's documents mentions any oarsmen for the Mardaïtes of the West. On the two expeditions to Crete they seem to have traveled on the ships of other units; at other times they may have used civilian oarsmen hired for the expeditions, or perhaps some of them rowed others. The 1000 additional men who campaigned in 911, apparently not real Mardaïtes, may have been taken from the regular soldiers of Hellas, 1300 of whom were not inventoried in B. Since these 1000 men added to the Mardaïtes were soldiers with the same status and pay as the Mardaïtes of the West, they are unlikely to have been oarsmen; I have already suggested the oarsmen of Hellas (with the 700 soldiers that are inventoried in B) as a possible source for the "seconds" of the naval themes.

The internal organization of the Mardaïtes of the West remains somewhat problematic because of the bizarre payroll at 656.10-13 in D, which has already been mentioned. This accounting reports that the 87 officers of the Mardaïtes of the West who received 1584 nomismata in campaign pay were 3 turmarchs, 42 drungaries, and 42 counts, paid respectively 36, 12, and 6 nomismata. This cannot possibly be right: for such a distribution of officers the sums amount to only 864 nomismata, 720 nomismata less than required by the total.

The numbers of officers, though they do add up to the 87 men needed, look utterly implausible. The 42 counts, officers who commanded 200 men each, would imply a total strength for the Mardaïtes of the West of at least 8400 men; 42 drungaries, even with the smallest command known, the 400 each found in Sebastea, would imply a total strength of at least 16,800 men. Yet the number of 3 turmarchs looks correct, given that they represented 3 themes, and their assigned pay of 36 nomismata apiece is quite acceptable, especially because the total pay for 87 officers was 1584 nomismata, a number divisible by twelve.

At 656.11-12, I would therefore obelize the words *δρουγγαρίων μβ' ἀνὰ: ιβ', κομήτων μβ' ἀνὰ: ζ'.* My guess is that the pay scale for the officers lower than the turmarchs was missing from the preserved records, and that Constantine or someone else made a blundering

⁽⁸³⁾ Theophanes Continuatus, 311.

⁽⁸⁴⁾ See ANTONIADIS-BIBICOU, *Études d'histoire maritime*, 32-33.

attempt to complete it, dividing the missing 84 officers into two equal groups, and giving them the same titles and salaries as the turmarchs and counts of Sebastea two lines later. The text's only plausible information about the Mardaites' officers is that they numbered 87, were paid 1584 nomismata, and perhaps that they included 3 turmarchs paid 36 nomismata each. As for the 5000 soldiers, including the additional ones, they were paid 8 nomismata apiece. The Theme of Peloponnesus should have had 79 officers in all, and Cephalonia and Nicopolis 43 each. In the absence of a full payroll like that for the Theme of Sebastea, we cannot reliably conjecture which 87 officers of the total of 165 campaigned, and which stayed home.

If the Mardaites had no oarsmen, or at least none who went on this campaign, who transported them? We have seen that the Imperial Fleet had enough extra room to carry the rest of the infantry and cavalry, so that the real capacity of the dromons and pamphyli was at least 55.5% more than their stated complement of men. Yet the initial plan in A was for the Fleet to carry the infantry and cavalry and no more. Though for the final sailing the Fleet's additional men were added, by that time the Fleet must have been approaching its real capacity.

For their part, the three naval themes, with a combined complement of 14,540 men of their own, were carrying an additional 3000 "seconds," yet these represented only some 20.6% more than the men actually assigned to the dromons and pamphyli, so that the naval themes should have been able to carry more men. If the 5087 Mardaites of the West had been loaded onto the three naval themes along with the "seconds," the naval themes would have had 8087 passengers, some 55.6% of their regular complement.

The correspondence with the 55.5% of the Imperial Fleet seems much too close to be a coincidence. The Imperial Fleet was well positioned near Constantinople to pick up the Scholae and Thracesians on its way to Chios, where the expedition was evidently to assemble; the naval themes were better positioned than the Fleet to take the Mardaites of Peloponnesus, Cephalonia, and Nicopolis. The real capacity of dromons and pamphyli appears therefore to have been about 55.6% of their regular crews. (Note that nothing in the documents reflects the difficult planning needed to transport any significant number of horses, which would have been of little use on the rough Cretan terrain.)

Of course the planners would have wanted to deliver the largest

force that the ships could properly carry. Ships were scarcer than men, and men would be decisive once the expedition landed on Crete. Nonetheless, barely two-thirds of the 177 ships catalogued for the expedition in B actually sailed on it. Even those 177 ships were surely not the full total of available ships in the empire, which would have included some from the Black Sea and the Adriatic. Using fewer ships had the advantage that when the expedition met with disaster the navy was easier to rebuild. On the other hand, a smaller expedition was more likely to fail, as this one did. Ships were what mattered in the disastrous battle off Chios.

VIII – THE TEXTS FROM THE *DE CEREMONIIS* FOR 934-935

The material for 934-935 amounts to only about two pages. As its headings explain, it concerns an expedition sent to join the Frankish King of Italy Hugh of Provence in fighting the Lombard princes who had invaded the Byzantine Theme of Longobardia. It has two headings for two sections, one for troops and one for supplies. Though after the second heading at 661.7-12 no further heading appears until the first heading for the second Cretan expedition at 664.3-7, the Cretan documents actually begin at 662.11. Nonetheless, editors should probably leave the first heading for 949 in its incorrect position in the text, because Constantine, in having these unedited documents transcribed into his work, may well have failed to see that a heading had been misplaced.

The text on supplies throws little light on the organization of the army and can be passed over here. The text on troops mentions 29 ships: 11 ships of the Imperial Fleet that left for Italy in 934 before the main expedition, and 11 more ships of the Imperial Fleet and 7 ships of Russians that left with the main expedition in 935. Next 1453 cavalry are mentioned, though the individual numbers add up to only 1411. The easiest way to account for the missing 42 men is to postulate a lacuna somewhere that listed them in a separate category, but corruptions in the individual figures are also quite possible. The possibilities are too numerous to permit any emendation.

The cavalry were a mixed lot, though many were of high rank. The bulk of them were 908 men from the tagmatic troops of Thrace and Macedonia. Of these, 202 were officers and 706 were soldiers; of the latter, 98 are simply called *Scholarii* and 608 are called "new"

(*véoi*) *Scholarii*, apparently recent recruits. The numbers have no obvious significance; perhaps these were simply whatever officers and men happened to volunteer from the four *tagmata* in Macedonia and Thrace. Later in the list we find 35 men from the *tagma* of the Watch in Constantinople, but no *tagmatic* troops from Asia. In all the expedition had 943 men from the cavalry *tagmata*, about an eighteenth of the total.

The other troops included 240 imperial bodyguards. Of this number, perhaps also volunteers, 71 came from the Imperials of the Hippodrome, who are to be identified with the 400 men of the Hippodrome in the emperor's service mentioned by Ibn Khurdādbih⁽⁸⁵⁾. From this total, which evidently represents two 200-man *banda*, about a sixth went on the campaign. Another 169 men came from the guard called the Hetaeria: 31 from the Great Hetaeria, 46 from the Middle Hetaeria, and 45 Phargani and 47 Khazars from the two companies of the Third Hetaeria⁽⁸⁶⁾.

These four seem to have been all the companies of the Hetaeria that existed at the time. The numbers of men who went on the campaign from each corps were similar (31, 46, 45, and 47), suggesting that the total strength of each company may have been the same. If so, and if they contributed men in about the same proportion as the Imperials (18%), the Great Hetaeria, the Middle Hetaeria, the Phargani, and the Khazars would each have totaled around 200 men – in other words, a *bandum*. The four companies would then have had 800 men in all. Although wealthy men could also buy honorary membership in the Hetaeria to gain prestige and win favor with the emperor, these had nothing to do with the men who actually guarded the emperor and went on such campaigns as this⁽⁸⁷⁾.

The rest of the men recorded are 79 recent captives, 11 men of Mosul and 18 men of Panormus (Arab-held Palermo), probably also prisoners of war, 84 "Turks," meaning Magyars, and 36 Armenian volunteers of uncertain origin. If the 42 missing men were all of one sort, we have little chance of guessing what sort it was. While the total of 1453 men may not have had any special significance, they

(85) TREADGOLD, *Finances*, 32. Cf. OIKONOMIDÈS, *Listes*, 50 note 28, 117, and 328 with Ibn Khurdādbih, 109 (text) and 81 (trans.).

(86) On the Hetaeria, see OIKONOMIDÈS, *Listes*, 327-28.

(87) See TREADGOLD, *Finances*, 37-39.

must have been organized together in some way on the battlefield. Perhaps 1449 of them formed 7 *banda*, each with 200 men, 1 count, 2 centarchs, and 4 pentecontarchs ($7 \times 207 = 1449$), while the remaining 4 men were the commander Epiphanius the Protospatharius and his adjutants. The expedition was a success, forcing the Lombards to evacuate Byzantine territory⁽⁸⁸⁾.

IX – THE TEXTS FROM THE *DE CEREMONIIS* FOR 949

The expedition against Crete of 949 occurred during the reign of Constantine VII himself. Well aware of Leo VI's costly failure in 911, Constantine planned a smaller, cheaper, and more circumspect expedition. It sailed as planned, apparently in the summer, under the Drungary of the Fleet Constantine Gongylius. Gongylius landed on the island without opposition from the Arabs, whom the Byzantines' elaborate preparations had probably intimidated, but he failed to fortify his camp or to spy on the enemy. When the Arabs managed to take his force by surprise, killing much of it and capturing much of the rest with the camp, Gongylius and the smaller part of his fleet ignominiously fled⁽⁸⁹⁾.

The material in the *De Ceremoniis* can be considered in five sections:

A (662.11-663.1). Instructions for computing the pay of some of the troops.

B (663.1-664.2). A preliminary inventory of certain troops of the Thracesian Theme that were being considered for service on the expedition.

C (664.7-667.11). An inventory of ships and troops with preliminary instructions for their activities during the campaign.

D (667.12-669.14). A payroll for the men participating in the campaign, with some instructions for paying them.

E (669.15-678.10). Detailed accounts of supplies for the troops with instructions for procuring them.

⁽⁸⁸⁾ See Jules GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin*, Paris 1904, 209-12; cf. Vera von FALKENHAUSEN, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Süditalien*, Wiesbaden 1967, 78-79.

⁽⁸⁹⁾ See VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, II.1, 320-41.

F (678.11-22). A list of stages, including mileage, for the route of the main fleet from Constantinople to Crete.

Unlike Constantine's documents from 911, these seem to be in an acceptable chronological order, since C revises B on a few points and D revises C on others. As already noted, the misplacement of the title between B and C, instead of before A where it belongs, seems to have been an error of Constantine's copyist that had nothing to do with the documents themselves. It is scarcely surprising that recent documents should have been in correct order while older ones had become confused.

The text is also in better condition than that of the earlier documents, probably because it had been copied one time fewer. A and B contain no obvious corruptions. In C, the total number of ships in the Imperial Fleet fails to agree with the individual figures, as we shall see. At 665.8, the ships of the Cibyrrhaeots called *usiacs* are said to have had 110 oarsmen apiece, though at 665.1 and 665.4 the *usiacs* of the Aegean Sea and of Samos are said to have had 108 oarsmen apiece; since such a tiny variation among the *usiacs* of the naval themes seems pointless, we should presumably make the easy emendation of $\rho\iota'$ to $\rho\eta'$ at 665.8. Later a payment by 800 soldiers of 4 *nomismata* apiece is said to equal 41 pounds, 32 *nomismata* (2984 *nomismata*). This should doubtless be emended to 44 pounds, 32 *nomismata* (3200 *nomismata*), reading 44 ($\mu\delta'$) for 41 ($\mu\alpha'$) at 666.22.

In D, according to the printed text the sum of 1691 pounds, 53 *nomismata* (121,805 *nomismata*) and 73 pounds, 22 *nomismata* (5278 *nomismata*), 4 *miliaresia*, the latter computed in gold but to be paid in silver, is said to make 1765 pounds, 42 *nomismata* (127,122 *nomismata*), 4 *miliaresia*, though in fact the figures total 127,083 *nomismata*. The Latin translation indicates that at 667.19 the 22 ($\kappa\beta'$) is a misprint for the manuscript's 62 ($\xi\beta'$), so that the sum in silver should be 5318 *nomismata*, leaving just 1 *nomisma* to account for. We then have a choice between emending 53 ($\nu\gamma'$) to 52 ($\nu\beta'$) at 667.18 or emending 42 ($\mu\beta'$) to 43 ($\mu\gamma'$) at 667.20. Since Byzantine payrolls were usually even numbers, the former is preferable.

At 669.2, where Reiske has read 68 ($\xi\eta'$) in the text, confirmed by his translation, the manuscript reads 62 ($\xi\beta'$), to which the text should be corrected. At 668.16 the figure of 166 pounds, 46 *nomismata*, representing the pay of 3000 *Mardaïtes* of the West at 4 *nomismata* each, should obviously be emended to 166 pounds, 48 *nomismata* (12,000 *nomismata*), the sum given correctly at 668.13 and 668.16-17. Here

the final 6 (ς'), for 8 (η'), appears to have intruded from the 6 at the end of the preceding figure of 166 pounds.

While paying less attention to E through G, which have little to do with military organization, one may still notice that 10 miles are missing from the total of the various stages in G in Reiske's text. The reason is that at 678.15 the distance from Tapeucia (i.e., Cape Mastusia) to Tenedos should be not 8 (η') miles, Reiske's reading confirmed by his translation, but 18 (ιη'), the reading of the manuscript. These emendations and corrections also appear in the appendix.

X – THE CAVALRY, INFANTRY, AND MARDAITES IN 949

Although the Mardaites of the West were classed with the fleet in 911, in 949 the payroll for the fleet in D leaves them out, so that they are classed with the land troops. Since they could be considered as either marines or infantry, their classification was admittedly ambiguous. In 949 3000 of them came from their three themes of Peloponnesus, Cephalonia, and Nicopolis, perhaps 1000 from each theme. This time the Mardaites of the West were as in 911 to receive 8 nomismata each of campaign pay, though 4 nomismata were to be paid them at the start and thereafter 1 nomisma in each of 4 months. The Mardaites of the thematic fleets are also mentioned, in the pay scale of A, but they received only 3 nomismata apiece⁽⁹⁰⁾.

The inventory in B of the men of the Thracesian Theme being considered for service on the campaign includes some expected items with some new details. Instead of the 2 turmarshs that the Arab geographers assign the Thracesians in 840, the theme now had 4, in this order: the Turmarch of the Theodosiaci, the Turmarch of the Victores, the Turmarch of the Coast, and the meriarch, known since the time of Philotheus to be the turmarch serving directly under the strategus⁽⁹¹⁾.

The first two are plainly the original turmarshs, and indeed units named Theodosiaci and Victores went back to the fourth century and had once belonged to the field army of Thrace, which had evolved into

⁽⁹⁰⁾ Constantine, *De Ceremoniis*, 668 and 662.

⁽⁹¹⁾ On the two turmarshs of the Thracesians in 840, see TREADGOLD, *Finances*, 16 and 18-19. On the meriarch, see OIKONOMIDES, *Listes*, 108 note 65.

the Thracesian Theme⁽⁹²⁾. Originally the Turmarch of the Theodosiaci seems to have been based with the strategus at Chonae, where the Arabs locate the theme's headquarters, while a seal indicates that the Turmarch of the Victores had his headquarters at Adramyttium⁽⁹³⁾. By 949 the meriarch would presumably have been at Chonae and the Turmarch of the Theodosiaci and the new Turmarch of the Coast would have had other headquarters, which tenth-century seals may yet reveal.

The chartulary of the theme, the count of the tent, and the domestic of the theme are duly noted. At 663.6, we find 64 drungaries-and-counts (δρουγγαροκόμητες), a word referring collectively to the drungaries and counts mentioned separately at 666.19-20 in C. Of these, the drungaries had 3 soldiers as servants and the counts had 2 soldiers as servants, for a total of 150 servants. Therefore the drungaries numbered 22 and the counts 42 ($22 \times 3 + 42 \times 2 = 150$). Continuing the inventory of the Thracesians, B lists the protomandator and protocancellarius, mentioned by Philotheus, but also a protobandophorus, 6 protodomestici, and 6 protocentarchs, none mentioned by Philotheus⁽⁹⁴⁾.

At 663.10-11, B mentions 100 "infantry of the retinue" (προελευσιμαῖοι πεζοί), evidently the retinue of the strategus. These men can only be the strategus' company of guardsmen. Before 840, when centarchs had commanded 100 men each, that had evidently been the number of guardsmen under the strategus' centarch of the spatharii. From 840 to 902, when centarchs had commanded just 40 soldiers apiece, the guards had formed two companies commanded by a centarch of the spatharii and a count of the hetaeria, for a total of 80 soldiers. After 902, when the command of a centarch was raised from 40 to its original 100 men, the guards would again have formed one company of 100, with its commander probably titled centarch of the spatharii. Though one might otherwise have guessed that the strategus' personal guard would be cavalry, their being infantry, as the text shows they were, follows from the army's structure: the 200-man bandum at the strategus' headquarters would have had only 50 cavalry, too few for a guard of 100 men.

⁽⁹²⁾ See HALDON, *Byzantine Praetorians*, 238-39.

⁽⁹³⁾ TREADGOLD, *Revival*, 29.

⁽⁹⁴⁾ Cf. OIKONOMIDÈS, *Listes*, 109-11.

B goes on to mention 600 Armenians "who guard the coast of the theme," already identified as the Armenians of Priene who were going to send 500 men on the expedition of 911 and actually sent 400. Yet here and in C the text notes that because of a shortage of transport only 50 of the 600 Armenians, one cavalry bandum, could go on the campaign. C also mentions 800 more cavalry, who paid 4 nomismata apiece rather than go to Crete. Thus at least 1400 Thracasian cavalry were theoretically available for campaign duty.

Having already listed the staff of the strategus, B ends by listing the staffs of the turmarchs and meriarch. The Turmarch of the Theodosiaci and the meriarch were each to campaign with the count from the bandum at their headquarters, 4 scouts (*προαγέται*), 1 protomandator of the turmarch, and 1 domestic of the turmarch. The Turmarch of the Victores was to be excused from the campaign because of illness and to remain with his scouts to guard the coast of the Thracasians, where his headquarters of Adramyttium was located.

Later the Turmarch of the Victores either recovered or was replaced. By the time of C, the Thracasians scheduled to campaign were the strategus with all three of his turmarchs, his 83 other thematic officers, all the theme's 16 scouts, presumably its other 8 officers of the turmarchs, the strategus' 100 guardsmen, the 150 soldiers attending the drugaries and counts, and the 50 Armenians of the coast for whom transport was available. These total 411, about two banda on the battlefield. D includes a note at the end that these Thracasians were to serve without campaign pay.

In 840 the Thracasian Theme had had 10,000 men and 2 turmae of 5000 men each. But when it acquired 4 turmarchs, including a meriarch, it could no longer be divided evenly into four turmae of 2500 men without dividing some 200-man banda. The strategus' 6 protodomestics and 6 protocentarchs also divide unevenly among 2500 men. Yet 2400 men would divide neatly into 12 banda and into 6 groups of 400 men each. The latter, as in the Theme of Sebastea in 911, were evidently the commands of the drugaries.

If the Thracasian Theme had 4 turmae of 2400 men in 949, its full strength was 9600 men, 400 less than in 840. The 9600 men would have had 24 drugaries, 22 of whom campaigned, 48 counts, 42 of whom campaigned, and 2400 cavalry, of whom 50 campaigned and 1400 were considered for the campaign. The 2 banda subtracted from the Thracasians could have been transferred to another theme, perhaps the Anatolics, at the time of Leo's shifting of boundaries around

902, so as to create a more regular system of organization for other themes.

Some of the 3200 nomismata collected from the Thracesian cavalry who did not campaign was, according to C, used to pay the Theme of Charpezicium. This appears to have been one of five small themes created along the eastern frontier in the aftermath of the Byzantine conquest of Melitene in 934. The themes were Melitene itself, Charpezicium, Arsamosata, Chozanum, and Derzene. None of them appears in Constantine VII's *De Thematibus* or the *Tacticon Benešević*, both of which seem to describe the eastern themes as they were about 934; but Arsamosata, Chozanum, and Derzene are mentioned in passing in the *De Administrando Imperio*, compiled by 952 (*). Within a few years of 934, while Melitene was conquered and these five themes were created, the Cleisura of Leontocome also became a theme, the Theme of Mesopotamia was expanded, and the Cleisura of Abara was detached from the Theme of Sebastea (*).

The creation of these themes is probably to be connected with the flight to the empire in 935 or 936 of the Arab tribe of the Banū Ḥabīb of northern Mesopotamia. The Banū Ḥabīb are said to have included some 12,000 armed and experienced cavalrymen. They became Christians, enrolled in the Byzantine army, and received gifts and military lands from Romanus I. But the Banū Ḥabīb appear to have conquered most of their new lands for themselves in the region of Melitene and Arsamosata (*). Charpezicium and the other four themes lay in this region, as is shown in Map V (*). The 12,000 cavalry of the Banū Ḥabīb apparently made up the soldiers of these five themes.

(*) See OIKONOMIDÈS, *Listes*, 240-43, and cf. Constantine, *De Administrando Imperio* 50.111-13 and 53.507-9. The curatoria of Melitene mentioned by OIKONOMIDÈS, *Listes*, 356, would have administered crown land but could hardly perform the defensive functions of a theme, which is attested not long afterward.

(*) See Constantine, *De Administrando Imperio* 50.130-32 and 50.167-68, and on Leontocome, OIKONOMIDÈS, *Listes*, 350, noting that it became a theme between the dates of the *De Thematibus* and the *Tacticon Benešević*. I would therefore date the former text to about 934 and the latter to about 935.

(*) VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.1, 270-73. Cf. Ibn Ḥawqal, trans. in VASILIEV, *Byzance et les Arabes* II.2, 420-21, mentioning their conquests of Ḥiṣn Maṣṣūr, near Melitene, and Ḥiṣn Ziyād (Charpete), near Arsamosata.

(*) See HILD and RESTLE, *Kappadokien*, 86 and note 260, though I would suppose a location for Charpezicium a little to the east of their tentatively suggested site, in order to leave room for the new lands of Mesopotamia. The

A provides a campaign pay scale for Charpezicium, C supplies an inventory of its officers and soldiers, and D gives a payroll with a total. The three texts are fully compatible with each other, and may be summarized as follows:

1 strategus	—	—
1 meriarch	1 × 5 nom.	5 nom.
1 count of the tent	1 × 5	5
1 domestic of the theme	1 × 5	5
22 greater turmarshs	22 × 5	110
47 lesser turmarshs	47 × 4	188
205 drungaries	205 × 3	615
428 soldiers	428 × 2	856
705 men		1784 nom.

Evidently the strategus received no campaign pay.

This is a new sort of theme from those encountered thus far. At 667.6-7, the strategus is counted "with all his theme," but the phrase appears simply to mean all of the theme that went on the campaign. We have seen that a handful of the counts and drungaries of the Thracians stayed home from the campaign, and that one of the Thracian turmarshs was at first expected to do so. Someone needed to stay behind to see to the defense and administration of the theme, even if in the most rudimentary way, and from a frontier theme in an exposed position like Charpezicium not all the soldiers could have been spared.

The titles of the Charpezician officers are somewhat surprising ones. Not even the greater turmarshs of Charpezicium can have had *turmae* the size of the 800-man *turmae* of Sebastea, the smallest yet encountered, and the Charpezician drungaries cannot have had nearly the 400 men of those of Sebastea and the Thracians. If they did have so many, the little Theme of Charpezicium would have had a minimum of 82,000 men, more than half the ninth-century army. Apparently the officers of Charpezicium received inflated titles, implying much larger commands than they actually had.

The key is that the greater turmarshs are about half as many as the lesser turmarshs, who are about a fifth as many as the drungaries. This is the pattern for ordinary centarchs, pentecontarchs, and de-

name ("Little Charpete") implies a location near Charpete (Harput). For the locations of the other places, see the map in OIKONOMIDÈS, *Listes*, 399.

carchs. Since Charpezicium was evidently formed from the Banū Ḥabīb, who were all cavalry, it had no counts with their 200-man banda of mixed infantry and cavalry, but only 50-man cavalry banda headed by the lesser turmarchs. Though almost all the theme's officers campaigned in 949, only enough troops to fill out 14 banda accompanied the officers.

Charpezicium's full strength, including those who stayed home, would therefore have been 48 cavalry banda, as follows:

- 1 strategus
- 1 meriarch
- 1 count of the tent
- 1 domestic of the theme
- 24 greater turmarchs (= centarchs) (2 not campaigning)
- 48 lesser turmarchs (= pentecontarchs) (1 not campaigning)
- 240 drungaries (= decarchs) (35 not campaigning)
- 2160 soldiers (1732 not campaigning)
- 2476 men (1770 not campaigning).

In other words, Charpezicium had 2400 cavalry with their decarchs (drungaries), plus officers. If the 12,000 cavalry of the Banū Ḥabīb were divided evenly among the five themes of Melitene, Charpezicium, Arsamosata, Chozanum, and Derzene, each of those themes would have had 2400 men. I have little doubt that this is what occurred. If this hypothesis seems improbably tidy, one need only recall the attested fact that in 839 the emperor Theophilus divided his 30,000 Khurramites, like the Banū Ḥabīb refugees from the Caliphate and converts to Christianity, into 15 equal groups of 2000 men each and sent them to 15 themes (*).

C and D report on the soldiers of the tagmata who went on the expedition of 949. The tagmata were settled in two groups, some in the European themes of Thrace and Macedonia, and some in the "peratic" themes, meaning those beyond (πέρα) the strait from Constantinople in Bithynia, namely the Optimates and Opsician. According to C, from the Theme of Thrace came one topoteretes and 139 other officers and 354 "scholarii" of "the four tagmata." The four tagmata were the four cavalry tagmata of the Scholae, the Excubitors, the

(*) Theophanes Continuatus, ed. I. BEKKER (CSHB), Bonn 1838, 125. Cf. TREADGOLD, *Revival*, 313-19.

Watch, and the Hicanati, and since these "scholarii" came from all four units their name cannot refer to the Scholae in particular. Which tagma supplied the topoteretes is not specified. Then the Theme of Macedonia contributed another topoteretes, 83 more officers, and 293 scholarii of the four tagmata. C gives the correct total of 869 officers and scholarii of the four tagmata from the two European themes, besides the two topoteretae.

The peratic or Asian themes supplied "the Excubitor with his topoteretes and all his tagma," which numbered 700 officers and scholarii, and "the Hicanatus with his topoteretes and all his tagma," which numbered 456 officers and scholarii. "The Excubitor" is of course the Domestic of the Excubitors, and "the Hicanatus" the Domestic of the Hicanati. No separate figures for officers and scholarii are given. In these cases, as for Charpezicium, "all his tagma" must mean all that went on the campaign from the peratic themes. That it cannot mean the whole tagma is evident from the fact that the men from Europe came from all four tagmata, and so included some additional Excubitors and Hicanati.

No part of the text gives any formula for computing the campaign pay of these tagmatic soldiers. D gives simple totals for the tagmata of Thrace, Macedonia, and the peratic themes, "for the pay for the expedition, instead of uniforms." The sums therefore seem to have combined campaign pay and uniform allowances. The amounts given in the text are, including the correction of Reiske's misreading at 669.2:

493 men in Thrace	12,341 nom., 9 scaramangia
376 men in Macedonia	9422 nom., 20 scaramangia
1156 men in peratic themes	34,560 nom., 112 scaramangia

Scaramangia were ceremonial military tunics, reserved for the more senior officers⁽¹⁰⁰⁾. Evidently the domestics and topoteretae, whose regular pay was high, received no additional campaign pay. The sums for pay average 25.03 nomismata for each of the 493 officers and soldiers of Thrace, 25.06 nomismata for each of the 376 officers and soldiers of Macedonia, and 29.90 nomismata for each of the 1156 officers and soldiers of the peratic tagmata. The natural

(100) OIKONOMIDÈS, *Listes*, 166 note 140.

conjecture is that most men received 24 nomismata, a sum divisible by 12, while senior officers received more, along with the scaramangia.

The concentration of extra money and scaramangia in the peratic themes suggests that their contingents included not only the domestics and topoteretae of the Excubitors and Hicanati but many, perhaps even all, of their officers who were stationed there. Although the Thracesians and Charpezicium were leaving behind the bare minimum of officers necessary to defend and administer their themes, the Excubitors and Hicanati had no themes to defend or administer.

The text notes that the Excubitors and Hicanati had only one topoteretes each in Asia. But as early as 899 every tagma had two topoteretae, each evidently with a command of 2000 soldiers, or half the tagma⁽¹⁰¹⁾. The other two topoteretae of the Excubitors and Hicanati must have been in Europe, and may well have been the two topoteretae mentioned in Thrace and Macedonia. The combined Excubitors and Hicanati of the peratic themes would thus have come to 4000 soldiers. If each of the four cavalry tagmata had 2000 soldiers in Europe and 2000 in Asia, as seems likely, Europe and Asia would each have had 8000 tagmatic soldiers. The probable reason for this scattering of the different units was the government's desire to avoid rebellions by the tagmata, and in fact these "praetorians" never made or unmade an emperor at any time in Byzantine history.

The total of 1156 men and officers for the peratic themes appears to represent 5 banda, or 1000 men, plus 156 officers in addition to the domestics and topoteretae. In 911 the staff officers of two tagmata and their field officers for 4000 men would have totaled 144. But the inventory in B shows that since that time the Thracesians had acquired, apart from new officials who seem to have been administrators, a new sort of drungary commanding 400 men and a new staff officer, the protobandophorus, obviously the head of the bandophori. If the tagmata had also acquired these new sorts of officers, the staff officers of two tagmata and their field officers for 4000 men would have totaled precisely 156 men. The domestics and staff of the Excubitors and Hicanati seem therefore to have resided in Asia, while the

(101) See TREADGOLD, *Notes*, 273-77.

domestics and staff of the Scholae and Watch presumably resided in Europe ⁽¹⁰²⁾.

As for the scaramangia, we cannot be sure that each officer received no more than one, since Liudprand of Cremona in his description of a Byzantine payday speaks of officers who received four and two scaramangia as well as one ⁽¹⁰³⁾. If each of these officers had received one scaramangium the supply would have been exhausted in the middle of the pentecontarchs, a result that seems unlikely. But if the officers above the centarchs had received two each and the centarchs one each, we obtain the recorded number of 112.

The payroll might therefore have been as follows:

	nomismata		scaramangia	
2 chartularies	2 × 216	432	2 × 2	4
10 drungaries	10 × 216	2160	10 × 2	20
20 counts	20 × 144	2880	20 × 2	40
2 protomandators	2 × 72	144	2 × 2	4
2 protobandophori	2 × 72	144	2 × 2	4
40 centarchs	40 × 72	2880	40 × 1	40
80 pentecontarchs	80 × 24	1920		
1000 soldiers	1000 × 24	24,000		
1156 men		34,560 nom.		112 scaramangia

Note that the pentecontarchs, who received no scaramangia, would have drawn the same pay as the soldiers. Any bandophori and mandators who campaigned would also have drawn the same pay.

The pay scale of the officers and soldiers from the 4 tagmata in Thrace and Macedonia and their numbers of scaramangia is very irregular. Probably these were volunteers from various ranks and tagmata, enrolled at different rates of pay to make up another 1000 men. Yet few of them can have ranked very high, to judge from the fewness of their scaramangia and the small surplus of pay left over for officers from the European tagmata. The whole contingent from the tagmata totaled 2025, 2000 men plus some officers. Apparently in

⁽¹⁰²⁾ The possibility exists, and may someday be testable that Thrace, Macedonia, the Optimates, and the Opsician each had 4000 troops of the four tagmata, with the headquarters of the Scholae in Macedonia, the Watch in Thrace (or rather Constantinople), the Excubitors perhaps in the Optimates, and the Hikanati perhaps in the Opsician.

⁽¹⁰³⁾ Liudprand, VI.10, 158.

the final count officers with the rank of centarch and lower were reckoned among the 2000 soldiers. If so, the European tagmata supplied just 14 of the officers ranking higher than centarch, who took 28 of those themes' 29 scaramangia and left one for a lone centarch.

Besides the Mardaites of the West, Charpezicium, and the four tagmata, two other categories of land troops were inventoried for possible use in this campaign. These included 1000 Armenians recently brought, perhaps from Armenia, to be paid with the peratic tagmata. These are mentioned in C but were dropped from the expedition by the time of D. A, C, and D all mention some Slavs settled in the Opsician Theme who were entirely outside the regular system of organization, since instead of officers they had three chiefs (κεφαλαί). C mentions 220 Opsician Slavs, but D counts only 127 of them who went on the campaign and were paid according to a pay scale already noted in A. The chiefs received 5 nomismata apiece and the other Slavs 3 nomismata apiece, for a total of 397 nomismata.

XI – THE NAVAL FORCES IN 949

The orders for deploying the naval forces in C are quite detailed. C first describes the Imperial Fleet, noting that it totaled 150 ships, of which 100 were of a sort called usiacs that never appears in the documents for 911. At the head of the list come 6 pamphyli and another 2 recently refitted pamphyli, which apparently stayed in their docks since their deployment is not mentioned. Of the 100 usiacs, 7 manned by Russians were in Dyrrhachium and Dalmatia, 3 were in Calabria, and 3 were off Umayyad Spain, all apparently on patrol. One pamphylus and 24 usiacs were to guard "the God-guarded city" of Constantinople. Those to be sent to Crete are listed as 7 pamphyli, 33 usiacs, 20 dromons, and 40 usiacs accompanying the dromons (two for each).

This catalogue comes to only 146 ships, 4 too few, and 110 usiacs, 10 too many. The total of usiacs should probably be reached by emending 33 (λγ') to 23 (κγ') at 664.14 among the ships to be sent to Crete, since any other solution would be harder. This leaves 14 ships unaccounted for. Since the totals given indicate that the catalogue was meant to be complete, we should probably emend 6 (ς') to 20 (κ') at 664.7, the description of the ships whose deployment is not mentioned. As in 911, the Imperial Fleet included some Russians, this

time 584 of them with 45 servants, and it has come to include some so-called Tulmatzi and 700 prisoners of war of unspecified origin (¹⁰⁴).

If the number of the marines and oarsmen of the Imperial Fleet had remained about the same since 911, we should be able to check these figures. Though other evidence for the nature of Byzantine warships is scanty, their capacities are usually clear from Constantine's documents (¹⁰⁵). In 911 the dromons had carried 230 oarsmen and 70 marines. At 60.3-6 the description of a dromon in E notes that this rule held good in 949 for the Imperial Fleet, though C records at 665.6 and 665.13 that the dromons of Samos and the Cibyrrhaeots had just 220 oarsmen.

The crews of pamphyli consisted only of oarsmen, who in 911 had numbered either 130 or 160. For 949 E gives no description of the crew of a pamphylus, but C mentions at 665.7-8 and 665.3 that the Cibyrrhaeots and Samos has pamphyli with 150 oarsmen, and at 664.19 that the Aegean Sea had pamphyli with 120. The larger crew is more likely to have been the norm for the large Imperial Fleet. E again fails to describe the usiaks of the Imperial Fleet, but C says at 665.4 and 664.19-665.1 that usiaks of the themes of Samos and the Aegean Sea had 108 oarsmen. This number should probably also be read at 665.8 for the Cibyrrhaeots and applied to the Imperial Fleet as well.

In 911 the Imperial Fleet had 24,044 men, of whom 4444 were marines. With crews as described above, the Imperial Fleet should have had:

20 dromons with 300 men (70 of them marines)	6000 (1400 of them marines)
30 pamphyli with 150 oarsmen	4500
100 usiaks with 108 oarsmen	10,800
Total men	21,300 (1400 of them marines)

Though this total number of men approaches that for 911, it still is

(¹⁰⁴) AHRWEILER, *Byzance et la mer*, 397 note 3, doubtfully adopts Reiske's suggestion that the Tulmatzi were Dalmatians. I am also skeptical, but have nothing better to offer.

(¹⁰⁵) Most of the discussion of types of ships in AHRWEILER, *Byzance et la mer*, 408-18, necessarily relies on the *De Ceremoniis*.

significantly lower, while the number of marines is less than a third of those at the earlier date.

Yet in the meantime the Imperial Fleet had if anything become more important, as its Drungary Romanus Lecapenus had become emperor and Constantine VII had prepared it for his expedition against Crete. Moreover, while the texts from 911 show that pamphyli carried no marines, no source indicates that usiacs carried none; though C mentions only the oarsmen of the usiacs, it also mentions only the oarsmen of the dromons, which are known to have had marines. If usiacs carried marines in about the same proportion as dromons, they would have had about 30 marines apiece.

In that case, the totals for the men and marines of the Imperial Fleet would be:

20 dromons with 300 men (70 of them marines)	6000 (1400 of them marines)
30 pamphyli with 150 oarsmen	4500
100 usiacs with 138 men (30 of them marines)	13,800 (3000 of them marines)
Total men	24,300 (4400 of them marines)

This agrees very well with the 4446 marines and 24,046 men that the Imperial Fleet had in 911. The somewhat higher number of oarsmen might indicate that some of the Fleet's pamphyli actually had 130 oarsmen rather than 150, but could also mean that the Fleet had acquired some additional oarsmen since 911.

From the forces of the Cibyrrhaeots, C singles out for dispatch to Crete the theme's strategus, 6 pamphyli with 150 oarsmen, and 6 usiacs with 110 oarsmen. C also says that 2 pamphyli and 4 usiacs would remain to guard the theme, and 2 usiacs would remain to cut wood "for the eighth indiction," meaning 949/50. One more usiac and 4 dromons with 220 oarsmen were to stay to guard the emperor's exiled brother-in-law Stephen Lecapenus on Rhodes. Of 15 unspecified ships (γαλέαι) of Attalia, 6 would remain to guard the theme, the other 9 presumably going to Crete; of 2 unspecified ships of Antioch (i.e., Antiochia ad Cragum), both would remain to guard the theme; and of a number of ships of the island of Carpathus that seems to have dropped out of the text, one was to remain to guard Carpathus, the other or others apparently going to Crete.

These totals may again be checked against the total strength of the theme as it was in 911, which can help to identify the unspecified ships. In 911 the Cibyrrhaeots had 6846 men, 1136 of whom were

marines. The total for the Cibyrrhaeot ships of 949 would be as follows, if the ships of Attalia are counted as usiaks and the ships of Antioch and Carpathus are counted as pamphyli:

4 dromons with 290 men (70 of them marines)	1160 (280 of them marines)
8 pamphyli with 150 oarsmen	1200
13 usiaks with 138 men (30 of them marines)	1794 (390 of them marines)
15 [usiaks] of Attalia	2070 (450 of them marines)
2 [pamphyli] of Antioch	300
[2 pamphyli] of Carpathus	300
Total men	6824 (1120 of them marines)

The totals agree so well that at 665.16-17 we can restore 2 ships of Carpathus (γαλέαι τῆς Καρπάθου [β']) with some confidence.

C specifies that the Strategus of Samos was to go to Crete with 6 pamphyli with 150 oarsmen and 4 usiaks with 108 oarsmen, while John the Protospatharius and Asecretis was to patrol off Fatimid Africa with 3 usiaks and 4 dromons with 220 oarsmen. No ships are mentioned as being left behind to guard the theme, but on the analogy of the Cibyrrhaeots some presumably were. In 911 Samos had 4675 men, including 695 marines. These totals can be closely approximated by assuming that C leaves out 2 dromons and 5 pamphyli that remained behind to guard the theme:

4 dromons with 290 men (70 of them marines)	1160 (280 of them marines)
6 pamphyli with 150 oarsmen	900
9 usiaks with 138 men (30 of them marines)	1242 (270 of them marines)
[2 more dromons]	580 (140 of them marines)
[5 more pamphyli]	750
Total	4632 (690 of them marines)

According to C, the Strategus of the Aegean Sea was to guard Constantinople, using 6 pamphyli with 120 oarsmen and 4 usiaks with 108 oarsmen. One of the theme's ships also went to cut wood. No ships are said to have remained to guard the Aegean Sea, which was much more vulnerable than Constantinople. In 911 the Aegean Sea had 3074 men, 464 of them marines. Those totals can best be made up in this way:

6 pamphyli with 120 oarsmen	720
5 usiacs with 138 men (30 of them marines)	690 (150 of them marines)
[2 dromons with 290 men (70 of them marines)]	580 (140 of them marines)
[2 more pamphyli]	240
[6 more usiacs]	828 (180 of them marines)
Total	3058 (470 of them marines)

These numbers of ships are summarized in Table VI. In Table V the figures for the men in the naval forces are simply repeated from the totals for 911, since almost all of them played at least a subordinate part in the campaign. Those who kept a lookout for possible reinforcements for Crete from Umayyad Spain or Fatimid Africa contributed in their way, as did those who guarded Constantinople or their own themes from attackers or conspirators who might exploit the absence of much of the empire's navy on Crete. Only the three ships sent to cut wood for the next year had no part in the campaign, though since the wood was probably for maintenance of the ships they made a contribution to the navy in general. The men who actually went to Crete are listed separately in Table VII.

As we have noted in the discussion of the naval themes in 911, A supplies a pay scale for the men of the naval themes who participated in the campaign of 949. It cannot be quite complete, since it leaves out the strategi, protocancellarii, protomandators, centarchs of troops, and pentecontarchs. The low-ranking centarchs and pentecontarchs may well be left out because they received the same pay as ordinary soldiers, or 3 nomismata apiece; but the others were of higher rank, and should have earned more. Although some of the strategi might not have been paid, at least the strategus of the Aegean Sea is specifically included in his theme's payroll at 668.4-5.

For the Aegean Sea the pay scale produces the correct total, 4992 nomismata, if we make some plausible assumptions. First, the centarchs and pentecontarchs did indeed receive the same pay as common soldiers, or 3 nomismata apiece. Second, the protocancellarii and protomandators received the same pay as the ships' captains who ranked just below them, or 4 nomismata apiece. Third, the ships left behind, including the one sent to cut wood, would have received no campaign pay, since they did no campaigning. Fourth, the strategus' pay must have been 50 nomismata, decently ahead of that of his tur-

march, who received 30. The rest of the payroll, which is almost all of it, depends on no conjectures.

The calculations are as follows, with the conjectural pay in brackets:

1 strategus	1 × [50] nom.	[50] nom.
1 turmarch	1 × 30	30
1 count of tent	1 × 20	20
1 chartulary of theme	1 × 20	20
1 domestic of theme	1 × 20	20
1 drungary	1 × 20	20
2 counts	2 × 6	12
1 protocancellarius	1 × [4]	[4]
1 protomandator	1 × [4]	[4]
10 centarchs of ships	10 × 4	40
20 protocarabi	20 × 4	80
4 centarchs of troops	4 × [3]	[12]
8 pentecontarchs (tribunes)	8 × [3]	[24]
400 soldiers with decarchs	3 × 400	1200
1152 oarsmen	3 × 1152	3456
1604 men		4992 nom.

Even if the real situation was slightly more complicated, as is possible, this analysis cannot have gone very far wrong.

When the same pay scale is applied to the Theme of Samos, however, it yields a payroll of 10,434 nomismata, 766 nomismata more than the recorded total of 9668 nomismata. The reason is apparently that the men on the 7 ships sent to watch the coast of Africa with John the Protospatharius and Asecretis were paid according to a slightly lower scale. The only contingent sent overseas whose pay is recorded in D is one of 7 ships of the Imperial Fleet manned with Russians and Tulmatzi that guarded the coasts of Dyrrhachium and Dalmatia. Those received 8369 nomismata, paid in silver miliaresia.

The scale for John's men would be very difficult to work out, since John's contingent would have included officers and soldiers as well as oarsmen. It may also have received its pay in miliaresia, and such pay could well have been computed differently from pay in nomismata. For the Imperial Fleet and the Cibyrrhaeots the distribution of ships is so varied that one can scarcely begin to compute how pay might have been apportioned. At 668.5-7 we read a note, apparently addressed to the organizers of the expedition: "Inquire very minutely about the pay of the four naval units from the commanders of the four." If even the Byzantine official concerned found the complexi-

ties of the pay of the Fleet and the three naval themes confusing, we are unlikely to be able to go much beyond the pay scale the documents provide.

Once the attested pay scale has been illustrated for the Aegean Sea, however, computing the other payrolls would add little to our knowledge. Except for the possibility of a minor textual error or two, we can probably rely on D's total payrolls for the three naval themes and for all four naval units combined. From these we can determine the payroll of the Imperial Fleet by simple subtraction:

Cibyrrhaeots	12,748 nom.
Samos	9668 nom.
Aegean Sea	4992 nom.
Imperial Fleet	[99,714 nom.]
Total	127,122 nom.

Since the Imperial Fleet had about 62% of the ships in these four units but received about 78% of their pay, its men must have been paid at a higher rate than those of the naval themes, as was definitely the case in 911.

At 665.18-19, C designates the "Turmarch of the Coast" of the Theme of Peloponnesus for duty on Crete with 4 ships, possibly all the theme had. But since the ships of Peloponnesus have no payroll in D, in the end they too probably stayed home to guard their theme. They were in any case far too few to transport the 3000 Mardaïtes of the West, whom C mentions just after them. Even the 35 ships of the Cibyrrhaeots and Samos that were sent to Crete may have been insufficient to carry the Mardaïtes, who would have amounted to some 60% of the ships' regular crews.

Some Mardaïtes of the West could have been carried by the 90 ships of the Imperial Fleet, which otherwise would have had only 3268 passengers, about 20.5% as many as their regular crews. Overall, the 6268 known passengers amounted to some 30% of the regular complements of the ships available to carry them. This is considerably less than the extra capacity of about 55.6% that seemed to be the rule in 911. Yet the Imperial Fleet and the naval themes seem to have been heavily loaded, since a shortage of transport prevented more soldiers from the Thracesians from going on the expedition.

Of course, the capacities of the ships could easily have diminished somewhat with the introduction of the usiaks, and the equipment lengthily catalogued in E could well have taken more space than that

brought along in 911. The possibility can still be entertained that the whole fleet did carry more men than those recorded and calculated in Table VII, perhaps as many as the 5400 or so that would bring the passengers up to 55.6% of the crews. After all, the Imperial Fleet and naval themes had a total of some 6739 marines, only 3920 of whom formed the regular crews of the ships going on the expedition⁽¹⁰⁶⁾. Some of the 2800 or so other marines could easily have been fitted onto the ships, though many of them were surely needed for their own ships' assignments. But if troops from other units had sailed to Crete they would almost certainly be mentioned in the documents.

The total of 27,010 men sent to Crete that appears in Table VII is therefore a minimum, but the real number is unlikely to have exceeded 29,000 or so. The salient fact that emerges from the documents for 949 is how few of the empire's ships and men went to Crete. Even if the number of men sent to the island did reach 29,000, this would still be only about two-thirds as many as in 911. Constantine VII summoned many ships and men, but he deployed a large number of them in other places than the ostensible goal of his campaign.

XII – CONCLUSION

By the standards of other official sources of the time, Constantine's treatment of the documents in these two works appears remarkably unintelligent. The treatise of Philotheus, the *Tactica* of Leo VI, the *Tacticon* Uspensky and *Tacticon* Benešević, and the Arabs' summary of Byzantine military arrangements are, despite their ambiguities and omissions, models of clarity and comprehensiveness by comparison. Most of what they omit they either did not know themselves or reasonably assumed that their specialized readership would know already. Constantine VII repeatedly and capriciously leaves out information that he could easily have found and that not even the most knowledgeable Byzantine officials could have recalled easily. One might even suspect Constantine himself of having made up the missing snippet of

(106) For the full number of marines in these units, see the second column of Table III.

the pay scale of the Mardaites of the west, since no mere copyist is likely to have done it ⁽¹⁰⁷⁾.

Even on the assumption that Constantine intended somehow to edit these documents into elegant and comprehensible form but never did, the material is poorly selected. In fact, the rest of the *De Administrando Imperio* is little more elegant and clear than these documents, and the *De Ceremoniis* and *De Thematibus* are not much better. The documents rather resemble Constantine's *Excerpta*, which no one thinks were destined to be turned into polished literary work. The texts discussed here, like the *Excerpta*, are scraps taken out of contexts that can be guessed only with difficulty. Constantine's love of information for its own sake seems often to have distracted him from whatever purpose he had in collecting the information.

Yet Constantine did have his reasons for being interested in the boundary adjustments and Cretan expedition of his father Leo VI. Leo's boundary adjustments and those of Romanus I had accompanied expansion at the expense of the Arabs that Constantine continued. In 949 Constantine's generals conquered Theodosiopolis in Armenia, and he made it a theme by 952, since he mentions its strategus in the *De Administrando Imperio* ⁽¹⁰⁸⁾. Constantine's expedition to Crete in 949 was the one great failure of his reign in his own right, and became something of an obsession with him. His official history, Theophanes Continuatus, declares that freeing Crete "will be our soul's concern night and day ⁽¹⁰⁹⁾". Constantine must have begun preparing another campaign against Crete before he died in 959, because Romanus II was able to launch it less than a year after his accession.

Romanus or his advisers learned from the failures of his father and grandfather, and perhaps even from the documents in the *De Ceremoniis*. Leo VI had sent 119 ships and some 43,000 men to Crete; Constantine had sent 125 ships and perhaps 27,000 men. A continuation of Theophanes Continuatus reports that in 960 Romanus sent "2000 ships with Greek Fire, 1000 dromons, and 307 transport vessels with provisions and military equipment ⁽¹¹⁰⁾". The figure of 3307,

⁽¹⁰⁷⁾ See above, pp. 119-120.

⁽¹⁰⁸⁾ Constantine, *De Administrando Imperio* 45-134.

⁽¹⁰⁹⁾ Theophanes Continuatus, 81.

⁽¹¹⁰⁾ Theophanes Continuatus, 475. Cf. Pseudo-Symeon, ed. as "Symeon Magister" in the same volume, 758, who repeats the numbers except for making the transport vessels 360; here someone has (as often happens) confused a

however, can hardly be comparable to the 243 warships catalogued in Constantine's documents for 949, which must have been almost all that then existed.

Probably Romanus sent 307 regular warships and requisitioned many small civilian vessels of various kinds. Byzantine sources fail to record the number of men sent in 960, but Arab sources put it at 72,000 infantry, evidently including oarsmen, and 5000 cavalry⁽¹¹¹⁾. Since this force reportedly annihilated about 40,000 Arab troops, it seems to have been more numerous than they were⁽¹¹²⁾. If the proportion of men to warships was about the same in 960 as in 949, the men would have been about 58,000, but the many other boats surely increased the total, probably to the 77,000 mentioned by the Arabs. This would have been almost twice as many men as in 911, and almost three times as many as in 949.

Romanus' commander Nicephorus Phocas, after besieging the Arabs' capital of Chandax through the winter, stormed the city and conquered the island in 961⁽¹¹³⁾. Although Phocas was a talented commander, such an armament in any competent hands was probably too much for the Arabs to withstand. While Leo VI's ships represented about two-thirds and Constantine's about half of the naval power available, Romanus must have sent almost every ship he could find. Constantine's error had been to deploy too many ships defensively, depriving himself of the transport he needed to land a really overwhelming force on Crete. The next year, in 962, Romanus turned to his father's interests in the East and sent Nicephorus Phocas to begin a great series of conquests from the Arabs in Syria⁽¹¹⁴⁾.

Constantine's occasionally forgotten reason for quoting these documents was therefore to enlighten planners of future attacks on Crete and on the eastern frontier. His main idea was not to explain the numbers, structure, and pay of the Byzantine army and navy, which

60 (ξ') with a 7 (ζ'), and since the figure in Theophanes Continuatus is written out in words it is probably right.

(111) See Dimitris TSOUGARAKIS, *Byzantine Crete from the Fifth Century to the Venetian Conquest*, Athens 1988, 62-63 and n. 166.

(112) Cf. Leo Diaconus, ed. C. B. HASE (CSHB), Bonn 1828, 13-14.

(113) The most detailed description is still in Gustave SCHLUMBERGER, *Un empereur byzantin au dixième siècle: Nicéphore Phocas*, new ed., Paris 1923, 25-93; the most recent and critical account is in TSOUGARAKIS, *Crete*, 58-74.

(114) SCHLUMBERGER, *Empereur byzantin*, 124-202.

were recorded in full elsewhere in the archives and were broadly familiar to many officials and officers. Constantine could still have served his purpose better by presenting his documents more carefully. Yet even in their present form the texts provide a great deal of data on the army and navy.

The basic structure of the themes, tagmata, and Imperial Fleet outlined here is beyond reasonable doubt, though various details are open to question. Constantine's evidence for military organization is incompatible with the widespread conception that the regular establishments of Byzantine military units varied widely. The texts also show that only parts of the full establishments ordinarily went on campaigns; then the numbers and organization of the troops did vary. The distinction between the empire's whole army and the portion of it on the battlefield at any one time has often been ignored, with unfortunate results.

The regular military organization nonetheless changed on occasion, as Table II shows. But these changes were by no means a process of evolution or random variation; any attempt by officers or soldiers to reorganize their own units would have caused chaos and been punished as mutiny or rebellion. Change in such matters could only come from the central government, as in Theophilus' military reforms in 840 and those of Leo VI about 902. Some fairly minor organizational changes were also introduced at some time or times between 911 and 949. Though this sort of practical reform was of little interest to most of our sources, even Constantine's incomplete documents show that the government paid it close attention. Planners in Constantinople issued orders to make the slightest adjustments to internal frontiers and to assign even the smallest contingents to campaigns.

Most changes were relatively minor. Though the documents supply no exact figures for regular pay, which usually differed from campaign pay, both sorts of payment seem to have changed little from what the Arab geographers record for the ninth century. From 902 the government was willing to disregard the old *drungi* in dividing themes; it also began creating *cleisurae* that were somewhat smaller than the old, permitting territorial expansion in manageable increments. From about 936 the government created some themes that were not only smaller than usual but consisted entirely of cavalry, giving them a greater offensive capability. As Table VIII shows, the whole size of the army grew, from 120,000 men in 840 to perhaps 144,000 men in 949, if Theodosiopolis received the 2000 new recruits

that remained the usual minimum for a theme. The total of 144,000 may even be exact, since a government so fond of the number twelve might have provided for an army of 12 times 12,000 men.

Very few of the figures determined or suggested here are estimates in the proper sense. Many are numbers recorded in the archives, which like other information given by an authoritative source should be adopted except for very good reasons. Some other figures are conjectures, but conjectures of exact numbers based on specific evidence. Like other textual or historical conjectures, they may be wrong, and can doubtless be improved upon. Such conjectures are nonetheless worth making, and some are essential if any sense is to be made of these documents.

Any intelligible and detailed study of Byzantium must depend on some conjecture. This is true not only of quantitative research and textual criticism but also of social, literary, and art history, all of which tend to involve guesses that go farther beyond the evidence and are harder to check. What one must resist in every field is the temptation to ignore evidence simply because it is difficult to analyze, or because it contradicts theories formulated while ignoring it. Scarcely any Byzantine evidence, and no modern theory, can be preferred to the archives used by Constantine VII.

Florida International University

WARREN TREADGOLD

APPENDIX

CORRECTIONS TO THE TEXT OF THE *DE CEREMONIIS*

All these emendations and corrections are explained in the text above, but they are summarized here for the reader's convenience.

- 652.1. after διπλοῦς α. add ὁμοῦ δ. (so MS).
- 652.5: for α read γ.
- 652.8: for λζ' read [τ]λζ'.
- 652.14: for δύο read ω'.
- 652.16: for ιζ' read ἀ- (so MS).
- 652.17: for ἀ- read ιζ' (so MS).
- 654.4: for ριβ' read ρβ'.
- 654.5: read χιλιάδες λδ' [καὶ σ']. and for ζτμ' read ζρμ'.
- 654.8: for φβ' read φ'.
- 655.8: for οξ': μβ' read οζ': μ' (so MS).
- 655.16: for ρ, λίτραι π' read λίτραι π[γ].
- 656.1 and 656.3-4: delete κεντηνάριον,.
- 656.11-12: obelize δρουγγαρίων μβ' ἀνά: ιβ', κομήτων μβ' ἀνά: ζ'.
- 656.16: for ζ' read ξ' (so MS).
- 664.7: for ζ' read κ'.
- 664.14: for λγ' read κγ'.
- 665.8: for ρί read ρη'.
- 665.16-17: read γαλέαι της Καρπάθου [β].
- 666.22: for μα' read μδ'.
- 667.18: for νγ' read νβ'.
- 667.19: for κβ' read ξβ'.
- 668.16: for μζ' read μη'.
- 669.2: for ξη' read ξβ' (so MS).
- 678.15: for η' read ιη' (so MS).

Table I
The Army in 840 and 899

Unit	Soldiers in 840	Soldiers in 899
Themes and cleisurae:		
Aegean Sea	(to Cibyrrhaeot)	400
Anatolic	15,000	15,000
Armeniac	9000	6000
Bucellarian	8000	8000
Cappadocia	4000	4000
Cephalonia	2000	1000
Chaldia	4000	4000
Charsianum	4000	4000
Cherson (Climata)	2000	2000
Cibyrrhaeot	2000	1000
Colonia	(to Armeniac)	3000
Dyrrhachium	2000	2000
Hellas	2000	2000
Macedonia	5000	3000?
Nicopolis	(to Cephalonia)	1000
Opsician	6000	6000
Paphlagonia	5000	5000
Peloponnesus	2000	2000
Samos	(to Cibyrrhaeot)	600
Seleucia	5000	5000
Sicily (Calabria)	2000	2000
Strymon	(to Macedonia)	2000?
Thessalonica	2000	2000
Thrace	5000	5000
Thracesian	10,000	10,000
Subtotal	96,000	96,000
Tagmata:		
Excubitors	4000	4000
Fleet	(without soldiers)	4000
Hikanati	4000	4000
Numera	2000	2000
Optimates	4000	4000
Scholae	4000	4000
Walla	2000	2000
Watch	4000	4000
Subtotal	24,000	28,000
Total	120,000	124,000

Table II
Command Structures from 840 to 949

I. Cavalry Tagmata	840-899	902-911	949
domestic	1	1	1
topoteretae	2	2	2
chartulary	1	1	1
drungaries	—	4	10
counts	20	20	20
centarchs	100	40	40
tribunes	—	80	80
protomandator	1	1	1
protobandophorus	—	—	1
bandophori	40	40	40
mandators	40	40	40
common soldiers	3920	3920	3920
Total	4124	4149	4155

II. Other Tagmata

Optimates: 1 protocancellarius, no protomandator, protobandophorus, bandophori, or mandators, 3960 soldiers, and other officers same as cavalry tagmata

Imperial Fleet: no protobandophorus or bandophori, 3960 soldiers, and other officers same as cavalry tagmata

Numera and Walls: 1 domestic, 1 topoteretes, 1 chartulary, 1 protomandator, no protobandophorus or bandophori, 1980 soldiers, and half as many other officers as cavalry tagmata

III. Themes	840-899	902-11	949
strategus	1	1	1
turmarchs	varied ⁽¹⁾	varied ⁽²⁾	varied ⁽³⁾
count of the tent	1	1	1
chartulary	1	1	1
domestic	1	1	1
drungaries	1 per 1000 men	varied ⁽⁴⁾	1 per 400 men
counts	1 per 200 men	1 per 200 men	1 per 200 men
protocancellarius	1	1	1
protomandator	1	1	1
protobandophorus	—	—	1
protodomestici	—	—	1 per 400 men?
protocentarchs	—	—	1 per 400 men?
centarchs	1 per 40 men	1 per 100 men	1 per 100 men
tribunes	—	1 per 50 men	1 per 50 men
common soldiers	varied ⁽⁵⁾	varied ⁽⁶⁾	varied ⁽⁷⁾

Naval themes: 1 centarch and 2 protocarabi for each ship, only 1 turmarch, and no protobandophorus, protodomestici, or protocentarchs in 949

(¹) 3 for Anatolic and Armeniac, 2 for Thracesian and Bucellarian, 1 for others.

(²) 5 for Sebastea, others uncertain.

(³) 4 for Thracesian, 5 for Sebastea, others uncertain.

(⁴) Usually 1 per 1000 men, but 1 per 400 men in Sebastea.

(⁵) See Table I.

(⁶) See Table I for most themes, but 4000 for Sebastea and 4000 (?) for Mesopotamia.

(⁷) See Table I in most cases, but 9600 for Thracesian, 2400 for Charpezicium.

Table III
Men for Expedition against Crete of 911
 (Constantine, *De Ceremoniis*, 651-60)

(Numbers in square brackets have been supplied from other sources or conjectured.)

Unit	Total Strength	Initial Count ⁽¹⁾	Initial Plan ⁽²⁾	Final Plan ⁽³⁾	Pay in Nomismata ⁽⁴⁾
Cavalry:					
Scholae	—	—	1037	1037	10,176
Sebastea	—	—	1000	1000	8150
Total cavalry	—	—	2037	2037	18,326
Infantry:					
Thracesians:					
of Priene	—	—	500	400	2000
additional	—	—	3000	3000	6000
Total	—	—	3500	3400	8000
Anatolics					
of Platanium	—	—	500	500	3000
Total infantry	—	—	4000	3900	11,000
Fleet:					
Imperial Fleet					
marines	[4444]	4200	?	?	?
oarsmen	19,600	19,600	?	?	?
"addition"	—	—	—	1000	5000
Russians	—	700	700	700	7200
Total	[24,044]	24,500	12,700	14,210	126,690
Cibyrrhaeots:					
marines	[1136]	1050	?	1050	?
oarsmen	5710	5710	?	5710	?
"seconds"	—	—	1000	[1000]	2000
Total	[6846]	6760	6600	7760	15,954
Samos:					
marines	[695]	700	?	700	?
oarsmen	3980	3980	?	3980	?
"seconds"	—	—	1000	1000	2000?
Total	[4675]	4680	5000	5680	14,483

Aegean Sea:					
marines	[464]	490	?	490	?
oarsmen	2610	2610	?	2610	?
"seconds"	—	—	1000	1000	2000?
Total	[3074]	3100	4000	4100	11,091
Hellas:					
soldiers	[2079]	700	—	—	—
oarsmen	[2300?]	2300	—	—	—
Total	[4379?]	3000	—	—	—
Mardaites of the West:					
Peloponnesus	[2079]	?	—	?	?
Cephalonia	[1043]	?	—	?	?
Nicopolis	[1043]	?	—	?	?
"addition"	—	1000	—	1000	8000
Total	[4165]	5087	—	5087	41,584
Total fleet	—	47,127	28,300	36,837	[209,802]
Grand total	—	47,127	34,337	42,774	[239,128]

(1) Pp. 652-54 (Document B).

(2) Pp. 651-52 (Document A).

(3) Pp. 654-56 (Document C).

(4) Pp. 654-56 (Document C).

Table IV
Ships for Expedition against Crete of 911
(Constantine, *De Ceremoniis*, 651-60)

(Numbers in square brackets have been supplied from other sources or conjectured.)

Unit (with ship's crew)	Total Strength	Actual Number	Size of Crews
Imperial Fleet:			
dromons with 300 men	60	[32]	[9600]
pamphyli with 160 men	20	[10]	[1600]
pamphyli with 130 men	20	[10]	[1300]
Total	100	[52]	[12,500]
Fleet of themes:			
Cibyrrhaeot Theme:			
dromons with 300 men	15	15	4500
pamphyli with 160 men	6	6	960
pamphyli with 130 men	10	10	1300
Total	31	31	6760
Theme of Samos:			
dromons with 300 men	10	10	3000
pamphyli with 160 men	4	4	640
pamphyli with 130 men	8	8	1040
Total	22	22	4680
Theme of Aegean Sea:			
dromons with 300 men	7	7	2100
pamphyli with 160 men	3	3	480
pamphyli with 130 men	4	4	520
Total	14	14	3100
Theme of Hellas:			
dromons with 300 men	10	—	—
Total	10	—	—
Total fleet of themes	77	67	14,540
Grand total	177	[119]	[27,040]
Conjectural distribution of Passengers:			
Imperial Fleet:			
"additional" men	1000		
Scholae	1037		
Thracesians	3000		
Armenians of Sebastea	1000		
Armenians of Platanium	500		
Armenians of Priene	400		
Total	6937		

Cibyrrhaeots, Samos, and Aegean Sea:	
"seconds"	3000
Mardaites of the West	4087
additional Mardaites	1000
Total	8087
Total passengers	15,024

Table V
Men for Expedition against Crete of 949
(Constantine, *De Ceremoniis*, 661-78)

(Numbers in square brackets have been supplied from other sources or conjectured.)

Unit	Total Strength	Initial Count ⁽¹⁾	Actual Number	Pay in Nomismata ⁽²⁾
Army:				
Mardaites of the West	[4165]	3000	3000	24,000
Tagmata:				
from Thrace	[4156?]	493	493	12,341
from Macedonia	[4156?]	376	376	9428
from Bithynia	[8312]	1156	1156	34,560
Total	[16,624]	2025	2025	56,329
Bithynian Armenians	[1000?]	1000	0	0
Opsician Slavs	[220?]	220	127	387
Thracians:				
Armenians [of Priene?]	[621?]	600	50	0
others	[9349?]	1161	361	0
Total	[9970?]	1761	411	0
Charpezicium	[2476]	705	705	1784
Total Army	—	[8711]	[6268]	[82,500]
Fleet:				
Imperial Fleet	[24,045]	[24,045]	[24,045]	[99,714]
Cibyrrhaeots	[6844]	[6844]	[6844]	12,748
Samos	[4675]	[4675]	[4675]	9668
Aegean Sea	[3074]	[3074]	[3074]	4992
Total Fleet	—	[38,640]	[38,640]	127,122
Grand Total	—	[47,351]	[44,908]	[209,622]

⁽¹⁾ Pp. 664-67 (Document C).

⁽²⁾ Pp. 667-69 (Document D).

Table VI
Ships for Expedition against Crete of 949
(Constantine, *De Ceremoniis*, 661-78)

(Numbers in square brackets have been supplied from other sources or conjectured.)

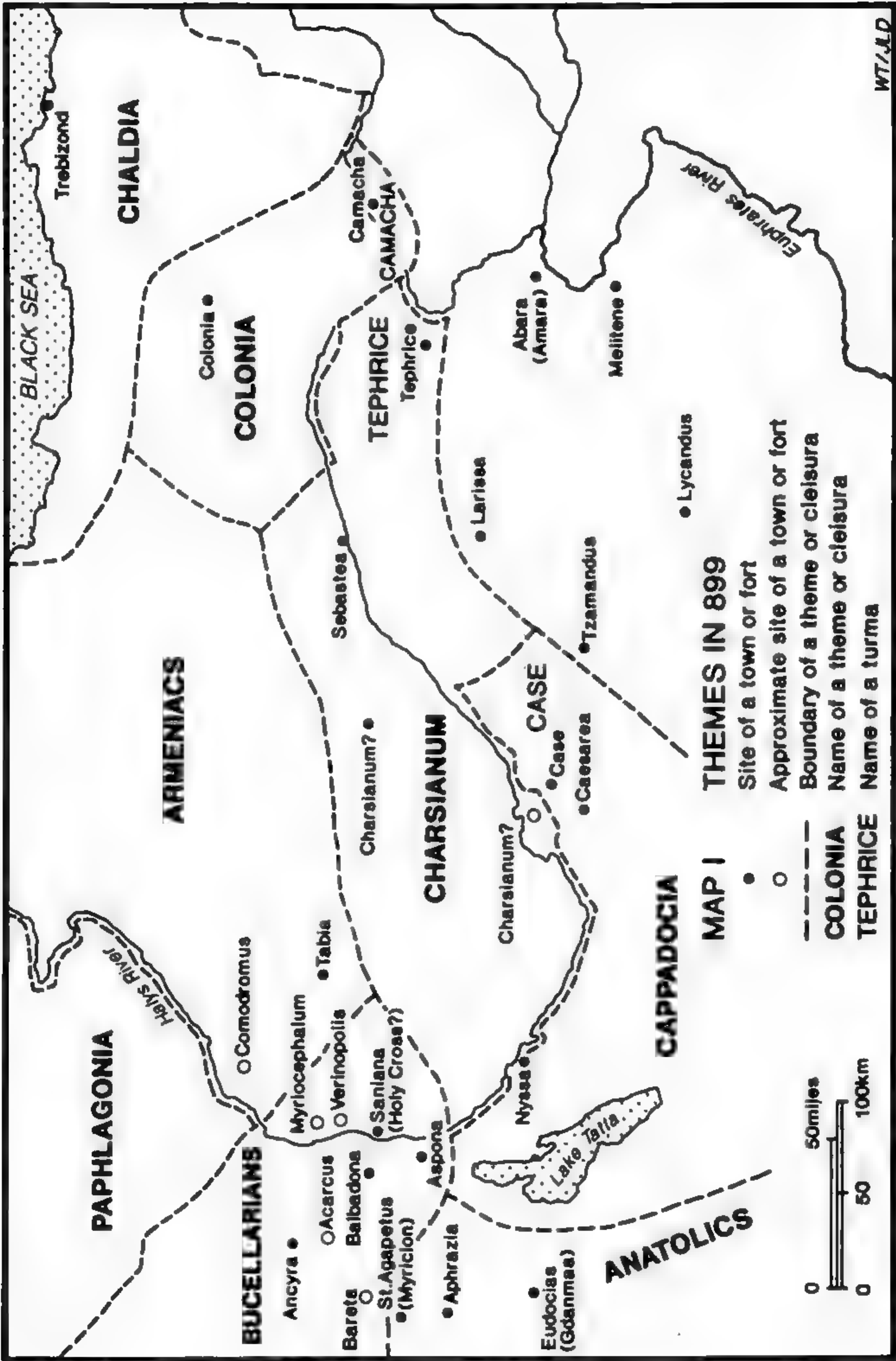
Unit	Total Strength	Sent to Crete	Sent Overseas	Kept at Cple.	Cutting Wood	Kept in Own Theme
Imperial Fleet						
dromons	20	20	[0]	[0]	[0]	—
pamphyli	30	7	[0]	23	[0]	—
usiacs	100	63	13	24	[0]	—
Total	150	[90]	[13]	[47]	[0]	—
Cibyrrhaeot Theme:						
dromons	[4]	[0]	[0]	[0]	[0]	4
pamphyli	[12]	8	[0]	[0]	[0]	4
usiacs	[28]	15	[0]	[0]	2	11
Total	[44]	[23]	[0]	[0]	[2]	[19]
Theme of Samos:						
dromons	[6]	[0]	4	[0]	[0]	[2]
pamphyli	[11]	6	[0]	[0]	[0]	[5]
usiacs	[9]	6	3	[0]	[0]	[0]
Total	[26]	[12]	[7]	[0]	[0]	[7]
Theme of Aegean Sea:						
dromons	[2]	[0]	[0]	[0]	[0]	[2]
pamphyli	[8]	[0]	[0]	6	[0]	[2]
usiacs	[11]	[0]	[0]	4	1	[6]
Total	[21]	[0]	[0]	[10]	[1]	[10]
Theme of Peloponnesus:						
usiacs	[47]	[0]	[0]	[0]	[0]	[4]
Total	[47]	[0]	[0]	[0]	[0]	[4]
Grand Total	[245?]	[125]	[20]	[57]	[3]	[40]

Table VII
Men Finally Sent to Crete in 949

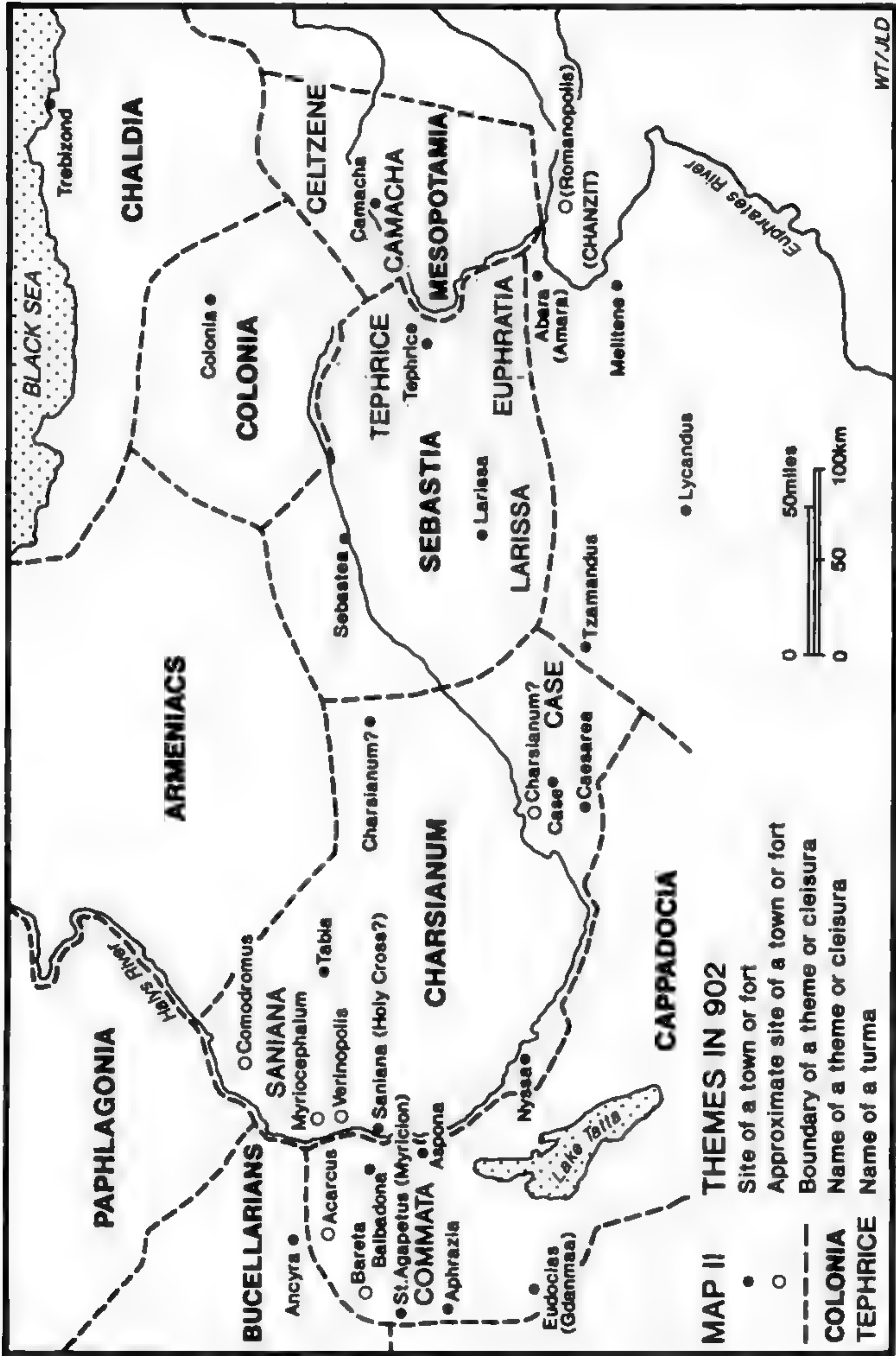
Unit	Oarsmen	Marines	Total
Navy:			
Imperial Fleet:			
20 dromons with 230 oarsmen, 70 marines	4600	1400	6000
7 pamphyli with 150 oarsmen	1050	0	1050
63 usiaks with 108 oarsmen, 30 marines	6804	1890	8694
Total	12,454	3290	15,744
Naval Themes:			
Cibyrrhaeot Theme:			
8 pamphyli with 150 oarsmen	1200	0	1200
15 usiaks with 108 oarsmen, 30 marines	1620	450	2070
Total	2820	450	3270
Theme of Samos:			
6 pamphyli with 150 oarsmen	900	0	900
6 usiaks with 108 oarsmen, 30 marines	648	180	828
Total	1548	180	1728
Total Naval Themes	4368	630	4998
Total Navy	16,822	3920	20,742
Army:			
Mardaites of West			3000
Tagmata:			
from Thrace			493
from Macedonia			376
from Bithynia			1156
Total			2025
Opsician Slavs			127
Thracesians:			
Armenians [of Priene?]			50
others			361
Total			411
Charpezicium			705
Total Army			6268
Grand Total	16,822	3920	27,010

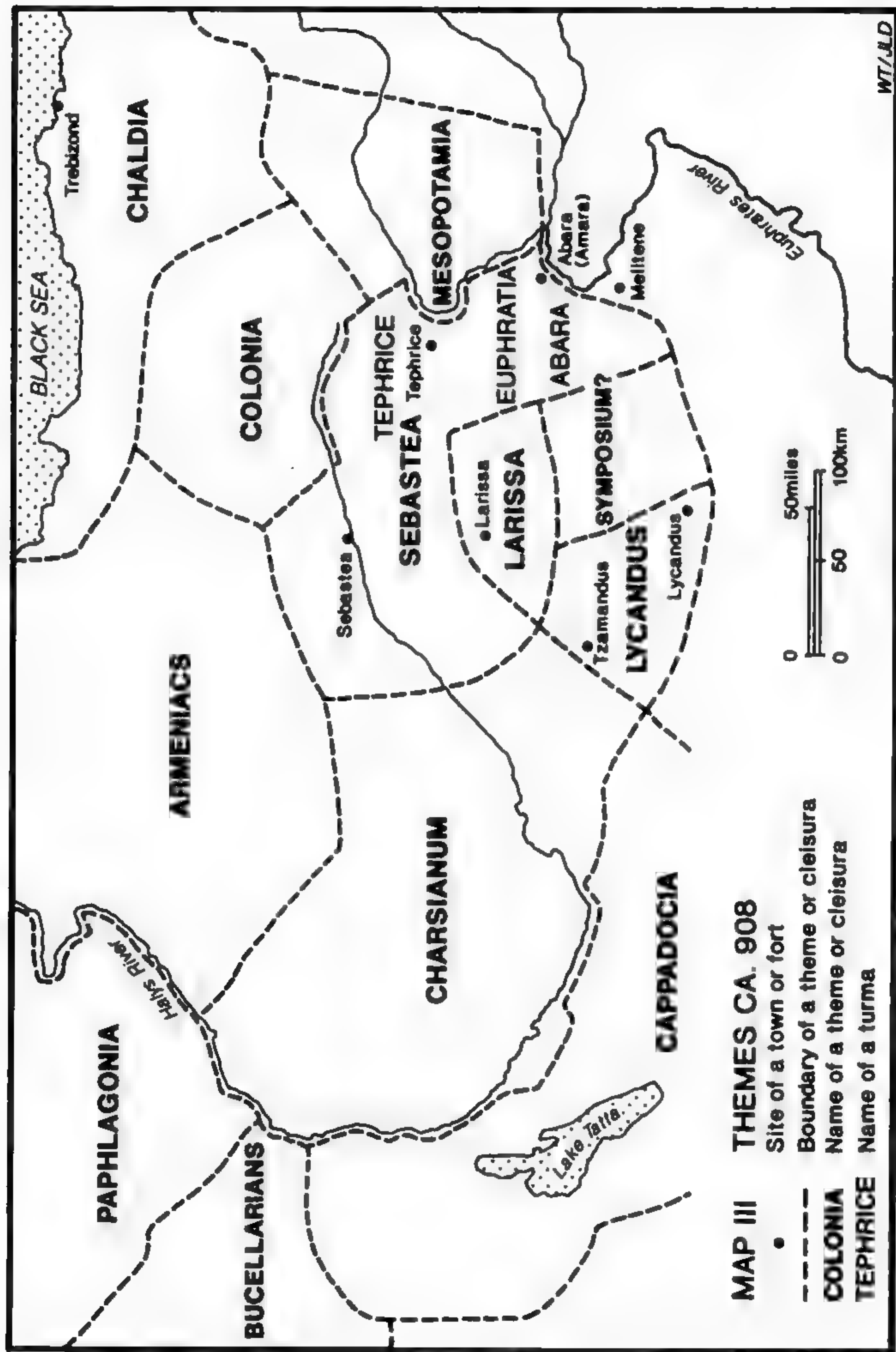
Table VIII
New Recruits, 899-949

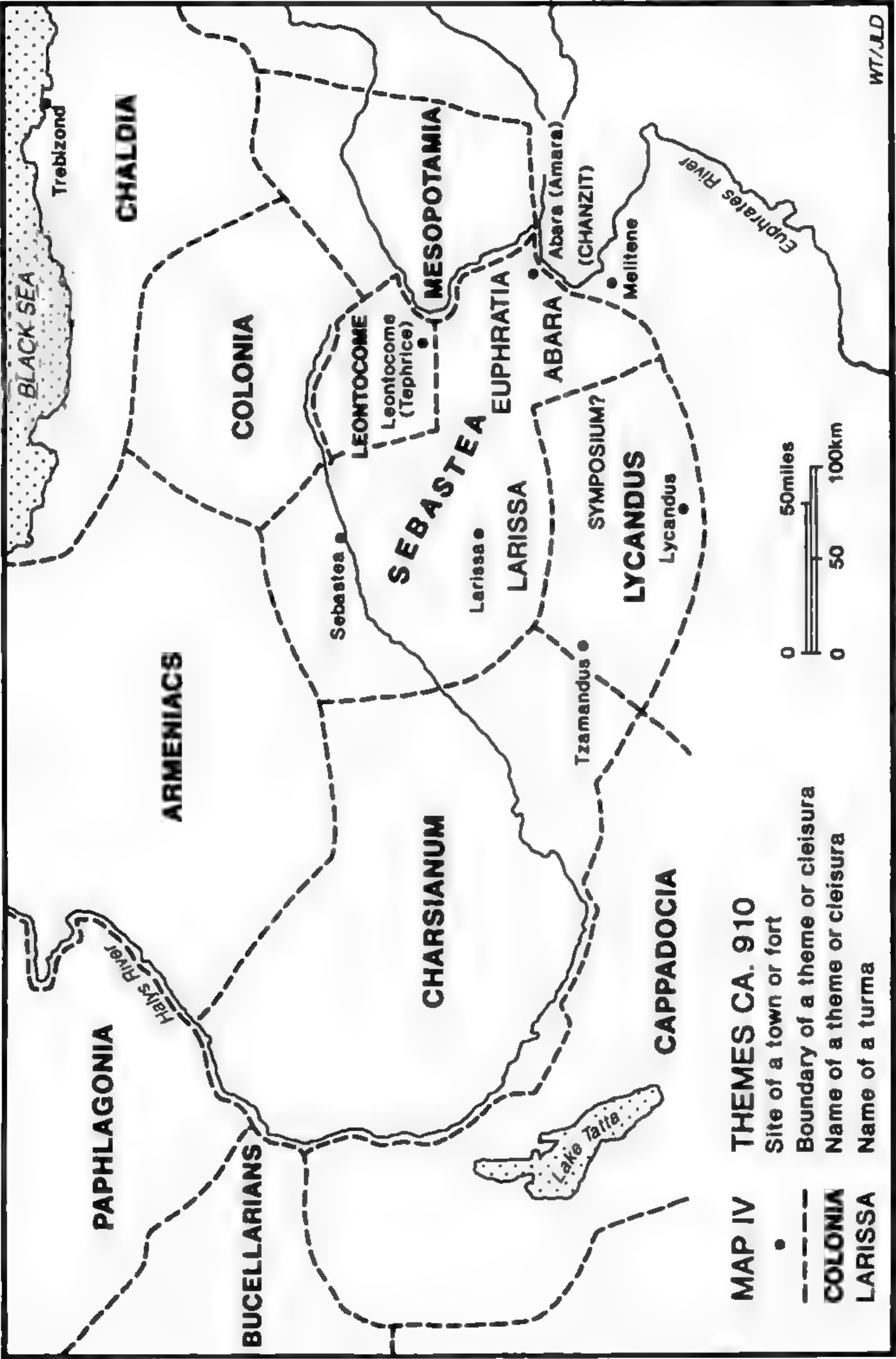
Date	Units Receiving New Men	New Men	New Total
ca. 901	Mesopotamia	2000?	126,000?
ca. 902	Sebastea	1600?	127,600?
ca. 908	Sebastea, Symposium, Lycandus	2400?	130,000?
ca. 936	Melitene, Charpezicium, Arsamosata, Chozanum, Derzene?	12,000	142,000?
ca. 949	Theodosiopolis	2000?	144,000?

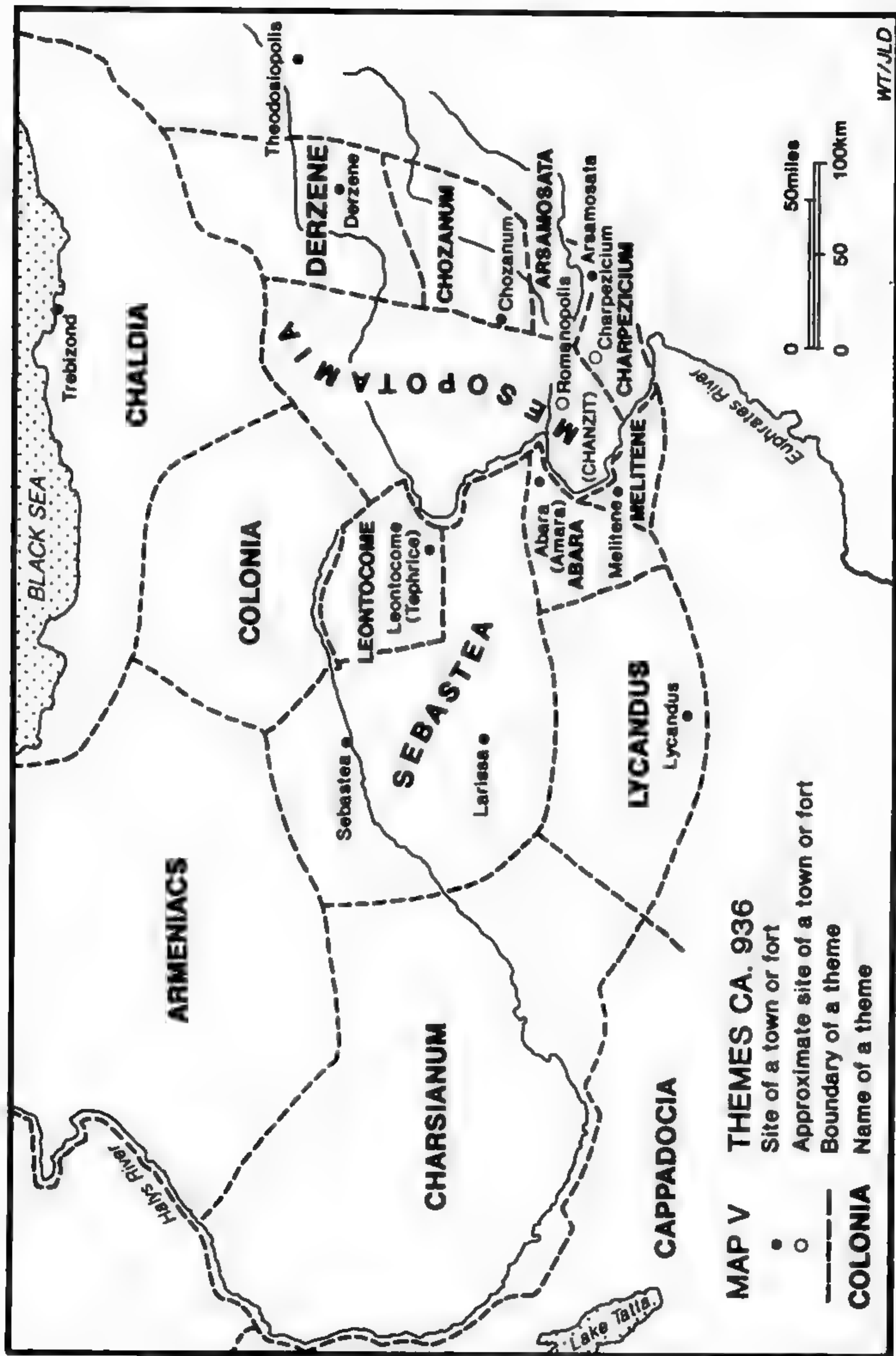


WT/JLD









MAP V THEMES CA. 936

- Site of a town or fort
- Approximate site of a theme
- Boundary of a theme
- COLONIA Name of a theme

UNA FORMULA INEDITA D'ABIURA PER I MUSULMANI (FINE X – INIZI XI SECOLO)

1. Uno dei momenti centrali del rituale di ammissione alla Chiesa dei convertiti provenienti da qualche eresia o da altre religioni (Ebraismo, Islam) consisteva nella ripetizione pubblica di una serie di anatemi con i quali venivano condannate le dottrine e le pratiche dei rispettivi gruppi religiosi. Un *corpus*, comprendente le formule d'abiura più importanti (per i Manichei, per gli Ebrei, per i Musulmani e per gli Atingani), era già stato organizzato prima della fine del IX secolo. Queste stesse formule rimasero in uso anche nei secoli successivi. Così, per esempio, leggiamo in un documento del 1180, relativo a una discussione sorta in merito a uno degli anatemi della formula antimusulmana: «L'illustrissima e santissima Chiesa possiede dall'inizio e sino ad oggi dei libri catechetici (κατηχητικά βιβλία), esattamente nella forma nella quale erano stati composti all'origine. Tra le altre formule d'abiura contenute in tale libro figura anche questa che, alla lettera, suona così: 'Oltre a tutto ciò, anatematizzo il Dio di Maometto (...)', ecc.»⁽¹⁾.

Il continuo riutilizzo delle formule «classiche» non escludeva però la redazione di nuove. Nella maggior parte dei casi, per la loro composizione, erano utilizzate le formule già esistenti. Infatti, come è stato osservato⁽²⁾, una caratteristica di questo genere di testi, avvicinabili in ciò ad alcuni testimoni della letteratura agiografica, era la loro tendenza all'«agglutinamento»: le formule sono riutilizzate, combinate tra loro, formando nuove serie. Una formula antipauliciana riutilizza

(¹) J. DARROUZÈS, *Tomos inédit de 1180 contre Mahomet*, in *Rev.Ét.Byz.* 30 (1972), p. 195, ll. 1-5; sulla vicenda cf. V. GRUMEL-J. DARROUZÈS, *Les registes des actes du patriarchat de Constantinople*, vol. I. *Les actes des patriarches*, fasc. II et III *Les registes de 715 à 1206*, Paris 1989, nr. 1153 (bibl.).

(²) J. GOUILLARD, *Une source grecque du Sinodik de Boril*, in *Travaux et Mémoires* 4 (1970), p. 374.

un'altra di contenuto analogo⁽³⁾, la formula d'abiura per i Giacobiti riprende gli anatemi di quella contro gli Armeni⁽⁴⁾, integrandoli con quelli di altre due serie, la formula per i Bogomili aggiunge agli articoli antibogomili gli anatemi contro Teodoro di Blacherne e alcuni d'intenzione antimessaliana e antimanichea⁽⁵⁾.

In questa sede esamineremo una breve formula d'abiura per i Musulmani – diversa da quella più antica redatta nella seconda metà del IX secolo – che è conservata in un codice molto interessante per la storia dell'eresiologia bizantina, l'odierno *London Sion College gr. 6* (L. 40.2/G6), risalente all'XI secolo⁽⁶⁾. Questi anatematismi figurano alle pp. 265-266 del manoscritto (S1), trascritti di seguito e senza interruzione dopo la formula antiebraica. Una mano di poco posteriore li ha poi ricopiati, con alcune modifiche e integrazioni, alla p. 164 (S2).

Un esame della formula, oltre a mettere in luce i punti più interessanti del suo contenuto, permette anche di isolare alcuni elementi utili per la sua datazione. La formula si articola in 11 anatemi, dei quali soltanto i primi 7 sono propriamente antimusulmani.

Dopo alcune parole di esordio (Ἡμεῖς ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα, χάριτι Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν μετονομασθέντες ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα, ἀποτασσόμεθα [...]), nelle quali si accenna al battesimo, e che hanno un preciso corrispondente negli altri rituali di abiura⁽⁷⁾, il primo articolo anatematizza la fede dei Saraceni e Maometto, da loro ritenuto e venerato come un profeta. Queste righe sono un evidente calco della formula più antica⁽⁸⁾.

(3) Cf. CH. ASTRUC-W. CONUS-WOLSKA-J. GOUILLARD-P. LEMERLE-D. PAPACHRYSSANTHOU-J. PARAMELLE, *Les sources grecques pour l'histoire des Pauliciens d'Asie Mineure*, in *Travaux et Mémoires* 4 (1970), p. 189.

(4) Cf. le nostre osservazioni in P. ELEUTERI-A. RIGO, *Eretici, dissidenti, Musulmani e Ebrei a Bisanzio*, Venezia 1993, pp. 66-69.

(5) Cfr. *ivi*, pp. 125-126.

(6) Segnalato da M. AUBINEAU, *Un recueil «De haeresibus»: Sion College, codex graecus 6*, in *Revue des Études Grecques* 80 (1967), pp. 425-429; cf. la descrizione e le osservazioni in ELEUTERI-RIGO, *Eretici cit.*, pp. 24-25, 64.

(7) Cf., ad es., *Formula d'abiura per i Musulmani*: E. MONTET, *Un rituel d'abjuration des Musulmans dans l'église grecque*, in *Revue de l'Histoire des Religions* 53 (1906), p. 148, ll. 13-14, *Formula d'abiura per gli Armeni*: PG 132, c. 1257d.

(8) «Ἀναθεματίζων πᾶσαν τὴν τῶν Σαρακηνῶν θρησκείαν καὶ Μωάμεδ τὸν καὶ Μουχούμετ, ὃν οἱ Σαρακηνοὶ τιμῶσιν ὡς ἀπόστολον Θεοῦ καὶ προφήτην», *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 1: MONTET, *Un rituel*, p. 148, ll. 16-19.

Il secondo anatema è rivolto agli immediati seguaci di Maometto, nell'ordine: Alī, Abū Bakr, 'Umar, Ṭalḥa, Zubayr e Mu'āwiya. Anche in questo caso la fonte immediata del nostro testo è l'anatematismo antico⁽⁹⁾. Il fatto che qui vengano omessi alcuni nomi, che figuravano invece in quella, dà l'impressione che la compilazione sia qui un po' affrettata⁽¹⁰⁾.

Il terzo anatema è rivolto alle «donne di Maometto»: la figlia Fāṭima, le mogli Khadīdja, 'Āisha e Zaynab, e la figlia Umm Kulthūm. Si tratta di una semplice ripresa della solita formula⁽¹¹⁾.

Dopo un anatema generico (nr. 4) nel quale si condanna la loro eresia «tre volte maledetta», il quinto parla delle 114 Sure del *Corano*. Il compilatore qui ci fornisce un'informazione esatta sul numero delle Sure che compongono il libro sacro musulmano. Da quanto ci risulta il nostro formulario è l'unico testo bizantino a indicare in modo corretto questo numero. Infatti, Niceta di Bisanzio, nella *Refutazione del Corano*, aveva parlato erroneamente di 113 Sure⁽¹²⁾, e Eutimio Zigabeno aveva ripreso questa cifra⁽¹³⁾. Va inoltre osservato come il nostro anatematismo chiami le Sure con il termine «versi» (στίχοι), mentre gli altri autori le definiscono «capitoli» (κεφάλαια)⁽¹⁴⁾, «discorsi» (λόγοι)⁽¹⁵⁾, «favole» (μύθοι-μυθάρια)⁽¹⁶⁾, o «scritture» (γραφαί)⁽¹⁷⁾.

I due anatemi successivi condannano i riti e le pratiche connesse al pellegrinaggio alla Mecca. Nel sesto anatema si parla del santuario

(9) Cf. *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 2: MONTET, *Un rituel cit.*, pp. 148, l. 20-149, l. 6.

(10) Colpisce in particolare l'assenza di 'Uthmān, mentre quella di Ḥasan e Ḥusayn può essere facilmente spiegata in un altro modo. Infatti nel più antico testimone a noi noto della formula per i Musulmani, un *Eucologio* del 1027, i loro nomi non compaiono nell'anatema, cf. *Coisl.* 213, f. 141r. Il nostro redattore invece unifica correttamente la triplice menzione di Abū Bakr dell'anatema più antico.

(11) Cf. *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 3: MONTET, *Un rituel cit.*, p. 149, ll. 7-11.

(12) «Τριῶν γὰρ καὶ δέκα πρὸς τοῖς ἑκατὸν κεφαλαίοις τὸ ὅλον τοῦτο ἐκδο-
δομένον βιβλίδιον»: PG 105, c. 708c.

(13) «Μ. τρία καὶ δέκα καὶ ἑκατὸν συνεγράψατο μυθάρια, ἐκάστην τούτων
ὄνομα ἐπιθείς»: *Panoplia dogmatica*, tit. XXVIII, c. 9: PG 130, c. 1341b.

(14) Niceta, *Refutazione*: PG 105, c. 708c.

(15) Id., cc. 708c, 724c, 729c, ecc.

(16) Id., c. 753d, Eutimio Zigabeno, *Panoplia*: PG 130, c. 11341b.

(17) Niceta Coniata, *Thesaurus orthodoxae fidei*, lib. XX, c. 6: PG 140, cc. 112b, 113ac, ecc.

della Mecca, utilizzando un termine (τὸ μασγίδιον τὸ λεγόμενον χαράμ) che è la trascrizione esatta delle parole arabe (al-masdjid al-harām) indicanti la «santa moschea» della Mecca, al centro della quale si trova la Ka'ba⁽¹⁸⁾. Queste parole sono un *unicum* nella letteratura bizantina. Va invece rilevato come il termine (μασγίδιον) utilizzato per moschea (masdjid) sia attestato in Bartolomeo di Edessa⁽¹⁹⁾, nel *Digenes Akritas* e in diversi autori più tardi⁽²⁰⁾. L'anatema maledice quindi il nome della Mecca (τὸ ὄνομα τοῦ Μεκέ)⁽²¹⁾ e quanto i Musulmani dicono «verso di essa». Si tratta evidentemente della prescrizione di volgersi per le preghiere verso la Mecca, pratica già condannata dalla formula d'abiura più antica⁽²²⁾.

L'anatema nr. 7 riguarda due diverse pratiche del pellegrinaggio musulmano alla Mecca. Si parla innanzitutto della «circumambulazione della moschea» (γύρος τοῦ μασγιδίου), indicando evidentemente i

(18) Cf. la descrizione di GAUDEPROY-DEMOMBYNES, *Le pèlerinage à la Mekke. Étude d'histoire religieuse*, Paris 1923 (= *Annales du Musée Guimet* 33), p. 113 e
 588

(19) *Confutatio Agareni*: Bartholomaios von Edessa, *Confutatio Agareni*, Kommentierte griechisch-deutsche Textausgabe von K.-P. Todt, Würzburg 1988 (= *Corpus Islamo-Christianum*, Series Graeca 2), p. 227 (s.v.) [ma su questa edizione cf. la rec. di B. FLUSIN, in *Rev.Ét.Byz.* 47 (1989), pp. 277-279].

(20) Cf. G. MORAVCSIK, *Byzantinoturcica*, II. *Sprachreste der Türkvölker in den Byzantinischen Quellen*, Berlin 1958 (= *Berliner Byzantinistische Arbeiten* 11), pp. 182-183 (μασγίδιον). E sicuramente ci sono altre attestazioni. Così, ad esempio, nella sezione eresiologicala del *Paris. suppl. gr.* 1255, ff. 51-64 – in merito cf. Ch. ASTRUC - M.-L. CONCASTY, *Bibliothèque Nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. Troisième partie. Le supplément grec*, t. III, N° 901-1371, Paris 1960, pp. 493-494; ELEUTERI-RIGO, *Eretici cit.*, p. 134, n. 59 – compare la formula «classica» d'abiura per i Musulmani (ff. 58r-60v). Nella conclusione liturgica (leggermente diversa rispetto alla redazione abituale) ritroviamo il termine μασγίδιον: «(...) καὶ ἐὰν ἀπὸ τῆς δεῦρο ἐλθῶν τοῖς μασγιδίοις τῶν Σαρακηνῶν προσφοιτῶν, ἢ συνεσθίων αὐτοῖς καὶ τὰ ἐξῆς τοῦ τέλους τῆς ἀσφαλείας» (f. 60r).

(21) Gli autori bizantini riportano questo toponimo in diversi modi. Alcuni esempi. *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 14-16: MONTET, *Un rituel cit.*, pp. 153-154: Βάκχα, Μέκκε, Μάκχε, come il *Contro Maometto*: PG 104, c. 1453c, dal quale dipende; Niceta, *Refutazione*: Βάκα (PG 105, c. 720b), Μάκεχ (c. 729), Μάκαχ (c. 793b); Eutimio Zigabeno, *Panoplia*, tit. XXVIII, c. 8: Βακχά (PG 130, c. 1340d); Bartolomeo di Edessa, *Confutatio Agareni*: Μακᾶ (Todt, *op. cit.*, p. 223 [s.v.]); Niceta Coniata, *Thesaurus*, lib. XXX, c. 17: Μέκκε (PG 140, c. 121a).

(22) *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 14: MONTET, *Un rituel cit.*, p. 153, ll. 17-19; cf. Niceta, *Refutazione*: PG 105, c. 720b.

sette giri rituali della Ka'ba (ṭawāf) che sono effettuati dal pellegrino⁽²³⁾. Qui la fonte immediata può essere l'anatematismo più antico, benché a queste circumambulazioni accennino pure altri autori⁽²⁴⁾. Il lancio delle sette pietruzze è un altro momento importante del pellegrinaggio, consistente, appunto, nello scagliare sette pietre, della grandezza di una fava o di un nocciolo di dattero, in una località situata tra Minā e la Mecca⁽²⁵⁾. La malevola interpretazione di questo rito presente nell'anatema (le pietre vengono lanciate contro i Bizantini) mostra chiaramente come qui sia stata utilizzata la formula più antica⁽²⁶⁾. Un dettaglio però farebbe credere che le indicazioni del testo più antico siano state corrette in base a informazioni dirette. Il nostro anatema aggiunge, a ragione, che si tratta di pietruzze di piccole dimensioni.

La serie degli anatemi antimusulmani si interrompe a questo punto. I due articoli successivi (nr. 8-9), in maniera abbastanza sorprendente (ma su questo ritorneremo), hanno un'intenzione che è nel complesso antimonofisita ma, specificatamente, antiarmeni. L'anatema nr. 8, dopo aver condannato «l'eresia dei Giacobiti, Triteiti, Monoteliti e Teopaschiti», stigmatizza l'aggiunta al *Trisaghion* di Pietro Fullone, argomento caratteristico della polemica antimonofisita. La condanna degli Armeni nell'anatema seguente è articolata in due diversi punti. Innanzitutto sono definiti quali «bruciatori di icone». La virulenza di questa accusa non ha corrispettivi negli altri testi antiarmeni ove, solitamente, si imputa loro di non venerare le immagini sacre, ritenendole degli idoli⁽²⁷⁾. L'imputazione di bruciare le icone, e lo stesso appellativo che ne deriva (εἰκονοκωστής), si ritrovano invece negli scritti con-

(23) In merito cf. GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *op. cit.*, pp. 205-224, F. BUHL, *Ṭawāf*, in *Encyclopédie de l'Islam*, t. 4, Leiden - Paris 1934, pp. 738-739.

(24) «(...) καὶ οὕτω κυκλοτερώς ἑαυτοὺς περιφέρειν»: *Formula*, nr. 15: MONTET, *Un rituel cit.*, p. 154, ll. 4-5, Niceta, *Refutazione*: PG 105, c. 720cd, Eutimio Zigabeno, *Panoplia*, tit. XXVIII, c. 8: PG 130, c. 1341a.

(25) Per lo svolgersi di questa cerimonia e il suo significato cf. GAUDEFROY-DEMOMBYNES, *op. cit.*, pp. 268-276, F. BUHL-J. JOMIER, *al-Djamra*, in *Encyclopaedia of Islam*, New Edition, t. 2, Leiden - London 1965, p. 438.

(26) «Τοὺς παρὰ τῶν Σαρακηνῶν ἐκεῖ ῥιπτομένους ἐπὶ λίθους κατὰ τῶν Χριστιανῶν», *Formula d'abiura per i Musulmani*, nr. 16: MONTET, *Un rituel cit.*, p. 154, ll. 9-11; cf. anche la narrazione di Bartolomeo di Edessa, *Confutatio Agareni*: TODT, *op. cit.*, p. 84.

(27) Cf., ad es., *Formula d'abiura per gli Armeni*: PG 132, c. 1260d (nr. 5), Eutimio di Peribleptos, *Oratio invectiva adversus Armenios*: PG 132, 1209c. ecc.

tro gli Iconoclasti⁽²⁸⁾. Nella seconda parte dell'anatema è attribuita agli Armeni una cristologia di tipo docetista: si tratta evidentemente dell'ormai classica interpretazione in senso «manicheo» della cristologia monofisita.

I due anatemi finali (nr. 10-11), unendo nella condanna tutte le eresie passate, presenti e future, riecheggiano la conclusione di altre serie di anatematismi⁽²⁹⁾. Le ultime parole ribadiscono la rinunzia all'eresia, l'unione a Cristo e rimandano alla successiva recita della professione di fede, della quale viene dato soltanto l'inizio. Questo passaggio ha degli esatti equivalenti negli altri rituali d'abiura, primo fra tutti quello antico per i Musulmani⁽³⁰⁾.

Si devono fare alcune osservazioni sulla seconda redazione della formula conservata nel nostro manoscritto. Le modifiche più rilevanti riguardano la parte finale e il titolo che mancava nella recensione originaria e «correggono» la serie in un senso decisamente antiarmeno. Il titolo è un semplice calco di quello della formula per gli Armeni⁽³¹⁾. Al posto degli anatemi nr. 8-11 qui figurano soltanto due articoli. Il primo di questi suona così: «Anatematizzo altresì l'eresia degli Armeni, che digiunano durante l'*artzibourion*, il loro battesimo, le loro feste e digiuni». Anche in questo caso la fonte immediata sembra la formula antiarmena⁽³²⁾. L'associazione, presente nel successivo, degli Armeni ai Giacobiti siriani può essere, infine, un'ulteriore eco di questo anatematismo⁽³³⁾.

2. La formula d'abiura per i Musulmani del codice di Londra è senz'altro un breve prontuario schematico che non si avvicina nemmeno lontanamente all'ampia presentazione di dottrine e di pratiche pre-

(28) Cf., ad es., il titolo della *Vita di Stefano* scritta da Stefano diacono, PG 100, c. 1069a; v. S. GERO, *Byzantine Iconoclasm during the Reign of Constantine V with particular attention to the Oriental Sources*, Louvain 1977 (= *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium* 384), p. 111 e sgg.

(29) Cf. *Formula IV per i Pauliciani*, nr. 13 e sgg.: ASTRUC et al., *Les sources grecques cit.*, pp. 205-207, *Formula d'abiura per gli Armeni*: PG 132, c. 1261b.

(30) PG 140, cc. 133-136; ma cf. anche PG 132, cc. 1257d-1260c.

(31) Cf. PG 132, cc. 1237-1238.

(32) Cf. PG 132, cc. 1257d, 1260d (nr. 6).

(33) Cf. *ivi*, c. 1257d; su tutta la questione v. le nostre osservazioni in ELBUTERI-RIGO, *Eretici*, pp. 62-64.

sente nella formula più antica. Anche dal punto di vista formale si tratta di una compilazione affrettata, come si vede, tra l'altro, dal differente inizio dei singoli anatemi. L'esposizione delle credenze musulmane è ridotto a due soli punti: menzione del profeta Maometto e dei suoi successori, pratiche e riti del pellegrinaggio. La tendenza a semplificare, mettendo l'accento più sulle pratiche che sulle dottrine, è peraltro una caratteristica tipica dell'eresiologia bizantina nel suo complesso. Il compilatore di questa serie ha sicuramente utilizzato la formula più antica, con alcune modifiche e aggiungendo alcuni dettagli. Ma questi ultimi contengono un paio di informazioni nuove ed originali che sembrano provenire da notizie raccolte di prima mano: il numero esatto delle Sure del Corano, la traslitterazione della denominazione araba del santuario della Mecca.

Sarebbe senz'altro difficile cercare di stabilire l'epoca di composizione della formula e le intenzioni del suo compilatore basandosi soltanto su un'analisi degli anatemi – si tratta peraltro di un problema tipico di questo genere di testi –, ma alcuni elementi esterni permettono di giungere a una datazione abbastanza precisa. Le due copie della formula sono contenute in un manoscritto, il *London Sion College gr. 6*, che ha un contenuto ben definito. La sezione copiata dallo scriba A comprende alcune opere eresiologiche «classiche», l'*Anakephalaiôsis* di Epifanio (pp. 1-46), l'*Epistula synodica* del patriarca Sofronio (pp. 63-66), il *De receptione haereticorum* di Timoteo (pp. 66-91), il *De haeresibus et synodis* del patriarca Germano I (pp. 94-128), ecc. e la sezione sulle eresie dell'*Eucologio* (pp. 128-135). Due brevi testi indicano in modo chiaro l'epoca di organizzazione di questa parte della raccolta. Nelle pp. 157-161 figura una curiosa *Sinossi storica*, posta sotto il nome di Fozio. Si tratta, in verità, della semplice enumerazione dei nomi dei diversi imperatori seguiti dal numero degli anni nei rispettivi regni. La lista si conclude con Basilio e Costantino e con la durata del loro regno lasciata in bianco. Si tratta, evidentemente, di una serie di annotazioni cronologiche ricopiate durante il regno di Basilio II e di Costantino VIII (976-1025). La *Sinossi* è seguita dalle *Tavole pasquali* (pp. 162-163) per gli anni dal 6522 (= 1030) al 6580 (= 1088). Ambedue le testimonianze ci conducono pertanto al decennio 1020-1030. Nella parte del codice copiata dallo scriba B, oltre alla seconda redazione della formula ed altre operette, troviamo la formula d'abiura per gli Armeni (pp. 165-168), seguita da una serie di acclamazioni nelle quali sono nominati il metropolita di Sebaste Teodoto

e il patriarca Eustazio (1019-1020)⁽³⁴⁾. Seguono poi un atto sinodale del 21 febbraio 997 (pp. 267-275)⁽³⁵⁾ e la novella dell'imperatore Basilio II del gennaio 996 (pp. 275-280)⁽³⁶⁾. A prescindere dalle opere eresologiche «classiche», il *London Sion College gr. 6* conserva perciò un gruppo di documenti, di diverso contenuto e tenore, risalenti ad un periodo compreso tra gli ultimissimi anni del X e il primo quarto dell'XI secolo. Si sarebbe tentati di far risalire anche il nostro testo a quell'epoca.

Se a questi elementi affianchiamo un paio di altre osservazioni ricavabili dal contenuto della formula, si possono intravedere le circostanze della sua redazione. Abbiamo visto come la sezione finale della formula abbia un'intenzione antimonofisita e antiarmena. La presenza di questi articoli in una serie antimusulmana tradisce le preoccupazioni del compilatore di fronte a una realtà religiosa caratterizzata, oltre che dalla presenza musulmana, dall'esistenza di grosse comunità armene o di cristiani non-calcedonesi (Giacobiti?). Si tratta evidentemente della realtà che si offriva agli occhi dei Bizantini in Oriente tra il X e l'XI secolo.

La zona di confine tra Bisanzio e i Musulmani aveva conosciuto fin da un'età più antica numerosi casi di passaggio di gruppi o di singoli individui da un campo all'altro. Questi episodi, scaturiti da circostanze diverse, comportavano spesso, anche se non necessariamente, un mutamento di religione. La conversione di Musulmani al Cristianesimo nelle zone orientali dell'Impero è ben delineata da un noto passaggio del *De caerimoniis* di Costantino Porfirogenito, che ci rivela altresì i benefici e le facilitazioni che erano accordate al convertito. I prigionieri musulmani ricevono, al momento del battesimo 3 *nomismata*, e poi 6 *nomismata* per una coppia di buoi, 54 *modia* di grano e l'*annona*. La famiglia della sposa cristiana del musulmano battezzato riceve un'esenzione di tre anni dalle tasse di *kapnikon* e *synone* e la terra del convertito è esente dalle tasse per tre anni⁽³⁷⁾. La *reconquista* bizantina in Oriente comportò una moltiplicazione dei casi di conver-

(34) Il testo delle acclamazioni riportato in ELBUTERI-RIGO, *op. cit.*, p. 25.

(35) Su questo atto cf. GRUMEL-DARROUZÈS, *Les regestes cit.*, nr. 804.

(36) F. DÖLGER, *Regesten der Kaiserurkunden den oströmischen Reiches*, München-Berlin 1924 e sgg., nr. 783.

(37) Ed. Bonn, I, pp. 694-695.

sione⁽³⁸⁾. Questa politica offensiva si tradusse inoltre in un mutamento non soltanto fisico, ma anche etnico della frontiera. Venne messo in pratica un programma articolato su due direttrici principali: esodo, provocato da una politica di terrore, della popolazione musulmana o deportazione dei prigionieri ridotti in schiavitù⁽³⁹⁾. In alcune occasioni, tutto sommato isolate, assistiamo invece, al momento della presa di una città, alla conversione più o meno forzata di un certo numero di abitanti⁽⁴⁰⁾. I numerosi e frequenti casi di conversione costituiscono l'indubbio retroterra di una clausola (nr. 11) del trattato di sottomissione dell'emirato di Aleppo all'Impero (969) che parla dei Musulmani che si convertono al Cristianesimo (ma anche dei Cristiani che passano all'Islam)⁽⁴¹⁾. Ci sembra chiaro perciò che la nostra formula d'abiura fu redatta in quelle circostanze e in quell'area. L'accenno finale agli Armeni sembra condurci a una zona caratterizzata da una forte presenza armena quale, ad esempio, la Cilicia.

Università di Venezia, Dipartimento di Scienze
storico-archeologiche e orientalistiche.

Antonio RIGO

(38) Uno studio specifico manca, ma cf. le indicazioni sparse in M. CANARD, *Quelques «à côté» de l'histoire des relations entre Byzance et les Arabes*, in *Studi medievali in onore di Giorgio Levi Della Vida*, Roma 1956, p. 106 e sgg.; ID., *Les relations politiques et sociales entre Byzance et les Arabes*, in *Dumbarton Oaks Papers* 18 (1964), p. 42 e sgg.

(39) In merito cf. l'analisi di G. DAGRON, *Minorités ethniques et religieuses dans l'Orient byzantin à la fin du X^e et au XI^e siècles: l'immigration syrienne*, in *Travaux et Mémoires* 6 (1976), pp. 177-216.

(40) A Tarso nel 965, cf. Bar Ebreo, *Chronicon syriacum*, tr. ingl. BUDGE, p. 171, Abū 'l-Fidā in Leone il diacono, ed. Bonn, pp. 386-387; M. CANARD, *Histoire de la dynastie des H'amdanides de Jazīra et de Syrie*, t. I, Alger 1951, p. 822, come già a Melitene nel 934, cf. ivi, p. 735.

(41) Cf. CANARD, *Histoire cit.*, p. 836.

TESTO

1. – [Ἡ]μεῖς ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα, χάριτι Χριστοῦ τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ ἡμῶν μετονομασθέντες ὁ δεῖνα καὶ ὁ δεῖνα, ἀποτασσόμεθα καὶ ἀναθεματίζομεν τὴν πίστιν τῶν Σαρακηνῶν, καὶ τὸν Μουχούμετ, ὃν τὸ γένος τῶν Ἀγαρηνῶν μαρτυροῦσι προφήτην καὶ σέβονται.

5 2. – Ὡσαύτως ἀναθεματίζομεν καὶ Ἀλεῖμ τὸν γαμβρὸν αὐτοῦ, καὶ Ἀπουπίκερ, καὶ Ὅμαρ καὶ τὸν Τάλχαν, καὶ τὸν Ζουπίηρ, καὶ τὸν Μααούιε, τοὺς καὶ συνεργήσαντας τῷ αὐτῷ Μουχούμετ εἰς τὰς τοῦ διαβόλου τοῦ πατρὸς αὐτῶν διακονίας.

3. – Ὡσαύτως ἀναθεματίζομεν καὶ Φατούμαν τὴν αὐτοῦ θυγατέρα, καὶ Χαδίζε, καὶ Αἶζε, καὶ Ζεῖνες, καὶ Ὁμελκεθούμ, τὰς γυναῖκας τοῦ αὐτοῦ Μουχούμετ.

4. – Ὡσαύτως ἀναθεματίζομεν καὶ πᾶσαν τὴν τρισκατάρατον αἵρεσιν αὐτῶν.

5. – Ὡσαύτως ἀναθεματίζομεν καὶ τοῦ Κουράν τοὺς ἑκατὸν δεκα-
15 τέσσαρας στίχους.

6. – Ἀναθεματίζω καὶ τὸ μασγίδιον τὸ λεγόμενον Χαράμ, καὶ τὸ ὄνομα τοῦ Μεκέ· καὶ ἀναθεματίζω εἴ τι ἂν λέγωσιν εἰς αὐτὸν οἱ Σαρακηνοί.

7. – Ἀναθεματίζω καὶ τὸν γῦρον τοῦ μασγιδίου καὶ τὰ ἑπτὰ λιθαρίτ-
20 ζα τὰ ρίπτουν διὰ τοὺς Ῥωμαίους.

8. – Ὡσαύτως ἀναθεματίζω καὶ τὴν αἵρεσιν τῶν Ἰακωβιτῶν, καὶ Τριθεϊτῶν, καὶ τῶν Μονοθελητῶν, καὶ τὴν τῶν Θεοπασχιτῶν, καὶ τὴν προσθήκην τοῦ Τρισαγίου, ἣν προσέθετο Πέτρος ὁ Γναφεύς.

S1: London Sion College gr. 6, pp. 265-266.

S2: Ivi, p. 164.

Ἀπόταξις τῶν Ἀγαρηνῶν, τό· πῶς ὀφείλουσιν ἀναθεματίζειν ἐπιστρέφοντας πρὸς τὴν πίστιν τῶν Ῥωμαίων tit. add. S2 || 1 Ἐγὼ ὁ δεῖνα ἢ ante Ἡμεῖς add. S2 || 14 Ἀναθεματίζομεν: ἀναθεματίζω S2 || 20 Post Ῥωμαίους S2 add.: Ὡσαύτως ἀναθεματίζω τὴν αἵρεσιν τῶν Ἀρμενίων, τῶν νηστεύοντων τὸν ἀρτζιβούρτζην, καὶ τὸ βάπτισμα αὐτῶν, καὶ τὰς ἐορτάς αὐτῶν καὶ τὰς νηστείας. Ὡσαύτως ἀναθεματίζομεν καὶ τοὺς Ἰακωβίτας Σύρους καὶ πᾶσας τὰς αἵρέσεις, καὶ συντασσόμεθα τῷ Χριστῷ, καὶ πιστεύομεν εἰς ἓνα Θεὸν Πατέρα παντοκράτορα, καὶ τὰ λοιπὰ ἀκολουθῶς.

9. – Ὁμοίως ἀναθεματίζομεν καὶ τὴν αἵρεσιν τῶν Ἀρμενίων, τῶν
 25 εἰκονοκαστῶν, τῶν καὶ τὴν ἐνανθρώπησιν τοῦ Κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ
 Χριστοῦ δοκῇσι καὶ φαντασίᾳ λεγόντων γεγενῆσθαι.

10. – Ὁμοίως ἀναθεματίζομεν καὶ πάσας τὰς αἵρέσεις.

11. – Ὁμοίως ἀναθεματίζομεν καὶ εἴ τινες ἕτεραι παρὰ ταύτας καθε-
 στήκασι δυσσεβεῖς καὶ ἄθεοι αἵρέσεις, καὶ συντασσόμεθα τῷ Χριστῷ
 30 καὶ πιστεύομεν εἰς ἓνα Θεὸν Πατέρα παντοκράτορα.

1. – Noi, il tale e il tale, che, per grazia di Cristo nostro vero Dio, abbiamo preso il tal nome e il tal nome, rinunziamo e anatematizziamo la fede dei Saraceni e Maometto, che la stirpe degli Agareni attesta e venera come profeta.

2. – Anatematizziamo altresì 'Alī, suo genero, Abū Bakr, 'Umār, Ṭalḥa, Zubayr e Mu'āwiya, collaboratori dello stesso Maometto nelle opere del loro padre il diavolo.

3. – Anatematizziamo altresì Fāṭima, la di lui figlia, Khadīdja, 'Aīsha, Zaynab, Umm Kulthūm, mogli dello stesso Maometto.

4. – Anatematizziamo altresì tutta la loro eresia tre volte maledetta.

5. – Anatematizziamo altresì i 114 versi del Corano.

6. – Anatematizzo altresì la moschea chiamata la santa (*al-masdjid al-harām*), il nome della Mecca e anatematizzo tutto ciò che i Saraceni possono dire verso di essa.

7. – Anatematizzo la circumambulazione della moschea e le sette pietruzze che lanciano a causa dei Romei.

8. – Anatematizzo altresì l'eresia dei Giacobiti, Triteiti, Monoteliti e Teopaschiti, e l'aggiunta del «Trisaghion», che ha fatto Pietro Fullo-
 ne.

9. – Anatematizziamo ugualmente l'eresia degli Armeni, bruciatori di icone, che affermano che l'incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo avvenne in apparenza e fantasia.

10. – Anatematizziamo ugualmente tutte le eresie.

11. – Anatematizziamo ugualmente anche, oltre a queste, tutte le altre empie ed atee eresie che sono sorte e, unendoci a Cristo, crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, ecc.

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF VIRGINIA

LA MEMORIA DI S. CALOGERO ED ALTRE COMMEMORAZIONI ITALOGRECHE NEL TIPICO-SINASSARIO VAT. GR. 2046 *

Nell'esaminare i Sinassari conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, non utilizzati, ad eccezione del celeberrimo «Menologio di Basilio II» (*Vat. gr. 1613*), da Hippolyte Delehaye nella sua monumentale edizione del Sinassario di Costantinopoli⁽¹⁾, ho ritrovato alcune commemorazioni caratteristiche dell'Italia Meridionale in un Tipico-Sinassario appartenente al fondo Basiliano, il manoscritto *Vat. gr. 2046* (già *Basil. 85*); mi è dunque parso interessante approfondire lo studio del codice ed in particolare di tutte le commemorazioni italogreche in esso presenti, studio complessivo sinora negletto, nonostante la parziale utilizzazione del ms., in passato, in lavori monografici di argomento agiografico⁽²⁾.

* I risultati del presente lavoro sono stati sinteticamente presentati in occasione dell'XI Incontro di studi bizantini (Locri-Gerace-Stilo, 6-9 maggio 1993).

(¹) H. DELEHAYE, *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae e codice Sirmondiano, adiectis synaxariis selectis*, Bruxellis 1902 (= *Propylaeum ad Acta Sanctorum Novembris*), d'ora in poi citato *Syn. Eccl. Cp.* Per il cosiddetto «Menologio di Basilio» cf. *ibidem*, coll. XXIII-XXIV.

(²) Se ne veda l'elenco in P. CANART-V. PERI, *Sussidi bibliografici per i manoscritti greci della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1970 (= *Studi e testi* 261), p. 676; in M. BUONOCORE, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, II, Città del Vaticano 1986 (= *Studi e testi* 319), p. 953; ed in M. CERESA, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1981-1985)*, Città del Vaticano 1991 (= *Studi e testi* 342), p. 414.

Si tratta di un codice mutilo del principio⁽³⁾ e della fine⁽⁴⁾, esemplato nel cosiddetto «stile di Reggio»⁽⁵⁾, composto attualmente da 288 fogli (286 + 201 bis e 237 a), che misurano mm 310 × 235 (superficie scritta mm 265 × 185 (- 24), su 31 linee)⁽⁶⁾. Tale cimelio ha evidentemente subito dei danni: la scrittura, sbiadita, risulta chiaramente ripassata in alcuni fogli, la successione regolare dei quali è stata per di più alterata in occasione dell'ultima rilegatura, ed inoltre si notano due lacune testuali⁽⁷⁾. La datazione del codice è stata molto probabilmente influenzata in passato, oltre che dall'aspetto sostanzialmente piuttosto tradizionale della scrittura, dalla presenza nel margine superiore del f. 1 della nota seriore «*Saeculi undecimi*». Gli studiosi hanno dunque attribuito in un primo tempo il Vat. gr. 2046 all'XI secolo – e questa datazione è tuttora accolta, per esempio, dal Morini⁽⁸⁾ – o

(³) Le prime parole leggibili nel f. 1 sono le seguenti: $\omega\pi\epsilon\tau \dots\dots\dots <\tau>\delta \beta\iota\beta\lambda\acute{\iota}\omicron\nu \acute{\alpha}\pi\omicron\delta\acute{\omicron}\nu\tau\alpha \tau\phi$ (to cod.) $\acute{\upsilon}\pi\epsilon\rho\acute{\epsilon}\tau\eta \kappa\alpha\acute{\iota} \dots\dots\dots \tau\alpha \kappa\alpha\acute{\iota} \delta\iota\delta\acute{\alpha}\xi\alpha\iota \tau\alpha \dots\dots\dots \sigma\acute{\eta}\mu\epsilon\rho\omicron\nu \pi\epsilon\pi\lambda\acute{\eta}\rho\omega\tau\alpha\iota \gamma\rho\alpha\phi\acute{\eta} \alpha\upsilon\tau\eta \acute{\epsilon}\nu \tau\omicron\iota\varsigma$ (της cod.) $\acute{\omega}\sigma\acute{\iota}\nu \acute{\upsilon}\mu\acute{\omega}\nu <\delta>\tau\epsilon \kappa\alpha\acute{\iota} \acute{\epsilon}\theta\acute{\omega}\mu\alpha\zeta\omicron\nu \omicron\acute{\iota} \delta\chi\lambda\omicron\iota \acute{\epsilon}\pi\acute{\iota} \tau\omicron\iota\varsigma \lambda\omicron\gamma\omicron\iota\varsigma \tau\eta\varsigma \chi\acute{\alpha}\rho\iota\tau\omicron\varsigma \tau\omicron\iota\varsigma \acute{\epsilon}\kappa\kappa\omicron\rho\epsilon\upsilon\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\iota\varsigma \acute{\epsilon}\kappa \tau\omicron\upsilon \sigma\acute{\tau}\omicron\mu\alpha\tau\omicron\varsigma \alpha\upsilon\tau\omicron\upsilon$. Tali parole appartengono alla conclusione della notizia per l'indizione (1 settembre), in una recensione abbastanza simile, per quel che è possibile giudicare sulla base di questo scarno frammento, a quella presente nei Menei a stampa: cf., ad esempio, *Μηναῖον τοῦ Σεπτεμβρίου . . . διορθωθὲν . . . ὑπὸ Βαρθολομαίου Κουτλουμουσιανοῦ τοῦ Ἰμβρίου*, ἐν Βενετίᾳ 1873, p. 9.

(⁴) Il codice si interrompe (f. 262^v) nel mezzo della notizia per s. Panteleimone (27 luglio).

(⁵) Su questo tipo di scrittura cf. P. CANART-J. LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977 (= Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, 559), pp. 241-261.

(⁶) Per una più completa analisi paleografica e codicologica del ms., che offre, anche da questo punto di vista, degli spunti di riflessione di un certo interesse, si rimanda a: A. LUZZI-L. PERRIA, *Un Tipico-Sinassario italogreco sui generis: il Vat. gr. 2046*, relazione letta in occasione dell'XI Incontro di studi bizantini (Locri-Gerace-Stilo, 6-9 maggio 1993).

(⁷) I ff. 263-286^v vanno dopo il f. 256^v. Le due lacune si trovano tra il f. 67^v, dove si interrompe la notizia per Paolo il confessore (6 novembre), ed il f. 68^r, che inizia nel mezzo della notizia per Antonio, Melasippo e Cassina (7 novembre); e tra il f. 286^v, dove si interrompe la notizia per i 45 martiri di Nicopoli (10 luglio), ed il f. 257^r, che inizia nel mezzo della notizia per s. Dio (19 luglio).

(⁸) E. MORINI, *Dell'apostolicità di alcune chiese dell'Italia bizantina dei secoli VIII e IX. In margine agli Analecta hymnica graeca*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia* 36 (1982), pp. 61-79, in particolare p. 78.

all'XI-XII (Follieri⁽⁹⁾ e Halkin⁽¹⁰⁾). Solo negli ultimi decenni, con l'approfondimento degli studi sullo «stile di Reggio», cui il codice è stato attribuito da Canart e Leroy⁽¹¹⁾, si è spostata la datazione di un secolo circa (Follieri)⁽¹²⁾. In effetti gli aspetti grafici ed ornamentali suggeriscono un'attribuzione al XII-XIII secolo.

Passando a trattare brevemente del contenuto generale del codice, una preliminare osservazione verrà riservata alla parte più propriamente liturgica, quella relativa al Tipico, consistente, come è noto, nelle rubriche volte a regolare lo svolgimento dell'Ufficio giornaliero, parte sulla quale non ho comunque intenzione di soffermarmi specificamente in questa sede. Sarà per ora sufficiente segnalarne la derivazione dal Tipico di Santa Sofia⁽¹³⁾ e la rilevante ampiezza: dei 1147 sinassari presenti nel manoscritto (739 sotto forma di notizia estesa, 404 sotto forma di breve annuncio, 4 sotto forma sia di notizia sia di annuncio) ben 262 sono infatti accompagnati dalle prescrizioni tipicali.

Per quel che concerne invece il contenuto agiografico del manoscritto si deve osservare che il Sinassario in esso tramandato mostra di appartenere, tra le varie classi individuate da Padre Delehaye in cui possono essere raggruppati i testimoni di quel libro liturgico⁽¹⁴⁾, a quella che ha il suo capostipite nel cosiddetto «Menologio di Basilio», vale a dire la classe B*. Alla medesima classe appartengono anche, oltre al capostipite, il ms. *Paris. gr. 1589* del XII secolo, unico testimone non italogreco del gruppo insieme al «Menologio di Basilio», ed i

(9) Cf. E. FOLLIERI, *Saba Goto e Saba Stratelata*, in *Analecta Bollandiana* 80 (1962), pp. 249-307, in particolare nota 9 a p. 257 e p. 262.

(10) Cf. F. HALKIN, *Une notice des saints Polycarpe et Philadelphie*, in *Analecta Bollandiana* 82 (1964), p. 430.

(11) Cf. CANART-LEROY, *Les manuscrits en style de Reggio* cit., p. 258.

(12) Cf. E. FOLLIERI, *Santa Agrippina nell'innografia e nell'agiografia greca*, in *Byzantino-Sicula II. Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Palermo 1975 (= Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Quaderni 8), pp. 209-259, in particolare p. 220.

(13) Il Tipico di Santa Sofia è stato studiato da J. MATEOS, *Le Typicon de la Grande Église. Ms. Sainte-Croix n° 40, X^e siècle*, I-II, Roma 1962-1963 (= *Orientalia Christiana Analecta* 165-166). Il Mateos ha pubblicato *in extenso* il testo della parte tipicale del ms. *Hierosolymitanus S. Crucis* 40, offrendo in apparato le varianti di alcuni altri codici (se ne veda l'elenco e la descrizione *ibidem*, I, pp. iv-viii). A lui ignoto è purtroppo rimasto il testo del ms. *Vat. gr. 2046* che, per la sua ricchezza, avrebbe ben meritato di essere utilizzato.

(14) Su tali classi cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. v-xlvi.

quattro codici Criptensi B.γ.I, II, III e V, tutti analizzati nei prolegomeni della sullodata edizione di Padre Delehaye⁽¹⁵⁾; un ulteriore rappresentante è infine possibile indicare in un altro cimelio conservato nel fondo Barberini della Biblioteca Apostolica Vaticana, parimenti ignoto al dotto bollandista: il *Barb. gr.* 358⁽¹⁶⁾. Ora, tra i suddetti rappresentanti della classe B* il nostro codice, pur conservando una propria individualità, presenta le maggiori affinità, sia in relazione alla serie delle commemorazioni, sia al contenuto delle notizie, con il ms. *Crypt. B.γ.V*, un Tipico-Sinassario per tutto l'anno, purtroppo fortemente mutilo, proveniente dalla biblioteca del monastero di Carbone⁽¹⁷⁾, scritto nell'undecimo o all'inizio del dodicesimo secolo, codice che presenta, talvolta, una recensione divergente da quella attestata nel «Menologio di Basilio» e più vicina a testimoni appartenenti a classi più recenti della B*⁽¹⁸⁾. Ma la peculiarità del Vaticano greco 2046 consiste nel fatto che esso presenta una serie di 277 commemorazioni che non si ritrovano, sotto la stessa data, in alcuno dei testimoni finora noti della classe B*. Ora, pur tenendo conto del fatto che in 140 dei suddetti casi si registra una lacuna nel codice Criptense B.γ.V e non si può quindi, a rigore, affermare con assoluta certezza che l'innovazione debba essere sempre attribuita al manoscritto Vaticano, il rilevante numero dei casi indubbi induce a postulare la contaminazione con un'altra fonte. È infine interessante segnalare che ponendo a confronto questo gruppo

(15) Per tali codici cf. *Syn. Eccl. Cp.*, coll. xxiv-xxviii.

(16) Si tratta di un codice palinsesto (già appartenuto a Francesco Arcudi e da questi donato al cardinal Francesco Barberini, come risulta dalla dedica autografa dell'Arcudi presente nel foglio di guardia iniziale del ms.), composto attualmente di 80 ff. (78 + 31 bis e 60 bis), la cui *scriptio superior* (una minuscola non molto caratterizzata del tredicesimo secolo, probabilmente di area salentina) tramanda un Sinassario puro per tutto l'anno, sfortunatamente mutilo del principio (f. 1 *incipit* con la didascalia della notizia commemorante, il 17 febbraio, Teodoro Tirone) e della fine (f. 78^v *explicit* con la notizia mutila commemorante, il 1° giugno, Giustino di Roma e compagni).

(17) Sui codici della biblioteca della Badia greca di Grottaferrata provenienti dal monastero di S. Elia di Carbone cf. M. PETTA, *Codici del Monastero di S. Elia di Carbone conservati nella biblioteca dell'Abbazia di Grottaferrata*, in *Vetera Christianorum* 9 (1972), pp. 151-171; il ms. *Crypt. B.γ.V* è citato in tale studio nelle pp. 160 e 169-170.

(18) La parte del codice conservatasi fino ai nostri giorni va dal 21 novembre al 23 giugno, con numerose lacune interne. Tale ms., non utilizzato da Padre Delehaye nella sezione della sua edizione riservata ai *Synaxaria selecta*, è stato da me direttamente studiato a Grottaferrata.

di commemorazioni del codice Vaticano estranee alla classe B* con quelle presenti nei Sinassari spogliati da Padre Delehaye ed elencate nella sezione della sua edizione dedicata ai *Synaxaria selecta* (19), si trovano ben 54 commemorazioni per le quali il Tipico-Sinassario Vaticano appare, allo stato attuale delle conoscenze, l'unico testimone in quel giorno.

Passando all'esame delle commemorazioni italogreche del codice che presentano delle caratteristiche peculiari, occorre preventivamente ricordare che, come è noto, il calendario ecclesiastico dell'Italia greca è sostanzialmente identico a quello dell'Oriente costantinopolitano, di modo che, riprendendo le parole di Enrica Follieri, è possibile in generale affermare che «le commemorazioni di santi occidentali contenute nel testo di Sinassari italogreci sono comuni al Sinassario di Costantinopoli, e si riferiscono a santi d'Occidente introdotti per tempo nel calendario bizantino; quelle aggiunte nei margini sono invece le commemorazioni di più recenti santi locali di Calabria, Lucania e Sicilia» (20). Una lista di queste aggiunte è stata offerta da Padre Delehaye nei già citati prolegomeni alla sua edizione del Sinassario costantinopolitano dove egli ha elencato le commemorazioni «italogreche» attestate solamente, per lo più in margine (21), nei testimoni dell'Italia meridionale a lui noti costituenti la cosiddetta *recensio* C* di quel libro liturgico (22). Quattro delle commemorazioni segnalate dal dotto bollandista come esclusivamente presenti in tale recensione si ritrovano anche nel codice Vaticano: sono precisamente quelle relative a Filippo

(19) Integrate, per quel che concerne la classe più recente del libro liturgico, la cosiddetta classe M*, con gli elenchi forniti da S. Y. RUDBERG, *Le synaxaire grec de Lund*, in *Analecta Bollandiana* 81 (1963), pp. 117-141 e da F. HALKIN, *Un nouveau synaxaire byzantin: le ms. Gr. lit. d. 6 de la Bibliothèque Bodléienne, à Oxford*, in *Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves* 10 (1950) (= *Mélanges Henri Grégoire*, II), pp. 307-328 (ristampa in F. HALKIN, *Recherches et documents d'hagiographie byzantine*, Bruxelles 1971 [= *Subsidia hagiographica* 51], pp. 14-35).

(20) Cf. E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, II, Padova 1972 (= *Italia Sacra* 21), pp. 553-557, in particolare pp. 556-558.

(21) Solo quella relativa a s. Luca di Isola Capo Rizzuto si legge, il 10 dicembre, nel ms. Messan. S. Salv. gr. 103, «in ipso corpore synaxarii»: cf. *Syn. Eccl. CP.*, col. LVIII.

(22) Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. LVIII. Sulla *recensio* C* del Sinassario costantinopolitano cf. *ibidem*, coll. XXIX-XXXIV e LVII-LX.

di Agira (12 maggio), a Calogero siculo (18 giugno), a Fantino il Vecchio di Tauriana (24 luglio) ed a Parasceve (26 luglio). Si deve innanzitutto notare che, a differenza di quanto accade nella *recensio* C*, nel codice Vaticano tali commemorazioni non sono aggiunte in margine, ma fanno parte del testo principale; inoltre, mentre Filippo e Fantino sono commemorati con semplici annunci analoghi a quelli presenti nei rappresentanti della classe C* (23), a Calogero ed a Parasceve vengono dedicate delle brevi notizie.

In particolare quella riservata a Calogero, pur nella sua sinteticità, risulta per noi abbastanza preziosa a causa della estrema penuria di fonti relative alla vita del santo (24). Ecco il testo, finora inedito, tramandato, come terza commemorazione del giorno, nei ff. 268^v-269 del codice.

Καὶ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ μνήμη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Καλογήρου Σικελοῦ οἰκοῦντος ἐν σπηλαίῳ μερῶν τοῦ Κρονίου πλησίον τῆς θαλάσσης.

Οὗτος ἦν ἐκ πόλεως Καρθαγένης. Διωγμοῦ δὲ γενομένου ὑπὸ τῶν ἀθέων Ἀγαρηνῶν ἅμα Γρηγορίου τῷ (sic) ἀγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου καὶ

(23) Filippo di Agira viene commemorato, *tertio loco*, nel codice Vaticano con il breve annuncio: «τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἡ κοίμησις τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλίππου τοῦ ἐν τῷ Ἀργυρίῳ» (f. 237a^v); sulla commemorazione di tale santo nei Sinassari cf. A. LUZZI, *Il Tipico-Sinassario Vat. Barb. gr. 500 e una notizia agiografica marginale per s. Filippo di Agira*, in corso di stampa nel fasc. 2 di *Analecta Bollandiana* 111 (1993). Fantino il Vecchio di Tauriana vi è invece ricordato, sempre *tertio loco*, con le parole: καὶ τοῦ ὁσίου καὶ θαυματουργοῦ Φαντίνου (f. 260). Su quest'ultimo santo cf. E. FOLLIERI, *Un canone di Giuseppe Innografo per s. Fantino «il Vecchio» di Tauriana*, in *Revue des Études Byzantines* 19 (1961) (= *Mélanges Raymond Janin*), pp. 130-151. Si veda il testo degli annunci brevi marginali riservati a Fantino e a Filippo nei rappresentanti della classe C* del Sinassario di Costantinopoli noti al Delehaye in *Syn. Eccl. CP.*, rispettivamente col. 680²⁷⁻²⁹ e col. 841³⁰.

(24) Per quel che concerne il Sinassario, a s. Calogero è riservato nel solo codice *Messan. S. Salv. gr. 103* un breve annuncio marginale con un rimando alla fine del ms. (oggi sfortunatamente mutilo): cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 756⁴⁴⁻⁴⁵. Per rimandi similari nel codice messinese cf. LUZZI, *Il Tipico-Sinassario Vat. Barb. gr. 500* cit., nota 17. Una testimonianza del culto tributato a s. Calogero è fornita dal *Lezionario Vat. gr. 1217* (sul quale cf. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935 (= *Studi e testi* 68), pp. 115-116, e L. PERRIA, *Alcuni lezionari greci della «scuola di Reggio» nella Biblioteca Vaticana*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata*, n.s. 28 (1974), pp. 13-36, in particolare pp. 28-33).

Δημητρίου διάκονι (sic) ⁽²⁵⁾ πρὸς στήν Σικελῶν νῆσον μετέπλευσαν, ἐν ᾗ γενόμενοι καὶ τὸν Χριστὸν τοῖς πᾶσι κηρύττοντες καὶ πολλοὺς πειρασμοὺς ὑπομείναντες ἐν διαφόροις καιροῖς καὶ τόποις πρὸς Κύριον ἐξεδήμησαν.

La fonte più antica su Calogero, in assenza di una vita estesa in prosa ⁽²⁶⁾, è rappresentata da alcune composizioni innografiche opera di un tal Sergio, composizioni che l'erudito secentesco Ottavio Gaetani afferma di aver trovato in un codice, oggi purtroppo perduto, appartenente alla biblioteca del monastero di San Filippo di Fragalà, pubblicandone la traduzione in latino effettuata dal gesuita Agostino Fiorito ⁽²⁷⁾. Il testo greco degli inni di Sergio, frammentariamente edito dal Papebroch ⁽²⁸⁾, è stato recentemente dato alle stampe, a cura di Carmelo Capizzi, nella monografia di Francesco Terrizzi dedicata al santo siciliano ⁽²⁹⁾, da un manoscritto conservato attualmente nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo contenente una trascrizione anonima dei componimenti innografici di Sergio eseguita per il Gaetani ⁽³⁰⁾. Le notizie sulla vita del santo presenti negli inni di Sergio

⁽²⁵⁾ Si noti la commistione tra le desinenze -φ ed -ου. Non è facile in questi casi distinguere l'aspetto fonetico da quello sintattico (dipendenza da ἡμα). Per la confusione -φ/-ου nella grecoità dell'Italia meridionale cf. G. GARITTE, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange*, Città del Vaticano 1946 (= Studi e testi 127), pp. 175-176, § 64.

⁽²⁶⁾ Solo di epoca normanna sono le *Lectiones* per la commemorazione di s. Calogero che si trovano nel Breviario Gallo-siculo (BHL 1534d). Su di esse cf. F. SCORZA BARCELLONA, *Santi africani in Sicilia (e siciliani in Africa) secondo Francesco Lanzoni*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità. Atti del Convegno di Studi (Catania 20-22 maggio 1986)* a cura di S. PRISCO, Soveria Mannelli 1988, pp. 37-55, in particolare pp. 48-49.

⁽²⁷⁾ Cf. O. CAJETANUS (Gaetani), *Vitae Sanctorum Siculorum*, I, Panormi 1657, pp. 128-131.

⁽²⁸⁾ D. PAPEBROCH, *De sanctis martyribus an confessoribus? Gregorio episcopo primate, Demetrio eius archidiacono, et Calogero hegumeno in Fragalati Siciliae monasterio*, in *Acta Sanctorum Iunii*, t. III, Antverpiae 1701, pp. 594-601.

⁽²⁹⁾ Cf. F. Terrizzi, *S. Calogero. Pagine d'Archivio*, I, Sciacca 1987, pp. 43-61.

⁽³⁰⁾ Si tratta del codice segnato II. E. 9., sommariamente descritto in E. MARTINI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, I, Milano 1893, pp. 136-137. (Sul corpus di manoscritti cartacei preparatori all'opera maggiore del Gaetani si veda M. STELLADORO, *Le carte preparatorie alle Vitae Sanctorum Siculorum di Ottavio Gaetani*, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. 44 [1990] [uscito 1993], pp. 253-269). In tale codice gli inni di Sergio sono tramandati, in duplice recensione, nel seguente ordine (stando,

sono, come è caratteristico del genere innografico, molto scarse e frammiste ai *topoi* peculiari dell'innografia: non sempre facile e sicura ne risulta dunque l'interpretazione. Questo motivo ha determinato il proliferare di una secolare questione calogeriana volta fondamentalmente ad indagare l'epoca in cui visse il santo e la sua patria di origine ⁽³¹⁾.

Riguardo all'epoca e alla provenienza del santo, sono state avanzate le ipotesi più disparate, quasi tutte comunque derivanti da quelle

almeno, a quanto è possibile ricavare dalla tabella presente in TERRIZZI, S. *Calogero* cit., p. 31): 2 sticheri prosomi; un canone di modo quarto autentico oggi privo della seconda ode, con acrostico «Καλ (forse da integrare, con il recupero dell'ode seconda, in Καλογέρω?) Σέργιος ὕμνον προσφέρει», di 3 tropari per ode più *theotokion* (*triadikon* nell'ode nona), con un *cathisma* dopo l'ode terza, un contacio (composto da un proemio e da una stanza) dopo l'ode sesta, ed un *photagorion* alla fine; 4 *syntoma*, un *doxastikon*, 3 macarismi, uno stichero prosomio con il *theotokion* suo modello, altri 4 *syntoma* (praticamente identici ai primi 4 e, probabilmente a causa di questo motivo, assenti nella seconda recensione degli inni presente nel codice palermitano), un idiomelo di modo secondo autentico, un *apolytikion*, due *cathismata* con rispettivi *theotokia*, altri 3 sticheri prosomi ed infine uno stichero conclusivo. Oltre a questi inni di cui possediamo il testo greco, il Gaetani ne ha pubblicato un altro (in CAIETANUS, *Vitae* cit., p. 131), sempre nella traduzione latina del Fiorito, di cui non v'è traccia nella copia di Palermo. Privo di ogni fondamento, sia detto per inciso, è il faticoso tentativo attuato dal Terrizzi di legare tutti i componimenti innografici con uno stesso acrostico (cf. *ibidem*, pp. 27-39). Tale tentativo è infatti basato su una premessa erronea, ovvero, per usare le parole dello stesso Terrizzi, sulla «considerazione che l'acrostico inizialmente non poté costituire una liturgia, ma piuttosto l'esaltazione panegirica del Santo, vivificata notevolmente dalla forma epodica» e solo successivamente subì una ristrutturazione per essere adattato alle esigenze liturgiche (*ibidem*, p. 34). Al contrario, i componimenti innografici bizantini, lungi dall'essere delle pure esercitazioni poetico-letterarie, sono strettamente dipendenti dalla liturgia e trovano la loro ragione di essere solo in funzione di essa.

⁽³¹⁾ Sulla questione calogeriana si veda D. DE GREGORIO, *San Calogero. Studio sul santo e il suo culto*, Agrigento 1977, pp. 231-253. Non è mia intenzione soffermarmi in questa sede su un altro problema molto dibattuto in seno alla questione calogeriana, vale a dire il problema costituito dalla unicità o molteplicità di santi omonimi di nome Calogero derivante dalla diffusione del culto del santo, con caratteristiche differenti, in diverse località della Sicilia. A tale proposito mi limiterò a riportare la domanda posta da François Halkin nella recensione allo studio di mgr De Gregorio sul santo siciliano appena citato: «Mais la diffusion d'un culte unique en plusieurs endroits n'explique-t-elle pas l'éclosion de plusieurs légendes locales?» (in *Analecta Bollandiana* 96 (1978), p. 247).

esposte per la prima volta dal Gaetani e dal Papebroch. Ottavio Gaetani voleva Calogero vissuto nel quarto secolo ed emigrato in Sicilia da Calcedonia sul Bosforo a causa della persecuzione di Diocleziano e Massimiano⁽³²⁾; con tale ipotesi concorda Francesco Terrizzi nella sua già citata monografia, ma solo relativamente al luogo di provenienza del santo, avanzandone l'epoca al secolo successivo⁽³³⁾. Il Papebroch, a sua volta, situava la vicenda del santo nel quinto secolo e, correggendo per motivi di coerenza interna il Καρχηδών (Calcedonia) del canone in Καρχηδών (Cartagine), ne indicava la patria nella città africana sconvolta, a quei tempi, dall'invasione vandalica⁽³⁴⁾. Alla congettura del Papebroch si sono rifatti per la maggior parte coloro che si sono occupati di Calogero: Lancia di Brolo⁽³⁵⁾, De Gregorio⁽³⁶⁾, Amore⁽³⁷⁾, Scorza Barcellona⁽³⁸⁾, per citare solo alcuni nomi. L'unica ipotesi che sostanzialmente si distacca dalle precedenti è quella di Victor Saxer che, a proposito dell'epoca in cui visse Calogero, afferma: «io vedo meglio un igumeno in Sicilia negli ambienti italo-greci del IX-XI secolo che nel V», aggiungendo però subito dopo «ma è forse un'impressione personale»⁽³⁹⁾. Ora un'analisi approfondita del testo degli inni, almeno nella forma in cui essi ci sono stati tramandati, non ci consente di poter rigettare con certezza nessuna di tali ipotesi. L'unico *terminus ante quem* sicuro, infatti, per collocare cronologicamente la vita dell'eremita siciliano è costituito dall'epoca di composizione degli inni a lui dedicati. Sfortunatamente tale dato è tutt'altro che accertato

(32) Cf. l'introduzione alla traduzione latina degli inni di Sergio in CAIETANUS, *Vitae* cit., pp. 123-128.

(33) Cf. TERRIZZI, *S. Calogero* cit., p. 22.

(34) Vi è, infatti, una contraddizione tra la terza stanza della prima ode del canone e la prima stanza della quarta da una parte e la terza stanza dell'inno di cui si possiede la sola traduzione latina dall'altra. Mentre, infatti, nel canone si indica come patria di Calogero Calcedonia, nell'altro inno si afferma che Calogero sarebbe approdato in Sicilia «ab occidente» (Calcedonia è, invece, ad oriente rispetto alla Sicilia): cf. PAPEBROCH, *De sanctis martyribus* cit., p. 595.

(35) Cf. D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*, I, Palermo 1880, pp. 285-287.

(36) Cf. DE GREGORIO, *San Calogero* cit., pp. 33-46.

(37) Cf. A. AMORE, *Calogero, eremita in Sicilia, santo*, voce in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 696-697.

(38) Cf. SCORZA BARCELLONA, *Santi africani in Sicilia* cit., pp. 44-55.

(39) Cf. V. SAXER, *Relazioni agiografiche tra Africa e Sicilia*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica* cit., pp. 25-36, in particolare p. 34.

anche a causa dell'estrema difficoltà di identificazione dell'autore dei componimenti innografici⁽⁴⁰⁾. I supposti riferimenti cronologici che, a partire dal Gaetani, si è creduto di poter ricavare dal testo degli inni, ed in particolare del canone, per datarli alla seconda metà del nono secolo, e precisamente all'anno 870 secondo lo studioso secentesco⁽⁴¹⁾ (seguito in tale datazione dallo Scorza Barcellona⁽⁴²⁾ e dal Terrizzi⁽⁴³⁾), quali la supplica a Calogero di intercedere presso Dio per ottenere la liberazione dai pericoli incombenti, dall'assedio e dall'assalto dei nemici⁽⁴⁴⁾, espressioni che indurrebbero a ritenere non ancora completata l'occupazione araba della Sicilia, o l'allusione, in realtà piuttosto generica, ai sovrani ortodossi⁽⁴⁵⁾, che sembrerebbe sottintendere l'associazione al potere, a partire dall'869, da parte dell'imperatore Basilio il Macedone dei figli Costantino, Leone ed Alessandro, sono in realtà dei semplici luoghi comuni molto frequenti ed utilizzati dagli innografi nelle loro composizioni anche senza puntuali riferimenti alla realtà contemporanea. L'unico dato cronologico sicuro nel canone di Sergio è quello presente nel *theotokion* dell'ode quinta, che contiene una preghiera alla Madre di Dio affinché interceda presso il Figlio per ottenere la liberazione dei fedeli dalla servitù degli Ismaeliti⁽⁴⁶⁾, ma esso è piuttosto vago, adattandosi ad un'epoca compresa tra il IX e l'XI secolo, ovvero all'intero periodo dell'occupazione saracena della Sicilia.

La notizia dedicata a Calogero nel Tipico-Sinassario *Vat. gr. 2046* mostra, al contrario dell'innografia, una maggiore precisione cronologica e topografica. Innanzitutto è affermata senza ombra di dubbio l'origine africana del santo; per quel che concerne l'epoca in cui egli visse sono poi esplicitamente indicati come responsabili della persecuzione che costrinse Calogero ed i suoi due compagni ad abbandonare

(40) Sui vari innografi di nome Sergio cf. H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, V, 1, Città del Vaticano 1966 (= Studi e testi 215), pp. 301-302.

(41) Cf. CAJETANUS, *Vitae* cit., p. 105 (Animadversiones in vitam ss. Calogeri, Greg., et Demetrii).

(42) Cf. SCORZA BARCELLONA, *Santi africani in Sicilia* cit., p. 45.

(43) Cf. TERRIZZI, *S. Calogero* cit., p. 73.

(44) Cf. la terza stanza dell'ode quinta e la terza dell'ode sesta (ed. CAPIZZI cit., pp. 52 e 53).

(45) Cf. la terza stanza dell'ode nona (ed. CAPIZZI cit., p. 56).

(46) Ed. CAPIZZI cit., p. 52.

l'Africa per recarsi in Sicilia gli Agareni, ovvero gli Arabi, discendenti, secondo la tradizione, della schiava di Abramo Agar. Siamo dunque in un periodo posteriore al settimo secolo, data della conquista araba dell'Africa. È interessante notare come il dato cronologico relativo alla vita di Calogero risultante dal codice Vaticano, espressione di una tradizione agiografica relativamente antica, non coincida con nessuna delle ipotesi finora avanzate dagli studiosi, basate esclusivamente su un'arbitraria interpretazione di ambigui versi degli inni composti in onore del santo.

La notizia riguardante Parasceve è nel Tipico-Sinassario Vaticano ancora più stringata. Come è noto Parasceve, conosciuta in Italia meridionale anche col nome di Venera o Veneranda, è una martire che parte della tradizione agiografica pretenderebbe vissuta al tempo di Antonino Pio, ma che più verosimilmente deve essere considerata, come suggerisce il suo nome, una semplice personificazione del venerdì (⁴⁷). Intorno a tale personaggio si è sviluppata una leggenda piena di particolari improbabili e di luoghi comuni che ha goduto di incredibile popolarità nel Medioevo bizantino ed in particolare nell'Italia meridionale, ma che è rimasta ignota ai Sinassari manoscritti finora noti (⁴⁸).

Nel Tipico-Sinassario *Vat. gr.* 2046 viene ricordata, come ottava commemorazione del giorno, la memoria « τῆς ἁγίας μεγαλομάρτυρος Παρασκευῆ (sic). Ἐν τοῖς χρόνοις Ἀσκληπίου τοὺς μασθοὺς καὶ τὴν κεφαλὴν ἀποτμηθεῖσα ὑπ' αὐτοῦ » (f. 262). A proposito di tale lapidaria notizia si deve notare una parziale discordanza con le vicende che vedono protagonista la santa tramandate nei pochi testi finora editi dei tanti che costituiscono il nutrito *dossier* agiografico in lingua greca relativo a Parasceve (⁴⁹). Nella *passio* più antica del *corpus*, vale a dire

(⁴⁷) Una rapida presentazione di questo personaggio in R. JANIN, *Parasceve, vergine, santa, martire* (?), voce in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 328-331. Per l'interpretazione di Parasceve come personificazione del venerdì, giorno di astinenza, cf. F. HALKIN, *Les trois saintes Dimanche, Mercredi et Vendredi*, in *Analecta Bollandiana* 86 (1968), p. 390.

(⁴⁸) La commemorazione di Parasceve è semplicemente annunciata in una nota marginale del solo ms. *Messan. S. Salv. gr.* 103: cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 844₄₇₋₄₈.

(⁴⁹) Il *corpus* agiografico in lingua greca relativo a santa Parasceve si compone di circa 17 testi (BHG 1419z-1420x). Un'edizione integrale delle *Passiones* è stata da tempo annunciata da parte di J. Scharpé (cf. F. HALKIN, *Novum Auctarium Bibliothecae Hagiographicae Graecae*, Bruxelles 1984 (= *Subsidia hagiographica* 65), p. 165).

quella composta nell'ottavo secolo dal prete Giovanni d'Eubea (*BHG* 1420p), infatti, sono menzionati due governatori: il primo, anonimo, fa infliggere alla santa, oltre a vari altri tormenti, la mutilazione dei seni; il secondo, di nome Tarasio, ne ordina la decapitazione⁽⁵⁰⁾. Nell'altra *passio* edita, quella tramandata dal cosiddetto «Menologio di Daniele» (*Messan. S. Salv. gr.* 29, *BHG* 1420) Parasceve si scontra con tre persecutori: un primo di nome Antonio, un secondo di nome Teotimo, il quale, fra l'altro, le fa infliggere la mutilazione dei seni, ed un terzo di nome Asclepio, che la condanna alla decapitazione⁽⁵¹⁾. Infine, nell'ultimo componente del *dossier* finora dato alle stampe, ovvero il testo dei Menei editi (*BHG* 1420s), a Parasceve si oppongono l'imperatore Antonino in persona ed i persecutori Asclepio e Tarasio, il quale Tarasio ordina che le sia tagliata la testa (nessun accenno nei Menei al tormento della mutilazione dei seni)⁽⁵²⁾.

Nel Tipico-Sinassario Vaticano abbiamo poi, oltre al gruppo di memorie che trovano un parallelo nella sola classe C*, due commemorazioni italogreche in riferimento alle quali nel nostro codice sono offerte delle precisazioni topografiche che non si ritrovano negli altri testimoni finora noti del libro liturgico.

La prima si legge il 27 settembre, *tertio loco*: «Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἀθλήσῃς τῶν ἁγίων μαρτύρων Φιλήμονος ἐπισκόπου, Ἰαννουαρίου πρεσβυτέρου, Φουρτουνιανοῦ καὶ Σεπτεμήνου (sic) τῶν ἐν Ῥώμῃ ἀθλήσαντων ἐν τόπῳ λεγομένῳ Βενουσίῳ» (f. 31). Tra i Sinassari utilizzati da Padre Delehayé per il giorno 27 settembre nessuno presenta questo

(50) La *Passio* opera di Giovanni di Eubea è stata pubblicata da F. HALKIN, *La passion de sainte Parascève par Jean d'Eubée*, in *Polychronion. Festschrift Franz Dölger zum 75. Geburtstag*, Heidelberg 1966, pp. 226-237 (ristampa in HALKIN, *Recherches et documents cit.*, pp. 270-281). Da notare che l'elogio composto da Giovanni di Eubea si trova sotto la data del 9 novembre, data che deve essere considerata caratteristica della tradizione propriamente bizantina riguardante la leggendaria martire, mentre la data del 26 luglio le viene attribuita, di preferenza, nella tradizione agiografico-liturgica italogreca.

(51) La *Passio* del «Menologio di Daniele» è edita in V. RACITI-ROMEO-B. SANTORO, *Martirio di S. Parasceve o Venera. Nota preliminare*, in *Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti. Memorie della classe di Lettere*, Ser. 3^a, vol. III (1903-1904), pp. 128-158 (testo nuovamente proposto in V. RACITI-ROMEO, *S. Venera v.m. nella storia e nel culto dei popoli*, Acireale 1905, documenti 7-41).

(52) Cf., ad esempio, *Μηναῖον τοῦ Ἰουλίου . . . διορθωθὲν . . . ὑπὸ Βαρθολομαίου Κουτλουμουσιανοῦ τοῦ Ἰμβρίου*, ἐν Βενετίᾳ 1872, pp. 134-136.

gruppo di martiri, neanche nei giorni che precedono e seguono immediatamente tale data. Nei soli testimoni della classe M* è annunciata, nel giorno in questione, la memoria «τῶν ἁγίων μαρτύρων Φιλήμονος ἐπισκόπου καὶ Φουρτουνιανοῦ», seguita dal distico giambico cristoforo (53). Come è facile constatare, mancano, rispetto al codice Vaticano, due componenti del quartetto, vale a dire Gennaro e Settimino. Ora, se si tiene presente che il terzetto di santi italogreci Gennaro, Fortuniano (o Fortunato, o Fortunaziano) e Settimino è commemorato nei Sinassari bizantini, insieme al vescovo africano Felice, il 16 aprile (ma in tale data solo nei codici appartenenti alla classe M*) (54) ed il 30 agosto (55), si comprenderà facilmente che nel codice Vaticano o, eventualmente, nel suo modello si è verificata una contaminazione tra la commemorazione dei due gruppi di santi in ciascuno dei quali figurava un martire Fortuniano ed un vescovo il cui nome iniziava con il medesimo gruppo fonetico (Φιλήμων/Φήλιξ). È interessante sottolineare, come si è accennato, la precisazione topografica del codice Vaticano circa il luogo dove sarebbe avvenuto il martirio: Venosa. Infatti nella notizia consacrata nei Sinassari della classe M*, il 16 aprile, ai quattro martiri (56), notizia che non è altro se non una sintetica traduzione in greco di una delle recensioni in cui è stata tramandata la *Passio* latina (57), è descritto il viaggio compiuto dal quartetto dall'Africa in Italia meridionale ed in particolare l'approdo in due porti della Sicilia orientale e quello conclusivo in Lucania (58), ma non si fa esplicita menzione, a

(53) Per l'annuncio commemorante i due martiri (su cui non possediamo altre notizie) cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 85₃₉₋₄₀. Il distico giambico si può leggere, ad esempio, in S. EUSTRATIADIS (Σ. Εὐστρατιάδης), *Ἀγιολόγιον τῆς Ὁρθοδόξου Ἐκκλησίας*, [Αθήναι 1960], p. 462. Sembra questo uno dei frequenti casi in cui Cristoforo appare responsabile dell'arricchimento della redazione più tardiva del Sinassario di Costantinopoli (per l'appunto la cosiddetta classe M*) con commemorazioni che prima gli erano ignote: su tale argomento cf. E. FOLLIERI, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I, Bruxelles 1980 (= *Subsidia hagiographica* 63), pp. 220-222.

(54) Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 605₃₃₋₃₅.

(55) Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 933₁₆₋₃₁.

(56) Cf., sopra, la nota 54.

(57) Le varie recensioni della *Passio* latina sono state pubblicate da H. DELBAYE, *La Passion de S. Félix de Thibiuca*, in *Analecta Bollandiana* 39 (1921), pp. 241-276.

(58) Precisamente ἐν Λυκαονίᾳ nel testo greco (*Syn. Eccl. Cp.*, col. 605₃₁). Per l'equivalenza Λυκαονία/Λουκανία cf. E. FOLLIERI, *La vita di san Fantino il Giovane*, Bruxelles 1993 (= *Subsidia hagiographica* 77), pp. 59-60 con la nota 7.

differenza di quanto accade nel testo latino⁽⁵⁹⁾ e nel Tipico-Sinassario Vaticano, del trasferimento dalla Lucania in Puglia, a Venosa, dove avverrà il martirio.

L'altra commemorazione italogreca che presenta nel manoscritto Vaticano un'interessante precisazione topografica si legge, *tertio loco*, il 24 gennaio: «Τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἀθλήσις τοῦ ἁγίου μάρτυρος Βαβύλα τῷ (sic) ἐν τῷ (sic) Ἐννῇ τῆς Σικελίας κειμένου καὶ τῶν σὺν αὐτῷ Τιμοθέου καὶ Ἀγαπίου» (f. 153^v). Come ha illustrato il Delehayé, questi martiri, commemorati nella stessa data solo nei Sinassari appartenenti alla classe M*⁽⁶⁰⁾, costituiscono un gruppo fittizio nel quale si devono riconoscere, in realtà, il vescovo di Antiochia Babila ed i due martiri palestinesi Timoteo ed Agapio⁽⁶¹⁾. Nella notizia che nei rappresentanti della classe M* viene loro riservata, comunque, si indica genericamente la Sicilia come luogo del martirio, mentre il Tipico-Sinassario Vaticano testimonia l'esistenza di una forma particolare di venerazione ad Enna.

Un terzo ed ultimo gruppo di commemorazioni da segnalare è costituito da memorie di santi italogreci attestate anche in altri Sinassari ma in relazione ai quali santi si trovano, nel codice Vaticano, delle notizie che presentano dei particolari apparentemente ignoti, allo stato attuale delle conoscenze, alle altre recensioni del libro liturgico.

Un primo esempio è rappresentato dalla breve notizia per i ss. Policarpo e Filadelfo, pubblicata da Padre Halkin⁽⁶²⁾, che si legge, *secundo loco*, nel codice Vaticano l'8 febbraio. In molti Sinassari si trova l'annuncio della commemorazione dei due santi, semplicemente qualificati, però, come martiri, senza alcuna precisazione riguardo la loro vita, la loro patria ed il genere di morte da essi subito⁽⁶³⁾. La notizia ad essi consacrata nel nostro manoscritto è invece la seguente: «lo stesso giorno <memoria> dei santi e taumaturghi vescovi martiri Policarpo e Filadelfo metropolitani di Catania. Quando vissero e da quali

⁽⁵⁹⁾ Ed. DELEHAYE cit., p. 251.

⁽⁶⁰⁾ Cf. Syn. Eccl. Cp., col. 420_a, 421_{ab}.

⁽⁶¹⁾ Cf. Syn. Eccl. Cp., col. 983 (Adnotationes). Cf. anche H. DELEHAYE, *Commentarius perpetuus in Martyrologium Hieronymianum ad rec. H. Quentin*, in *Acta Sanctorum Novembris*, t. II, pars posterior, Bruxellis 1931, pp. 59-60 ed inoltre *Martyrologium romanum . . . scholiis historicis instructum*, Bruxellis 1940 (= Propylaeum ad *Acta Sanctorum Decembris*), pp. 33-34.

⁽⁶²⁾ Cf. HALKIN, *Une notice* cit.

⁽⁶³⁾ Cf. Syn. Eccl. Cp., col. 453₃₋₄ e *Synaxaria selecta* (coll. 449₃₀, 453_n).

genitori nacquero questi santi non sappiamo, essendo stato corrotto il ricordo di essi dal tempo. Questo solo sappiamo, che sono stati metropolitani e arcivescovi della illustre metropoli di Catania in Sicilia, essendo fratelli carnali e successori l'uno dell'altro sul trono, e trovarono la corona del martirio nella stessa città dove furono deposti». Questo breve testo, che, seguendo l'avvertimento di Padre Halkin, sarebbe ben imprudente considerare un documento storico, testimonia a mio avviso, in un certo senso, l'onestà intellettuale del sinassarista, che si sente in dovere di far notare l'esistenza di zone d'ombra nella conoscenza della vita dei santi celebrati, esponendo solo i dati a lui noti da una a suo parere consolidata tradizione agiografica locale.

Un secondo esempio di arricchimento nel codice Vaticano del sinassario relativo ad un santo è ravvisabile, il 20 febbraio, nella notizia con la quale è commemorato, *primo loco*, il vescovo Leone di Catania. Essa risulta sostanzialmente uguale a quella pubblicata da Padre Delehaye in base al Sinassario Sirmondiano (oggi *Berolin. gr.* 219⁽⁴⁴⁾). Però, al posto della chiusa del Sirmondiano «Οὗτος οὐ μόνον ζῶν μέγιστος ἦν ἐν τοῖς θαύμασιν, ἀλλὰ καὶ τῇ γῇ παραδοθεὶς κλείονα ἐκτελεῖ θαυμάσια», nel codice Vaticano si legge la seguente conclusione: «καὶ μετὰ τιμῆς μεγάλης ἀπέλυσαν· εἴτα ἀπελθὼν ἐν τῇ αὐτοῦ ἐκκλησίᾳ, πρὸς Κύριον ἐξεδήμησε. Τὸ δὲ τίμιον αὐτοῦ λείψανον κατετέθη ἐν τῷ ὑπ' αὐτοῦ κτισθέντι ναῷ τῆς ἁγίας Λουκίας» (f. 177^v). Ancora una volta ci troviamo di fronte ad una precisazione di carattere topografico. È interessante notare che il particolare della sepoltura del vescovo Leone nella chiesa di S. Lucia fatta da lui edificare, manca, oltre che nelle recensioni finora note del Sinassario, anche nella *Vita* anonima (BHG 981), di provenienza italogreca, recentemente edita da Augusta Acconcia Longo⁽⁴⁵⁾; si ritrova invece, pur se in posizione diversa rispetto al Tipico-Sinassario Vaticano, nelle due *Vite*, di fattura orientale, edite dal Latyšev⁽⁴⁶⁾.

(44) Cf. *Syn. Eccl. Cp.*, col. 479₂₂-480₁₂. Nel Sinassario Sirmondiano Leone è commemorato il 21 febbraio.

(45) Cf. A. ACCONCIA LONGO, *La Vita di S. Leone vescovo di Catania e gli incantesimi del mago Eliodoro*, in *Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici* n.s. 26 (1989) (uscito 1990), pp. 3-98.

(46) Sono la *Vita* BHG 981b (ed. B. LATYŠEV, *Hagiographica Graeca inedita*, in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences de St.-Petersbourg*, VIII^e s., cl. historico-philologique, 12, 2 (1914), pp. 12-28) e la *Vita* BHG 981e del cosiddetto

Vi sono infine due casi in cui la divergenza rispetto alla recensione vulgata è comune al nostro e ad altri codici, per lo più italogreci. Si tratta delle notizie per Agrippina (23 giugno) e Stefano di Reggio (5 luglio). Non è il caso di soffermarsi sull'analisi di tali notizie dal momento che esse sono state pubblicate ed esaurientemente commentate, rispettivamente, da Enrica Follieri⁽⁶⁷⁾ e da Augusta Acconcia Longo⁽⁶⁸⁾; basterà solo ricordare il fatto che in entrambi i casi il codice Vaticano riporta una recensione abbreviata ed un poco rimaneggiata rispetto agli altri testimoni, conservando così, ancora una volta, una seppur formale originalità.

Come è facile osservare tutte le commemorazioni italogreche del Tipico-Sinassario Vaticano finora considerate hanno un qualche rapporto con la Sicilia (in special modo centro-orientale), sia che riguardino santi che, secondo la tradizione agiografica, calcarono, anche per breve tempo, il suolo dell'isola – Filippo, Calogero, Felice (Filemone) e compagni, Babila e compagni, Policarpo e Filadelfo, Leone –, sia che si riferiscano a santi che godettero di una forma di particolare venerazione anche in Sicilia – Fantino, Parasceve, Agrippina, Stefano –. Nella Sicilia, dunque, sembrerebbe potersi individuare l'area di provenienza del manoscritto Vaticano.

Un'ulteriore conferma dell'origine siciliana del codice è infine molto probabilmente fornita da un altro elemento presente nel cimelio Vaticano, al termine del testo di un'omelia pseudocrisostomica per la Teofania (6 gennaio: CPG 4522)⁽⁶⁹⁾. I fogli seguenti (135^v e 136^r), rima-

«Menologio imperiale» (ed. IDEM, *Menologii anonymi byzantini saeculi X quae supersunt*, I, Petropoli 1911, pp. 111-118).

⁽⁶⁷⁾ Cf. FOLLIERI, *Santa Agrippina* cit., pp. 253-254 (commento pp. 220-223).

⁽⁶⁸⁾ Cf. A. ACCONCIA LONGO, *Santi greci della Calabria Meridionale*, in AA.VV., *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 211-230, in particolare pp. 225-230.

⁽⁶⁹⁾ Oltre a questo centone (sul quale cf. S. J. VOICU, *Due testi pseudocrisostomici per l'Epifania* (BHGM 1944t e CPG 4522) e Leonzio di Costantinopoli, in *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* n.s. 44 [1990] [uscito 1993], pp. 271-277), trascritto nei ff. 132^v-135^r del codice, nel Tipico-Sinassario Vaticano troviamo, nei ff. 228^v-229 (30 aprile, *quarto loco*), un'altra omelia, e precisamente quella di Efrem Greco nota col titolo «Institutio de exercitatione bonorum operum, et de Dei patientia» (CPG 4047). La presenza di testi estesi agiografici ed omiletici nei Sinassari e nei Menei, ancorché non usuale, è ben attestata: si veda su tale argomento A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, III, Leipzig 1952 (= Texte

sti in bianco, hanno accolto in seguito una serie di notazioni di varie mani, in greco e in latino, fra cui meritano particolare attenzione una lista in latino di parrocchiani della chiesa «sancti Nicolai grecorum in primis» e un inventario in greco dei beni della stessa chiesa, comprendente un numero abbastanza cospicuo di manoscritti liturgici ed arredi sacri⁽⁷⁰⁾. Tanto la prima nota, vergata in una minuta corsiva databile al XIII secolo, quanto l'inventario, purtroppo in gran parte eraso, in minuscola di tipo documentario, sono stati redatti verosimilmente nello stesso periodo e a breve distanza di tempo dalla trascrizione del codice e si riferiscono probabilmente alla sua zona di origine. Purtroppo non è stato possibile identificare la chiesa citata, poiché esistono nell'area calabro-sicula numerose chiese intitolate a san Nicola, ma fra quelle citate nei documenti greci dell'Italia meridionale editi, ed in particolare nelle *Rationes decimarum*⁽⁷¹⁾, nessuna reca l'appellativo «in primis» o «ἐν πρώτοις». Tuttavia l'elenco dei parrocchiani sembra confermare l'ipotesi, formulata in base al contenuto agiografico, di un'origine siciliana del codice; infatti fra i toponimi indicati accanto ai nomi – purtroppo in gran parte di ardua localizzazione – figura per due volte la località di Favara, forse identificabile con il casale dello stesso nome presso Lentini, nella diocesi di Siracusa⁽⁷²⁾.

Università di Roma «La Sapienza»

Andrea Luzzi

und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur 52), pp. 723-725.

(70) Sia la lista latina che l'inventario greco saranno pubblicati in appendice alla sullodata relazione LUZZI-PERRIA, *Un Tipico-Sinassario italogreco* cit.

(71) Cf. D. VENDOLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939 (= Studi e testi 84), indice s. v. S. Nicolaus, pp. 448-449, e P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano 1944 (= Studi e testi 112), indice s. v. S. Nicolaus, pp. 181-183.

(72) Cf. SELLA, *Rationes decimarum* cit., indice s. v. Fabaria de Lentino, p. 165.

THE GREEKS OF RHODES UNDER HOSPITALLER RULE: 1306-1421 *

Western expansion into the Eastern Mediterranean naturally led to new relationships and confrontations between Latins and Greeks who had differing languages, religious traditions and historical backgrounds⁽¹⁾. The island of Rhodes largely escaped Western occupation after the Latin conquest of Constantinople in 1204 and it thus enjoyed a degree of independence which preserved it from Latinization, allowing it to retain predominantly Greek governmental forms and institutions on the fringe of the surviving Byzantine world. A variety of Latin merchants and corsairs had temporarily established themselves in the port, but the comparative isolation of Rhodian society persisted until its invasion by the Order of the Hospital in 1306⁽²⁾. By that time

* This article revises a brief paper on a wider theme first given at the Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies, Washington, in 1980 and published, without correction of proofs, in A. LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks on Late-Medieval Rhodes*, in *Byzantinische Forschungen* 11 (1987); the five documents published there are summarized, with two others and certain amendments, below. The earlier paper covered the period 1306 to 1522, but the subsequent appearance of major works by Z. Tsirpanlis and E. Kollias render the reproduction of the post-1421 material superfluous; for pre-1421 relations with the Turks, A. LUTTRELL, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, London 1992, II *passim*. The essential bibliography for Rhodes is given in works by Tsirpanlis, Kollias, Luttrell and others here cited. A much fuller study of the Greeks on Rhodes from 1306 to 1522, based on the surviving parts of the Hospitallers' rich central archives now in Malta, is in preparation by Julian Chrysostomides, Kara Hattersley-Smith and the present author. Meanwhile only a small sampling of the available material is utilized below. On Rhodes Elias Kollias, Anna Maria Kasdagli and Vassilis Karabatsos provided generous collaboration, as also has Joanna Christoforaki.

(¹) Recent surveys and bibliography in D. JACOBY, *Social Evolution in Latin Greece*, and H.E. MAYER – J. McLELLAN, *Select Bibliography of the Crusades*, both in *A History of the Crusades*, ed. K. SETTON, VI, Madison 1989.

(²) A. SAVVIDES, *Βυζαντινά στασιαστικά και αυτονομιστικά κινήματα στα Δωδεκάνησα και στη Μικρά Ασία: 1189-1240*, Athens 1987; IDEM, *Rhodes from the End*

Rhodes had apparently been seriously depopulated, partly as a result of repeated devastations by Turks from the mainland; some of these may even have settled on the island⁽³⁾, though the three hundred Turks who in 1306 garrisoned the castle at Phileremos against the Hospitallers had come to Rhodes from the mainland⁽⁴⁾. It was probably in 1309 that the main harbour town of Rhodes finally surrendered to the Hospitallers on terms which were subsequently to condition the nature of the island's settlement⁽⁵⁾. To the Greek inhabitants the Hospitallers must have appeared as Western pirates seizing yet one more outpost of Byzantium; from the Latin viewpoint they were liberating and defending schismatic fellow-Christians from the infidel Turk. Under Hospitaller government Rhodes became a cosmopolitan town, a busy seaport and pilgrim station harbouring Latin settlers, residents and visitors of many types, and minority groups including Syrians, Jews, Cypriots and many Greeks from outside Rhodes⁽⁶⁾. The Syrians, probably Maronites, were often entrusted by the Hospital with minor military commands in the countryside⁽⁷⁾.

The Hospitallers who served on Rhodes were members of a military-religious order whose collective experience in Syria before 1291 and in Cyprus before 1306 had accustomed them to the administration of a subordinate foreign peasantry. They were not Western nobles grabbing lands and castles, but a few hundred brethren, many of knightly or urban patrician origin, who managed their Rhodian regime in paternalistic fashion, and though they doubtless appeared authoritar-

of the Gabalas Rule to the Conquest by the Hospitallers: A.D. c. 1250-1309, in *Βυζαντινὸς Δόμος* 2 (1988); E. MALAMUT, *Les îles de l'Empire Byzantin*, 2 vols., Paris 1988; E. PAPAVALASSIOU – T. ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments historiques et archéologiques de Rhodes à travers des Fouilles dans la Ville médiévale*, in XXXVIII *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina*, Ravenna 1991.

⁽³⁾ SAVVIDES, *Rhodes* cit., pp. 212-220; LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., II p. 83; IDEM, *Latin Greece, the Hospitallers and the Crusades: 1291-1440*, London 1982, I p. 250 and n. 57, VI p. 81 and n. 2.

⁽⁴⁾ *Les Gestes des Chiprois*, ed G. RAYNAUD, Geneva 1887, pp. 320-321.

⁽⁵⁾ For the date, LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., II p. 110 n. 10; SAVVIDES, *Rhodes* cit., pp. 223-230; A. FAILLER, *L'Occupation de Rhodes par les Hospitalliers*, in *Revue des Études Byzantines* 50 (1992), arguing for 1310.

⁽⁶⁾ LUTTRELL, *Latin Greece* cit., VI *passim*; IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., XIX *passim*; IDEM, *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West: 1291-1440*, London 1978, IV pp. 57-58.

⁽⁷⁾ IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., XIX pp. 137-138, 149 n. 25.

ian and militaristic to many Greek inhabitants, their despotism was a comparatively benevolent one. The Hospital provided security and employment while it invested on Rhodes considerable funds derived from its European properties. A community of Latins grew up in the main town and a few lived in the countryside and on the Hospital's lesser islands northwest of Rhodes. In 1391 the Order was supposed to maintain on Kos twenty-one Hospitallers, ten Latin men-at-arms, a hundred Levantine *turcopoli*, a doctor and an apothecary⁽⁸⁾; but in 1433 Nisyros was to have only two Hospitaller *milites* and a Hospitaller priest⁽⁹⁾. Conditions on the smaller islands could be extremely harsh for all concerned; to the east of Rhodes a visitor to Kastellorizzo in 1396 mentioned a Hospitaller castellan and sixty Greeks working the salt there⁽¹⁰⁾.

There was a continual influx of Westerners into Rhodes, but most of these did not remain permanently in the East and it is doubtful whether more than a minority brought womenfolk with them to establish any genuinely Latin family settlement. It was important that Hospitaller brethren took oaths of poverty and chastity and could therefore have no dynastic stake on the island. Many spent only a few years at Rhodes, and any lands or properties they held there temporarily would revert to the Order on their death; they had no perpetual proprietary interest in their estates. Furthermore, Levantine Latin nobles were refused entry to the Order. Thus in 1373 the pope requested the Master of the Order to receive as a *miles* of the Hospital the *nobilis* Giorgio de Lippo *domicellus* of Rhodes, notwithstanding the Hospital's statute which stated *quod nullus de ultramarinis partibus oriundus possit in praefato Ordine recipi sicut miles*⁽¹¹⁾. Giorgio's family was well established on Rhodes; in 1383 Pope Clement VII pro-

(8) J. DELAVILLE LE ROULX, *Les Hospitaliers à Rhodes jusqu'à la mort de Philibert de Naillac: 1310-1421*, Paris 1913, pp. 230-231. Ruy González de Clavijo was presumably confused when reporting 100 Hospitaller *frayres* on Kos in 1403: *Embajada a Tamorlán*, ed. F. LÓPEZ ESTRADA, Madrid 1943, p. 23.

(9) Valletta, National Library of Malta, Archives of the Order of Saint John, Cod. 350, f. 242v-243.

(10) A. LUTTRELL, *The Latins and the Smaller Aegean Islands: 1204-1453*, in *Mediterranean Historical Review* 4 (1989), p. 153.

(11) Text in *Pontificia Commissio ad Redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis: Fontes*, ser. 3, 15 vols., Rome 1943-1990, XII, pp. 112-113; the text of the statute does not survive. Giorgio de Lippo never appears as a Hospitaller.

vided Manuele de Lippo, already a canon of Rhodes, as archbishop of the island⁽¹²⁾ and in 1391 Niccolino de Lippo, *civis* of Rhodes, was granted the Rhodian fief of Lardos⁽¹³⁾. No class of *archontes* or Greek nobles survived, and since initial attempts to create a group of Latin fief-holders were, with a few exceptions, unsuccessful, there was never any significant class of individuals with a permanent, heritable lordship over the land and people⁽¹⁴⁾.

The inhabitants of Rhodes were conceivably fewer than 10,000 in 1310⁽¹⁵⁾, rising to perhaps 20,000 or more by 1522⁽¹⁶⁾. The population in the countryside and on the other islands was periodically reduced by Turkish and other *razzias*⁽¹⁷⁾. Many properties and vineyards on Rhodes were leased by the Hospital in emphyteusis at an annual census to both Greeks and Latins⁽¹⁸⁾. Most Greeks outside the town were either free peasants sometimes called *francomati*, or they were *parichi*, or serfs, or slaves; on the island of Nisyros there were *rustici* who dug the volcanic sulphur for wages⁽¹⁹⁾. Slaves when manumitted became wholly free or *franci*⁽²⁰⁾. *Francomati* and *marinari*, the latter with hereditary obligations to serve at sea, were legally free

(12) *Ibid.*, XIII part 2, p. 58.

(13) LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III p. 764.

(14) Cf. *ibid.*, III *passim*.

(15) This figure is largely guesswork: *ibid.*, III p. 755 n. 8.

(16) An Ottoman *defter* datable between 1523 and 1535, that is following the final siege and the consequent deaths and emigrations, listed 1,121 Muslim and 5,191 Christian households on Rhodes: Ö. L. BARKAN, *Osmanlı İmparatorluğu'nda Bir İskan ve Kolonizasyon Metodu Olarak Sürgünler*, in *I. U. İktisat Fakültesi Mecmuası* 5 (1953-1954), p. 237 [information kindly provided by Heath Lowry].

(17) A magistral letter of 8 July 1457 stated that there were *xijm animarum incirca* on Kos: text in Z. TSIRPANLIS, *Ἡ Ρόδος καὶ οἱ Νότιες Σποράδες στὰ χρόνια τῶν Ἰωαννίτων ἱπποτῶν (14ος-16ος αἰ.): Συλλογὴ ἱστορικῶν μελετῶν*, Rhodes 1991, pp. 122-124. J. KODER, *Topographie und Bevölkerung der Agäis-Inseln in spätbyzantinischer Zeit: Probleme der Quellen*, in *Byzantinische Forschungen* 5 (1977), p. 231 n. 20, gives figures from Giacomo Rizzardo for 1470: 20 *anime* on Leros; 400 on Astypalia; 400 for Kalymnos and Patmos together, and 1500 for Kos and "Chexenia" (?).

(18) A. LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., V *passim*; IDEM, *Emphyteutic Grants in Rhodes Town: 1347-1348*, in *Papers in European Legal History: Trabajos de Derecho Histórico Europeo en Homenaje a Ferran Vals i Taberner*, V, Barcelona 1992.

(19) IDEM, *Hospitallers in Cyprus* cit., III pp. 762-763.

(20) IDEM, *Latin Greece* cit., VI pp. 93-96, 100.

but if they married *servi* or *parichi* then their children would be *servi* or *parichi* ⁽²¹⁾. A *paricho* inherited not a bondage to the soil but a subjection to a lord or to an institution; in the tradition of the Byzantine *paroikos* he was in some ways free and could hold land and transmit it to his heirs, but if he had no heirs it would revert to his lord ⁽²²⁾.

The distinction between the free and the unfree was often ambiguous. The town statutes, the *Capitula Rodi* which were probably established early in the fourteenth century, laid down that children of either sex born of a father who was *francus*, which in that context meant Latin, and of a Greek mother were legally to be *franchi* or Latins, a rule presumably applying only to the Latins of the town: *Item quod omnes tam masculi, quam femine, tam nati, quam nascituri de franco, et Greca, habeantur, et teneantur pro franchis*. However a later amendment decreed that they should be *marinarii* and should reside in the *borgo* where they were needed, evidently so that they could board ship rapidly: *Additio. qui scilicet marinarij fuerint, et morabuntur in burgo Rodi*. Presumably it was decided that children of mixed parentage had increased and that they were not to be considered as entirely Latin but should, after all, be compelled to galley service ⁽²³⁾. There could also be complications in the countryside if the mother was a serf. Thus in 1352 a Greek named Maria Maistrisse, who was the daughter of a *papas* or priest and of a *serva* or serf of the Hospital, was manumitted when her father gave the Hospital a female slave in her place; she was then licensed "to make a will, to stand in justice and to do those other things permitted to a *mulier franca et libera*", and freely to dispose of her goods ⁽²⁴⁾. In 1366 the four sons and two daughters of a free Latin, a *francus homo* from Provence, had to seek their freedom from serfdom. Their father had settled on a

⁽²¹⁾ As declared in 1448 in Malta, Cod. 361, f. 281-281v; cf. IDEM, *Hospitallers in Cyprus* cit., IV pp. 61-63.

⁽²²⁾ The Rhodian peasantry awaits detailed examination.

⁽²³⁾ Text in IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., VI p. 210 [but revise *ibid.*, p. 206 n. 8]. W.-D. BARZ, *Der Malteserorden als Landsheer auf Rhodes und Malta im Licht seiner strafrechtlichen Quellen aus dem 14. und 16. Jahrhundert*, Berlin 1990, requires considerable caution. BARZ, *ibid.*, pp. 66-68, 169-170, claims, unconvincingly, that the *marinarii* constrained by the *Capitula* to residence in the *borgo* were sailors rather than men and women obliged to the *servitudo marina*.

⁽²⁴⁾ Malta, Cod. 318, f. 221.

Rhodian *casale* as a *sargentus* and had married a Greek *serva* belonging to the Hospital; the father had received a licence which established that his children were to be free *more franchorum*, that is to be Latins in status, and they were baptized as Roman, not Greek, Christians⁽²⁵⁾.

A contemporary Latin chronicler recounted how the late-Byzantine town held out for several years after 1306 and finally surrendered on terms or *covenances devizees* of which he gave no details except to say that the Hospitallers respected the agreements; the Hospitallers then moved the Greek inhabitants from the *forteresse dou chastiau* to the less strongly defended *bourc*, strengthened the defences of the *chastiau* and brought in settlers⁽²⁶⁾. The internal late-Byzantine wall with large square projecting towers which divided the castle or *castrum* from the *borgo* had a gate leading into the *borgo*⁽²⁷⁾. Within this wall the *castrum* constituted an area which was known as the *collachium* and included the *kastron* or fortress which became the Master's palace. Technically the *collachium* may have been reserved to Hospitallers⁽²⁸⁾, but eventually the towers of the *collachium* wall came to be used as houses and the wall must have lost much of its defensive, anti-Greek function⁽²⁹⁾. In fact, there were other Latins inside the *collachium*, including the mercenary garrison, those attached to the cathedral and to the arsenal, and the staff and inmates of the Order's great hospital. In 1357 a statute of the Hospital decreed that thenceforth no Turkish slaves should be kept within the *castrum*, except that each

(25) Malta, Cod. 319, f. 272.

(26) *Gestes des Chiprois* cit., pp. 320-322.

(27) Current excavation is establishing the Byzantine foundations of Hospitaller Rhodes: details and references in PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit. The precise history of the *collachium* wall is still uncertain: interim detail *ibid.*, pp. 337-345; E. KOLLIAS, *The City of Rhodes and the Palace of the Grand Master*, Athens 1989, pp. 61-63, plans I-II, figs. 1, 21, 23, 72; *IDEM*, *The Knights of Rhodes: the Palace and the City*, Athens 1991, pp. 62-63 (plan), figs. 45, 66-67.

(28) A. GABRIEL, *La Cité de Rhodes: MCCCX – MDXXII*, 2 vols., Paris 1921-1923, I, pp. 6-7. Cf. B. WALDSTEIN – WARTENBERG, *Mittelalterlichen Bauten von Rhodos auf der Grundlage von Beschreibungen zeitgenössischer Riesender*, in *Annales de l'Ordre Souverain Militaire de Malte* 35 (1977). The Hospitallers' own documents were most inconsistent in their use of such terms as *castrum*, *civitas*, *burgum* and *collachium*.

(29) PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., p. 339.

Hospitaller *auberge* might keep one as a servant⁽³⁰⁾. There were also properties within the *castrum* which belonged to Greeks, who presumably lived in them. In 1351 a house there which had once been the property of the *presbiter* Georgios stood between the church of Saint Demetrius and the *hospitium* of *magister* Nicola Coquirasserij⁽³¹⁾. In 1358 a two-storeyed *hospicium* within the *castrum* which had belonged to Sophia the daughter of Johannes Diastrique stood next to the houses of Anna widow of Petroto, of Marossa de Stranofodilo and of Margocia sister of Leonardello's widow; the very same text also described a single-storeyed house *in civitate*⁽³²⁾. A later statute establishing hours in which Hospitaller brethren were to stay within the walls and gates of the *castrum*⁽³³⁾ suggests that the notion of a *collachium* was as much concerned with enclosing the brethren as with excluding others⁽³⁴⁾.

In the *borgo* Latins and Greeks lived side by side. In about 1420 Cristoforo Buondelmonti wrote of a quarter "inhabited by the merchants together with the Greeks"⁽³⁵⁾. In addition to the Hospitaller brethren, Western merchants, sailors, pilgrims, lawyers, clerics, artisans and others established themselves in the town and conducted business which brought them into contact with the Greeks. Arrangements in town government reflected an element of equality at certain levels. Thus in 1385 the Latin and the Greek *habitatores* of Rhodes town complained of excessive taxes, and it was decided that the officials who controlled the importation of foodstuffs were to act only in the presence of two Latin and two Greek *burgenses*⁽³⁶⁾. When in 1429 a *commerchium* of eight percent had to be raised to pay for peace

⁽³⁰⁾ Text in LUTTRELL, *Latin Greece* cit., VI pp. 86-87.

⁽³¹⁾ Malta, Cod. 318, f. 204v.

⁽³²⁾ Malta, Cod. 316, f. 316v; *Diasr[...]* is unclear.

⁽³³⁾ Text in *Prohemium in Volumen Stabilimentorum Rhodiorum Militum...*, ed G. CAOURSIN, Ulm 1496, *De fratribus*, lij.

⁽³⁴⁾ However, those not Hospitallers were sent out of the *colachio* and the gates closed during the magistral election of 1437: *Andanças e Viajes de Pero Tafur por diversas partes del Mundo: 1435-1439*, ed. M. JIMÉNEZ DE LA ESPADA, Madrid 1874, p. 127.

⁽³⁵⁾ *Cristophori Buondelmontii, Florentini, Librum Insularum Archipelagi*, ed L. VON SINER, Leipzig – Berlin 1824, p. 73, discussed in GABRIEL, *Rhodes* cit., I, pp. 6-7; numerous documents concerning properties describe the adjoining properties in terms of their owners or occupants.

⁽³⁶⁾ Malta, Cod. 323, f. 216-216v/218-218v.

embassies to the Turks, the consent of both Greek and Latin *cives* and *subditi* was required according it was said to the *antiqua consuetudo* of earlier Masters, and one Greek and one Latin were to be elected annually by the *giurati* to supervise its collection. The agreement was for ten years only and it was reconsidered in 1439⁽³⁷⁾. Except for the clause concerning children of mixed marriages which was an addition, the early fourteenth-century *Capitula Rodi* contained no overt discrimination between Latins and Greeks⁽³⁸⁾; the same was true of the much lengthier recodification of 1590/10 which continued to recognize the Latins and Greeks of the *borgo* as separate but still ensured them equal representation⁽³⁹⁾.

Developments in the town were conditioned by the emergence of a Greek bourgeoisie. There must always have been some short-range shipping in local Greek hands operating from Rhodes. There were Greeks and local Latins who were running small-scale, short-distance trade or cabotage within the Aegean on ships from Rhodes by the mid-fourteenth century⁽⁴⁰⁾, but before that there was apparently no substantial class of Greeks who were merchants and shippers. Greek merchants at Rhodes were not necessarily natives of the island. In 1360 Georgios Caligopulos of Constantinople, *nunc habitator* of Rhodes, was empowered at Famagusta to act on behalf of a Sicilian lending money there, and also in Famagusta in 1362 Antonio de Sacha of Sicily empowered Dimitri *de Rhodo* to act on his behalf in Venice or elsewhere⁽⁴¹⁾. In 1381 Johannes Susomeni, a *burgensis* of Rhodes, employed a factor in Cyprus named Michalli Conderato who was transferring monies to Rhodes from Cyprus on behalf of the Hospital; and in the same year Nicholas of Corinth, a *burgensis* of the town of Kos, was licensed to send to Rhodes grain grown on his lands in

⁽³⁷⁾ Malta, Cod. 354, f. 258-259.

⁽³⁸⁾ Text in LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., VI pp. 207-211.

⁽³⁹⁾ Modern copies in Valletta, National Library of Malta, Biblioteca, Ms. 153, Ms. 617 and Ms. 740, f. 1-94. This extensive text, fundamental to any study of the *borgo*, is inexplicably ignored in BARZ, *Malteserorden* cit.

⁽⁴⁰⁾ LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., V pp. 200-201, VI pp. 169-172; merchants and ships from Rhodes are seldom demonstrably Rhodian.

⁽⁴¹⁾ Texts in Nicola de Boateriis *Notaio in Famagusta e Venezia: 1355-1365*, ed. A. LOMBARDO, Venice 1973, pp. 32-33, 192.

Kos⁽⁴²⁾. A fragmentary page of accounts from Rhodes, datable to the end of the fourteenth century, showed local lendings and a range of business within an area stretching from Ephesus to Kastellorizzo and Cyprus⁽⁴³⁾. By then merchants and shipping from Rhodes were active in the Adriatic. Costa Somian of Rhodes was captain of a *cocha* which arrived at Dubrovnik from somewhere in Anatolia in 1390, and in the following year two captains of a ship belonging to a citizen of Rhodes were leaving Dubrovnik for Alexandria. In 1397 a Greek from Negroponte, inhabitant of Rhodes, was at Constantinople. There were at least five Rhodian merchants at Dubrovnik in 1409. Above all Manuel de Costabilibus or Comestabilibus of Rhodes was, at least from 1404 to 1414, a leading businessman at Dubrovnik, dealing in oil and grain, buying and hiring ships, and trading in the Adriatic, Byzantium and Egypt⁽⁴⁴⁾. Merchants from Rhodes, some of them Greek, continued to trade between Dalmatia, Anatolia and Egypt. At Alexandria, Antonius Myverbeti, *burgensis* and inhabitant of Rhodes, became Rhodian consul in 1413; in 1419 and 1420 a Rhodian Greek named Archondizi de Assarino had two or more ships, one of which was seized at Beirut; and a ship captained by Stamati de Rodo was at Alexandria in 1422⁽⁴⁵⁾. When some time before 1412 Angelina, daughter of Costa Megulusiane, *burgensis* of Rhodes and probably a Greek, married Andrea Janni, *burgensis* of Venice, her dowry amounted to no less than 4000 ducats⁽⁴⁶⁾.

In the Rhodian countryside and on the lesser islands the leading Greeks of the villages met together as a *universitas grecorum* to settle local matters or protest to the government. Thus in 1351 six Greeks, including four *pappates* and a *protopapas*, and the *universitas habitancium* of the island of Symi complained that the *mortuaria* or death

(42) Malta, Cod. 321, f. 214v, 231; that these men were Greeks rather than Latins or Syrians remains an assumption.

(43) Text in P. SCHREINER, *Texte zur spätbizantinischen Finanz- und Wirtschaftsgeschichte in Handschriften der Biblioteca Vaticana*, Vatican 1991, pp. 68-70.

(44) B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris – The Hague 1961, pp. 129-130, 229-230, 232, 243, 245-247, 249, 253, 257, 263.

(45) LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., X p. 199, XIX p. 140; E. ASHTOR, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton 1983, pp. 245 n. 223, 365 and n. 566, 536, 540-541.

(46) Malta, Cod. 339, f. 241.

duties the Greek islanders had long had to pay were insupportable; the Hospital accepted their suggestion that the *universitas* pay the Order 500 *asperi* a year in place of the death duties, but with the condition that the possessions of deceased *calogeri* and *calogere*, that is of Greek monks and nuns, and of those dying without heirs should revert to the Order⁽⁴⁷⁾. In 1386 the goods of a deceased nun on Rhodes did devolve to the Hospital⁽⁴⁸⁾, and the point emerged in 1422 when the Master made a concession to the *protos* of the *castellania* of Katagro by which the movable and immovable goods, but not monies, jewels or plate, belonging to deceased monks in the *monasterium* of Saint Michael *Camberidj*, which the *protos* had founded, should remain in that monastery, notwithstanding existing custom to the contrary; their bodies were to be buried in the monastery, and its rector or abbot was to inform the castellan and the *protos* on the same day⁽⁴⁹⁾. In 1460, following a damaging Turkish *razzia*, Symi's annual *census* or *jus dominij* was temporarily reduced from 750 to 400 florins⁽⁵⁰⁾. In the absence of a Greek nobility on Rhodes, village affairs were often handled by a *protos* or head man who might be a priest; in 1347 *papas* Janni Macri-gerij was *protos* of Appollakia and Michaelij Culichi was *protos* of Archangelos⁽⁵¹⁾. Especially where matters of fortification and defence were involved, the Hospitallers sought to accommodate or protect their subjects. When the small islands of Khalkia and Piskopia were granted out in 1366 the Hospital stipulated that no new services

(47) Malta, Cod. 318, f. 205v-206; TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., p. 130, uses a defective summary of this text in G. BOSIO, *Dell'Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Militia di San Giovanni Gerosolimitano...*, 2nd ed., II, Rome 1630, p. 82. TSIRPANLIS, cit., pp. 130 n. 1, 191 n. 1, 239 n. 1, 422, considers Bosio's *mortuario* to be the Byzantine *mourti*, which was a tax of a fourth on agrarian produce. LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., VII pp. 322-323, considered the *morti* paid at Lindos to be a customary death duty, citing also the Symi *mortuaria* of 1351 and monies due on Leros *ratione mortuorum*, in 1436: Malta, Cod. 352, f. 141v. LUTTRELL, *ibid.*, XIX p. 150 n. 56, stated that the *mortuaria* was really the *morte*, a tithe or tenth, but clearly it was a duty, payable at Symi in 1351, on the goods of deceased monks and nuns and of those without heirs, and is to be distinguished from the *mourti*.

(48) Malta, Cod. 323, f. 213-213v.

(49) Malta, Cod. 346, f. 167v.

(50) Text in TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., pp. 133-135.

(51) Malta, Cod. 317, f. 235, 236.

were to be imposed on their inhabitants⁽⁵²⁾. In 1445 the *plebs* and *populus* of the island of Kalymnos produced a *sacramentale* of uncertain antiquity written in Greek claiming that they were *liberi ab omnibus servitutibus* and not bound to work on the castle. Legal debate followed at Rhodes where it was decided that the population did owe castle service but was free of all other *servitia* ⁽⁵³⁾.

Arrangements for military service, watch towers, road and castle building, the fortification of villages and the system by which the islanders were to retreat to safe castles in time of danger were all of benefit to the Rhodians⁽⁵⁴⁾. The exemption from military service granted to the men of Lindos in 1314 in return for the *xili*, the carting of timber for ship-building, was a case in point⁽⁵⁵⁾. Communities were given a degree of autonomy and local leadership was recognized while what were probably ancient Byzantine institutions were preserved or adapted; the Hospital's officials were occasionally censured or restrained when their behaviour was oppressive, the Hospital being prepared to accept legal process and to ratify privileges in the interests of all parties⁽⁵⁶⁾. This was another reason for the absence of major revolts such as the Venetians experienced on Crete. There were occasional uprisings but they were not necessarily the result of bad or tyrannical government. The revolt on Leros in 1319 saw more than 1900 rebel Greeks slaughter the Hospitallers and their garrison and go over to the emperor at Constantinople⁽⁵⁷⁾, while that on Nisyros in 1347 occurred on an enfeoffed island not under direct Hospitaller rule⁽⁵⁸⁾.

The Hospital generated employment for the population in wall

⁽⁵²⁾ LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III p. 761.

⁽⁵³⁾ Text in TSIRPANLIS, *Ρόδος* cit., III pp. 167-171.

⁽⁵⁴⁾ LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., XIX pp. 136-140 *et passim*; J.-C. POUTIERS, *Rhodes et ses Chevaliers 1306-1523: Approche historique et archéologique*, Brussels 1989, pp. 28-34, 192, 251-298, 301-314, with plans of villages and enceintes.

⁽⁵⁵⁾ LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., VII pp. 323-324, 330-332.

⁽⁵⁶⁾ Texts and discussion in TSIRPANLIS, *Ρόδος* cit., pp. 190-192, 208-209 *et passim*. Most of the documents used by Tsirpanlis date after 1440 circa. Where an institution is not otherwise explained, and especially when the privilege was presented in Greek, TSIRPANLIS cit., pp. 246-249, 419-422 *et passim*, plausibly seeks Byzantine origins.

⁽⁵⁷⁾ Text in DELAVILLE, *Hospitaliers à Rhodes* cit., pp. 365-367.

⁽⁵⁸⁾ LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III p. 761.

and castle building, in providing supplies and services, in running the port and the great hospital, and so forth. For example, in 1347 the Master had a Greek cook and there was a Greek *serviens* in the *curia* ⁽⁵⁹⁾. Some Rhodian Greeks found employment as oarsmen on Western galleys ⁽⁶⁰⁾. The number of Greek slaves diminished during the fourteenth century, and as manumissions freed many slaves and serfs and with land available on emphyteutic leases, the class of largely independent Greek peasants was strengthened. Their holdings were often rather small. The Latin Antonio Contarelli, who was granted a large property, the *monasterium* and *domus* of Artamitis, in the centre of the island in 1359, held about 31 square kilometres at an annual census of 55 florins, while in 1347 the Greek *protos* of Archangelos held seven modiates, perhaps 0.75 square kilometres, there ⁽⁶¹⁾. These non-urban Greeks paid a variety of dues including a tax on their animals, the *mourti* of a quarter on agricultural produce and a sales tax, while they owed castle building and other *corvées* or services. Those who held land in *emphiteusis* owed an annual *census* and other payments ⁽⁶²⁾. On Kos there was a *testagium* or poll tax ⁽⁶³⁾. Greek priests could be lowly in status; in about 1375 *papas* Costa Chrimeli of the *casale* of Archangelos, who was a *servus* of the Hospital, was freed by the Master, and this manumission was confirmed in 1427 when his children were being impressed for marine service ⁽⁶⁴⁾.

The status in law of the Rhodian Greeks was a complicated matter. The agreement of 1309 circa guaranteed them – *a la fiance de l'Ospitau* – their property and such personal freedom as they had enjoyed in Byzantine times – *si come il esteent de l'emperour de Costantinople*; the Order was said soon after 1309 to be respecting this agree-

⁽⁵⁹⁾ Malta, Cod. 317, f. 239v, 239v-240.

⁽⁶⁰⁾ *IDEM*, *Hospitallers of Rhodes* cit., XIX p. 139.

⁽⁶¹⁾ K. HATTERSLEY – SMITH, *Documentary and Archaeological Evidence for Greek Settlement in the Countryside of Rhodes in the Fourteenth and Early Fifteenth Centuries*, in *The Military Orders: Fighting for the Faith and Caring for the Sick*, London forthcoming.

⁽⁶²⁾ The condition of the peasantry awaits detailed study, but in addition to TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., see LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III pp. 768-769, IV pp. 60-63; *IDEM*, *Latin Greece* cit., VI pp. 81-91; *IDEM*, *Hospitallers of Rhodes* cit., V pp. 275-277, VII pp. 319, 322-324, XIX pp. 136-138.

⁽⁶³⁾ Text of 1441 and discussion TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., pp. 240, 246-249.

⁽⁶⁴⁾ Malta, Cod. 347, f. 200.

ment⁽⁶⁵⁾. The Hospitallers, virtually independent rulers in the islands, had their Rule and statutes which regulated their own affairs; they also enjoyed a general lordship over the islands which allowed them to free slaves and serfs⁽⁶⁶⁾, to pardon those exiled for murder⁽⁶⁷⁾ and other crimes⁽⁶⁸⁾, to compel the inhabitants of a *casale* to construct a castle⁽⁶⁹⁾ and so forth. Disputes over such matters sometimes came before Hospitaller officials sitting with the council of the Order, and with professional lawyers in attendance, as a court in which Greeks could present certain classes of appeals, act as witnesses and take oaths made in the Greek metropolitan church according to the Greek custom, probably by touching an ikon rather than the bible. Some such cases concerned personal status, manumissions, corvées, exemptions for village communities and various problems of the smaller islands. The Order sometimes dealt with such matters according to its own decrees which seem never to have been codified into a legal corpus⁽⁷⁰⁾. In 1420 a statute laid down that the Master or his lieutenant, together with the Conventual *baiulivi* and the Vice Chancellor, should hold a weekly public audience every Friday to hear quarrels and complaints, to each according to his own law: *et cuique ius suum tribuat*⁽⁷¹⁾. Grants of property, churches and monasteries were made or confirmed by the Master. Property throughout the island was largely held through standard leases involving the Roman law of emphyteusis with the *maior dominium*, the *jus praelationis*, the *laudimium* and so on⁽⁷²⁾.

In the town of Rhodes affairs were regulated by the *Capitula Rodi* which were probably applied in primitive form early in the fourteenth century and were recodified, for the last time, in 1509/10⁽⁷³⁾. Juris-

⁽⁶⁵⁾ *Gestes des Chiprois* cit., p. 322.

⁽⁶⁶⁾ Eg. LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., IV pp. 61-62; IDEM, *Latin Greece* cit., VI pp. 92-100.

⁽⁶⁷⁾ Eg. Malta, Cod. 319, f. 272v (1366).

⁽⁶⁸⁾ Text in IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., VI pp. 208, 210.

⁽⁶⁹⁾ Eg. Malta, Cod. 330, f. 121 (1400).

⁽⁷⁰⁾ Eg. IDEM, *Hospitallers in Cyprus* cit., IV pp. 57-59.

⁽⁷¹⁾ Text in *Prohemium in volumen Stabilimentorum* cit., De consilio, iij.

⁽⁷²⁾ LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III pp. 773-774; IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., V pp. 275, 277.

⁽⁷³⁾ Text and discussion *ibid.*, VI and BARZ, *Malteserorden* cit.; the *statutum municipale terre nostre Rodi* existed by 1381 at latest (*infra* Doc. II) but the

diction lay with the *curia* which was under the overall control of a Hospitaller acting as Castellan of Rhodes and of judges ordinary, criminal and appeal; these were always Latins, usually with Italian degrees⁽⁷⁴⁾, and evidently they applied Western civil law. When an Italian *legum professor* was confirmed as judge of appeals in the *civitas* of Rhodes in 1390, he was to exercise his post *secundum jura et statuta dicte terre*⁽⁷⁵⁾. A possible exception was Nicholaus Gorgostari of Rhodes, son of Georgios Gorgostari of Rhodes who may have been wholly or partly Greek; he was a *legum doctor* who had graduated at Padua and in 1453 he was a judge in the *maleficiorum curia* at Rhodes⁽⁷⁶⁾.

Cases under Byzantine law and custom were presumably decided in Greek ecclesiastical courts. The Greeks could do business in the Greek metropolitan church, as in the case of the evidence taken there in 1401⁽⁷⁷⁾. These arrangements must have evolved across the years. By 1509/10 there had long been a *tabulario*, a notary or scribe appointed by the Master, who was available in the metropolitan church to write letters, dowries, testaments and legacies in Greek and to record copies in bound registers to be kept under lock in a notarial archive in the *Castellania*⁽⁷⁸⁾. An act drawn up in Greek in 1336 by Johannes Kalliandres, who was a priest and *nomikos* and also chartophylax or archivist of the metropolitan church, recorded a declaration made before four ecclesiastical officers, the grand *oikonomos*, the *skeuophylax*, the *sakellarios* and the *protopsaltes*, and three worthy men, Iohannes Akyndinos, Joseph Markapha and Georgios Calokyres. Another Greek act of 1337 concerning a financial transaction between Leon Ligeros and his son was done before the clergy and *kritai* or judges of the metropolitan church and before Nikolaos Ieraki, Konstantinos Zenarites and Kristianos *servente tes cortes*, that is sergeant

Capitula probably dated to the first half of the century (BARZ, *Malteserorden* cit., pp. 79-80, 84-86, 173).

⁽⁷⁴⁾ Eg. LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III pp. 765-766, IV p. 57, XVI pp. 452, 454.

⁽⁷⁵⁾ Malta, Cod. 324, f. 148.

⁽⁷⁶⁾ Text and discussion in TSIRPANLIS, *Ρόδος* cit., pp. 282-284, 344-347.

⁽⁷⁷⁾ LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., IV p. 59.

⁽⁷⁸⁾ Malta, Biblioteca, Ms. 740 part 1, f. 10-10v.

of the *curia* ⁽⁷⁹⁾. In 1358 Georgios Calokyres, *notarius publicus*, drew up in Rhodes an act by which one *papas* donated a Rhodian *ecclesia patrimoniale* to another ⁽⁸⁰⁾. Greek notarial offices were variously described from 1381 onwards as a *scribania* held by a *scriba* or *notarius* or by a *scribus grecus* or sometimes as the notarial office of the *condilus grecorum*. The offices served both the city and island of Rhodes; appointments were in the power of the Master; and the notaries issued and preserved legally valid acts. The office could be granted to a Latin who appointed a Greek-speaking lieutenant to exercise them ⁽⁸¹⁾. In 1427 an *officium scribanatus* concerned with drawing up acts and codicils between Greeks on Kos was known as *lo condilj* ⁽⁸²⁾.

Greeks were on occasion drawn into the working of Latin justice. An example was the experience of the brothers Nicholas and Nikephoros Crossocopolo, who lost a case over a vineyard brought against them by Anna Stratigissa before *magister* Amellenus de Tricaris, judge ordinary in the *curia*; his sentence was later confirmed by Buchio de Muto, judge of appeals. Anna's rights seem to have passed to Johannes Falconeri, apparently a Latin, and the brothers Crossocopolo then brought an unsuccessful case against him before *magister* Bartholomeus, also a judge ordinary. After that Nicholas appealed to the Master, then at Avignon, who handed over the acts to various *profesores* in civil and canon law. These found the judgements of Amellenus and Buchio to be defective, and on 20 September 1391 the Master instructed the Lieutenant Master on Rhodes that the case against Anna was to be retried entirely and that Nicholas was to be given back the vineyard. Nicholas had also taken his case to the Latin archbishop, but the papers relevant to the latter's decision were not sent to Avignon ⁽⁸³⁾.

One major reason for the largely peaceful Latin occupation of Rhodes was an acceptable religious accommodation. Relations be-

⁽⁷⁹⁾ Texts in I. SAKKELION, *Πατμιακή Βιβλιοθήκη*, Athens 1890, pp. 115-116; these two private acts in Greek seem to be unique survivals from Rhodes.

⁽⁸⁰⁾ Malta, Cod. 316, f. 301-301v.

⁽⁸¹⁾ *Infra*, Docs. II-IV, VI-VII.

⁽⁸²⁾ Malta, Cod. 347, f. 161v.

⁽⁸³⁾ Malta, Cod. 325, f. 142v-143: this case happens to survive because the appeal went to the Master at a time when both he and his register were at Avignon. In 1390 Amellenus de Tricaris *iurisperitus* was *iudex curie nostre Rodi ciuiliū et criminalium*: Cod. 324, f. 147-147v.

tween Latins and Greeks had for centuries been entangled in a complex heritage of linguistic incomprehension, religious dispute and other perennial hatreds and divisions. On Rhodes, arrangements concerning religion formed part of the general *covenances devizees* of 1309 circa according to a *sacramentale* or agreement made at the time of the surrender on terms. The Rhodians evidently retained the Greek rite and at least some ecclesiastical property, but they had formally to acknowledge papal supremacy and the overall control of ecclesiastical matters and appointments by the Master and Convent of the Hospital⁽⁴⁴⁾. Relations between the Greek and Latin churches on Rhodes were revised after the decree of union at the Council of Florence in 1439⁽⁴⁵⁾. There was a Latin Archbishop of Rhodes with subordinate bishops of Kos and Nisyros, and the pope interfered to make provisions in a way which became normal throughout the Latin Church⁽⁴⁶⁾; in 1324, for example, he translated the Bishop of Kos to the Archbishopric of Rhodes⁽⁴⁷⁾.

Some Greek churches and incomes passed to the Latins, which led the Hospital and the Latin archbishop to quarrel over properties, churches, monasteries, *servi, rustici, villani*, tenths and services due to the archbishop from the Hospital and from other Latins on Rhodes. Two cardinals held lengthy negotiations at Avignon and produced an agreement confirmed by the pope on 1 March 1322. The archbishop was to be assigned sufficient goods and rents to provide him with 8000 besants of Rhodes, equivalent to 1231 florins, yearly. He was to have

(⁴⁴) The *sacramentale* was mentioned in 1366: *infra*, Doc. 1.

(⁴⁵) The discussions in TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., are largely based on post-1439 materials and seem not to apply entirely to the earlier period.

(⁴⁶) G. PEDALTO, *La Chiesa Latina in Oriente*, I, 2nd ed., Verona 1981, pp. 449-451; II, 1st ed., Verona 1976, pp. 88-89, 137, 181-182. The frequent claim (eg. in GABRIEL, *Rhodes* cit., II, p. 159) that just before the conquest Pope Clement V gave the Hospital the right to appoint the archbishop derives from E. FURSE, *Mémoires numismatiques de l'Ordre de Saint-Jean de Jérusalem*, Rome 1889, p. 27, without source. In 1433 the pope agreed that only Hospitaller priests who could speak Greek should be appointed to the sees of Rhodes and Nisyros: texts in *Pontificia Commissio* cit., XV, pp. 137-139. In July 1436 the Master and Convent elected Fr. Matthieu de Chasselles, Commander of Chanonat, to Nisyros following the agreement that they could appoint suitable Hospitaller brethren *in ydiomato greco simul, et moribus gencium dictarum ecclesiarum dyocesanarum experti*: Malta, Cod. 325, f. 141.

(⁴⁷) Archivio Vaticano, Reg. Aven. 23, f. 549v-550.

"half" of all Rhodian churches with their goods and incomes: *habeatis medietatem omnium ecclesiarum consistentium in civitate et insula Rodi cum universis et singulis bonis redditibus et rebus earum*. The archbishop was to have: the canonical portion, probably a fourth, of the fees of all who chose burial in the Hospital's churches; the *iurisdictio libera* over all Greeks, lay and clerical, both in visiting them and in receiving procuration payments when doing so; all other rights enjoyed over the Greek subjects of their churches by Latin prelates in Cyprus; the cathedral church within the *castrum*, the Greek archbishop's former house with both its upper and lower floors, its oven and baths, and the *hospitia* or houses on either side of the cathedral *usque ad muros civitatis seu castri*; and other advantages not detailed in the bull⁽⁸⁸⁾. The *medietas* apparently involved a half of the churches' incomes. In 1383 Pope Clement VII not only maintained as rector of the parish in the *borgo* a man whom he had provided despite protests from the archbishop and chapter that the parish was subordinate to them by ancient custom, but he also exempted the rector from paying them the *medietas* of all his incomes; furthermore Clement abolished the custom by which the archdeacon received five *solidi* for every marriage conducted in the parish church⁽⁸⁹⁾.

The Hospital had no wish to provoke ideological resistance. The Cypriot settlement of 1260 had established that a Latin metropolitan should supervise subordinate Greek bishops, confirming their election and receiving an oath of obedience. Greeks were to be free to use their own courts, unless Latins were involved, and to appeal from them to the Latin bishop or to the pope. On Cyprus, Latin bishops could visit Greek churches, but without interfering or exacting procuration payments, and the Latin clergy were to receive tithes⁽⁹⁰⁾. On

⁽⁸⁸⁾ Reg. Aven. 16, f. 326-327, partially and inaccurately published in *Dépouillement des Tomes XXI-XXII de l'"Orbis Christianus" de Henri de Suarez*, in *Archives de l'Orient Latin* I (1881), p. 269. The Augustinians in the *borgo* were exempted from paying the canonical portion in 1435: text in *Pontificia Commissio* cit., XV, pp. 178-179.

⁽⁸⁹⁾ Texts *ibid.*, XIII part 2, pp. 54-57.

⁽⁹⁰⁾ Text in *Pontificia Commissio* cit., IV part 2, pp. 91-121; cf. G. HILL, *History of Cyprus*, III, Cambridge 1948, pp. 1059-1061, with later references in J. GILL, *The Tribulations of the Greek Church in Cyprus: 1196-ca. 1280*, in *Byzantinische Forschungen* 5 (1977); J. DARROUZÈS, *Textes Synodaux Chypriotes*, in *Revue des Études Byzantines* 37 (1979); J. RICHARD, *The Institutions of the King-*

Rhodes, the Latins took over the Greek cathedral and any other churches they may have found within the *collachium*, and Latin churches were established in the *borgo* and outside the city walls⁽⁹¹⁾. The Hospitallers also annexed Byzantine churches existing within various castles, as for example at Lindos⁽⁹²⁾. However, the Greeks retained many churches and monasteries⁽⁹³⁾ and presumably they taxed their own laity and clergy, as on Cyprus.

There was little sign of any attempt at conversion, and indeed proselytization would have been difficult. As late as 1436 the Latin archbishop Andreas Chrysoberges, who was a Greek from Constantinople, was licensed by the pope to preach and celebrate mass in Greek for the sake of the Rhodian Uniates who could not understand Latin and for the conversion of other Greeks who were technically *infideles*⁽⁹⁴⁾. The missionary orders were slow to be installed, though an abortive scheme for the transfer of the hospice of Santa Caterina in the *borgo* to the Franciscans was proposed in 1411⁽⁹⁵⁾. The Augustinians had a church in the *civitas* by 1388⁽⁹⁶⁾, but apparently no other Latin religious order established a house on Rhodes before the arrival of the Franciscans some time before 1457⁽⁹⁷⁾. There was probably no Latin parochial system outside the main town, though Latins did occasionally found chapels in some of the larger centres. Thus shortly before 22 January 1412 Fr. Juan de Mur, the Prior of Aragon and *Baiullivus* of Rhodes, founded a *capellania beati Antonij latinorum* outside the cas-

dom of Cyprus, in *A History of the Crusades*, ed. K. SETTON, VI, Madison 1989, pp. 168-174.

⁽⁹¹⁾ Incomplete list in GABRIEL, *Rhodes* cit., II, pp. 167-177, 179-182, 211-212. The Latin parish church of Santa Maria existed in the *borgo* by 1363: text in *Pontificia Commissio* cit., XI, p. 36.

⁽⁹²⁾ L. SØRENSEN – P. PENTZ, *Excavations and Surveys in Southern Rhodes: the Post-Mycenaean Period until Roman Times and the Medieval Period = Lindos*, IV part 2, Copenhagen 1992 pp. 209-216.

⁽⁹³⁾ Lists in PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., *passim*.

⁽⁹⁴⁾ Text in *Pontificia Commissio* cit., XV, pp. 248-250.

⁽⁹⁵⁾ LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., X pp. 199-200.

⁽⁹⁶⁾ Text in L. BELGRANO, *Seconda Serie di Documenti riguardanti la Colonia di Pera*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria* 13 (1877-1884), pp. 953-965; cf. E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle Famiglie nobili toscane et vmbre*, III, Florence 1673, p. 154.

⁽⁹⁷⁾ GABRIEL, *Rhodes* cit., II, p. 206; LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., X p. 200 n. 44.

trum at Kattavia, endowing it with 220 goats or sheep to support a Hospitaller chaplain⁽⁹⁸⁾. In 1390 a Latin inhabitant of Rhodes was permitted to build a church of Saint Honophrius in the *contrata* of Eleimonitria which was *extra suburbia* ⁽⁹⁹⁾. There may have been outlying parts where isolated Latins worshipped in Greek churches. In a rather special case at the shrine on Mount Phileremos, a visitor reported in 1396 that the ikon of the Virgin in a small church there, which had two Greek hermits or priests, performed miracles and was revered by "Hospitallers and Greeks and other merchants" ⁽¹⁰⁰⁾. The Latins intervened there as well; thus in September 1404 the priory or chaplaincy of Saint Mary of Phileremos was granted to the Hospitaller Fr. Johannes Tensar ⁽¹⁰¹⁾.

The Rhodian Greeks reacted to the Latins in a variety of ways, some maintaining an allegiance to the patriarch at Constantinople who naturally refused to recognize new arrangements and who therefore continued to nominate titular absentee metropolitans. The Hospitallers evidently banned or discouraged these Greek bishops from the islands. The Bishopric of Chios, deprived of its pastor, was detached from Rhodes and confided to Smyrna in 1318/9. Gerasimos, apparently Archbishop of Kos, was in Constantinople in 1330, but following the Hospitaller occupation of that island in about 1336 its archbishopric was transferred to the metropolis of Corinth in 1343. Joannes Syropoulos, Metropolitan of Rhodes, was at Constantinople in 1350. In April 1357 the patriarch wrote to the clergy and faithful of Rhodes announcing the appointment of a new metropolitan and stating that Rhodes had been without a bishop since he was prohibited from residence; that someone on Crete or elsewhere had made ordinations and consecrations for Rhodes without synodal mandate; that the new bishop would come to Rhodes; that he was empowered to ordain deacons and priests and to consecrate churches; and that any other pretender would be excommunicated. In fact from 1369 onwards the titular see of Rhodes was regularly given to Orthodox metropolitans

(98) Malta, Cod. 339, f. 53v-54.

(99) Malta, Cod. 324, f. 147; other examples in *Pontificia Commissio* cit., XV, pp. 211, 226.

(100) *Le Saint Voyage de Jherusalem du Seigneur d'Anglure*, ed F. BONNARDOT – A. LONGNON, Paris 1878, p. 93; cf. G. FERRARIS DI CELLE, *La Madonna di Filere-mo*, Verona 1988, pp. 26-27, 97, 148-151 *et passim*.

(101) Malta, Cod. 333, f. 122.

elsewhere; in 1401 this was the Metropolitan of Stauropolis who was in trouble for ordaining as deacon a Rhodian monk named Moisis who lived in Constantinople⁽¹⁰²⁾. None of these titular metropolitans ever functioned on Rhodes⁽¹⁰³⁾.

On Rhodes, the metropolitan's cathedral was moved from the *castrum* to the *burgum*⁽¹⁰⁴⁾, where a number of other churches also served the Greeks⁽¹⁰⁵⁾. The Rhodians largely accepted the theoretical religious supremacy of the Roman pope, of the Hospitaller Master and of the Latin archbishop. Apparently they did not choose a Uniate metropolitan before 1439 but were ruled by a dean or vicar known as the *dicheus*⁽¹⁰⁶⁾; in fact, the church in the *borgo* called *metropoli* was

(102) *Les Régestes des Actes du Patriarchat de Constantinople*, i: *Les Actes des Patriarches*, ed. J. DARROUZÈS, V-VI, Paris 1977-1979, V, pp. 68, 116-117, 189, 258-260, 271, 277, 282-283, 289-290, 292-293, 316, 329-331, 474-475, 509, 516-517; VI, pp. 76, 110-112, 124-125, 218-219, 417-418; J. GOUTILLARD, *Le Synodikon de l'Orthodoxie: Édition et Commentaire*, in *Travaux et Mémoires: Centre de Recherche d'Histoire et Civilisation byzantines*, II, Paris 1967, pp. 26-27, 113, 278-279. This subject remains obscure and controversial.

(103) A possible exception was Neilos Diasorenos who may have visited Rhodes; TSIRPANLIS, *Πόδος* cit., pp. 335-337, proposed that he exercised a cultural influence over the Master Fr. Juan Fernández de Heredia.

(104) By 1348 there was a *contrata* and a *domus* of the Greek metropolitan church: text in LUTTRELL, *Emphyteutic Grants* cit., pp. 1415-1416. It was probably the fourteenth-century church at the Demirli Djami: GABRIEL, *Rhodes* cit., II, pp. 185-188; KOLLIAS, *City* cit., p. 85; PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., pp. 333-337.

(105) GABRIEL, *Rhodes* cit., II, pp. 182-211; PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., pp. 325-326, 332-333.

(106) *Papas* Georgios Kallianthes was *diquio* until his death in about 1380: *infra* Doc. II. On 21 October 1399 the Master confirmed for life the grant of the office of *dicheios* on Kos (Lango) to *Papa cartofilaca Agonelli diquius Langon[ensis]* made *per olim politij de Rodo Langon[ense] et Scarpento*, and this was done by licence of Fr. Roger de Loubaut, Commander of Kos, as shown by letters of that commander and of the *metro politij*: he was to have the powers and incomes enjoyed *per ipsum metro politij insule Langon[ensis]*: Malta, Cod. 330, f. 119v. Note that the Latin Bishop of Kos disappeared after 1349: FEDALTO, *Chiesa Latina* cit., II, p. 137. A Filippo Bishop of Kos, possibly a titular bishop named during the papal schism, was on Andros in 1384/5: R.-J. LOBNERTZ, *De quelques Îles grecques et de leurs Seigneurs vénitiens au XIV^e et XV^e siècles*, in *Studi Veneziani* 14 (1972), pp. 5, 28. On 20 September 1399 *papas* Janni de Sinapigue (?) was *diqueus* of Hospitaller Smyrna: Cod. 330, f. 119v. In 1428 *presbiter* Costa *diquio* held a house in the *borgo* on Rhodes: Cod. 347, f. 162. On 17 March 1435 the Master appointed *papas* Michali *sachellari*, the *sakellarios*, to

held until his death in about 1380 by *papas* Georgios Kolliandres, *diquius*, and it was then granted to two of his nephews who were priests⁽¹⁰⁷⁾. Many Greeks must have been confused. Some perhaps welcomed the exclusion of patriarchal interference from Constantinople. Others, immigrant exiles perhaps, followed the doctrines of Gregorios Palamas concerning the divine essence. Between 1343 and 1347 Palamas sent his work to the Master of the Hospital in order to explain his allegedly heretical ideas⁽¹⁰⁸⁾, but in 1347 the Greeks of Rhodes were among those who wrote to Constantinople anathematizing Palamas and all his followers⁽¹⁰⁹⁾. There remained a party of "schismatics", probably Orthodox supporters of the patriarch, and on 16 February 1376 Pope Gregory XI ordained that "Greeks and schismatics" were no longer to exercise the *officium tabellationis*, that is to act as notaries, at Rhodes; that schismatics there claiming to be vicars of the patriarch were to be stopped from granting dispensations for marriages of persons within the prohibited degrees of kinship and from conducting such marriages; and that, except in the case of *servi* and *scismatici* of the Hospital, schismatics of the *ritus grecorum* who were refusing to pay the *decime* or tithes due to the Latin church on Rhodes on the grounds that by custom they never had paid them, were to be compelled to do so⁽¹¹⁰⁾.

The Master and Convent controlled the Greek church on Rhodes

be *dichio seu decanus* for the Metropolitanate of Kos in the same way as there was a *dichio* on Rhodes – *cum in insula nostra langonensi sit presentialiter mitropolitica constitutus, et iuxta consuetudinem ciuitatis nostre Rhodi apud metropolitanum quemlibet dichio esse debeat, prout est consuetum in omnibus grecorum ecclesijs*, and the Mitropolite and all Greek priests and clergy on Kos were to obey this nomination: Cod. 351, f. 156. In 1511 the *dicheus* was the senior Greek cleric on Rhodes after the metropolitan: text in TSIRPANLIS, *Pódos* cit., pp. 323-326. In 1453 the *dicheus* was named by the Master and took an oath to him in the metropolitan church: text *ibid.*, pp. 285-286. On Chios, the *δικαίος* administered the church as the metropolitan's lieutenant: *ibid.*, p. 267 n. 3.

⁽¹⁰⁷⁾ Malta, Cod. 322, f. 291v; cf. *infra*, p. 222.

⁽¹⁰⁸⁾ Cited in J. MEYENDORFF, *A Study of Gregory Palamas*, London 1964, p. 81.

⁽¹⁰⁹⁾ Nicephorus Gregoras, *Byzantina Historia*, edd. L. SCHOPEN – I. BEKKER, 3 vols., Bonn 1829-1855, II, p. 787.

⁽¹¹⁰⁾ Texts in *Pontificia Commissio* cit., XII, pp. 381-383.

somewhat as if they had taken the place of the Greek emperor⁽¹¹¹⁾. A statute of 1428 decreed that any secular Rhodian *civis* or *subditus* should on his marriage take an oath of homage and fidelity to the Master and recognize the superiority of the Master and Convent⁽¹¹²⁾. The latter could appoint abbots and priests within the Greek church in the islands and grant out its properties. They could license a man to become a deacon or priest⁽¹¹³⁾ and permit a monk to bequeath goods by will, as in the case of Athanasios de Saloniqui in 1347⁽¹¹⁴⁾. The Master could suspend a priest from celebrating mass and grant his church to another *papas*⁽¹¹⁵⁾. The Master and Convent could grant a monastic house together with its appurtenances, for example a flock of goats, to a *papas* and his heirs to be held in perpetual emphyteusis in return for an annual payment or tithe, the *decatia*⁽¹¹⁶⁾, or they could provide a *monasterium*, usually a minor institution often without monks, to the Greek layman who had founded it and to his heirs in perpetuity⁽¹¹⁷⁾. One magistral bull of 1389 granted two churches to a *papas* with the succession to one of his sons. Greek laymen, or even laywomen, might enjoy offices and benefices or the incomes of churches they had founded or repaired, but they had obligations to maintain their churches, to ensure divine service, and so on⁽¹¹⁸⁾. In 1358 the Master confirmed the donation by one Greek priest to another of the *ecclesia patrimonali* of Ayia Maria Calistení⁽¹¹⁹⁾.

Hospitaller interference must often have irritated the Greeks of Rhodes but their position was probably rather favourable compared with that of Greeks in many other parts of the Latin East. The Rhodians were at least able to maintain their liturgical life and to manage

(111) The best published documentation, in TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., pp. 269-286 *et passim*, largely concerns the changed situation after 1439.

(112) Text in *Prohemium in Volumen Stabilimentorum* cit., De magistro, viij.

(113) Eg. Malta, Cod. 321, f. 216v (1382); Cod. 322, f. 330 (1383).

(114) Malta, Cod. 317, f. 234 (1348).

(115) Malta, Cod. 319, f. 306v (1366). Ayios Ipatios was twice mentioned on the late fourteenth-century account sheet in SCHREINER, *Finanz- und Wirtschaftsgeschichte* cit., pp. 68-69.

(116) Malta, Cod. 317, f. 235 (1347).

(117) *Infra*, Doc. 1.

(118) Malta, Cod. 324, f. 140v (1389), later texts of 1452 in TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., pp. 269-278.

(119) Malta, Cod. 316, f. 301-301v.

their own church, and their enthusiasm for doing so was demonstrated in a continual succession of numerous if minor foundations and endowments in town, village and country which were granted, confirmed or revoked, often according to documents copied into the Hospital's registers. The Rhodian beneficiaries were acquiring confirmation of what was virtually perpetual tenure, while the Hospital was assuring for itself an element of security and a source of income. Families were enabled to establish a secure title to a property with an income which was often hereditary by their children or heirs, who might be priests. The Hospital was in effect amalgamating the Latin form of endowment which a family could hold in *jus patronatus* with the old Byzantine practice of *charistike* which had possibly survived on Rhodes during the period of isolation between 1204 and 1306⁽¹²⁰⁾.

There was a series of ecclesiastical posts attached to the metropolitan church⁽¹²¹⁾. One family in particular stood out. In 1292 the priest Symeon Kalliandres was both *nomikos* and *prodekdikos* or judge of the Rhodian church and was copying monkish writings, and in 1336 *papas* Johannes Kalliandres was *nomikos*, priest and *chartophylax* or archivist in the metropolitan church⁽¹²²⁾. *Papas* Georgios Kalliandres, who was *dicheios* and who held the church called *metropoli* in Rhodes town died in about 1380, and on his death the Master granted this church to Georgios' nephews, *papas* Agaconicho Paula and *papas* Johannes Kalliandres, inhabitants of Rhodes⁽¹²³⁾. *Papas* Georgios had also held a notarial office⁽¹²⁴⁾. In 1381 the Master granted for his lifetime to *Papas* Johannes Kalliandres the church of *Ayios Pati* or *Hypatios* in the *borgo* which an earlier Master had granted to a woman⁽¹²⁵⁾.

Many Greek clerics were prepared to accept a Uniate position as long as their own liturgy and language were not threatened. The Rhodians' religion, probably sustained by a lower clergy to which

(120) Cf. J. THOMAS, *Private Religious Foundations in the Byzantine Empire*, Washington 1987, pp. 246-249 *et passim*.

(121) Listed in a text of 1511 in TSIRPANLIS, *Pódoç* cit., pp. 323-326.

(122) *Supra*, p. 206; P. GÉHIN, *Un Copiste de Rhodes de la fin du XIII siècle: le Prêtre Syméon Kalliandrès*, in *Scriptorium* 40 (1986), pp. 172, 175, 177-178, 183.

(123) Malta, Cod. 322, f. 291v; cf. *infra* Doc. II.

(124) *Infra* Doc. III.

(125) Malta, Cod. 321, f. 213v.

political leadership passed by default, evidently reinforced their awareness of their Greek identity. In the town, co-existence and a community of interests naturally led to a degree of collaboration on the part of Greeks in Latin service⁽¹²⁶⁾. Merchants, notaries and priests displayed their relative wealth in the foundation and patronage of churches and monasteries. The connection between business and culture was exemplified in the manuscript of the Aristotelian treatise in Greek which contained both a late fourteenth-century merchant's accounts in Greek and, in the same hand and language, a list of classical Greek books presumably in a Rhodian library⁽¹²⁷⁾. A prosperous urban group sought social prestige from churches, chapels and tombs in town and country which they decorated with ikons and frescoes containing their patron's portraits and personal inscriptions⁽¹²⁸⁾; some even aspired to forms of nobility by adopting a Latin-style system of heraldic family arms⁽¹²⁹⁾. A Hospitaller document referred to certain Greeks of the city as *greco nobiles* as early as 1347⁽¹³⁰⁾. When the ground outside the town walls was cleared before the 1480 siege some twenty churches, mostly Greek, had to be destroyed⁽¹³¹⁾. In addition to the Latin architecture and sculpture, Western paintings decorated buildings, most notably the early fourteenth-century Tuscan-style frescoes in the Latin cathedral⁽¹³²⁾ and the frescoes in a vaulted room above the sea wall of the *collachium* not far from the Sea Gate which were probably painted at the end of the fourteenth century⁽¹³³⁾. The Greeks continued to build churches in the Byzantine style⁽¹³⁴⁾ and to decorate them in the older Palaeologan manner. The frescoes of

(126) KOLLIAS, *City cit.*, p. 49, speaks of such a movement in the 1430's; to what extent it may earlier have had an ideological base is uncertain.

(127) SCHREINER, *Finanz- und Wirtschaftsgeschichte cit.*, p. 66.

(128) KOLLIAS, *City cit.*, and IDEM, *Knights cit.*; PAPAVASSILIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments cit.*, pp. 324-328, 332-336, 342; part of this work is datable pre-1421.

(129) KOLLIAS, *Knights cit.*, Figs. 31-32, 37; A.-M. KASDAGLI, *Εἰσαγωγή στὴν Ἑραλδικὴ τῆς Ῥόδου*, in *Δελτίον Ἑραλδικῆς καὶ Γενεαλογικῆς Ἑταιρίας Ἑλλάδος* 7 (1988), pp. 44-45; fig. 22.

(130) LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus cit.*, IV p. 60.

(131) They are named in Malta, Cod. 76, f. 47-48v.

(132) KOLLIAS, *City cit.*, p. 92 (Fig. 30); IDEM, *Knights cit.*, p. 37 (Fig. 35).

(133) B. DE BELARBE, *Rhodes of the Knights*, Oxford 1908, pp. 89-93, figs. 74-76; GABRIEL, *Rhodes cit.*, I, p. 67.

(134) KOLLIAS, *City cit.*, pp. 78-85.

1335/6 in Ayios Phanourios in the *borgo* included portraits of the founders, and there was other fourteenth-century painting in Ayia Ekaterini, in the frescoes of 1407/8 in the Holy Trinity church at Psinthos, and elsewhere⁽¹³⁵⁾. More original, perhaps the fruit of evolving attitudes among elements of the bourgeoisie, were those eclectic paintings in a mixed Latin-Byzantine style which appeared mainly in the town late in the fourteenth century⁽¹³⁶⁾.

There were educated Rhodian Greeks, some of them found in exile or residence at Constantinople⁽¹³⁷⁾. Other cultured Greeks visited or settled on Rhodes. A certain Georgios Kydones Gabrielopoulos known as "the philosopher", a correspondent and doctor of the distinguished Dimitrios Kydones, visited Rhodes in about 1362⁽¹³⁸⁾. At some point between 1382 and 1402 Niketas Myrsiniotes, a priest at Rhodes, wrote an anti-Latin treatise on the procession of the holy spirit and consulted the theologian Josephos Bryennios on fourteen theological questions⁽¹³⁹⁾. Early in the fifteenth century Johannes Marmoras was active on Rhodes as a scribe and book collector⁽¹⁴⁰⁾. Other writers may have been involved in the development on Rhodes of a secular poetic literature in Greek⁽¹⁴¹⁾. From 1405 at the latest, some Rhodians were studying civil law in the university at Padua but none of them was clearly Greek⁽¹⁴²⁾. Latins with Greek wives and Rhodians of

(135) *Ibid.*, pp. 94-97 (Figs. 45, 46, 49); *IDEM*, *Knights* cit., p. 38; PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., pp. 324-328. There is no datable pre-1421 Byzantine sculpture, while the provenance of pre-1421 ikons cannot be established.

(136) KOLLIAS, *City* cit., pp. 97-101; *IDEM*, *Knights* cit., pp. 38-39; PAPAVALASSIOU – ARCHONTOPOULOS, *Nouveaux Éléments* cit., p. 326. For "eclectic" sculptures, all post-1421, GABRIEL, *Rhodes* cit., I, pp. 97-98 (Plates XXVIII 1, 4; XXIX 1-3); G. JACOPI, *Monumenti di Scultura del Museo Archeologico di Rodi: II*, in *Clara Rhodos* 5 part 2 (1932), pp. 48-58 (Figs. 31-35).

(137) *Eg. supra*, p. 212.

(138) *Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit*, II, Vienna 1977, p. 137.

(139) R.-J. LOENERTZ, *Pour la Chronologie des Oeuvres de Joseph Bryennios*, in *Revue des Études Byzantines* 7 (1949), pp. 14-15.

(140) TSIRPANLIS, *Πόδος* cit., p. 365.

(141) However, no Rhodian poetry is datable pre-1421: G. SPADARO, *Problemi di Poesia greca medievale rodia*, in *Studi di Filologia Bizantina*, III = *Quaderni del Siculorum Gymnasium*, XV, Catania 1985.

(142) TSIRPANLIS, *Πόδος* cit., pp. 91, 344-347.

mixed descent may also have been culturally and politically active⁽¹⁴³⁾.

The church provided leaders for the Greek community, and it was sometimes their cultural qualities which raised Greek churchmen to relatively influential positions, especially through the attainment of notarial and secretarial offices. Some such Greeks played a part in translations and cultural transmissions from the Greek. An early example was the first Plutarch to be translated into a Romance language. The Greek manuscript was apparently discovered on Rhodes where, at the command of the Master Fr. Juan Fernández de Heredia, it was turned from classical into demotic Greek by a *philosopho greco* named Dimitri Calodiqui de Saloniqui, possibly an immigrant from Thessalonika, who was a scribe but not a priest and who in 1381 was granted a *scrivania* or notarial office; his wife was a Rhodian *serva marina*, that is to say her male children would owe galley-service. The Plutarch in demotic Greek was then translated into some Western language by a Dominican named Nicholas who was titular Bishop of Adrianopolis and, in 1384, vicar of the Latin Archbishop of Rhodes; in 1369 this Nicholas had acted in Rome as interpreter to the Emperor John V Palaeologus, but evidently he could not read classical Greek. Dimitri Calodiqui was dead by 1 October 1389, having previously acquired a *scribania* or notarial office known as the *condillus grecorum*⁽¹⁴⁴⁾. Greek texts do not seem to have been copied into the chan-

(143) It is not possible to document such developments at an early date. TSIRPANLIS, *Ρόδος* cit., pp. 331-335, claims Dragonetto Clavelli as a Rhodian Greek, though no document indicates his origins. For some thirty years until his death in January 1415 *circa* he grew wealthy as the Master's proctor on Rhodes and in 1413 was described as "almost lord" of the island; he married Agnese Crispo, possibly a daughter of Francesco I Duke of the Archipelago: LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., III pp. 764-765. By 1412 he was Lord of Nisyros and of Lardos on Rhodes, and titular Marshal of the Roman Curia: Cod. 339, f. 350. His arms of three nails (*clavelli*) appear with those of the Master, Fr. Philibert de Naillac, on a silver processional cross, on other such crosses, and on towers at Rhodes and Bodrum: IDEM, *Hospitallers of Rhodes* cit., XVIII pp. 11-12. He built and was buried in a chapel in the Augustinian church in Rhodes: texts in Malta, Cod. 347, f. 163, and *Pontificia Commissio* cit., XIV part 2, pp. 1139-1140. Clavelli's does not sound like a Greek career, though he could have had a Greek mother.

(144) LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., XX-XXI *passim*; *infra*, Docs. II-VII; on the *condillus grecorum*, TSIRPANLIS, *Ρόδος* cit., pp. 267 n. 1, 284, 390.

cery registers at Rhodes before 1440⁽¹⁴⁵⁾. As the Byzantine world of *Romania* contracted during the fifteenth century, Rhodes became more important as a minor centre of Greek studies⁽¹⁴⁶⁾. The humanist Guarino Guarini of Verona found an almost illegible copy of the *Lexicon* of Suidas there in about 1408⁽¹⁴⁷⁾, and Rhodes was the chief residence of the Florentine Cristoforo Buondelmonti who, apparently just before 1420, wrote there his *Liber Insularum Archipelagi* which recorded classical remains on Rhodes, Kos and many other islands⁽¹⁴⁸⁾. Some of the ancient sites on Rhodes were visited in about 1351 by the historian Nikephoros Gregoras, whose description made reference to Homer and who noticed that there was no surviving vestige of the Colossus of Rhodes⁽¹⁴⁹⁾. In about 1427 the antiquarian Ciriaco d'Ancona was inspecting classical remains there, and he had Buondelmonti's book with him; later he corresponded with the learned Vice-Chancellor of the Hospital, Fr. Melchior Bandini, about ancient coins⁽¹⁵⁰⁾. None of these scholars realized that the site opposite Kos on the mainland at Bodrum where the Hospitallers constructed a castle in about 1407 was actually the classical Halikarnassos⁽¹⁵¹⁾.

Cultural contacts inevitably depended on men understanding each other's languages. There were problems among the Latins themselves, with the English and German brethren in particular having to

(145) Written in a crude demotic Greek to summon the Greeks of Lindos to resist a Mamluk attack: text in LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., VII pp. 325-326. A Greek text of 1453 concerning Nisyros is in TSIRPANLIS, *Pódos* cit., pp. 195-200.

(146) V. FLYNN, *The Intellectual Life of Fifteenth-Century Rhodes*, in *Traditio* 2 (1944); see also G. SOMMI-PICENARDI, *Itinéraire d'un Chevalier de Saint-Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes*, Lille 1900, pp. 127-128.

(147) R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Florence 1905, p. 45 n. 14.

(148) BUONDELONTI, *Librum Insularum* cit., pp. 71-74, 104-105 et passim, dated in H. TURNER, *Cristoforo Buondelmonti and the "Isolaro"*, in *Terrae Incognitae* 19 (1987). At least 59 Mss. survive to indicate its popularity: A. LUTTRELL, *The Later History of the Maussolleion and its Utilization in the Hospitaller Castle at Bodrum = The Maussolleion at Halikarnassos*, II, Aarhus 1986, pp. 189-194.

(149) Nicephorus Gregoras, *Historia* cit., III, pp. 11-12.

(150) Texts in C. COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, XV, Fermo 1792, pp. lxxx-lxxxi, and C. MITCHELL, *Ex Libris Kiriacy Anconitani*, in *Italia Medioevale e Umanistica* 5 (1962), pp. 288-289; on Bandini, LUTTRELL, *Hospitallers in Cyprus* cit., II pp. 146, 150; III pp. 67-68.

(151) LUTTRELL, *Maussolleion* cit., pp. 163-166.

rely on French or even Latin. A few Westerners would have spoken some demotic Greek but their ability to write it must have been rare, at least in the fourteenth century. Greeks or half-Greeks probably knew some French, Italian or Catalan, or spoke a Levantine lingua franca. Much later, in 1521, a visitor observed that on Rhodes there were people from so many lands that each corrupted the other with the result that no language was spoken properly⁽¹⁵²⁾. Contacts with Turks were limited by the recurrent hostilities with the infidel. The Turkish coast is only a short distance from Rhodes town, and commercial contacts with the mainland were often close; horses, grain and other supplies were imported from Ephesus, Miletus and elsewhere. Some trade was possible, though in 1393 the Hospitallers rejected proposals from the Ottoman sultan Bayezid, who had recently annexed Aidin and Monteshe, for a treaty permitting Turkish merchants to bring Christian and other slaves to sell in Rhodes⁽¹⁵³⁾. Despite the Hospitallers' tendency to slaughter Turks taken in battle, there were some Turkish slaves on Rhodes⁽¹⁵⁴⁾. There were occasional Latins who spoke Turkish⁽¹⁵⁵⁾, but there is no evidence for Turkish-speaking Hospitallers in the period before 1421⁽¹⁵⁶⁾. For dealings with the Turks the Hospital apparently relied on Greeks such as the Georgios Calokyres who in 1348 was acting as notary for the Hospital and who knew some Latin since he then composed the Latin text, presumably a translation from the Greek, of a treaty between the pope and the Emir of Ephesus⁽¹⁵⁷⁾, and in 1358 he drew up a public instrument in Greek for two Greek *pappates* at Rhodes⁽¹⁵⁸⁾.

The Latins introduced to Rhodes various more material forms of

⁽¹⁵²⁾ Text in R. RÖHRICHT - H. MEISNER, *Deutsche Pilgerreisen nach dem Heilige Lande*, Berlin 1880, p. 370.

⁽¹⁵³⁾ LUTTRELL, *Hospitallers of Rhodes* cit., II pp. 96-97.

⁽¹⁵⁴⁾ IDEM, *Latin Greece* cit., VI pp. 86-87.

⁽¹⁵⁵⁾ An early example was Ancelin de Toucy who was born at Constantinople in the first half of the thirteenth century: *Libro de los Fechos et Conquistas del Principado de la Morea*, ed. A. MOREL-FATIO, Geneva 1885, p. 81.

⁽¹⁵⁶⁾ After 1471 the Hospitaller Fr. Laudivio Zacchia knew Turkish and also owned Greek books, including a Lexicon written in 1310 which he purchased on Rhodes: *Memorie Melitensi nelle Collezioni della Biblioteca Apostolica Vaticana*, ed. G. MORELLO, Rome 1987, pp. 32-33.

⁽¹⁵⁷⁾ E. ZACHARIADOU, *Trade and Crusade: Venetian Crete and the Emirates of Monteshe and Aydin (1300-1415)*, Venice 1983, pp. 184, 210.

⁽¹⁵⁸⁾ Malta, Cod. 316, f. 301-301v.

culture; modern fortifications and building techniques, Gothic palaces, tapestries, illuminated missals, liturgical articles and numerous domestic items⁽¹⁵⁹⁾. The Hospitallers were not for the most part intellectual men but they did make Rhodes a place where Latins and Greeks could mix in reasonable freedom and friendship. Rhodes was not a colony in the true sense; Hospitaller rule provoked no major revolts such as those the Venetians occasionally faced on Crete, and race relations on Rhodes seem to have been comparatively good. The Greek historian Nikephoros Gregoras noted in about 1351 that old men bewailed the loss of their independence, but the Rhodians also told him that they were effectively defended and well governed under good laws and judges, while they benefited from the fine harbour and from the imports and plentiful food supplies which freed them from material hardship. Gregoras remarked that the people were not greedy and that both rich and poor had an easy life⁽¹⁶⁰⁾.

APPENDIX

- I Rhodes, 1 April 1366. Fr. Raymond Bérenguer, Master of the Hospital, and the Convent of Rhodes, confirm in perpetuity to Vestiariti Mirodi, *burgensis* of Rhodes, and to his heirs and successors the *monasterium* of Santa Maura in the Castellany of Rhodes and the *contrata* of Kyparrisi, with the church of Ayios Soulas, with two *curtes* situated between the monastery and the church, *ac cum hospicijs altis et bassis domuncullis siue cellis* (with details of contiguous *hospicia*, *jardina* and public roads); Mirodi has founded and built the monastery; also confirmed are the *jardinum*, vineyards and *hospicium altum et bassum* in the *platea* of Santa Maria in the *burgum* of Rhodes (all with much detail of contiguous properties) with which Mirodi has endowed them; the above are to pay the Hospital ten *asperi* of Rhodes every year from these endowments, and to maintain and repair the monastery and

(159) Examples in *The Order's Early Legacy in Malta*, ed. J. AZZOPARDI, Malta 1982.

(160) Nicephorus Gregoras, *Historia* cit., III, pp. 12-13; cf. A. LUTTRELL, *Malta and Rhodes: Hospitallers and Islanders*, in *Hospitaller Malta 1530-1798: Studies on Early Modern Malta and the Order of St John of Jerusalem*, ed. V. MALLIA-MILANES, Malta 1993.

church, and to provide a chaplain *et alium ministrum* for them; the Hospital is not to take away any or all of the above *Non obstante eo quod canetur in sacramentali facto in captione Insule nostre Rodj, quod donaciones Monasteriorum et ecclesiarum uacancium in Ciuitate et Insula nostra Rodj ad Magistrum nostre dicte domus debeant pertinere.*

Malta, Cod. 319, f. 296v-297 = LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks* cit., pp. 370-372, where read *Rodj; Michaelis; Burgarj; successores; reperare; necessarijs; succesorum*. Xeno Uistiarity Mirodi was freed *ab omni nexu seruilj marino et terestry* on 10 July 1347: Malta, Cod. 317, f. 222v.

- II Rhodes, 17 April 1381. Fr. Juan Fernández de Heredia, Master of the Hospital, and the Convent of Rhodes, grant Dimitri Calodiqui *phylosophia*, in recognition of his literary virtues and of his services, the *scribania* or notarial office held by the late *papas* Georgios, *diquio*, to be held for life *iuxta statutum municipale terre nostre Rodi*; acts issued by Calodiqui or in his name were to be regarded as fully valid.

Malta, Cod. 321, f. 210v = LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks* cit., p. 372, where read *vigentia* (Ms. *vigentiam*); *peribetur* (Ms. *sic*); *premissis* (Ms. *permissis*). In about 1380 the *dicheios* was Giorgios Kalliandres: *supra*, p. 212-213.

- III Rhodes, 6 March 1382. Fr. Juan Fernández de Heredia, Master of the Hospital, licences Dimitri Calodiqui *philosophus scribe seu notarius* to name *papas* Janni and *papa* Nichita Muntanioti his lieutenants in the *scribania* or notarial office *in ciuitate et insula* on Rhodes which had formerly been held by *papas* Georgios Coliandri and to which Calodiqui had recently been appointed by the Master and Convent.

Malta, Cod. 321, f. 217 = LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks* cit., p. 373, where read *vniuersis; dimicti; poss[e]*. On earlier members of the Kalliandres family on Rhodes, *supra*, p. 215. Note that in this and the following documents the form *etc* in the registered copy leaves it unclear whether the Master was acting alone or, as in Docs. II and III, was acting with the Convent and using the Conventual seal.

- IV Rhodes, 12 March 1382. Fr. Juan Fernández de Heredia, Master of the Hospital, authorizes Dimitri Calodiqui, *philosophus ac scribus grecus scribanie ciuitatis et Insule nostrarum Rodi*, to acquire, retain, copy and have himself or others publish *in publicam formam*, the *cartularia*

which had belonged to the late *papa* Cacilli, a former *nomikos* or lawyer, and which are held by Cacilli's brother Gavidotti; the latter or anyone else holding the *cartularia* was to hand them over to Dimitri without imposing any condition.

Malta, Cod. 321, f. 217v = LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks* cit., p. 373, where read *nomici* and *jre* (Ms. *gre*). The *cartularia* were evidently notarial registers; there is no proof that the text involved was the Plutarch translated by Calodiqui.

- V Avignon, 26 May 1383. Fr. Juan Fernández de Heredia, Master of the Hospital, at the request of Dimitri Calodiqui de Saloniqui and in recognition of his services, frees in perpetuity his children, male and female, by his wife Maria Auemina, who is bound to marine service, from that service; they are to be obliged to serve with their arms by land and sea in defence of the island of Rhodes whenever necessary.

Malta, Cod. 322, f. 330 = LUTTRELL, *Greeks, Latins and Turks* cit., p. 374, where read *gratuita servitia per te; astrictie; obedientie*. On the *servitudo marina*, IDEM, *Hospitallers in Cyprus* cit., IV *passim*.

- VI Avignon, 1 October 1389. Fr. Juan Fernández de Heredia, Master of the Hospital, grants to his *familiaris*, Nicholas Trasmontanie, the *scribania seu officium notarie quam et quod quondam Dimitrius Calodichi philosophus tenebat et exercebat per eius obitum vacans* to be exercised by him, or by some competent lieutenant, for his lifetime.

Malta, Cod. 324, f. 140.

- VII Rhodes, 16 February 1403. Fr. Philibert de Naillac, Master of the Hospital, grants to his *familiaris*, Franciscus Monerij, the *Scribania seu officium nottar[iatus] vocatum be [sic] condillj grecorum in ciuitate et Insula Rodj, quam et quod quondam Dimitrius Calodichi philosophus grecus tenuit et exercuit*; he is empowered to have someone else exercise the office *iuxta statutum municipale terre nostre Rodj*.

Malta, Cod. 332, f. 146v; Monerij was evidently a Latin.

Anthony LUTTRELL

**INTEGRAZIONI E CORREZIONI
AL CATALOGUS CODICUM GRAECORUM
BIBLIOTHECAE AMBROSIANAE
DI EMIDIO MARTINI E DOMENICO BASSI (= MB)**

IV *

**2 – MATERIALE MANOSCRITTO GRECO DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
NON SEGNALATO IN MB (*segue*)**

B 82 suss.

B 82 suss. è un codice miscellaneo comprendente alcuni brevi estratti da opere ciceroniane ed annotazioni varie di carattere filologico⁽¹⁾; le note ai ff. 11r-12r sono vergate quasi totalmente in grafia greca⁽²⁾.

Dati fondamentali (riguardanti l'intero codice):

Cart.; mm. 172 × 118; ff. 86 (i ff. 1v-2v, 6r, 7r-10v, 12v-40v, 43r-72v, 73v-76v e 77v-86v sono bianchi); seconda metà del secolo XVI.

* Le parti precedenti del presente studio sono state pubblicate in questa rivista, precisamente: 26 (1989), pp. 211-220; 27 (1990), pp. 267-291; e 28 (1991), pp. 173-209 (esse verranno qui citate: *Integrazioni e correzioni*, rispettivamente I, II e III).

MB = Ae. MARTINI-D. BASSI, *Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae*, Mediolani 1906 (ristampa anastatica: Hildesheim – New York 1978).

⁽¹⁾ Al f. 1r ricorre il titolo, impreciso ed incompleto, «Miscellanea quaedam ex epist(ulis) familiaribus et Rethorica Ciceronis»; ancor più generica è l'espressione: «Scartafacci diversi», che compare sul piatto anteriore della legatura.

⁽²⁾ Alcuni termini greci compaiono anche nelle annotazioni ai ff. 73r e 77r.

Contenuto (del solo testo in greco):

11r-12r. *Etimologie di termini greci* ⁽³⁾: *inc.* μῆνις a μένειν quia μὴ ἔν – μανία a μαίνεσθαι – θυμός quasi θύαιμος a θύειν; *des.* ὁ ὑμαίνεος (sic) [...] ἀπὸ ὑμενέου (sic) νεανίου τινὸς παρθένους τινὰς ἀττικὰς ἐκ ληστοῦ ρυσαμένου.

Altre informazioni:

Codice cartaceo composto da fascicoli di varia consistenza: i ff. 41-72 formano un blocco compatto di quattro quaternioni, contrassegnati, nel margine inferiore della prima pagina di ciascuno di essi, dalle prime quattro lettere dell'alfabeto greco; ad essi fanno seguito un altro quaternione (ff. 73-80) ed un ternione (ff. 81-86); i primi quaranta fogli sono costituiti da un bifoglio iniziale (ff. 1-2), da un quaternione (ff. 3-10), da un fascicolo di 7 bifogli (ff. 11-24) e da un altro di 8 (ff. 25-40): in quest'ultimo, nel margine inferiore dei ff. 25r e 29r, in analogia a quanto indicato per il blocco dei ff. 41-72, compaiono i numeri ζ' e ιβ'.

I ff. 8-9, 12-13, 15-16, 26-27, 30-31, 45/48, 50-51, 62-63, 66-67, 78-79 e 85-86 recano tratti di una stessa filigrana raffigurante una stella sormontante una corona, simile a «Krone» II, 111 (Roma, Venezia, Parchwitz 1559-1565) del repertorio di Gerhard PICCARD ⁽⁴⁾.

Legatura in cartone.

Sul risguardo del piatto anteriore ricorrono sia la precedente segnatura «G.S.IV.19», sia il segno «+» e la lettera «S» indicativi dei gruppi di manoscritti di cui questo faceva parte; inoltre al f. 1r, oltre a «+» e «S» (ora tuttavia cancellati), compare l'antica segnatura «N. 40».

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventario dei Manoscritti Fondo Sussidio B*, vol. 37, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 86.

⁽³⁾ Molte delle etimologie indicate si rivelano ben poco plausibili, essendo state ricavate per semplice assonanza di termini.

⁽⁴⁾ G. PICCARD, *Die Kronenwasserzeichen* (Die Wasserzeichenkartei Piccard, 1), Stuttgart 1961.

* * *

C 54 suss.**Dati fondamentali:**

Cart., mm. 310 ca × 105 ca; ff. 148 (numerati I + 1-146, con l'aggiunta di 49 bis; il verso dei ff. 2-5 è bianco; inoltre sono bianchi i ff. 13v-15v, 30v-31v, 52v-53v, 79r, 108v, 110rv, 120r-126v, 140v-141v e 145r-146v; sono parzialmente tagliati i ff. 28 e 142-144); seconda metà del secolo XVI.

Contenuto:

Appunti autografi di anonimo relativi ad un insegnamento sui dieci libri dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele:

ff. 2r. 3r. 4r. 5r. *Indice per argomenti* (vengono segnalati *exempla* concernenti le voci ἀναλυτική, διαιρετική, ὁριστική e συλλογιστική μέθοδος: per ogni *exemplum* segnalato vengono forniti sia l'indicazione di libro e capitolo dell'*Etica Nicomachea* sia un breve titolo sintetico);

ff. 6r-13r. *Prolusione all'insegnamento*, in latino ⁽⁵⁾ (tit. Προλεγόμενα εἰς Ἠθικήν (sic); inc. Rerum quae sunt, uiri ornatissimi, una omnium praeclarissima est ueritas; des. attuli certe optimam uoluntatem, quaeque mihi semper sanctissimae habitae sunt in vita, ueritatem et fidem);

ff. 16r-119v (per i fogli bianchi vedi *supra*). *Appunti per l'insegnamento* (con un commento continuo ai dieci libri dell'*Etica Nicomachea*: il testo rivela le caratteristiche di provvisorietà e lacunosità tipiche

⁽⁵⁾ Purtroppo anche questa prolusione, nella sua genericità, non aiuta ad identificare né l'autore né i destinatari di tali lezioni. Apprendiamo soltanto che si tratta del primo insegnamento pubblico impartito da uno studioso, cui è stato affidato di commentare i dieci libri dell'*Etica Nicomachea*, tenendo lezioni pressoché quotidiane in una città verosimilmente diversa dalla propria (si veda, in particolare, ai ff. 8v-9r: «Hic me primum dies hoc ornatissimo loco uidit publicum suggestum ascendere, cum antea intra domesticos parietes in iis studiis atque iis in litteris fuerim uersatus quae paucorum potius congressum et iudicium requirunt quam multorum frequentiam et celebritatem. Nunc uero arduum munus et laboriosum mihi a uobis impositum esse uideo, Aristotelis decem libros de moribus scilicet interpretandi et in hunc locum fere quotidie ueniendi»; inoltre, per il riferimento alla città si veda, al f. 12v: «... si hanc urbem sedem et domicilium statuo fortunarum mearum»).

degli appunti stesi per uso privato; anche l'ordine dei fogli, così come è giunto a noi, sembra in parte non corretto; si individua tuttavia senza difficoltà l'inizio del commento di ciascun libro: libro I al f. 16r, II al f. 33r, III al f. 38v, IV al f. 54r, V al f. 63r, VI al f. 76r, VII al f. 94r, VIII al f. 102v, IX al f. 109r e X al f. 114v).

ff. 127r-144v (per i fogli bianchi vedi *supra*). Altri appunti (ad integrazione dei precedenti, con commento ad alcune parti dell'*Etica Nicomachea*: nel testo si rinvencono rimandi ai numeri delle pagine di un'edizione dell'*Etica Nicomachea* che non mi è stato possibile identificare⁽⁶⁾; permane inoltre l'incertezza sull'ordine originario dei fogli, e risultano difficilmente verificabili i contenuti dei ff. 142-144 parzialmente tagliati).

Altre informazioni:

Il manoscritto, avvolto in due bifogli (I/146 e I/145), è formato da fascicoli di ineguale consistenza, che si estendono, rispettivamente, ai ff. 2-5, 6-15, 16-27, 28-43, 44-62 (compreso il f. 49 bis: quindi dieci bifogli), 63-78, 79-98, 99-106, 107-126 (un ottonione con inserito un binione ai ff. 109-112) e 127-144.

Nel manoscritto compaiono quattro tipi di filigrana: isolata è quella raffigurante un liocorno, al bifoglio 109/112, che rivela elementi di somiglianza con «Licorne» 9975 (Reggio Emilia 1588) del repertorio di Charles-Moïse BRIQUET⁽⁷⁾; la più frequente, di cui non ho rinvenuto paralleli nei repertori noti, costituita da tre piccoli fiori a corolla innestati su unico stelo e inseriti in un cerchio, con le lettere «P» e «V» rispettivamente a sinistra e a destra dello stelo, si trova ai bifogli (o fogli singoli) 63/78, 64/77, 65/76, 66/75, 79/98, 82, 83, 89, 90, 104, 106, 131/140, 132/139 e 136; infine le altre due filigrane – un leone rampante, coronato, che regge uno scudo su cui è raffigurata una croce; e tre cerchi allineati sormontati da una croce, ove il cerchio centrale racchiude uno scudo con croce e i due cerchi estremi contengono una falce di luna – pur non rinvenute nei repertori, sono tuttavia ricollegabili a quelle già riscontrate nel

⁽⁶⁾ Ai ff. 136v-138r, ad esempio, si fa riferimento ai capitoli 7-9 del libro VI, rimandando alle pp. 133-138 dell'ignota edizione.

⁽⁷⁾ C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Paris 1907 (nel codice la filigrana è di formato maggiore ed il liocorno vi appare con il corno più affusolato).

cod. S 89 inf. dell'Ambrosiana⁽¹⁾, la prima con qualche minima variante, la seconda perfettamente identica: il leone si trova ai bifogli 2/5, 3/4, 17/26, 20/23, 21/22, 107/126, 108/125, 114/123, 116/121, 127/144 e 129/142, mentre i tre cerchi sono rinvenibili ai bifogli 29/42, 33/38, 34/37, 35/36, 44/62, 45/61, 46/60, 49/57 e 49 bis/56.

Pur vergato con grafia sempre corsiva, ma ora più affrettata e disordinata (ad es. ff. 16-27) ora più posata e curata (ad es. ff. 2-5), il manoscritto si rivela compilato da un'unica mano, della seconda metà del XVI secolo, che non mi è stato tuttavia possibile identificare⁽²⁾.

Legatura in cartone (attualmente staccata dal manoscritto).

Precedente segnatura, riportata a f. Ir: «F.S.III.27» (ove il numero «27» risulta dalla correzione del sottostante numero «23»); inoltre al f. 1v ricorre alla lettera «O» indicativa del gruppo di manoscritti di cui questo faceva parte; infine, sul dorso della legatura compare il numero «130».

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventario dei Manoscritti Fondo Sussidio C*, vol. 38, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 54.

* * *

⁽¹⁾ Cf. *Integrazioni e correzioni*, III, p. 187.

⁽²⁾ Debbo purtroppo escludere che si tratti di Cesare Rovida – che nel suo insegnamento a Pavia verso la fine del XVI secolo ha commentato non poche opere aristoteliche –, nonostante l'uso di carta con identiche (o assai simili) filigrane nel presente manoscritto e nel cod. S 89 inf. sicuramente vergato dall'umanista milanese (cf. ancora *Integrazioni e correzioni*, III, p. 188): la netta differenza tra le due scritture, infatti, non ammette possibilità di origine comune. Forse si tratta di autore operante, nella stessa epoca, in area lombarda o **veneta**.

Resta da aggiungere che ad identica mano debbono essere attribuiti i fascicoli frammentari segnati S.P. 6/14, 846 (di cui fornirò descrizione in un prossimo contributo).

L 106 suss.

L 106 suss. è un codice miscellaneo contenente cinque inventari di biblioteche; il primo di essi, ai ff. 2-5, è vergato per gran parte in grafia greca.

Dati fondamentali (riguardanti il fascicolo ai ff. 2-5):

Cart., mm. 310 × 215; ff. 4 (numerati 2-5; i ff. 4r-5v sono bianchi); fine secolo XVI – inizio secolo XVII.

Contenuto (dello stesso fascicolo) ⁽¹⁰⁾:

ff. 2r-3v. *Descrizione di quattro codici greci della Biblioteca dell'Escoriale* (con testi concernenti il I concilio ecumenico di Nicea del 325) ⁽¹¹⁾: mentre dell'ultimo codice non viene data alcuna segnatura, i primi tre recano rispettivamente le segnature I.H.3, I.H.7 e V.B.14, corrispondenti a quelle «primitive» assegnate ai manoscritti dell'Escoriale, usate cioè negli anni dal 1593 al 1615 ca ⁽¹²⁾; dei codici descritti, I.H.3 – il cui numero di segnatura non è del tutto sicuro – andò perdu-

⁽¹⁰⁾ Gli altri quattro inventari sono: *Index patrum et auctorum ecclesiasticorum ad usum et ornatum Bibliothecae Serenissimi Ducis Mantuae* (f. 6rv); *Index aliquot librorum graecorum manuscriptorum qui reperiuntur in Bibliotheca Serenissimi Ducis Bavariae* (ff. 8r-10v; il titolo è al f. 11v); *Index sacrorum Librorum qui custodiuntur in Bibliotheca Divi Marci (Florentiae)* (ff. 12r-13r; la precisazione «Florentiae» è aggiunta solo nel titolo ripetuto una seconda volta al f. 15v); *Inventario* senza titolo né indicazione di luogo, con opere di autori greci e pochissimi latini (ff. 16r-20r).

⁽¹¹⁾ Che si tratti di un inventario di manoscritti concernenti il tema indicato, risulta evidente dal loro contenuto (per il quale si veda nota 13 *infra*); ed è altresì confermato dalla frase che, a f. 3v, conclude la descrizione del quarto codice: «Alia nonnulla in eodem insunt codice ad eandem synodum [scil. Nicenam] facientia: et complura sparsim in aliis manuscriptis quae, quod otii non esset, omnia addicere non licuit».

⁽¹²⁾ È noto, infatti, che i manoscritti dell'Escoriale hanno ricevuto tre successive segnature: una «primitiva», posta dal bibliotecario P. José de Sigüenza a partire dal 1593 – cui fa riferimento L 106 suss. –, una «posteriore» introdotta da P. Lucas de Alaejos a partire dal 1613 (e probabilmente completata entro il 1615), ed una tuttora usata, stabilita dopo il rovinoso incendio del 1671: cf. G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos desaparecidos de la Real Biblioteca de El Escorial*, El Escorial 1968, p. 10; per i raffronti fra le varie segnature (in particolare per quelli segnalati nel testo *infra* e commentati nella nota seguente) si vedano le tabelle ivi, pp. 303-333, e m., *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, III, Madrid 1967, pp. 359-366.

to, I.H.7 è identificabile con l'attuale Ψ.II.13, V.B.14 con l'attuale Ω.IV.32, il quarto (senza segnatura), pur essendo descritto dettagliatamente, non mi risulta identificabile⁽¹³⁾.

(13) Do in nota alcune indicazioni specifiche riguardanti i singoli codici descritti (per i testi rimando al numero della CPG = M. GÉRARD, *Clavis Patrum Graecorum*, I-V, Turnhout 1974-1987):

– cod. I.H.3 (o H.I.3): secondo il citato *Catálogo de los Códices Griegos desaparecidos* (pp. 163-164), il codice recante questa segnatura «primitiva», ora scomparso, conteneva gli «Acta tertii concilii, id est, Ephesini»; invece, secondo la descrizione fattane in L 106 suss., vi era trascritta la *Storia della Chiesa* di Gelasio di Cizico (CPG 6034; pur indicata senza nome dell'autore, ma identificabile grazie all'incipit e al desinit: cf. GELASIUS, *Kirchengeschichte*, Leipzig 1918 = GCS 28, pp. 2 e 200); poiché, sempre secondo il *Catálogo* citato (p. 163), il vicino cod. I.H.1 (o H.I.1) conteneva sia «Ephesinum concilium» sia «Gelasii Cyziceni licet illius nomen non sit expressum commentarius actorum Concilii Nicaeni», ipotizzo o che il numero di segnatura fornito in L 106 suss. sia parzialmente errato, o che I.H.3 – come I.H.1 – contenesse una seconda parte riguardante il concilio di Nicea non rilevata negli antichi cataloghi usati per compilare il *Catálogo de los Códices Griegos desaparecidos*;

– cod. I.H.7 (o H.I.7): secondo il citato *Catálogo de los Códices Griegos* (III, pp. 39-40), l'attuale Ψ.II.13 – corrispondente a I.H.7 della segnatura «primitiva» – contiene la già ricordata *Storia della Chiesa* di Gelasio (CPG 6034) e due scritti di Atanasio d'Alessandria: il *De sententia Dionysii* (CPG 2121) e l'*Epistula ad episcopos Aegypti et Libyae* (CPG 2092); l'identificazione può ritenersi certa, perché in L 106 suss. anzitutto si attribuisce a questo manoscritto la *Storia della Chiesa* di Gelasio (rimandando alla descrizione fattane per il precedente cod. I.H.3), e successivamente, genericamente alludendo ad altri testi in esso conservati, viene riportato, come desinit di quello conclusivo, appunto quello dell'*Epistula ad episcopos Aegypti et Lybiae* (cf. PG 25, col. 593);

– cod. V.B.14: ancora secondo il *Catálogo de los Códices Griegos* (III, pp. 240-242), l'attuale Ω.IV.32 – corrispondente a V.B.14 della segnatura «primitiva» – ai ff. 108-113 contiene, quale unico testo concernente il concilio di Nicea, la pseudoatanasiana *Expositio fidei Nicaenae* o *Didascalia CCCXVIII patrum Nicaenorum* (CPG 2298); anche in questo caso l'identificazione è sicura perché in L 106 suss. – tralasciato il resto in quanto non pertinente all'argomento – è esclusivamente recensito lo scritto pseudoatanasiano citato (di cui viene trascritto integralmente il titolo: cf. PG 28, col. 1637);

– quarto codice, senza segnatura: la descrizione fornita in L 106 suss. permette di identificare, in questo manoscritto, i seguenti testi: l'*Epistula ad ecclesiam Caesariensem* di Eusebio di Cesarea (CPG 3502), il *Simbolo* di Nicea (CPG 8512), il già ricordato *De sententia Dionysii* di Atanasio d'Alessandria (CPG 2121), l'*Epistula encyclica* di Alessandro d'Alessandria (CPG 2000), l'elenco dei *Nomina episcoporum* di Nicea (CPG 8516), l'*Epistula concilii Nicaeni ad ecclesiam Alexandrinam* (CPG 8515), e quattro lettere dell'imperatore Costantino:

Altre informazioni:

I ff. 2-5 formano un semplice binione. Ciascuno dei due bifogli che lo compongono reca un'identica filigrana (precisamente ai ff. 4 e 5), raffigurante uno scudo che racchiude una croce greca e, sotto lo scudo, due lettere, la prima non ben visibile e la seconda una «M». Simile a «Kreuz» 653 (Torino 1606) del repertorio di Gerhard PICCARD⁽¹⁴⁾ – anche se leggermente più grande e accompagnata dalle lettere «B» e «F» –, questa filigrana è pressoché identica – se si esclude un'analogia leggera maggiorazione del formato e la chiara identificazione della prima lettera con una «B» – a quella che compare ai ff. 24-25 del cod. L 44 inf., inserto 6, della Biblioteca Ambrosiana, vergati dall'umanista scozzese David Colville (ca 1581-1629)⁽¹⁵⁾.

Non è noto chi abbia vergato questo inventario. Benché la filigrana pressoché identica, di cui s'è appena detto, potrebbe far pensare al Colville, tuttavia non è possibile attribuirgliene la scrittura, sia per l'evidente diversità di grafia, sia perché la sua presenza all'Escoriale è attestata solo a partire dal 1617 (quando già non dovevano essere più in uso le signature «primitive» riferite in L 106 suss.). Del resto anche degli altri inventari contenuti in questo codice non conosciamo né il copista né la provenienza⁽¹⁶⁾.

l'Epistula ad ecclesiam Alexandrinam (CPG 8517), *l'Epistula ad episcopos et populos* o *Lex de Arian damnatione* (CPG 2041), *l'Epistula ad Arian et socios* (CPG 2042) e *l'Epistula ad ecclesiam Nicomediensem* (CPG 2055); benché in alcuni manoscritti dell'Escoriale si rinvenivano molti dei testi elencati (ad es. nei codd. X.II.11 e Ω.III.15: cf., rispettivamente: G. DE ANDRÉS, *Catálogo de los Códices Griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, II, Madrid 1965, pp. 278-281, ed il già citato vol. III, pp. 195-197), nessun codice sembra tuttavia rispondere completamente alla descrizione fornita in L 106 suss.

⁽¹⁴⁾ G. PICCARD, *Wasserzeichen Kreuz* (Die Wasserzeichenkartei Piccard, 11), Stuttgart 1981.

⁽¹⁵⁾ Cf. *Integrazioni e correzioni*, III, p. 180 e nota 13 ivi, e – per informazioni sul Colville – nota 1 a pp. 173-175.

⁽¹⁶⁾ Ad eccezione, forse, dell'*Index aliquot librorum graecorum manuscriptorum, qui reperiuntur in Bibliotheca Serenissimi Ducis Bavariae*, ai ff. 8r-10v, segnalato in nota 10 *supra*. Infatti al f. 11v, oltre al titolo ricorre anche la scritta: «A Mons. Galesino». Poiché è noto un Pietro Galesini (ca 1520 – ca 1590), storico e liturgista, collaboratore a Milano di san Carlo Borromeo (su cui si veda la voce a lui dedicata, a cura di M. NAVONI, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, III (1989), pp. 1359-1361; cf. pure Ph. ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Mediolani 1745, II, coll. 2113-2119), a lui potrebbe riferir-

Legatura in cartone.

A f. 1r ricorrono tre precedenti segnature: «D 190 inf.», da considerarsi come la più antica; «D 138 inf.», immediatamente successiva⁽¹⁷⁾; e «D.S.III.5», esplicitamente indicata come posteriore a quest'ultima⁽¹⁸⁾. Sulla stessa pagina è pure vergata la grande «R», con cui è contrassegnato un cospicuo numero di manoscritti dell'Ambrosiana⁽¹⁹⁾.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventario dei Manoscritti Fondo Sussidio L*, vol. 44, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 109.

* * *

Descrivo ora i tre codici integralmente o parzialmente greci del Fondo Trotti, una raccolta di 443 manoscritti entrata in Ambrosiana nel 1907, per dono dei marchesi Maria Trotti e Ludovico Trotti Bentioglio⁽²⁰⁾.

Alle origini di questo fondo – di cui manca tuttora una storia specifica⁽²¹⁾ – sta la raccolta di manoscritti e stampati dell'antica famiglia

si quella annotazione, per indicare che l'inventario in questione era stato in suo possesso (o persino che era stato copiato da lui?).

⁽¹⁷⁾ Come ricavo dal *Prospetto de' Numeri di Segnatura de' Codici Trasportati*, posto in calce al cod. I 131 sup. dell'Ambrosiana, ai ff. 300r-304v: precisamente f. 302r (sul gruppo di cataloghi manoscritti, compilati da mons. Giuseppe Antonio Sassi, di cui fa parte quello citato – i codd. I 131-134 sup. –, cf. *Integrazioni e correzioni*, I, nota 6 a pp. 212-214).

⁽¹⁸⁾ La segnatura «D. 138. Part. Inferior» è infatti stata completata, da mano ed inchiostro differenti, con l'espressione: «trasportato a D.S.III.5».

⁽¹⁹⁾ Se ne è già parlato descrivendo il cod. S 81 sup.: cf. *Integrazioni e correzioni*, II, p. 278 e nota 18 ivi.

⁽²⁰⁾ Il prefetto Achille Ratti (il futuro papa Pio XI) diede comunicazione del munifico dono al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nell'*Adunanza del 23 maggio 1907*: se ne veda la trascrizione in *Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti*, 40 (1907), pp. 749-750.

⁽²¹⁾ Ricavo quanto verrò dicendo nel testo – oltre che da ricerche personali, per le quali rimando a C. PASINI, *Dalla biblioteca della famiglia Trivulzio al Fondo Trotti dell'Ambrosiana (e l'inventario di divisione» Ambr. H 150 suss. compilato da Pietro Mazzucchelli)*, in *Aevum*, 67 (1993), fasc. III, in corso di stampa – da G. PORRO (LAMBERTENGHI), *Catalogo dei codici manoscritti della Tri-*

milanese dei Trivulzio, iniziata già nel XV secolo ma costituitasi in vera e propria biblioteca – nel palazzo dei Trivulzio in piazza S. Alessandro a Milano – lungo il XVIII secolo. All'inizio del secolo seguente la biblioteca, per motivi ereditari, venne divisa in due parti: esse vennero censite in un apposito *Inventario di divisione*, che risulta oggi inaccessibile o perduto, ma di cui ho rinvenuto la bozza preparatoria nel cod. H 150 suss. della Biblioteca Ambrosiana⁽²²⁾. La parte rimasta in palazzo Trivulzio, ulteriormente incrementata, nel 1935 fu ceduta al comune di Milano: collocata nel Castello Sforzesco della città, essa ha conservato il nome di Biblioteca Trivulziana. L'altra parte, ricevuta dalla principessa Cristina Belgioioso e da questa lasciata alla figlia Maria Trotti, subì alcune perdite: ne fanno fede sia il cosiddetto *Inventario peritale Trotti* (cod. Q 130 sup. dell'Ambrosiana, ora num. 35 nella serie degli inventari manoscritti della Biblioteca), fatto redigere nel 1853 per una prospettata vendita dei manoscritti⁽²³⁾, sia i cataloghi di vendita dell'editore Hoepli di Milano e Leavitt di New York (ambedue datati 1886) concernenti materiale proveniente da questo fondo⁽²⁴⁾; il

vulziana, Torino 1884 (Biblioteca storica italiana, 2), pp. v-xv (= *Prefazione*), e da G. SERBONI, *Don Carlo Trivulzio e la cultura milanese dell'età sua*, Milano 1927. Sono invece numerose le pubblicazioni che descrivono la parte di questa storia concernente in modo specifico l'attuale Biblioteca Trivulziana presso il Castello Sforzesco: si vedano, ad esempio, le introduzioni ai numerosi cataloghi di manoscritti o di altri materiali di quella Biblioteca, quali il recente volume di Giulia BOLOGNA, *La Trivulziana e le sue preziose raccolte*, Milano 1990, in particolare pp. 13-16; o la presentazione fatta da Caterina SANTORO in occasione del trasferimento della Biblioteca al Castello Sforzesco, *Le Collezioni Trivulziane*, in *Archivio Storico Lombardo*, 62 (1935), pp. 79-88 (un'utile sintesi dei dati è fornita anche in G. BOLOGNA, *Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana. Attività dell'Istituto 1975-1980*, Milano 1980, pp. 57-58; nell'edizione successiva, per gli anni 1980-1985, Milano 1985, la stessa sintesi è data alle pp. 59-60).

(22) Anche su questa «scoperta» do informazioni dettagliate nell'articolo in corso di stampa, cui accennavo più sopra.

(23) Cf. a p. 140 dello stesso *Inventario peritale Trotti*.

(24) Si tratta, precisamente, della *Raccolta di Manoscritti con Miniature del Secolo X° in avanti già appartenenti al Marchese Carlo Trivulzio (in parte con note storiche-letterarie dello stesso) ed ora acquistati e messi in vendita dalla Libreria Antiquaria di Ulrico Hoepli*, Milano 1886; e dei *Medieval Nuggets from the Trivulzio Library of Milan, Italy, being Vellum Manuscripts of the Twelfth to the Fifteenth Centuries illuminated Borders, and Initials in Gold and Colors*, New York, Geo. A. Leavitt & Co., 1886. Su questa vendita cf. anche F. NOVATI, *I codici*

nucleo principale di esso fu però donato all'Ambrosiana nel 1907, nel modo indicato, ed è l'attuale Fondo Trotti della Biblioteca.

Trotti 182 [cf. tavv. 1 e 2 = ff. 1 r e 90v]

Dati fondamentali:

Cart.; mm. 280 × 210 (area scritta mm. 190 × 118); ff. I-II + 160 + III (i ff. II e III sono perg.; i ff. Irv, 156r-160v e IIIrv sono bianchi); 28 righe per pagina; fine secolo XV – inizio secolo XVI.

Contenuto:

ff. 1-155v. Simplicio, *Commento al libro VIII della Fisica di Aristotele* (edito, a cura di Hermann Diels, nel vol. 10 dei «Commentaria in Aristotelem Graeca»: Simplicii, *In Aristotelis Physicorum libros quatuor posteriores Commentaria*, Berolini 1895, pp. 1117-1366)⁽²⁵⁾.

Altre informazioni:

Carta di tipo occidentale globalmente ben conservata; si riscontrano soltanto piccoli fori prodotti da tarme e, talora, alcune macchie.

Il f. I, verosimilmente apposto in un secondo momento al manoscritto, reca una filigrana raffigurante una campanula con due foglie, pressoché identica a «Blatt-Blume-Baum» 1502 (Firenze 1505) del

Trivulzio-Trotti, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 9 (1887), pp. 137-185.

(25) Il codice non è noto all'edizione citata, né risulta segnalato nei più recenti studi sulla tradizione manoscritta di Simplicio [cf., ad esempio, D. HARLFINGER, *Einige Aspekte der handschriftlichen Überlieferung der Physikkommentars des Simplicios*, in *Simplicius, sa vie, son œuvre, sa survie. Actes du Colloque international de Paris (28 Sept. – 1^{er} Oct. 1985)*, Berlin-New York 1987 (Peripatoi, 15), pp. 267-286 e 8 tavole]. Dal titolo iniziale (Σιμπλικίου ὑπόμνημα εἰς τὸ ὀγδοὺν τῆς Ἀριστοτέλους Φυσικῆς ἀκροάσεως), dallo stesso titolo ripetuto in forma identica alla fine, e da alcuni passi verificati lungo il testo, ho notato una non casuale vicinanza con il testo dell'edizione Aldina pubblicata in Venezia nell'ottobre del 1526 (Simplicii, *Commentarii in octo Aristotelis Physicae auscultationis libros cum ipso Aristotelis textu*, Venetiis, in Aedibus Aldi et Andreae Asulani, 1526, ff. 257r-322r).

repertorio di Gerhard PICCARD⁽²⁶⁾; inoltre tutti i bifogli del manoscritto recano una delle seguenti tre filigrane: un'ancora inscritta in un cerchio, assai simile ad «Anker» IV, 55 (Linz in Austria 1492, 1493), 92 (Linz e Regensburg 1492) e 98 (Linz 1491, 1492) del repertorio di Gerhard PICCARD⁽²⁷⁾, ai ff. 3, 5, 7, 9, 10, 11, 13, 14, 16, 19, 21, 26, 27, 28, 29, 126, 151, 152, 154, 155 e 158; un'altra ancora inscritta in un cerchio, più grande, con un anello che fuoriesce parzialmente dalla circonferenza, con elementi di somiglianza rispetto ad «Anker» IV, 221 e 259 (ambdue Linz 1490) dello stesso repertorio di G. PICCARD, ai ff. 122, 123, 127, 130, 131, 132, 133, 135, 137, 142, 143, 144, 146 e 150; infine un'aquila incoronata, frequentemente sormontata da una «X», assai simile – se non identica – ad «Aigle» 29 (cod. *Neapol.* II.D.6, datato gennaio 1489) del repertorio di Dieter e Johanna HARLFINGER⁽²⁸⁾, ai ff. 31, 32, 33, 35, 37, 45, 47, 48, 49, 50, 53, 56, 57, 59, 60, 61, 63, 64, 65, 69, 72, 73, 74, 76, 80, 81, 82, 86, 87, 88, 92, 96, 97, 98, 100, 103, 105, 107, 109, 110, 111, 113, 114, 116, 119.

I fascicoli, in numero di 16, sono tutti quinioni; al termine di ciascuno di essi è regolarmente tracciato il «richiamo» al fascicolo seguente, formato da alcune parole collocate in verticale, verso il margine interno della pagina.

Rigatura a secco; tipo di rigatura Leroy 20D1⁽²⁹⁾, e sistema di rigatura Leroy 4⁽³⁰⁾.

La grafia con cui è vergato il presente manoscritto si colloca nell'alveo dell'umanesimo italiano di fine XV – inizio XVI secolo, e può ritenersi, con buona verosimiglianza, di area milanese. Essa rivela infatti affinità sia con la grafia dell'umanista ed editore greco Demetrio Calcondila (1423-1511), che nel 1491 fu chiamato a Milano da Ludovico il Moro a tenere cattedra di greco⁽³¹⁾, sia con quella di Gior-

⁽²⁶⁾ G. PICCARD, *Wasserzeichen Blatt-Blume-Baum* (Die Wasserzeichenkartei Piccard, 12), Stuttgart 1982.

⁽²⁷⁾ G. PICCARD, *Wasserzeichen Anker* (Die Wasserzeichenkartei Piccard, 6), Stuttgart 1978.

⁽²⁸⁾ D. & J. HARLFINGER, *Wasserzeichen aus griechischen Handschriften*, I, Berlin 1974.

⁽²⁹⁾ Secondo J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris 1976.

⁽³⁰⁾ Secondo J. LEROY, *Quelques systèmes de réglure des manuscrits grecs*, in *Studia codicologica*. Herausgegeben von K. Treu, Berlin 1977 (Texte und Untersuchungen, 124), pp. 291-312.

⁽³¹⁾ Su di lui cf. G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*. III. *Demetrio Calcondila*, Firenze 1954; E. GARIN, *La cultura milanese nella*

gio Crivelli, presbitero milanese vissuto nella seconda metà del XV secolo e agli inizi del seguente, cui dobbiamo – negli anni 1489 e 1490 – l'edizione di testi patristici latini presso il tipografo Leonhard Pachel a Milano⁽¹²⁾: con la scrittura del Crivelli, anzi, gli aspetti di somiglianza, nonostante le innegabili differenze, sono assai significativi⁽¹³⁾.

All'area milanese riconduce, verosimilmente, anche il nome «Stephanus», vergato nell'angolo superiore esterno del f. 1r. È infatti noto uno Stefano Negri, che fu discepolo e collaboratore di Demetrio Calcondila e insegnò letteratura greca a Milano nei primi decenni del XVI

seconda metà del XV secolo, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1956, pp. 539-597 (precisamente pp. 573-574); N. G. WILSON, *From Byzantium to Italy. Greek studies in the Italian Renaissance*, London 1992, pp. 95-98; e i noti repertori (con ulteriore bibliografia): *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 1. Teil (*Handschriften aus Bibliotheken Grossbritanniens*), Wien 1981 (Veröffentlichungen der Kommission für Byzantinistik, Band III/1), num. 105; 2. Teil (*Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs*), Wien 1989 (Band III/2), num. 138; P. ELEUTERI-P. CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, Milano 1991, num. XX (pp. 65-67).

(¹²) Nel 1489 curò un'edizione del *De Trinitate* e di altri scritti di Ilario di Poitiers unitamente al *De Trinitate* di sant'Agostino (cf. *Indice generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, Roma 1943-1981, num. 4777; L. HAIN, *Repertorium bibliographicum*, Berlin 1925, num. 8666; *Catalogue of Books printed in the XVth Century now in the British Museum*, VI, London 1930, pp. 777-778): l'anno successivo diede invece alle stampe un volume, dedicato all'arcivescovo di Milano Guidantonio Arcimboldi, contenente l'edizione di opere di sant'Ambrogio di Milano (cf. F. VALSECCHI, *Gli Incunaboli dell'Ambrosiana*. [Lettera] A, Vicenza 1972 (Fontes Ambrosiani, 48), num. 72 = p. 46; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, Leipzig 1925 ss., num. 1600; e, fra i cataloghi appena citati: *Indice generale*, num. 424; HAIN, num. 898; *Catalogue of Books*, VI, p. 779).

Sul Crivelli cf. A. SASSI, *Historia literario-typographica Mediolanensis*, in ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, cit., I, coll. CCCXIX-CCCXXI e CCCCXCIV-CCCCXCVI (e ivi, specificamente dell'Argelati, coll. 505-506); ed i repertori citati nella nota precedente (con l'ulteriore bibliografia): *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 1. Teil, num. 66; ELEUTERI-CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, num. XL (pp. 110-111).

(¹³) Ambedue le scritture sono infatti leggermente inclinate verso destra, identico è il «beta» a due cerchi estremi, simili il «gamma» ed il «tau» maiuscoli, analogo il doppio «lambda» a forma di emme, ecc. Tuttavia, oltre a differenze più specifiche (ad es. il piccolo «theta» maiuscolo che si stringe a punta verso l'alto nel Crivelli e che è invece assente nel cod. *Trotti*), deve essere segnalata la maggior scorrevolezza e corsività del copista del cod. *Trotti*, in netta distinzione dall'angolosità della grafia del Crivelli.

secolo⁽³⁴⁾; in più, egli risulta possessore di un codice aristotelico, il *Bruxell.* 11296-98, vergato precisamente da Giorgio Crivelli⁽³⁵⁾. Lo stretto contatto che il Negri ebbe con i due copisti aventi grafia affine a quella del cod. *Trotti* induce ad ipotizzare, con buona verosimiglianza, che il nome «Stephanus» apposto sul manoscritto si riferisca a lui e che anche in questo caso egli possa venire considerato quale possessore del codice.

Il titolo dell'opera, riportato sia all'inizio che al termine del volume, e le espressioni aristoteliche con cui viene introdotto ogni paragrafo di commento, sono vergate con inchiostro di colore rosso. Non è stata tracciata la «T» iniziale, al f. 1r, verosimilmente prevista variamente ornata.

Nei margini (interni o esterni) di alcuni fogli sono vergate correzioni (soprattutto aggiunte) e annotazioni di mano dello stesso copista che ha scritto l'intero codice⁽³⁶⁾.

Sul recto del f. II è riportata una segnatura precedente: «n° 48»; sul verso dello stesso foglio una mano del XVI secolo ha posto il titolo:

(34) Originario di Casalmaggiore (prov. di Cremona), Stefano Negri fu chiamato a tenere lezioni di lingua greca a Milano, a partire dal 1503, nella scuola fondata in quell'anno per adempiere alle disposizioni testamentarie di Costantino Lascaris; successivamente, negli anni 1520-1522, tenne lo stesso insegnamento nella scuola di greco istituita da Francesco I di Francia. Ma proprio per il suo stretto legame con la corte francese, all'arrivo degli Spagnoli venne privato dello stipendio e, abbandonato da tutti, morì in miseria, circa l'anno 1540.

Sul Negri cf. G. Pierio VALERIANO, *De litteratorum infelicitate*, Venetiis 1620, p. 66; F. PICINELLI, *Ateneo dei Letterati Milanesi*, Milano 1670, p. 499; Fr. ARISI, *Cremona Literata*, I, Parmae 1702, pp. 396-398 (num. LXXXXIX); ARGELATI, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, cit., II, coll. 2137-2138; G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VII/2, Modena 1778, pp. 411-412; G. CAMMELLI, *I dotti bizantini e le origini dell'Umanesimo*. III. *Demetrio Calcondila*, cit., p. 200; G. L. BARNI, *La vita culturale a Milano dal 1500 alla scomparsa dell'ultimo Duca Sforza*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 421-453 (precisamente pp. 437 e 440).

(35) Cf. *Aristoteles graecus. Die griechischen Manuskripte des Aristoteles*, I, Berlin-New York 1976, pp. 83-84.

(36) La stessa mano nel margine esterno del f. 130r ha vergato, con l'inchiostro rosso abitualmente usato per i titoli, in una grafia latina che risente assai di quella greca, l'unica nota latina che compare nel codice: «Jo(annes) Grammaticus» (cioè Giovanni Filopono, commentatore di Aristotele, di cui si parla in quel contesto).

«Commentario di Simplicio nella ottava Lezione della Fisica d'Aristotile».

Legatura del secolo XV-XVI, in cartapesta e cuoio impresso.

Il codice è censito, nell'*Inventario di divisione* dell'inizio del secolo XIX, al num. 12 del «Piede B» (cioè del gruppo di manoscritti lasciati in eredità a Cristina Belgioioso); figura invece già come num. 182 nell'*Inventario peritale Trotti* del 1853⁽³⁷⁾.

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti del Fondo Trotti*, vol. 48, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 144.

* * *

Trotti 345 [cf. tavv. 3 e 4 = f. 1r e 37r]

Dati fondamentali:

Perg.; mm. 221 × 165 (area scritta mm. 165/170 × 120/125); ff. I + 39 + II (ff. I e II cartacei); 2 colonne; 32 linee per pagina; seconda metà del secolo XI.

Contenuto:

ff. 1r-38r. *Antistoicharion* ⁽³⁸⁾ [tit. Ἀντιστοιχάριον (cod. Ἀντιστοιχάριν) κατὰ ἀλφάβητον. Ἀρχὴ τοῦ ἀλφα, στοῖχοι; inc. Ἀλήθεια· τὸ λῆ ἦ, τὸ θεῖ δίφθογγον – ἀληθινός· τὸ λῆ ἦ, τὸ θῖ ῖ – ἀλητήριος· τὸ λῆ ἦ, τὸ τῆ ἦ, τὸ ρῖ ῖ – ἀφήκεν τὸ κατέλιπεν· τὸ φῆ ἦ – ἀφίκετο παρεγένετο· τὸ φῖ ῖ; des. (f. 37v) ὠφέλιμον· τὸ ὦ μέγα οὕτως εὖρον – ὠτειλή οὕτηλή τίς ἐστιν· καὶ μεταθέσει τῆς οὐ εἰς ὦ, ὠτειλή· καὶ τοῦ ἦ εἰς τὴν εἰ δίφθογγ-

⁽³⁷⁾ Per i due inventari citati cf. la presentazione del Fondo Trotti fornita *supra*. Nel primo di essi il codice è descritto come «Commentario di Simplicio nell'ottavo Libro della Fisica di Aristotile in Greco. Cod. Cartaceo del Secolo XVI, in foglio, (lire) 10» (cod. H 150 suss., «Piede B», p. 2); nell'altro è indicato come «Simplicio, Commentario nell'Ottava Lezione di Aristotile (in greco), MSS C(cartaceo), (formato in) 4°, (lire) 8» (cod. Q 130 sup., p. 5).

⁽³⁸⁾ Da ἀντίστοιχος (= «corrispondente, scambiabile»): si tratta di un elenco, in ordine alfabetico, di parole di cui viene precisata la retta ortografia, per evitare possibili confusioni dovute a pronuncia identica o simile di alcune lettere (soprattutto per il fenomeno dello «iotacismo»).

γον; *annotazioni conclusive, inc.* (ivi), χρή εἰδέναι ὅτι πάντα διὰ τοῦ ἰότης (sic) θηλυκά; *des.* καὶ τὸ ἐρμηνεύω ἡρμήνευον διὰ τοῦ ἦ] (³⁹).

ff. 38v-39r. *Tropari e Doxastica* per l'ufficiatura delle Ore minori: precisamente per l'Ora intermedia dopo Prima e per le Ore di Terza, Sesta e Nona (⁴⁰) [forniscono l'*incipit* di ciascun testo; per quelli editi rimando alla seconda edizione romana (1937) dello *Ὁρολόγιον* e all'edizione romana (1879) del *Τριώδιον*; gli altri testi non mi risultano né editi né noti (⁴¹)]:

(³⁹) Ho dato *incipit* e *desinit* anche per le *annotazioni conclusive* aggiunte in appendice all'*Elenco* ed in qualche modo distinte da esso; resta in ogni caso evidente che l'*Elenco* è completo.

Anche se non pochi *antistoicharia* con *incipit* identici (o assai simili) sono segnalati in altri manoscritti, non mi risultano tuttora editi: ne era stata verosimilmente prevista la pubblicazione nel V volume dei *Grammatici Graeci*, che non vide tuttavia la luce per la prematura scomparsa di P. Egenolff (cf. H. HUNGER, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, München 1978, II = *Byzantinisches Handbuch*, V, 2 = *Handbuch der Altertumswissenschaft*, XII, 5, 2, p. 21). I codici che, a mia conoscenza, lo contengono (talora in forma incompleta o fortemente variata) sono: *Athen. B.N.* 1098, ff. 294 e seguenti (ove è attribuito a san Giovanni Damasceno); *Crypt. Z.a.III*, ff. 17-46v; *Laurent. LIX* 38, ff. 405v-410; *Marc. gr.* XI 24 (*Nan.* 297), ff. 52v-74; *Monac. gr.* 310, ff. 46-51v; *Vat. gr.* 1740, ff. 41-49v (ove è vergato nel margine dei fogli, ed è attribuito a san Giovanni Damasceno come nel cod. *Athen.*): sulla presenza dell'*Antistoicharion* in questi codici si vedano i *Prolegomena* di Gustav Uhlig a Dionysii Thracis, *Ars Grammatica*, Lipsiae 1883 (*Grammatici graeci*, I, 1), pp. xi-xii (per il cod. *Crypt.*) e xvii-xviii (per il cod. *Monac.*); e P. EGENOLFF, *Die orthographischen Stücke der byzantinischen Litteratur. Wissenschaftliche Beilage zu dem Programm des Gr. Gymnasiums Heidelberg für das Schuljahr 1887/88*, Leipzig 1888, pp. 25-26 (per i codd. *Crypt.*, *Laurent.*, *Marc.* e *Monac.*); cf. anche J. SAKKELION-A. SAKKELION, *Κατάλογος τῶν χειρογράφων τῆς Ἐθνικῆς Βιβλιοθήκης τῆς Ἑλλάδος ἐν Ἀθήναις* 1892, pp. 197-198; A. ROCCHI, *Codices Cryptenses seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano digesti et illustrati*, Tusculani 1883, pp. 441-442; A. M. BANDINI, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, II, Florentiae 1768, coll. 569-571; E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, III, Roma 1972, pp. 133-138; C. GIANNELLI-P. CANART, *Codices Vaticani Graeci 1684-1744*, Città del Vaticano 1961, pp. 141-144.

(⁴⁰) Vengono anche indicati i salmi da recitarsi in ciascuna di queste Ore, precisamente: 91, 101 e 113 per l'Ora intermedia dopo Prima; 22, 45 e 69 per Terza; 26, 31 e 40 per Sesta; 10, 14 e 15 per Nona.

(⁴¹) Non li si trova segnalati né in H. FOLLIERI, *Initia hymnorum Ecclesiae Graecae*, I-V/2, Città del Vaticano 1960-1966 (*Studi e Testi*, 211-215 bis) né in *Analecta Hymnica Graeca*, XIII (A. ARMATI, *Initia et Indices*), Roma 1983.

378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525
 526
 527
 528
 529
 530
 531
 532
 533
 534
 535
 536
 537
 538
 539
 540
 541
 542
 543
 544
 545
 546
 547
 548
 549
 550
 551
 552
 553
 554
 555
 556
 557
 558
 559
 560
 561
 562
 563
 564
 565
 566
 567
 568
 569
 570
 571
 572
 573
 574
 575
 576
 577
 578
 579
 580
 581
 582
 583
 584
 585
 586
 587
 588
 589
 590
 591
 592
 593
 594
 595
 596
 597
 598
 599
 600
 601
 602
 603
 604
 605
 606
 607
 608
 609
 610
 611
 612
 613
 614
 615
 616
 617
 618
 619
 620
 621
 622
 623
 624
 625
 626
 627
 628
 629
 630
 631
 632
 633
 634
 635
 636
 637
 638
 639
 640
 641
 642
 643
 644
 645
 646
 647
 648
 649
 650
 651
 652
 653
 654
 655
 656
 657
 658
 659
 660
 661
 662
 663
 664
 665
 666
 667
 668
 669
 670
 671
 672
 673
 674
 675
 676
 677
 678
 679
 680
 681
 682
 683
 684
 685
 686
 687
 688
 689
 690
 691
 692
 693
 694
 695
 696
 697
 698
 699
 700
 701
 702
 703
 704
 705
 706
 707
 708
 709
 710
 711
 712
 713
 714
 715
 716
 717
 718
 719
 720
 721
 722
 723
 724
 725
 726
 727
 728
 729
 730
 731
 732
 733
 734
 735
 736
 737
 738
 739
 740
 741
 742
 743
 744
 745
 746
 747
 748
 749
 750
 751
 752
 753
 754
 755
 756
 757
 758
 759
 760
 761
 762
 763
 764
 765
 766
 767
 768
 769
 770
 771
 772
 773
 774
 775
 776
 777
 778
 779
 780
 781
 782
 783
 784
 785
 786
 787
 788
 789
 790
 791
 792
 793
 794
 795
 796
 797
 798
 799
 800
 801
 802
 803
 804
 805
 806
 807
 808
 809
 810
 811
 812
 813
 814
 815
 816
 817
 818
 819
 820
 821
 822
 823
 824
 825
 826
 827
 828
 829
 830
 831
 832
 833
 834
 835
 836
 837
 838
 839
 840
 841
 842
 843
 844
 845
 846
 847
 848
 849
 850
 851
 852
 853
 854
 855
 856
 857
 858
 859
 860
 861
 862
 863
 864
 865
 866
 867
 868
 869
 870
 871
 872
 873
 874
 875
 876
 877
 878
 879
 880
 881
 882
 883
 884
 885
 886
 887
 888
 889
 890
 891
 892
 893
 894
 895
 896
 897
 898
 899
 900
 901
 902
 903
 904
 905
 906
 907
 908
 909
 910
 911
 912
 913
 914
 915
 916
 917
 918
 919
 920
 921
 922
 923
 924
 925
 926
 927
 928
 929
 930
 931
 932
 933
 934
 935
 936
 937
 938
 939
 940
 941
 942
 943
 944
 945
 946
 947
 948
 949
 950
 951
 952
 953
 954
 955
 956
 957
 958
 959
 960
 961
 962
 963
 964
 965
 966
 967
 968
 969
 970
 971
 972
 973
 974
 975
 976
 977
 978
 979
 980
 981
 982
 983
 984
 985
 986
 987
 988
 989
 990
 991
 992
 993
 994
 995
 996
 997
 998
 999
 1000

[illegible]

and

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

Tropario (Ora intermedia dopo Prima) Τὸ φῶς τὸ ἀληθινόν, Χριστὲ ὁ Θεός, ὁ φωτίζων πάντα ἄνθρωπον εἰς τὸν κόσμον ἐρχόμενον;

Doxasticon Ἐν τῷ ναῷ ἐστῶτες (*Ωρολόγιον*, p. 131);

Tropario (Ora di Terza) Ὁ ἐν τῇ τρίτῃ ὥρᾳ τοῖς ἁγίοις σου καταπέμψας μαθηταῖς τὸ πανάγιόν σου Πνεῦμα;

Doxasticon Βασιλεῦ οὐράνιε, Παράκλητε (*Ωρολόγιον*, p. 11);

Theotokion Παναγία Παρθένε, σὺ με διάσωσον (*Τριώδιον*, p. 547);

Tropario (Ora di Sesta) Ἐκτῇ ὥρᾳ τῷ σταυρῷ προσελθὼν (cod. προσηλθῶ), Ἰησοῦς ὁ Θεός ἡμῶν, καὶ τὴν μὲν ἁμαρτίαν νεκρώσας;

Doxasticon Θεοτόκε, σὲ τὴν ἁμπελον τὴν ἀληθινὴν (*Ωρολόγιον*, p. 156, con varianti);

Tropario (Ora di Nona) Ὁ τὴν ψυχὴν ἐπὶ ξύλου κρεμάμενος ἐνάτῃ ὥρᾳ παραδούς τῷ Πατρί.

f. 39v. *Tavola delle misure di lunghezza* [*tit.* Πόσαι καὶ τίνες εἰσὶν αἱ μετροβολίαι; *inc.* Ὁ δάκτυλος πρῶτός ἐστιν ὥσπερ ἡ μονάς; vengono poi elencate le seguenti misure di lunghezza, con indicazione dei reciproci rapporti di valore: ὁ παλαιστής, ὁ πούς, ὁ πήχυς, τὸ βῆμα, ἡ ὀργυιά, ἡ ἄκαινα, τὸ πλέθρον, τὸ στάδιον, τὸ μίλιον: testo edito come *Tabula Heroniana III* – con omissione del *tit.*, con *inc.* Εἰδέναι χρὴ ὅτι δάκτυλος πρῶτός ἐστιν e con alcune varianti minori – in *Metrologico-rum scriptorum reliquiae*. Collegit recensuit partim nunc primum edidit Fr. HULTSCH, I, Lipsiae, Teubner, 1864, p. 186 ⁽⁴⁾].

Altre informazioni:

I fascicoli, in numero di 5, sono quaternioni: tutti regolari, ad eccezione del terzo, in cui il bifoglio 25/32 è reso con due fogli distinti, e dell'ultimo mancante del foglio finale.

Rigatura a secco; tipo di rigatura Leroy 32C2, ad eccezione dei ff. 25-26 impressi secondo il tipo Leroy 42C2p; sistema di rigatura – per quanto se ne intuisce – Leroy 9, fatta eccezione per il secondo fascicolo, che segue il sistema 1, e per l'ultimo incompleto, che sembra rifarsi al sistema 11.

⁽⁴⁾ La stessa *Tavola* si trova trascritta – con varianti più numerose ma con *tit.* e *inc.* identici a quelli del cod. *Trotti* (il *tit.* però ampliato) – al f. 223rv (o f. 224rv secondo una numerazione più recente) del cod. *Vat. gr.* 2130.

Scrittura calligrafica, armoniosa, vergata con cura, leggermente inclinata a destra e scorrevole, assimilabile alla «Perlschrift»⁽⁴³⁾.

Ornamentazione monocroma in inchiostro rosso. Il titolo del testo, al f. 1r, è inquadrato in una «porta» con fregi, vergati anche nell'inchiostro marrone impiegato per la scrittura del testo. L'inchiostro rosso è usato, nell'*Antistoicharion*, per il titolo principale, per i titoli secondari che introducono le singole lettere dell'alfabeto, per altre rare titolature intermedie, per la lettera con cui inizia il testo dopo ciascun titolo, e per l'espressione posta a conclusione dell'intero testo⁽⁴⁴⁾ (racchiusa in un fregio rettangolare).

Annotazioni. Nel margine inferiore del f. 10r una mano posteriore ha trascritto, con molti errori ortografici, un versetto salmico: Sal 32 (33), 6. Al f. 38r, nello spazio lasciato libero dal testo (concluso nella prima parte della pagina), una mano recente ed inesperta ha vergato, con grafia rozza, il *tropario* Τὴν τῶν ἀληθινῶν δογμάτων παιδρότητα, non noto⁽⁴⁵⁾ e di difficile comprensione a causa di numerosi errori ortografici. Infine al f. 39v ricorrono scritte di minor conto e, nel margine inferiore, una nota di due righe che non ho saputo decifrare.

Sul risguardo del piatto anteriore e nel margine inferiore del f. 1r compare il precedente numero di segnatura «LII», ambedue le volte vergato con inchiostro blu e accompagnato dal numero attuale.

Legatura in pelle, del secolo XIX, con fregi impressi.

Il codice è censito, nell'*Inventario di divisione*, al num. 13 del «Piede B»; figura invece già come num. 345 nell'*Inventario peritale Trotti* del 1853⁽⁴⁶⁾.

(43) Sulla «Perlschrift» cf. H. HUNGER, *Studien zur griechischen Paläographie*, Wien 1954 (Biblos-Schriften, 5), pp. 22-32 (*Die Perlschrift, eine Stilrichtung der griechischen Buchschrift des 11. Jahrhunderts*); e IDEM, *Antikes und mittelalterliches Buch- und Schriftwesen*, in *Die Textüberlieferung der antiken Literatur und der Bibel*, München 1975, pp. 25-147 (precisamente p. 96).

Anche i testi aggiunti ai ff. 38v-39v sono vergati in una «Perlschrift», meno curata e di poco posteriore all'altra.

(44) «Τέλος εὐτυχῶς μάθοι ὁ χρώμενος».

(45) L'incipit non è recensito nei repertori citati in nota 41 *supra*.

(46) Per i due inventari citati cf. ancora la presentazione del Fondo Trotti fornita *supra*. Nel primo di essi il codice è descritto come «Ἀντιστοιχάριον (sic) κατὰ ἀλφάβητον. Ortografia Greca in Membrana del Sec. XV (sic), in 4°, (lire) 6 (cod. H 150 suss., «Piede B», p. 2); nell'altro è indicato genericamente come «Miscellanea greca, MSS p(ergamenaceo), (anno) 1451, (formato in) 4°, (lire) 12» (cod. Q 130 sup., p. 68).

Bibliografia:

Catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti del Fondo Trotti*, vol. 48, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 265.

* * *

Trotti 373

Si tratta di un codice miscellaneo, composto di due sezioni distinte, rispettivamente comprendenti i ff. 1-101 e 102-124. La prima sezione – fatta compilare dal cremonese Leonardo Botta (1431 ca – 1513), che per molti decenni fu al servizio della corte sforzesca milanese – contiene un gruppo di lettere e una raccolta di epigrammi ed epigrafi, vergati da undici mani, compresa quella del Botta e del suo amico l'umanista pesarese Pandolfo Collenuccio (1444-1504)⁽⁴⁷⁾.

La seconda parte è invece costituita di alcune schede autografe di Ciriaco Pizzicolti d'Ancona (1391 ca – 1454 ca), il famoso umanista raccoglitore di epigrafi e scopritore di manoscritti, noto per i suoi numerosi viaggi oltre che come traduttore dello pseudoaristotelico *De virtutibus* e dei *Carmina* di Gregorio di Nazianzo. Queste schede di Ciriaco – unica sezione dei *Commentaria* ai suoi viaggi giunta sino a noi nella forma di appunti originali – riguardano il secondo viaggio da lui compiuto nel Peloponneso, negli anni 1447-1448. È fra questi fogli che si rinvencono numerosi testi in greco⁽⁴⁸⁾, di cui tuttavia non do descrizione nel presente catalogo, potendo rimandare allo studio dettagliato dell'intero codice compiuto dal famoso filologo Remigio Sabbadini (1850-1934): R. SABBADINI, *Ciriaco d'Ancona e la sua descrizione autogra-*

⁽⁴⁷⁾ Su di essi si vedano le rispettive voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani*: per Leonardo Botta al vol. 13, pp. 374-379 (a cura di R. ZAPPERI), per Pandolfo Collenuccio al vol. 27, pp. 1-5 (a cura di E. MELFI). L'identificazione delle mani del Botta e del Collenuccio è data dal Sabbadini nello studio citato *infra* nel testo; per Pandolfo Collenuccio, tuttavia, l'attribuzione è stata ultimamente posta in dubbio da Anna PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie di Giano Lascaris. Per la storia dell'alfabeto greco in Italia nel '400*, in *Scrittura e Civiltà*, 16 (1992), pp. 77-227 (precisamente pp. 164-166).

⁽⁴⁸⁾ Anche nella prima sezione del codice si trovano alcune citazioni in greco, ugualmente segnalate nello studio del Sabbadini citato *infra* nel testo.

*fa del Peloponneso trasmessa da Leonardo Botta, in Miscellanea Ceriani, Milano 1910, pp. 181-247 (precisamente pp. 183-243); riedito – con alcune integrazioni correzioni e varianti, e con omissione delle figure – in R. SABBADINI, *Classici e umanisti da codici Ambrosiani*, Firenze 1933 (Fontes Ambrosiani, 2), pp. 1-52 (vedi ancora in particolare pp. 1-48) (⁴⁹).*

Alle indicazioni fornite dal Sabbadini aggiungo soltanto che il codice, nel 1981, fu restaurato a Roma presso l'Istituto di Patologia del Libro, ricevendo una rilegatura in pergamena in sostituzione della precedente (del secolo XVIII); e che esso è censito, nell'*Inventario di divisione*, al num. 280 del «Piede B», mentre figura già come num. 373 nell'*Inventario peritale Trotti* del 1853 (⁵⁰).

Milano, Biblioteca Ambrosiana

Cesare PASINI

(segue)

(⁴⁹) Sul cod. Trotti 373 si può ancora consultare – oltre al catalogo manoscritto dell'Ambrosiana: *Biblioteca Ambrosiana, Inventari dei Manoscritti del Fondo Trotti*, vol. 48, a cura di Maurizio COGLIATI, f. 307 – la pubblicazione di Edward W. BODNAR, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Bruxelles-Berchem 1960 (Collection Latomus, 43): soprattutto pp. 55-64, ove si descrive il viaggio di Ciriaco nel Peloponneso arricchendolo con citazioni dal Trotti 373, e pp. 117-118, ove viene fornita una presentazione sintetica del codice stesso.

Per la bibliografia recente su Ciriaco cf. J. COLIN, *Cyriaque d'Ancone. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1981; e la voce che lo riguarda nel *Lexikon des Mittelalters*, II, coll. 2099-2100 (a cura di E. W. Bodnar).

Quanto infine alla sua figura come copista si vedano i repertori, citati in nota 31 *supra* (con l'ulteriore bibliografia): *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*. 1. Teil, num. 220; 2. Teil, num. 307; ELBUTERI-CANART, *Scrittura greca nell'Umanesimo italiano*, num. LXXX (pp. 190-192). Per la maiuscola epigrafica da lui usata cf. PONTANI, *Le maiuscole greche antiquarie*, pp. 119-130.

(⁵⁰) Per i due inventari citati cf. ancora la presentazione del Fondo Trotti fornita *supra*. Nel primo di essi il codice è descritto come «*Epistolae Franc. Philhelphi, Leon. Bottae, Vincentii Amidani, Fabritii Elphitei, Pandulphi; ex variis Guarini Veronensis lectionibus tum sermonibus lecta; Epigrammata et Epitaphia ac Inscriptiones*. Cod. cart. del Secolo XV, in 4°, (lire) 5» (cod. H 150 suss., «Piede B», p. 32); nell'altro è indicato genericamente come «*Orationes – Carmina et alias*, MSS. misto di perg. e Cart. Sec. XV, (formato in) 4°, (lire) 7,50» (cod. Q 130 sup., p. 62).

INDICI

Con questo contributo si conclude la descrizione della parte generale dei manoscritti greci della Biblioteca Ambrosiana non ancora catalogati; restano da presentare, nelle parti successive dell'articolo, solo i numerosi frammenti conservati in S.P. 6/14 e in D 137 suss.

Penso quindi opportuno fornire, a questo punto, alcuni indici, per facilitare la consultazione di quanto descritto sinora.

Rimando alle singole parti dell'articolo indicando il numero romano che le contraddistingue (precisamente: I = 26 (1989), pp. 211-220; II = 27 (1990), pp. 267-291 e tavv. 1-6; III = 28 (1991), pp. 173-209 e tavv. 1-8; IV = 29 (1992), pp. 225-244 e tavv. 1-4) e il numero della o delle pagine (seguito eventualmente dal numero della nota).

1 - INDICE DEI MANOSCRITTI

Milano, Biblioteca Ambrosiana:

1) Codici secondo la segnatura corrente:

N.B. In questo indice pongo in grassetto i codici (e le rispettive pagine di trattazione) di cui è stata fornita descrizione dettagliata.

- | | |
|---|--|
| A 51a sup. (in S.P.55 bis): I, 215 nota 9 | Q 114 sup. (gr. 703): III, 173 nota 1 |
| A 51b sup. (gr. 2): I, 215 | Q 130 sup.: IV, 234, 239 nota 37, 242 nota 46, 244 nota 50 |
| D 34 sup. (gr. 227): I, 215-216 | S 81 sup.: II, 276-279 e tav. 3 (f. 339v); IV, 233 nota 19 |
| D 34 bis sup. (gr. 227): I, 216 | T 20 sup.: II, 279-282 |
| E 104 sup. (gr. 311): III, 188 | Z 256 sup.: I, 218 nota 16 |
| E 147 sup. (gr. 1093; in S.P.9/1-6 e 11): I, 219 | Z 257 sup. (gr. 1090; già M.S.III.54): I, 218 |
| I 131-134 sup.: I, 212 nota 6 | Z 296 sup., ff. 316-324: III, 191 nota 37, 192-194 |
| L 99 sup. (gr. 491; in S.P.II.65): I, 218 | & 195 sup.: III, 174-175 nota 1 |
| L 120 sup. (già <i>Cimelio MS. 3</i> ; in S.P.II.161): II, 269-273 e tav. 1 (ff. 63v e 66r) | & 198 sup.: III, 174 nota 1 |
| O 39 sup. (gr. 587; in S.P.II.251): I, 218-219 | + 5 sup. (gr. 781; in S.P.58): I, 219 |
| O 274 sup.: II, 273-276 e tav. 2 (f. 30v) | A 107 inf.: I, 215 nota 10 |
| | A 147 inf. (gr. 808; in S.P.51): I, 219 |
| | C 322 inf.: I, 213 nota 6 |

- D 72 inf. (gr. 921; in S.P.56 bis): I, 219
 D 107 inf. (gr. 804): I, 215
 D 198 inf.: II, 282-285 e tav. 4 (f. 123r)
 F 205 inf. (gr. 1019; in S.P. 10/22-26): I, 219
 F 205 inf. (gr. 1020; in S.P. 10/26b e 26c): I, 219
 I 391 inf.: II, 285-291 e tavv. 5 (f. 4r) e 6 (f. 18v)
 L 1-40 inf.: III, 181 nota 16
 L 44 inf., ins. 6: III, 173-181; IV, 232
 S 55 inf.: III, 181-184
 S 89 inf.: III, 184-188; IV, 228-229 e 229 nota 9
 S 171 inf., ins. A: III, 188-190
 S 171 inf., inss. A-H: III, 189-190
 Z 34 inf.: I, 212 nota 6
 A 77 suss.: III, 193 nota 40
 A 119 suss. (gr. 1075; già A.S.II.28): I, 217
 A 141 suss. (gr. 1076; già B.S.II.6): I, 217
 A 163 suss.: III, 193 nota 40
 A 167 suss. (già E.S.I.40): III, 190-192
 B 82 suss. (già G.S.IV.19; e N.40): IV, 225-226
 B 230 suss. (gr. 1074; già A.S.I.41): I, 217
 C 45 suss. (gr. 1079; già G.S.VII.12): I, 217
 C 54 suss. (già F.S.III.27): IV, 227-229
 D 62 suss. (gr. 1081; già H.S.VI.11): I, 217
 D 137 suss.: II, 268; III, 194 nota 41
 D 137 suss., 35: III, 194-200 e tavv. 1-2 (f. 2v) e 3 (f. 17v)
 F 65 suss. (gr. 1080; già H.S.II.18): I, 217
 G 88 suss. (gr. 1077; già C.S.I.2): I, 217
 H 150 suss.: IV, 234, 239 nota 37, 242 nota 46, 244 nota 50
 I 94 suss. (gr. 1078; già E.S.IV.14): I, 217
 L 106 suss. (già D 190 inf.; D 138 inf.; e D.S.III.5): IV, 230-233
 M 86 suss. (gr. 1082; già I.S.VI.2 e I.S.VI.2^a): I, 217; III, 174 nota 1
 M 121 suss. (gr. 1083; già I.S.VI.3): I, 217
 Trotti 182: IV, 235-239 e tavv. 1 (f. 1r) e 2 (f. 90v)
 Trotti 345: IV, 239-242 e tavv. 3 (f. 1r) e 4 (f. 37r)
 Trotti 373: IV, 243-244
 S.P.II.222: I, 216 nota 12
 S.P.6/14: II, 267-268; III, 200 nota 47
 S.P.6/14, 601-628: III, 200-209 e tavv. 4 e 6 (f. 626v), 5 e 7 (f. 624v) e 8 (f. 605r)
 S.P.6/14, 633-634 (gr. 1092; già *Fragmenta*): I, 220; II, 268 nota 2
 S.P.6/14, 846: IV, 229 nota 9
 S.P.10/26a e 26d: I, 219 nota 21
 S.P.11/4, (gr. 1089; già *Papyrus*): I, 220
 S.Q.B.I.4 (gr. 1084): I, 217
 S.Q.E.VIII.14 (Cinquecentina con annotazioni): III, 184 nota 18
 S.Q.I.VIII.5: I, 217 nota 14
 S.Q.I.VIII.25 (gr. 1085): I, 217
 S.Q.T.I.6 (gr. 1086): I, 217
 S.Q.T.VIII.9 (Cinquecentina con annotazioni): III, 184 nota 18
 S.R.584 (gr. 1087; già S.Q.Z.I.2): I, 218
 S.R.585 (gr. 1088; già S.Q.Z.I.3): I, 218

2) *Rimandi da segnatura secondaria o precedente alla segnatura corrente:*

- D 138 inf.: vedi L 106 suss.
 D 190 inf.: vedi L 106 suss.
 S.P.51: vedi A 147 inf.
 S.P.55 bis: vedi A 51a sup.
 S.P.56 bis: vedi D 72 inf.
 S.P.58: vedi + 5 sup.
 S.P.II.65: vedi L 99 sup.
 S.P.II.161: vedi L 120 sup.
 S.P.II.251: vedi O 39 sup.
 S.P.9/1-6 e 11: vedi E 147 sup.
 S.P.10/22-26: vedi F 205 inf.
 S.P.10/26b e 26c: vedi F 205 inf.

A.S.II.28: vedi A 119 suss.
 A.S.I.41: vedi B 230 suss.
 B.S.II.6: vedi A 141 suss.
 C.S.I.2: vedi G 88 suss.
 D.S.III.5: vedi L 106 suss.
 E.S.I.40: vedi A 167 suss.
 E.S.IV.14: vedi I 94 suss.
 E.S.III.27: vedi C 54 suss.
 G.S.IV.19: vedi B 82 suss.
 G.S.VII.12: vedi C 45 suss.
 H.S.II.18: vedi F 65 suss.

H.S.VI.11: vedi D 62 suss.
 I.S.VI.2: vedi M 86 suss.
 I.S.VI.2*: vedi M 86 suss.
 I.S.VI.3: vedi M 121 suss.
 M.S.III.54: vedi Z 257 sup.
 N.40: vedi B 82 suss.
 S.Q.Z.I.2: vedi S.R.584
 S.Q.Z.I.3: vedi S.R.585
Cimelio MS. 3: vedi L 120 sup.
Fragmenta: vedi S.P. 6/14, 633-634
Papyrus: vedi S.P. 11/4

3) *Corrispondenze dai numeri di MB alle segnature principali:*

gr. 2: A 51b sup.
 gr. 227: D 34 sup. e D 34 bis sup.
 gr. 311: E 104 sup.
 gr. 491: L 99 sup.
 gr. 587: O 39 sup.
 gr. 703: Q 114 sup.
 gr. 781: + 5 sup.
 gr. 804: D 107 inf.
 gr. 808: A 147 inf.
 gr. 921: D 72 inf.
 gr. 1019: F 205 inf.
 gr. 1020: F 205 inf.
 gr. 1074: B 230 suss.
 gr. 1075: A 119 suss.
 gr. 1076: A 141 suss.
 gr. 1077: G 88 suss.

gr. 1078: I 94 suss.
 gr. 1079: C 45 suss.
 gr. 1080: F 65 suss.
 gr. 1081: D 62 suss.
 gr. 1082: M 86 suss.
 gr. 1083: M 121 suss.
 gr. 1084: S.Q.B.I.4
 gr. 1085: S.Q.I.VIII.25
 gr. 1086: S.Q.T.I.6
 gr. 1087: S.R.584
 gr. 1088: S.R.585
 gr. 1089: S.P.11/4
 gr. 1090: Z 257 sup.
 gr. 1092: S.P.6/14, 633-634
 gr. 1093: E 147 sup.

Altre biblioteche:

Ἀθήναι, Ἐθνικὴ Βιβλιοθήκη τῆς Ἑλλάδος, Athen. B.N. 1098: IV, 240 nota 39

Ἀθῶς, Μονὴ Δοχειαρίου, 197: III, 203 nota 53

Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Phill. 1622 (gr. 219; Sirmondianus): II, 285 nota 32; III, 180, nota 12

Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I^{er}, 11296-98: IV, 237-238

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

Ottob. gr. 250: III, 198 nota 44

Ottob. gr. 251: III, 198 nota 44

Urb. gr. 99: II, 275 nota 16

Vat. gr. 191: III, 204

Vat. gr. 352: III, 207 nota 63

Vat. gr. 1098, I: II, 275 nota 16

Vat. gr. 1190: III, 203 nota 53

Vat. gr. 1192: III, 203 nota 53

Vat. gr. 1589: III, 179 nota 11

Vat. gr. 1740: IV, 240 nota 39

Vat. gr. 2038: III, 202 nota 52

Vat. gr. 2130: IV, 241 nota 42

Escorial, Real Biblioteca de El Escorial

T.III.7: I, 215 nota 11

T.III.12: I, 215 nota 11

X.II.11: IV, 232 nota 13

- Ψ.II.13 (segn. «primitiva» I.H.7): IV, 230-231
 Ω.III.15: IV, 232 nota 13
 Ω.IV.32 (segn. «primitiva» V.B.14): IV, 230-231
 segnatura «primitiva» V.B.14: vedi Ω.IV.32
 segnatura «primitiva» VI.B.17: vedi segn. «secondaria» VI.Θ.27
 segnatura «primitiva» I.H.1: IV, 231 nota 13
 segnatura «primitiva» I.H.3: IV, 230-231
 segnatura «primitiva» I.H.7: vedi Ψ.II.13
 segnatura «secondaria» VI.Θ.27 (segn. «primitiva» VI.B.17): III, 178-179 nota 9
 Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana
 VII 26: III, 202 nota 51
 LIX 38: IV, 240 nota 39
 Cassetta Cesarini, num. 4: II, 275 nota 16
 Grottaferrata, Biblioteca della Badia, Z.α.III: IV, 240 nota 39
 London, British Library, Addit. 18212: I, 215 nota 11
 Messina, Biblioteca Universitaria, Messan. S. Salv. 103: II, 286 nota 35
 Modena, Biblioteca Estense, α.P.5.14 (gr. 116): II, 275 nota 16
 München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 310: IV, 240 nota 39
 Napoli, Biblioteca Nazionale, II.D.6: IV, 236
 Oxford, Bodleian Library
 Bodl. Auct. T. infra 2.12: I, 215 nota II
 Bodl. Clark. 37: III, 207 nota 63
 Bodl. Holkham. gr. 27 (già Holkham. gr. 95): III, 203 nota 53
 Paris, Bibliothèque Nationale
 Coisl. 126: III, 179 nota 11
 Paris. gr. 1462: III, 202 nota 52
 Paris. gr. 1466: III, 202 nota 52
 Paris. gr. 1587: III, 180 nota 12
 Πάτριος, Μονή τοῦ Ἀγίου Ἰωάννου, 672: III, 201 nota 49
 Sankt-Peterburg, Gosudarstvennaja Publichnaja Biblioteka, Petropol. gr. 216: II, 271 nota 12
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. XI 24 (Nan. 297): IV, 240 nota 39
 Yerushalayim, Βιβλιοθήκη τοῦ Ὁρθόδοξου Καθολικοῦ Πατριαρχείου
 S. Crucis 40: II, 271-272 nota 14
 S. Crucis 58: III, 201 nota 49
 S. Crucis 69: III, 201 nota 49

2 - INDICE DEGLI AUTORI E DELLE OPERE CATALOGATE

- Anfilochio d'Iconio, *Omelia per la festa dell'Υπαπαντή*: vedi *Agiografico-omiletici (testi)*
 Apollonio Discolo, *Historiae mirabiles*, num. 51: III, 175
 Atanasio d'Alessandria: vedi *Catena in Cantica Canticorum* e *Catena in Iob*
 Borromeo Federico, *Vocabolario greco-latino*: III, 193
 Ciriaco Pizzicolti d'Ancona, *Schede autografe*: IV, 243
 Demostene, *Orazioni con scoli*: II, 273-274
 Giuliano: vedi *Catena in Iob*
 Massimo Margunio, *Lettere*:
 Ἰσρόν τι πράγμα ἡ συμβουλή (al card. Sirleto): II, 284
 Οὐδέν ἀγάπης παρὰ χριστιανοῖς (a Geremia II Tranos): II, 282-284
 Mosco, *Amor fugitivus*: II, 280
 Nettario (Ps.) di Costantinopoli, *Omelia per la festa di san Teodoro*: vedi *Agiografico-omiletici (testi)*
 Niceforo Gregora, *Trattato sulla costruzione dell'astrolabio* (prima parte): III, 185

Nicola presbitero: vedi *Catena in Odas*

Origene: vedi *Catena in Iob* e *Catena in Odas*

Partenio, *Narrationes amatoriae*, num. 26: III, 175-176

Rovida Cesare, *Commentario ai primi tre libri della Fisica di Aristotele*: III, 185-186

Rovida Cesare, *Dichiarazione di parole greche* (tratte da due opere del *Corpus Hippocraticum*: Νόμος e Περὶ αἵρων ὑδάτων τόπων): III, 182-184

Rovida Cesare, *Elenco di 27 parole greche* (con espressioni da *Le previsioni astrologiche* di Tolomeo): III, 186-187

Severo d'Antiochia: vedi *Catena in Odas*

Simplicio, *Commento al libro VIII della Fisica di Aristotele*: IV, 235

Stefano d'Alessandria, *Commentario alle tavole astronomiche di Teone* (indice dei capitoli, mutilo): III, 185

Teone d'Alessandria, *Piccolo Commentario alle tavole astronomiche di Tolomeo* (breve parte iniziale): III, 185

Virgilio, *Eneide greco-latina* (frammento): II, 269-270

Agiografico-omiletici (testi):

BHG 24: *Vita di Adamo ed Eva*: III, 201

BHG 869: *Vita metafrastica di san Giovanni Calabita*: III, 201

BHG 1349: *Vita metafrastica di san Nicola*: III, 202

BHG 1766a: *Miracolo del dragone, di san Teodoro*: III, 203

BHG 1768: Ps: *Nettario di Costantinopoli, Omelia per la festa di san Teodoro*: III, 202

BHG 1964: Anfilochio d'Iconio, *Omelia per la festa dell'Υπαπαντή*: III, 201-202

Omelia sul rendimento di grazie e sulla conversione: III, 202

Vita di santa Sincletica (parte conclusiva): III, 178

Andrea di Creta (Breve nota biografica su sant'): III, 179-180

Antistoicharion: IV, 239

Apophthegmata Patrum:

Antonio 1, 10, 11, 14, 18, 20 e 33: III, 178

Antonio 12 e 16: III, 176

Atanasio N 600: III, 179

Sincletica 1, 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 17, S1, S2, S3, S4, S5, S6, S7, S8, S9: III, 178

Appunti sull'Etica Nicomachea di Aristotele: IV, 227-228

Catena in Cantica Canticorum:

Atanasio d'Alessandria: III, 179

Catena in Iob:

Atanasio d'Alessandria: III, 176

Giuliano: III, 177

Origene: III, 176-177

Catena in Odas:

Nicola presbitero: III, 177

Origene: III, 177

Severo d'Antiochia: III, 177

Descrizione di quattro codici greci della Biblioteca dell'Escoriale: IV, 230-231

Etimologie di termini greci: IV, 226

«*Libri trovati in Cipro scritti greci*»: III, 189

Meneo (frammentario: 5-7 e 11-19 giugno): vedi gli incipit alla voce *Tropari*: III, 194-197

Oneirokritikon in base ai giorni della luna: III, 179

Physiognomika: III, 179

Raccolta agiografico-omiletica «A»: vedi *Agiografico-omiletici (testi)*: III, 200-202

Raccolta agiografico-omiletica «B»: vedi *Agiografico-omiletici (testi)*: III, 202-203

Regole fonetiche basilari della lingua greca: III, 190

Tavola delle misure di lunghezza (*Tabula Heroniana III*): IV, 241

Testi alchimistici: II, 276-277

Tipico-Sinassario (frammentario: 14-16 e 21-22 settembre, 11-23 marzo, 19-30 aprile, 31 luglio-15 agosto, 17-18 e 22-23 agosto): II, 285-289

Tropari e doxastica per l'ufficiatura delle ore minori: vedi gli incipit alla voce *Tropari*: IV, 240-241

Tropari:

Ἀγαλλομένη καρδία καὶ σταθερῶ λογισμῶ (Stichero): III, 195

Αἴγλη τῇ τριφεγγοῦς (Canone): III, 195

Αἵμασιν ὑμῶν, μακάριοι, μαρτυρικοῖς (Stichero): III, 196

Αἱμάτων θείοις ρεύμασι, προσεπυχρώσας (Stichero): III, 195

Ἀπαρχὴ ἐν Θεῷ τῶν ἐφυμνίων (Canone): III, 196

Ἄισωμεν ἥσμα πάντες τῷ κτίστῃ (Canone): III, 196

Βασιλεῦ οὐράνια, Παράκλητε (Doxasticon): IV, 240

Δεδοξασμένη Χριστῷ τῷ νυμφίῳ σου (Canone): III, 196

Δῶρον Θεῷ, καμμάκαρ, σεαυτὸν προσήξας (Canone): III, 195

Ἐκτη ὥρα τῷ σταυρῷ προσελθὼν (Tropario): IV, 241

Ἐμάκρυνας, ὅσια, καὶ ἐν ἐρήμοις (Kathisma): III, 195

Ἐν τῷ ναῷ ἐστῶτες (Doxasticon): IV, 240

Ἐρωτι, πανεύφημε, κεκρατημένη (Stichero): III, 196

Εὐθὺς ὀρπηξ ἀληθῶς, Βίτε (Kathisma): III, 196

Ἐχων πολιτείαν ἰσάγγελον ἀποχῇ (Stichero): III, 196

Ζῶσα πηγὴ, μόνος ὑπάρχων τῇ φύσει (Canone): III, 196

Θαύμασι Θεός σε ἐδόξασεν (Stichero): III, 196

Θείας κεκλησμένος συνέσεως (Stichero): III, 196

Θείοις δόγμασιν αἰεὶ ἐκλάμπων (Kathisma): III, 195

Θεολαμπὴ σε ἀστέρα ὁ νοητός (Canone): III, 195

Θεοτόκε, σὲ τὴν ἀμπαλον τὴν ἀληθινὴν (Doxasticon): IV, 241

Ἰεραρχία κοσμούμενος καὶ μαρτυρία (Stichero): III, 197

Καρτερικῶς ταῖς λαμπάσι (Stichero): III, 195

Μάκαρ Φορτουνάτε πάνσοφε, δικαιοσύνης (Stichero): III, 197

Μέγας ἐν νεότητι ἐδείχθης φωστήρ, Βίτε (Stichero): III, 196

Νόμοις ἐγκωμίων ἡ ἀρετὴ σου (Canone): III, 197

Νύμφην ἀδιάφθορον καλλωπισθεῖσαν (Stichero): III, 196

Ὁ βίος σου ἰσάγγελος, ἡ μαρτυρία (Stichero): III, 195

Ὁ ἐν τῇ τρίτῃ ὥρᾳ τοῖς ἀγίοις σου (Tropario): IV, 240

Ὁ τὴν ψυχὴν ἐπὶ ξύλου κρεμάμενος (Tropario): IV, 241

Παναγία Παρθένα, σὺ με διάσωσον (Theotokion): IV, 240

Πάλαι πιστῇ Σωμανίτιδι (Stichero): III, 196

Πάσης ἀρχῆς, ἀναρχε τριάς (Canone): III, 195

Πάτερ θεόφρον Ὀνούφριε, τὸν παγετόν (Stichero): III, 195

Πάτερ θεόφρον Ὀνούφριε, ὡς θεσωρόν σε εὐρών (Stichero): III, 195

Ποίμνης, προΐστάμενος καλῶς (Stichero): III, 195

Πολύφωτος ἀστήρ δαδουχίαις (Kathisma): III, 195

Προβλέψει θεϊκῇ (Kathisma): III, 196

Πυξίον θείου Πνεύματος, θεομακάριστε (Stichero): III, 195

Σέ, Ἐλισσαίε μακάριε (Stichero): III, 196

Σταυρόν ὥσπερ θώρακα ἀναλαβόμενος (Kathisma): III, 197

Τὴν τῶν ἀληθινῶν δογμάτων παιδρότητα (Tropario): IV, 242

Τί σε, ἀθλοφόρε, προσεῖπωμεν; (Stichero): III, 197

Τί σε ὀνομάσωμεν, ἐνδοκε; τῆς Ἑλλάδος (Stichero): III, 197

Τίς σε οὐ θαυμάσει, Λεόντις; (Stichero): III, 197
 Τὸ φῶς τὸ ἀληθινόν, Χριστὲ ὁ Θεός (Tropario): IV, 240
 Τοῖς σπαταγμοῖς τῆς σαρκός σου (Stichero): III, 195
 Τὸν ὡραιότατον νυμφίον, ἐνδοξα (Kathisma): III, 196
 Τρεῖς ἐκ Παρσίδος ἀνήφθησαν (Stichero): III, 196
 Τῷ θεῷ μύρω σε ἐχρυσεν, ὅσια, Πνεῦμα τὸ Ἅγιον (Kathisma): III, 196
 Τῷ θρόνῳ τοῦ Θεοῦ παρεστώς (Canone): III, 196
 Τῶν ἀγαθῶν τὸν πορισμὸν (Canone): III, 197

Φέρεις ἐν τῷ πράγματι τὴν κλήσιν, Βίτε (Stichero): III, 196
 Χαίροις, Ἐλισσαῖα πάνσοφε (Stichero): III, 196
 Χρόνοις πολλοῖς συγκρυπτόμενον (Stichero): III, 197
 Ὡς ἀνὴρ ὑπάρχων ἀγαθός (Canone): III, 195
 Ὡς ἀστὴρ ἀνατείλας φωτοειδής (Kathisma): III, 197
 Ὡς τρίφωτος λαμπάς (Kathisma): III, 196
 Ὡφθης ὑπὲρ ἥλιον, παμμάκαρ Βίτε (Stichero): III, 196
Vangelo secondo Giovanni (frammento): II, 271-273
Vocabolario greco-italiano: III, 190

3 - INDICE DI NOMI E COSE NOTEVOLI

In questo indice ho riportato tutti gli argomenti significativi, tralasciando invece i riferimenti puramente occasionali (NB: BA = Biblioteca Ambrosiana)

ʿAbdallāh b. Muḥammad Ibn as-Sīd al-Baṭalyaʿusī: III, 174 nota 1
 Acrocondilo Onofrio, di Cesarea: III, 207 nota 63
 Acrocondilo Tommaso, di Cesarea: III, 207
 Acrocondilo, nome di famiglia di Mi-strà: III, 207 nota 63
 Amasea, città del Ponto: III, 205-209
 Belgioioso Cristina: IV, 234
 Belletus Curtensis (o De Curte), copista: II, 280-281
 Biblioteca Trivulziana: IV, 234
 Borromeo Federico: III, 173-174 nota 1, 190-194
 Botta Leonardo: IV, 243
 Calcondila Demetrio, umanista: IV, 236
 Callisto, metropolita di Amasea: III, 205
 Casanova Carlotta: vedi: Fondi e raccolte della BA
 Casanova Enrico: vedi: Fondi e raccolte della BA

Cogliati Maurizio, compilatore di cataloghi manoscritti della BA: I, 216 nota 12
 Collenuccio Pandolfo, umanista: IV, 243
 Colville David, umanista: III, 173-175 nota 1, 180-181; IV, 232
 Cornaro Giano: III, 183-184 nota 18
Corpus Hippocraticum: III, 182-183
 Crivelli Giorgio, copista: IV, 236-238
 Daverio Carlo Antonio: III, 175 nota 1
Evangelion, libro liturgico: II, 272 nota 14
 Ferrari Ottaviano, umanista: III, 182 nota 17, 188 nota 27
 filigrane:
 Briquet, Armoiries 1883 e 1884: II, 234
 Briquet, Cercle 3089: III, 190 nota 32
 Briquet, Cercle 3089 e 3090: III, 189
 Briquet, Chapeau 3450: II, 277

- Briquet, Homme 7574 e 7575: III, 193
 Briquet, Licorne 9975: IV, 228
 Briquet, Oiseau 12211 e 12212: III, 192
 Briquet, Oiseau 12157: III, 180 nota 14
 Briquet, Serpent 13632: II, 280
 Harlfinger, Aigle 29: IV, 236
 Piccard, Anker IV, 55, 92 e 98: IV, 235-236
 Piccard, Anker IV, 221 e 259: IV, 238
 Piccard, Blatt-Blume-Baum 1502: IV, 235
 Piccard, Kreuz 653: IV, 232
 Piccard, Kreuz 653 e 654: III, 180 nota 13
 Piccard, Krone II, 111: IV, 226
 corolla a margherita con otto petali: III, 187
 leone rampante coronato che regge uno scudo con croce: III, 187; IV, 228-229
 tre cerchi allineati sormontati da una croce: III, 187; IV, 228-229
 tre fiori a corolla su unico stelo: IV, 228
Florilegium Thuaneum: II, 279 nota 19
 Fondi e raccolte della BA:
 Fondo antico (sup. e inf.): I, 212-214 nota 6
 Fondo Casanova: III, 181 nota 16
 Fondo Pinelli: II, 278; III, 189-190
 Fondo «sussidio» (suss.): I, 216 nota 12
 Fondo Trotti: II, 268 nota 4; IV, 233-235
 Gadaldini Agostino, medico e letterato: III, 183-184 nota 18
 Galata, quartiere di Costantinopoli: II, 283 nota 28
 Galbiati Enrico, prefetto della BA: II, 290 nota 45; III, 188
 Galbiati Giovanni, prefetto della BA: II, 270
 Galesini Pietro, storico e liturgista: IV, 232-233 nota 16
 Galileo Galilei: II, 278-279 nota 19
 Geremia II Tranos, patriarca di Costantinopoli: II, 282-283
 Γεώργιος Δισύπριτος Γαλησιώτης, copista: II, 274-275
 Giovanni Damasceno: IV, 240 nota 39
 Giovanni Filopono, commentatore di Aristotele: IV, 238 nota 36
 Gramatica Luigi, prefetto della BA: I, 213-214 nota 6
Inventari di biblioteche: IV, 230 nota 10
 Ioasaf, metropolita di Amasea: III, 206
 Ismā'il b. Ḥammād al-Ġauhārī: III, 174 nota 1
 Lascaris Costantino: IV, 237 nota 34
 Longo Giorgio, custode del catalogo della BA: I, 212 nota 6
 Mai Angelo, dottore della BA: I, 219 nota 21
 Muḥammad b. Ya'qūb b. Muḥammad al-Firūzābādī: III, 174 nota 1
 Negri Stefano, umanista: IV, 237-238
 Olgiato Antonio, primo prefetto della BA: II, 282
 Pachel Leonhard, tipografo: IV, 237
Paterikon arabo: II, 269
 Pelotti Antonio, umanista: II, 281
 Pinelli Gian Vincenzo, umanista: vedi: Fondi e raccolte della BA
 Ratti Achille, prefetto della BA (Pio XI): I, 216 nota 12; II, 268 nota 4
 Rovida Alessandro: III, 182 nota 17
 Rovida Cesare, umanista: III, 182 nota 17, 184, 188; IV, 229 nota 9
 Sale della BA:
Aula imaginum: I, 213-214 nota 6
 Sala della Rosa: I, 214 nota 6, 218
 Sala di lettura Pio XI: I, 214 nota 6
 Sala Federiciana: I, 213 nota 6, 217 nota 13
 Sala P: I, 218
 Sala Pietro Custodi: I, 214 nota 6
 Sassi Giuseppe Antonio, prefetto della BA: I, 212-213 nota 6

scrittura:

maiuscola alessandrina: II, 290

maiuscola ogivale inclinata: II, 270-271

minuscola stile Fettaugen: III, 204-205

minuscola Perlschrift: II, 290; IV, 241

minuscola della «scuola niliana»: III, 198

minuscola umanistica: IV, 236-237

Sforza Gian Galeazzo, duca di Milano: II, 281

Sirleto Guglielmo, cardinale: II, 283-284

Sistema di rigatura:

Leroy 1: II, 290; IV, 241

Leroy 4: IV, 236

Leroy 9: IV, 241

Leroy 11: III, 197; IV, 241

Teodoro, martire di Amasea: III, 208-209

Teodoro Gaza: II, 283 nota 28

Tipo di rigatura:

Leroy 00D1: II, 284; III, 197

Leroy 20D1: II, 280; IV, 236

Leroy 32C1: II, 290

Leroy 32C2: IV, 241

Leroy 42C2p: IV, 241

Tolomeo: III, 185-187

Trivulzio, famiglia milanese: vedi: Biblioteca Trivulziana

Trotti Bentivoglio Ludovico: vedi: Fondi e raccolte della BA

Trotti Maria: vedi: Fondi e raccolte della BA

Tipico, libro liturgico: II, 271-272 nota 14

Valagussa Giorgio, umanista: II, 282 nota 27

Vito, martire: III, 199

IL TEATRO DI LUIGI PIRANDELLO IN GRECIA NEGLI ANNI 1951-1961

La ricerca sulla fortuna del teatro di Luigi Pirandello in Grecia, iniziata in questa sede movendo dal 1914⁽¹⁾, anno della prima rappresentazione pirandelliana, e proseguita poi sino agli anni '50⁽²⁾, raggiunge nel presente lavoro il 1961, anno in cui cade il venticinquesimo dalla morte dello scrittore italiano.

Il repertorio nel suo insieme è ricco e le rappresentazioni sono frequenti, ma dobbiamo attendere il 1953 per incontrare un'opera dell'autore italiano, *L'uomo, la bestia e la virtù*, proposta al teatro Ntò-Pé (8-26 settembre 1953) dalla compagnia di Vasilis Diamandópulos con la regia di Karolos Kun⁽³⁾. L'apologo era già conosciuto in Grecia per essere stato presentato nel 1928 dalla compagnia della Kyveli e nel 1943 dal *Θέατρον Τέχνης* dello stesso Kun⁽⁴⁾.

Le recensioni rimandano allo spettacolo del 1943 ma non ricordano l'allestimento del 1928; tra le molte critiche raccolte su questa commedia ne proponiamo alcune, di orientamenti contrastanti.

Ultimo spettacolo della stagione estiva, rappresentato all'aperto, vede la prima coincidere con un giorno di condizioni di tempo pessime e tali da comportare una sensibile diminuzione di pubblico⁽⁵⁾. «Abbiamo seguito la prima del Ntò-Pé in condizioni di freddo polare», dice lo scrittore Anghelos Terzakis⁽⁶⁾, e Irini Kalkani⁽⁷⁾ si rammarica che «il

(1) A. PROIOU-A. ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1914-1925*, in *Riv. di Studi Bizant. e Neoellen.* n. s. 25 (1988), pp. 205-215.

(2) A. PROIOU-A. ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950*, in *Riv. di Studi Bizant. e Neoellen.* n. s. 27 (1990), pp. 293-350.

(3) In G. PILICHOS, *Κάρολος Κούν. Συναμύλες*, Atene 1987, p. 156, quest'opera non è riportata.

(4) PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., pp. 299-303, 334-338.

(5) *Τὰ Νέα*, 9 settembre 1953.

(6) *Τὸ Βήμα*, 10 settembre 1953.

(7) *Ἀπογευματινή*, 10 settembre 1953.

freddo abbia impedito a molti di assistere alla prima di ieri l'altro... poiché è stato uno dei migliori spettacoli degli ultimi anni, una rappresentazione in cui Kun ha superato se stesso...» e chiude l'articolo auspicando che «il tempo permetta agli ateniesi di vedere questa rappresentazione così riuscita».

Per Kostas Ikonomidis, che si firma K.O., articolista da noi citato più volte, *L'uomo, la bestia e la virtù* è la commedia meno pirandelliana dell'autore ed «è una triste risata su un tema di ironia scottante»⁽⁹⁾.

Un'altra firma a noi nota, quella di Leon Kukulas su *Ἀθηναϊκή* del 10 settembre 1953, se da una parte sottolinea l'«incredibile maestria» del drammaturgo italiano, viva «nei nostri giorni», dall'altra mette in dubbio il «valore poetico delle sue opere drammatiche, dalle quali il così detto elemento di umanità o è assente o è compresso sotto il peso glaciale di un sarcasmo implacabile». Secondo il critico la regia di Karolos Kun ha assecondato in modo adeguato «un teatro influenzato profondamente dalle arlecchinate di Firenze e dalla Commedia dell'Arte, la quale non solo non evita ma anzi cerca volutamente l'eccesso e il grottesco».

Su *Ἀκρόπολις* del 10 settembre, Stathis Spiliotòpulos scrive che «l'opera non sarebbe stata niente di più di una farsa se non fosse stata arricchita da due caratteristiche che la contraddistinguono: un'acuta osservazione psicologica e un uso intelligente della tecnica della Commedia dell'Arte. Grazie a questo la comune farsa si trasforma in un'opera d'arte che occupa un posto considerevole in tutto il teatro pirandelliano». Elogia infine Kun che ha realizzato «una rappresentazione impeccabile».

Per Irini Kalkani, che come abbiamo visto scrive su *Ἀπογευματινή* del 10 settembre, «la commedia ha una trama che avrebbe potuto essere tratta da Boccaccio: ha cinismo e maturità che si dispiegano con tanta ingenuità da acquistare una specie di innocenza, è priva di illusioni e va contro la virtù convenzionale che contraddistingue la maggior parte delle opere letterarie del Rinascimento». Anzi per la Kalkani è «una preziosa eredità del Rinascimento, del mondo della *Mandragola* e della Commedia dell'Arte, l'influenza delle quali scintilla in tutta l'opera di Pirandello, con la differenza che il riso di Pirandello è più amaro e finisce in una smorfia». Questi validi riferimenti ad autori ed

⁽⁹⁾ *Ἔθνος*, 9 settembre 1959.

opere del passato vengono espressi dalla Kalkani in forma troppo concisa, tanto da poter confondere il lettore meno informato. L'autrice deve aver letto il saggio di Pirandello su *L'umorismo* ma quando, nel seguito del suo articolo, parlando del «dono di poter ridere» accosta autori «come Aristofane, Rabelais o Boccaccio», non tiene conto delle distinzioni che lo scrittore italiano fa tra questi autori⁽⁹⁾. Ella non risparmia elogi per la regia del signor Kun, che giudica eccellente; «lo *humour*, la fantasia, il gioco intelligentemente orchestrato, come pure il ritmo veloce e l'uniformità sono . . . le caratteristiche di questo spettacolo . . . Il signor Kun ha preso le parole e le ha trasformate in movimento. Ha preso i personaggi e li ha resi persone vive, simpatiche nella loro esagerazione, e tutte queste cose insieme le ha chiuse nel quadro e nel ritmo di un balletto allestito con precisione e musicalità».

Su *'H Aóvñ* del 10 settembre 1953 la critica prevenuta dello scrittore Menélaos Lundemis è illustrata dagli schizzi grafici di M. Arghyakis. Lundemis considera definitivamente tramontata l'era pirandelliana e formula una pessimistica previsione. Per lui Luigi Pirandello è stato per un ventennio l'«angelo del Signore» venuto «a smuovere le stagnanti acque della noia tra le due guerre. Le stanche scene dell'Europa lo hanno accolto come benefica freschezza e, per un ventennio, Pirandello ha costituito un idolo. Gli idoli però che sono di argilla si sciolgono facilmente, e la guerra li travolge e li fa sparire. È impossibile che Pirandello ritorni sul suo vecchio piedistallo. Ma anche se tornasse sarebbe soggetto di curiosità piuttosto che di ammirazione». Critica poi il regista per aver riportato Pirandello in scena: «Peccato!» esclama, aggiungendo: «Sicuramente Pirandello non poteva cadere in mani migliori, ma c'era bisogno che queste mani si occupassero di lui? . . .».

Lo scrittore Anghelos Terzakis, che firma l'articolo su *Tò Bñua* del 10 settembre 1953, aveva già visto l'allestimento precedente di Kun e ricava da questo ultimo spettacolo la stessa impressione di allora. Per lui soltanto uno scrittore dalle capacità intellettuali e teatrali come Pirandello poteva elevare «una buffonata basata su un argomento chiaramente scabroso» e restituirle «tutto l'interesse artistico e umano conferitole dallo sguardo profondo dello scrittore».

(9) L. PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari*, a cura di M. LO VECCHIO MUSTI, Milano, Mondadori 1973, 3a ed., pp. 17-160, in particolare per Aristofane pp. 30, 41 (26-76), per Rabelais p. 40 (20-116), per Boccaccio p. 45 (35-106, 188).

Anche Terzakis, come la Kalkani⁽¹⁰⁾, prosegue con accostamenti dell'opera pirandelliana ad altri autori, quasi a volerne dare una genealogia: «la mia memoria l'accostava insistentemente con il precedente glorioso di questa commedia pirandelliana, *La Mandragola* di Machiavelli. . . Comunque sia – constata il critico – *L'uomo, la bestia e la virtù*. . . non è affatto una trasposizione del mito machiavelliano e anche il suo intento è diverso. . . Nella *Mandragola* viene presa di mira, viene demolita, una determinata società, che tuttavia non circoscrive la sua vita solamente al XVI secolo. Nell'opera di Pirandello il sarcasmo ha sangue, riguarda l'uomo stesso. C'è in esso una smorfia, un'isteria che difficilmente ci possono ingannare».

Per il romanziere Michalis Karagatsis, *Ἡ Βραδυνή* del 10 settembre 1953, la genialità dello scrittore siciliano «feconda persino le opere meno impegnative»; ma secondo il critico «Pirandello basa la sua opera su una idealizzazione di stampo gesuitico, mettendo in bocca all'amante le più graziose e intelligenti assurdità».

A suo parere, Kun ha conferito alla rappresentazione un'«atmosfera. . . impeccabile».

La firma di ΑΑΒ. Σ. ΖΑΦΕΤ., su *Ἐμπρός* del 10 settembre 1953, ci è nuova, e dalla lettura della recensione appare evidente che il cronista non ha apprezzato il lavoro pirandelliano: egli invita infatti gli attori a cimentarsi con opere degne della loro bravura e non in un «gioco senza senso e senza sostanza». È la prima volta che leggiamo giudizi di questo tipo: «L'intreccio della trama è completamente superfluo. Pirandello è per eccellenza lo scrittore che soddisfa lo spettatore di modeste esigenze, che considera come missione del teatro. . . il semplice godimento», e ancora: «è tra le opere peggiori dell'autore e si salva. . . per la splendida interpretazione della compagnia. Il signor Karolos Kun ha conferito all'intero spettacolo unità, velocità e un tono grottesco che si addice perfettamente al folle gioco delle commedie dello scrittore».

Il critico teatrale dell'*Ἐθνικὸς Κήρυξ* è di solito Kostas Paraschos, ma la critica su *L'uomo, la bestia e la virtù*, apparsa venerdì 11 settembre 1953, è anonima e sembra scritta in contraddittorio con quanto abbiamo appena letto. Dopo *Vestire gli ignudi* questa commedia è una delle «migliori opere del geniale Luigi Pirandello, che sapeva costruire commedie là dove altri avrebbero scritto delle tragedie con soluzioni

(10) Precisiamo che le recensioni sono uscite nello stesso giorno.

spaventose e conflitti inverosimili. . . Il riso, scriveva quell'originale di Bernard Shaw, è il miglior mezzo per non piangere. E non aveva torto! Le rappresentazioni più drammatiche. . . si nascondono sotto superfici allegre, come pure gli eroi più tragici sono coloro che abitualmente si presentano come comici. Pirandello seguendo in modo spasmodico la Commedia dell'Arte, prodotto nazionale per lui, con *L'uomo, la bestia e la virtù* ha costruito un abile, agile, intelligente gioco scenico».

Per l'articolista, Kun non è stato all'altezza dello spettacolo: «ha presentato l'opera di Pirandello con una tonalità leggermente farsesca che nel primo atto era assolutamente inammissibile».

Spyros Ghiannatos, che si firma Σπ. Γ, su *Ελευθερία* dell'11 settembre 1953 commenta: «Non è compito di questa colonna risolvere in pochi paragrafi il problema Pirandello e gettare il suo dubbio peso sulla bilancia che oscilla tra l'opinione che il drammaturgo italiano sia un poeta, come vogliono i suoi ammiratori più fanatici, e il parere che egli sia semplicemente un costruttore di artifici scenici, come sostengono i suoi denigratori. Tuttavia in questa opera, impregnata del noto sarcasmo dello scrittore per i valori convenzionali della vita, persino il più difficile tra i suoi denigratori non può che apprezzare lo spreco dello spirito pirandelliano e il richiamo dei momenti migliori della Commedia dell'Arte. . . Solo tra le mani di un maestro del palcoscenico, qual è Pirandello, avrebbe potuto trasformarsi in un'opera d'arte questa scabrosa storia dell'ingenuo professor Paolino che, scritta da un altro, non sarebbe niente di più di una qualsiasi divertentissima farsa. . .».

Il regista ha saputo distinguere quest'opera da una comune farsa «sottolineando l'elemento caricaturale e presentando una serie di maschere comiche sotto le quali agiscono gli uomini di Pirandello».

«Maestro di scena e poeta» definisce Alkis Thrylos il drammaturgo italiano che, malgrado l'audace tematica della commedia, non scivola neanche per un attimo «nella banalità e nella trivialità»⁽¹¹⁾.

Aglaia Mitropulu⁽¹²⁾ aveva visto anche la rappresentazione del 1943 e ne era rimasta entusiasta, ma trova che in questa del 1953 Kun abbia «elevato il tono della farsa e abbia seguito più fedelmente i desi-

(11) *Νέα Έστία* 54 (1953), p. 1426, ristampa in A. THRYLOS, *Τὸ Ἑλληνικὸ Θέατρο*, VI (1952-1955), Atene 1979, pp. 192, 197-198. Della Thrylos si ricordano le recensioni alle rappresentazioni della commedia *L'uomo, la bestia e la virtù* del 1928 e del 1943: PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., pp. 303, 334-335, 337.

(12) *Ἑλληνικὴ Δημιουργία* 12 (1953), pp. 442-443.

deri dello stesso scrittore che considerava elemento principale dell'opera teatrale gli attori e soprattutto gli attori come quelli della Commedia dell'Arte che recitano con tutto il loro corpo, saltano, gesticolano liberamente, gridano. Non come fantocci svitati che girano sul palcoscenico»⁽¹³⁾. La Mitropulu non sembra del tutto coerente quando afferma che «Kun ha guidato gli attori a recitare i loro ruoli meccanicamente... come maschere nude, trasportando in questo modo sulla scena il termine dell'autore che chiama la sua opera teatrale *Maschere Nude* e non Personaggi Nudi».

Quanto all'interpretazione degli attori, quasi tutti i critici concordano nel considerarli «all'altezza dei loro ruoli»; ci soffermiamo soltanto sull'interpretazione di Vasilis Diamandòpulos. Diamandòpulos, che nel 1943 sosteneva la parte del capitano Perella, compare nell'edizione del 1953 nelle vesti del prof. Paolino. «Ha interpretato il ruolo principale in sintonia sia con le esigenze dello scrittore, sia con la linea interpretativa del maestro»⁽¹⁴⁾; «ha costruito un Paolino tutto suo ma divertente»⁽¹⁵⁾; «il signor Diamandòpulos ha creato un Paolino plastico, interpretando magistralmente, tra umanità e caricatura, le caratteristiche del personaggio»⁽¹⁶⁾; «...quando il primo ruolo lo interpreta Vasilis Diamandòpulos, la fatica del regista è considerevolmente limitata. L'interpretazione di un ruolo da parte di Diamandòpulos costituisce un avvenimento della nostra vita teatrale»⁽¹⁷⁾; «il signor Diamandòpulos era veramente divertente... nel ruolo dell'umano Paolino che cerca di salvare, ma a spese del marito, la virtù di una donna sposata della quale aveva assaggiato le bellezze ripudiate»⁽¹⁸⁾.

I pareri più o meno concordano sulle scenografie del pittore Vaka-lò, che «con mezzi semplici, giocando con i colori e le angolazioni, ha creato una scenografia esemplare...»⁽¹⁹⁾.

Il nome del traduttore resta sconosciuto.

Diversamente da quanto accade per *L'uomo, la bestia e la virtù*,

(13) Pirandello non condivide questo giudizio sul ruolo degli attori della Commedia dell'Arte: cf. L. PIRANDELLO, *Introduzione al teatro italiano*, in *Storia del Teatro italiano*, a cura di S. d'AMICO, Milano (1936), pp. 20-27.

(14) *Ἀκρόπολις*, 10 settembre 1953.

(15) *Ἀπογευματινή*, 10 settembre 1953.

(16) *Τὸ Βῆμα*, 10 settembre 1953.

(17) *Ἡ Βραδυνή*, 10 settembre 1953.

(18) *Ἐλευθερία*, 11 settembre 1953.

(19) *Ἐθνικὸς Κήρυξ*, 11 settembre 1963.

non abbiamo critiche, ma solo annunci, per la «σατιρική κωμωδία» *Pensaci, Giacomino!*, che la compagnia di prosa di Dimos Starénios rappresenta al teatro Διονύσια Καλλιθέας dal 14 settembre⁽²⁰⁾ al 20 settembre 1953, nella traduzione del noto scrittore teatrale Iakovos Kambanellis e con le scenografie di G. Makridis. Le scarse notizie qui fornite sono attinte dalla locandina custodita nell'Archivio del Museo e Centro di Studio del Teatro Neogreco di Atene.

Viceversa, l'emozione dei critici alla rappresentazione di *Maschere Nude* (Γυμνές Μάσκες) è unanime; il loro entusiasmo ci giunge attraverso le numerose critiche pubblicate all'indomani della prima.

Il titolo, in cui è racchiuso tutto il teatro pirandelliano, è stato scelto da Karolos Kun⁽²¹⁾ per presentare in un solo spettacolo i seguenti quattro atti unici: *L'imbecille* (Ένας ήλιθιος)⁽²²⁾, *Lumie di Sicilia* (Νεράντζια από το νησί μας)⁽²³⁾, *Bellavita* (Μπελλαβίτα)⁽²⁴⁾, *L'uomo dal fiore in bocca* (Ο άνθρωπος με το λουλούδι στο στόμα)⁽²⁵⁾. I primi tre sono sta-

(20) C'è discordanza sul giorno della prima; molti giornali riportano il 14, altri il 15 settembre. Si vedano ad esempio i quotidiani *Έμπρός* e *Τò Βήμα*.

(21) PILICHOS, Κάρολος Κούν. *Συνομιλίες* cit., p. 157, ma anche p. 137.

(22) Già rappresentato in Grecia nel settembre del 1930, con il titolo *Ο Βλάκας*: v. PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., p. 303. La prima rappresentazione in assoluto a Roma il 10 ottobre 1922 al teatro Quirino, Compagnia Sainati: v. L. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I, Milano 1986, 10a ed. (I Classici Contemporanei Italiani), p. 19. Per uno studio recente di questo atto unico si veda F. DOGLIO, *Il grottesco e il paradosso: La patente, L'imbecille, Bellavita*, in *Gli atti unici di Pirandello (tra narrativa e teatro)*, a cura di S. MILIOTO, Agrigento 1978, pp. 59-68.

(23) Prima rappresentazione a Roma, nel lontano 9 dicembre 1910, al teatro Minimo di Martoglio: L. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I, Milano 1986, I ed. (I Meridiani), p. XLII. Per ulteriori informazioni si vedano: S. ZAPPULLA MUSCARA, *Pirandello-Martoglio*, Catania 1985, 2 ed., pp. 28-29; N. BORSELLINO, *Tra narrativa e teatro: lo spazio dell'istrione*, in *Gli atti unici di Pirandello* cit., pp. 14-16; R. JACOBBI, *Riflessioni sugli atti unici pirandelliani*, in *Gli atti unici di Pirandello* cit., p. 91; A. CAMILLERI, *Le cosiddette quattro storie girgentane: Lumie di Sicilia, L'altro figlio, La giara e La Sagra del Signore della nave*, in *Gli atti unici di Pirandello* cit., pp. 82-85.

(24) È la compagnia Almirante-Rissone-Tòfano a portare per prima sulla scena questo atto unico, il 27 maggio 1927, al teatro Eden di Milano: v. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), p. 21. Si veda anche: DOGLIO, *Il grottesco e il paradosso: La patente, L'imbecille, Bellavita*, in *Gli atti unici di Pirandello* cit., pp. 68-76.

(25) La prima a Roma, nel teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia, il 21 febbraio 1923: v. PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla nota 22),

ti tradotti dall'«abile traduttore» Minos Volanakis, e l'ultimo da Lambis Myrivilis, «alla sua prima apparizione nel campo della traduzione teatrale»⁽²⁶⁾. Il lavoro viene presentato dal 3 dicembre 1954 al 25 gennaio 1955 nella sala Όρφεύς, ormai sede stabile del *Θέατρον Τέχνης*.

Secondo Kostas Ikonomidis, che si firma K.O. su *Έθνος* del 4 dicembre 1954, Pirandello ha dato con questi quattro atti unici una prova della sua grande arte, e basterebbero questi lavori per collocarlo «sulla vetta del teatro moderno».

Una valida critica per la messinscena di Kun è quella dello scrittore Emilios Churmùzios⁽²⁷⁾ che si firma AIM. X. su *Ή Καθημερινή* del 5 dicembre 1954. Secondo lo studioso, *Maschere Nude* è titolo ossimoro e provocatorio insieme, come tutta l'opera pirandelliana. I quattro atti unici sono fra loro distanti sia come concetto sia come realizzazione scenica da quelle opere che costituiscono «il marchio della drammaturgia del sorprendente siciliano. Qui la domanda non è più: perché la maschera e quale maschera? La ricerca della personalità sdoppiata o multipla è gioco d'immaginazione di un autore, che ha abbandonato le prove dell'amara ironia e cerca dietro la facciata la profondità, e dietro la maschera nuda il volto nudo. Ed è allora che inizia tutta quella divagazione da incubo nel mondo della molteplicità, della relatività e dell'incertezza, dove l'uomo porta con sé la sua ombra, senza sapere se egli non sia che la fugace ombra di una tra le infinite possibilità dell'esistenza... L'uomo è il sogno di un'ombra⁽²⁸⁾... Non appena penetri nel ciclo della drammaturgia di Pirandello... hai la sensazione di fare l'acrobata sull'orlo della follia, ma non hai il timore di sprofondare nel baratro che ti provoca. Senti che tra le sue dita la cosiddetta 'verità oggettiva' sfugge scivolosa e incapace di riacquistare il nucleo della sua densità... Ha, forse, molti fuochi di artificio il teatro pirandelliano, ma chi sosterrà che i fuochi di artificio non affascinano? Intanto, i fuochi di artificio nel teatro del Siciliano sono la parte di

p. 19; si veda anche R. JACOBBI, *Riflessioni sugli atti unici pirandelliani*, in *Gli atti unici di Pirandello* cit., pp. 95-97.

⁽²⁶⁾ S. SPILIOTOPULOS, *Άκρόπολις*, 7 dicembre 1954. Sarà l'atto unico dello scrittore italiano più rappresentato in Grecia.

⁽²⁷⁾ Sul noto letterato cf. PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., p. 343.

⁽²⁸⁾ Churmùzios frequentemente cita dai classici: in questa frase riconosciamo Pindaro, *Pyth.*, VIII 135-136: v. *Pindari Carmina*, ed. B. SNELL, ed. altera, Lipsiae 1955.

attrazione – sono la forma non la sostanza. La sostanza è dramma, smorfia e domanda dell'anima, e il suo *humour* – Luigi Pirandello è un artista dell'*humour* – questo sapore salato che riesce a rendere più intenso il senso della vita – lo *humour*, nelle sue commedie a sfondo drammatico, è come un'altra superbia, un eroismo che preferisce il riso al pianto davanti alla scoperta del trauma interiore».

Dell'articolo del Churmùzios riportiamo ora i passi che riguardano i singoli atti unici.

Per il critico *L'imbecille* «ricorda a mala pena lo stile del siciliano... Comunque... quel tipo del finto 'imbecille', al quale il signor Kun è riuscito a dare l'aspetto esteriore di un Myškin dostoevskiano... costituisce un inizio di originalità. Una qualche maschera deve cadere anche qui, affinché rimanga nuda l'anima e appaiano gli stracci del corpo che la vestono. La trama è... semplice e scarna. Eppure il gioco tra la vita e la morte si gioca sotto la canna spianata del fucile con impressionante suggestione. Qui l'ombra si accorcia, diventa piccolissima e lascia l'umana sostanza evidenziarsi senza nessuna veste ingannatrice». Churmùzios inserisce a questo punto, in buona traduzione, il seguente passo di Pirandello sull'umorismo: «L'artista ordinario bada al corpo solamente: l'umorista bada al corpo e all'ombra, e talvolta più all'ombra che al corpo; nota tutti gli scherzi di quest'ombra, com'essa ora s'allunghi ed ora s'intozzi, quasi a far le smorfie al corpo, che intanto non la calcola e non se ne cura⁽²⁹⁾». Egli dimostra di aver letto gli scritti di Pirandello e, anche se a volte si ripete, arricchisce spesso le sue critiche con brani dello scrittore italiano.

Il critico elogia P. Fyssùn che, nel ruolo del tisico Luca Fazio, ha dato alla sua interpretazione un *pathos* sconvolgente.

Non solo per Churmùzios, ma anche per altri critici, *Lumie di Sicilia* «non supera... la semplice e drammatica descrizione di costume; la sua trama semplicistica l'abbiamo incontrata spessissimo in centinaia di racconti melodrammatici e *sketch* fatti con pochissima cura»; «schizzo melodrammatico diventato un qualcosa grazie alla splendida interpretazione»⁽³⁰⁾. A Pirandello va comunque riconosciuto il merito «dell'abilità scenica dell'uomo che è divenuto una delle colonne portanti del teatro moderno».

(29) PIRANDELLO, *Saggi, poesie, scritti vari* cit., p. 160.

(30) I. KALKANI, *Απογευματινή*, 6 dicembre 1954.

Per *Bellavita*, Churmùzios si congratula con il giovane G. Lazanis che ne interpreta il ruolo e sostiene che nelle mani di uno scrittore mediocre il personaggio sarebbe risultato un buffone, «invece è stato un eroe di tragedia. . . di una tragedia però a misura d'uomo. Pirandello ha la forza di innalzare il più banale avvenimento al punto da poter raggiungere la vetta dell'arte moderna».

L'uomo dal fiore in bocca «è nella sostanza il drammatico monologo» di un uomo segnato dal destino, per il quale, osserva giustamente il critico, «tutte le cose acquistano un senso e una dimensione. Negli occhi di chi sta per morire acquistano il significato dell'irripetibile». Per Churmùzios l'interprete, Vasilis Diamandópulos, è «un attore di grande calibro», con «sobrietà di interpretazione, spoglia da ogni superflua enfasi».

Poi lo studioso ha parole di lode per la regia di Kun: «ispirata a una semplice linea interpretativa. . . è riuscita a dare. . . una rappresentazione che. . . giustifica la fiducia del pubblico nelle alte aspirazioni artistiche del *Θέατρον Τέχνης*».

Tutti gli attori, anche nei ruoli minori, «hanno creato. . . un insieme impeccabile. . . uno spettacolo che aggiunge un titolo in più al *Θέατρον Τέχνης*. Con quanta gioia lo ripeterò: il teatro è vivo in Grecia».

Questa valutazione trionfalistica sul teatro greco non doveva essere solo una opinione personale di Churmùzios, perché è sostenuta coralmemente da più fonti.

Dice Irini Kalkani in *Απογευματινή* di lunedì 6 dicembre 1954: «È da anni che non vedevamo uno spettacolo del genere ad Atene; per quanti aggettivi possa cercare non potrò descrivere ciò che è stato. Perciò mi limito alla definizione più sobria e più giusta: lo spettacolo di ieri l'altro al *Θέατρον Τέχνης* era teatro, era teatro come. . . lo sognano coloro che amano quest'arte antichissima». Prende poi a parlare di Pirandello, «di questo mago dal riso amaro, questo satanico disintegratore dell'atomo umano che ha sprigionato delle 'verità' più acute, più sconvolgenti e più nude di quella che si credeva fosse la verità. . .», del «...più convinto nemico dei valori costituiti. . . La sua psicologia è rivoluzionaria come la fisica moderna. Spostando le convenzionalità e giocando con le multiformi e innumerevoli forme dell'uomo (qual è la maschera e quale il volto? . . .) è riuscito ad illuminare situazioni e ottenere evoluzioni analoghe a quelle straordinarie del moto degli elettroni».

Esamina poi, singolarmente, i quattro atti unici e sostiene che in essi non si delinea ancora il grande artista; il critico si sofferma quindi

più sugli interpreti che sul testo, dove non emerge ancora il gioco tra verità e apparenza.

Ne *L'imbecille*, P. Fyssùn, nel ruolo di Luca Fazio, «ha creato un personaggio straordinario . . . si sarebbe detto che uscisse direttamente dai *Dèmoni*».

Per la Kalkani *Lumie di Sicilia* è un «bozzetto melodrammatico» salvato dall'«eccellente rappresentazione», e grazie a *Bellavita* è apparsa in Grecia «una stella di prima grandezza: il signor G. Lazanis».

Ne *L'uomo dal fiore in bocca* Diamandòpoulos «padrone del palcoscenico, artista ormai arrivato e maturo. . . ha creato quel monologo facendo sua la pelle del personaggio».

Per Stathis Spiliotòpulos, *Ἀκρόπολις* 7 dicembre 1954, invece, questi atti unici non hanno nulla che «preannunci la successiva evoluzione dello scrittore».

Il giudizio è condiviso da Gheràsimos Stavru, *Ἡ Αὐγή* del 7 dicembre 1954; egli critica violentemente Kun, che disdegna le opere greche per scegliere fra le straniere quelle in cui prevalgono il senso dell'angoscia, della nevrastenia, dei traumi psichici. Nel lungo articolo ci sono parole di lode solo per gli attori.

Questi pareri vengono contraddetti subito da Anghelos Terzakis, *Τὸ Βῆμα* 7 dicembre 1954. Per lui «le opere. . . sono estremamente interessanti. . .; pur conservando lo stile profondo e coerente del loro autore, tuttavia rappresentano quattro facce dello stesso diamante con bagliori diversi. . . La loro forma espressionista non si fonda su una base arbitraria, su uno schema astratto. . . L'elaborazione cerebrale non l'ha raggelata. Ciò che qui va apprezzato in modo particolare è la sconvolgente sintesi dell'elemento comico e di quello tragico, il tono del pianto e del riso che sovrasta. Da ognuno dei quattro atti unici scaturisce una figura umana con tonalità familiare, ma nello stesso tempo con una unicità che la fa proiettare sullo sfondo come ombra che acquista dimensioni di uno spettro di luce».

L'articolo di Michalis Karagatsis, *Ἡ Βραδυνή*, martedì 7 dicembre, dedica ampio spazio a Kun e agli interpreti. È tutto un elogio alla regia «caratterizzata da tecnica impeccabile, pura spiritualità, forte sensibilità e atmosfera suggestiva», e all'intera compagnia, «la più completa, la più dinamica di cui oggi dispone il teatro greco».

Per Vasos Varikas, *Τὰ Νέα*, 9 dicembre 1954, questi quattro atti unici non sono «rappresentativi dell'arte del drammaturgo italiano. Alcuni appartengono al primo periodo della sua produzione. . .» e non ne evidenziano «l'originale personalità artistica; altri. . . non riescono a

trasmettere allo spettatore il messaggio profondo, il particolare brivido che offre il suo teatro». Si domanda come da un «semplice monologo drammatico», quello de *L'uomo dal fiore in bocca*, possa manifestarsi «l'originale rapporto fra elemento cerebrale e sentimentale». Rafforza il suo concetto sostenendo che i lavori rappresentati non richiamano «nemmeno per idea certe caratteristiche dello scrittore di *Così è (se vi pare)*, la sua posizione di fronte alla verità e alla personalità umana»; essi non riescono a «evidenziare la contrapposizione fra la maschera e il volto, il gioco spietato della logica che, se in un primo momento sembra dissolvere tutto dimostrando la sua relatività, in fondo tuttavia lascia intravedere una intensa protesta contro la tendenza dell'uomo contemporaneo a scoprire tutto, a non lasciare nascosto nulla, persino dell'animo umano, anche se diventa causa fondamentale della sua infelicità. . . Queste osservazioni – aggiungerà il Varikas – non significano. . . che i quattro atti unici. . . non abbiano avuto il sigillo dell'arte di un drammaturgo dotato e di un abile artista del palcoscenico». Ma solo in *Bellavita* per il critico di *Tà Néa* «domina lo *humour* tragico dello scrittore».

Lumie di Sicilia è «il meno interessante e meno pirandelliano di questi atti unici. . . un episodio che descrive i costumi, molto commovente ma senza originalità»; queste semplici parole del critico che si firma INTERIM su *'Eleftheria* dell'11 dicembre 1954 riassumono praticamente i pareri di tutti i recensori.

Alkis Thrylos⁽³¹⁾, dopo gli elogi per Kun, quale maestro di formazione di «tanti eccellenti allievi», parla di questi atti unici pirandelliani nei quali traspare la «tristezza della 'povera umanità'! Povera chiamava Pirandello l'umanità, che per lui era, anche nei suoi peggiori momenti e nelle sue più umili manifestazioni, degna di compassione e di simpatia per le sue sofferenze ingiuste e assurde».

La critica concorda anche sulle scenografie del pittore Ghiannis Mòralis, tanto che sarà sufficiente riportare il parere di Karagatsis: «in questo κυκλικό θέατρο⁽³²⁾ non doveva fare scenografie, così ha concentrato tutto il suo sforzo sui costumi dei quattro atti unici ed è

(31) *Néa 'Eστία* 57 (1955), pp. 65-66, ristampa in THRYLOS, *Tò 'Ελληνικό Θέατρο*, VI cit., pp. 329, 343-344.

(32) Tanto criticato da A. THRYLOS: si veda l'intero articolo citato nella nota precedente.

riuscito a rendere con pennellate sobrie le più caratteristiche figure umane» (33).

La commedia *Come tu mi vuoi* (*Ὅπως μὲ θέλεις*) dedicata da Pirandello a Marta Abba e da lei portata in scena a Milano, al teatro dei Filodrammatici, il 18 febbraio 1930, pur essendo nota anche a livello internazionale grazie al film realizzato da George Fitzmaurice (34), viene presentata in Grecia per la prima volta solo nel maggio del 1955 (dal 3 al 26) all'Ἐθνικὸν Θέατρον. E anche allora la scelta dell'opera viene molto criticata dalla stampa greca, che tuttavia segue il lavoro teatrale lungo l'intero arco della rappresentazione.

Alexis Solomòs firma la regia, D. Trivolis la traduzione e Kl. Klonis le scenografie.

Il testo che per primo riportiamo, anche per questa messinscena come per la precedente, è quello di Em. Churmùzios, incluso nel programma teatrale (35). È un testo ben articolato, in cui lo studioso ricorda agli spettatori quanto da lui stesso già scritto nel noto saggio del 1950 «Una tragedia di idee» (36); riporta interi passi di Pirandello sull'antitesi tra essere e apparire, dà risalto, nella nota biografica, alla dolorosa esperienza vissuta dallo scrittore italiano accanto alla moglie malata e passa infine a commentare *Come tu mi vuoi*. L'opera, appartenendo all'ultimo periodo del teatro pirandelliano, esprime in modo più intenso, secondo il critico, il senso tragico della vita: «Si direbbe che la maschera nuda diventi qui più nuda ancora. Se si dovesse tracciare una linea dritta dal mito scenico di *Come tu mi vuoi* verso il resto della creazione pirandelliana, il punto più diretto d'incontro coinciderebbe con il *Così è (se vi pare)*, che ruota attorno allo stesso asse. Anche qui il problema centrale è il ripiegamento della personalità. Ognuno ha la ma-

(33) *Ἡ Βραδυή*, martedì 7 dicembre 1954.

(34) Pirandello nel 1930 parte per gli Stati Uniti d'America chiamato a Hollywood dalla casa cinematografica Metro Goldwyn Mayer per seguire le riprese del film *Come tu mi vuoi*, realizzato da George Fitzmaurice su adattamento di Gene Markey: interpreti Greta Garbo, Erich von Stroheim e Melwyn Douglas: v. L. PIRANDELLO, *Tutti i romanzi*, I, Milano 1973, I ed. (I Meridiani), p. LXXIX.

(35) Pubblicato con piccole varianti anche in *Καθημερινή* del 3 maggio 1955 e ristampato nel volume Em. CHURMUZIOS, *Ἑρωτήματα πρὸς τὴν Σφήγγα. Ἀπὸ τὸν Γκαίτε στὸν Πιραντέλλο καὶ στὸν Ντόρρενματτ*, I, Atene 1986, pp. 80-86 (in questo testo viene riportata la data del 3 febbraio 1955 e non quella del 3 maggio 1955).

(36) PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., pp. 342-346, in particolare nota 156.

schera che sceglie per se stesso e la maschera che gli impongono gli altri». Segue un breve riassunto della trama dell'opera, arricchito dai commenti propri di Churmùzios che vale la pena riportare: «La moglie di Bruno era scomparsa dieci anni prima dell'epoca in cui inizia l'azione. Tutti la credono morta e questa morte porta molta confusione negli interessi economici della famiglia. Ma ecco che un amico di famiglia, il fotografo Boffi, incontra un giorno a Berlino una donna dal passato molto torbido. Vive accanto al dissoluto scrittore Salter una vita piuttosto ambigua. Boffi crede di riconoscere in questa strana donna Lucia, la moglie scomparsa di Bruno. La convince, o meglio cerca di convincerla, che in verità è Lucia. Ella nega e non nega. Dice sì e contemporaneamente dice no. Pian piano incomincia ad accettare la personalità che le impongono. Quasi dubita di essere quella che è e non l'altra. . . Boffi con la sua insistenza la costringe ad indossare la vita di una donna che tutti credevano morta. E i suoi familiari, la zia Lena, lo zio Salesio, la sorella Ines, quando Lucia – o quella che deve essere Lucia – torna in Italia la 'riconoscono'. Assomiglia al ritratto della scomparsa. Lei stessa ha tanto familiarizzato con la sua nuova personalità da acquisire la memoria, i sentimenti, la psiche della 'morta'. Il suo ruolo non è più un ruolo, è una nuova vita che non tarda a diventare la 'continuazione' della precedente. Tutte le cose si fondono in un'atmosfera di dubbio che sfiora i confini del sogno. È un gioco che alle volte inganna, facendo pensare che conduca alla soluzione dell'intreccio, e alle volte confonde lo spettatore, che vede capovolti gli schemi logici e ciò che aveva accettato come realtà lo vede dissolversi in una nebbia di incertezza e di fluida instabilità. Le cose diventano ancora meno chiare quando un'altra persona, una pazza, si intromette per aggrovigliare ancora di più i fili. Rintracciare la realtà diventa adesso quasi impossibile. Lo stimolante dubbio rimane sospeso sino alla fine, dando modo allo scrittore di provare le sue variazioni sulla nota corda dello sdoppiamento o della molteplicità dell' 'io'. Salter arriva con la donna pazza presa da un certo asilo di Vienna per presentarla in casa di Bruno come la vera Lucia. Chi è dunque delle due 'sconosciute' la sconosciuta? Qual è la verità, e può esistere una verità convincente per tutti?» Churmùzios conclude il suo testo sottolineando ancora una volta che il teatro di Pirandello «vivrà principalmente perché ha aperto lo spazio scenico all'angoscia dell'esistenza e alle idee – ad alcune idee che ha rivestito di una forma teatrale impeccabile. Può darsi che oggi queste idee trovino un più comodo alveo in una bioteoria più sistematica e fondata. Ciò che trenta e più anni fa sembrava originale, esplosivo, oggi è stato domato dal nuovo pensiero. Ma rimarranno

sempre nel teatro di Pirandello una umanità e un profondo dolore legati alla sorte della personalità. Il teatro non è mai teorema. E quando si trova ad esserlo cerchiamo, per poterne godere, il suo travestimento. Quest'ultimo, la maschera dell'idea, è il teatro. . . ».

Leon Kukulas, su *Ἀθηναϊκή* del 4 maggio 1955, avrebbe preferito che la Κρατική Σκηνή avesse rappresentato un lavoro di un autore straniero meno conosciuto in Grecia di Pirandello, che con *Come tu mi vuoi* «non arricchisce per nulla le conoscenze del pubblico» sulla sua opera e lascia lo spettatore nel dubbio. Pirandello sa cosa significa quello che Aristotele definisce «ὁμαλῶς ἀνώμαλον», (regolarmente irregolare), sa che il dubbio e l'assurdità nel teatro devono avere forza persuasiva, e lo dimostra nel finale in cui la pazza viene accolta come la vera Lucia, lasciando però intatta l'ambiguità della soluzione.

Il critico K.O., Kostas Ikonomidis, ci è ormai ben noto per le sue opinioni oscillanti su Pirandello. Leggiamo però volentieri su *Ἔθνος* del 4 maggio 1955 il suo articolo, che si apre con il calzante accostamento del teatro di Pirandello ad un quadro di Salvador Dalì dov'è rappresentato un cervello umano che scoppia come una granata. Questo quadro, egli dice, avrebbe potuto simbolizzare il teatro di Luigi Pirandello in cui «si tenta la scissione dell'atomo umano molto prima della scissione dell'atomo della materia». Tuttavia la posizione di Pirandello appare molto superficiale, agli occhi del critico, che indica nella psicoanalisi l'unico approfondimento valido della «psicologia del profondo». Viceversa, secondo Ikonomidis, Pirandello non avrebbe fatto altro che trasportare sulla scena il «pirronismo», frutto della sua esperienza personale e dello sconvolgimento provocato dalla prima guerra mondiale. Su questa via Pirandello finisce per rappresentare gli uomini come vittime di illusioni, in balia di acrobazie cerebrali, che non hanno riscontro nella realtà oggettiva. In *Come tu mi vuoi*, il critico si meraviglia che un intero gruppo di personaggi, per lo più italiani, «psicologicamente normalissimi, non facciano i semplicissimi ragionamenti, con i quali Luciano⁽³⁷⁾ chiarisce la questione del pirronismo nell'opera *Βίων πᾶσις* (*Le vite all'incanto*)». Ikonomidis individua la validità attuale di Pirandello, al di là degli abbaglianti funambolismi dialettici, nelle sue

(37) Si veda quanto dice Pirandello su Luciano nelle *Questioni preliminari sull'Umorismo* in *PIRANDELLO, Saggi, poesie, scritti vari* cit., pp. 25-38, in particolare p. 30, dopo aver letto quanto scriveva il NENCIONI, a p. 26 e l'ARCOLEO a p. 27.

capacità drammatiche e si duole al pensiero che uno scrittore mediterraneo come lui, «indiscutibile artista del teatro, che riesce a dare soffio vitale alle forme dell'uomo...», abbia la capacità di dar vita solo a creature puramente cerebrali.

Epaminondas Papanutsos, che si firma Ε.Π.Π., su *Tò Bñma* del 5 maggio 1955 presenta l'autore italiano come «una delle figure dominanti del nostro secolo», e con le parole della protagonista in *Come tu mi vuoi*, «essere è niente! essere è farsi»⁽³⁴⁾, entra subito nel vivo dell'opera. Il critico aggiunge che «chiunque... cerchi la pura verità, incontrerà il vuoto, il dubbio e l'incertezza», e dimostra come in ciò incorre Bruno per non aver creduto, quando avrebbe dovuto, all'«apparenza»; ciò accade all'ignota che «entra tutta nella personalità di un'altra, diventa Lucia per dare anima al suo corpo vuoto...», ma una volta svanito il sogno, «ritorna di nuovo al vuoto, alla vera inesistenza». In ciò cadrà ancora più violentemente tutta la famiglia che «mossa da interessi e sentimenti contrastanti non vuole e non può persuadersi completamente...: alla fine le rimarrà, come premio della sua incredulità, una pazza infelice che è e non è la povera Lucia». Al termine dell'opera, quando scende il sipario, «una tragedia nuova è pronta a dispiegarsi sul palcoscenico rimasto al buio, e lo spettatore, uscendo dal teatro, porta con sé il brivido di questa tragedia. Insieme ad esso uno sciame di idee angosciose lo segue da vicino».

Questo «sciame di idee» dovette portare con sé Michalis Karagatsis per esternarle, su *Ἡ Βραδυνή* del 5 maggio 1955, nella maniera seguente: «...l'immaginazione pirandelliana, creatrice di miti, dopo aver esaurito tutte le possibilità del verosimile entro i limiti della salute psichica, è arrivata alla scelta di personaggi nevrotici, alla dimostrazione dello sdoppiamento della loro personalità e di questi non si deve occupare tanto la letteratura quanto la psichiatria... E, per principio, l'opera letteraria che si basa non sul *'pathos'* della persona psichicamente sana, ma sul caso speciale delle allucinazioni e illusioni psicopatologiche, non è tra le più giustificate. Interviene, però, il fattore dell'alta arte scenica di Pirandello, che conferisce efficacia persuasiva alla improbabilità dei suoi teoremi psicologici e filosofici».

Lo spettatore che assiste a questa opera di Pirandello, scrive Kostas Paraschos su *Ἐθνικὸς Κήρυξ* di giovedì 5 maggio 1955, «passa attraverso

⁽³⁴⁾ PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), p. 972, resa in greco: τὸ ὄ,τι ὑπάρχει δὲν σημαίνει τίποτα: αὐτὸ ποὺ δημιουργοῦμε ἔχει σημασία.

tre stadi. Nel primo atto cerca di capire cosa voglia lo scrittore e di penetrare nel mistero di una sconosciuta che appare sulla scena. Nel secondo atto crede di aver capito cosa sta succedendo e segue con un certo interesse l'opera. Nel terzo atto però le cose si capovolgono: vede che ciò che credeva di aver capito non è quello che doveva capire e si convince alla fine di non aver capito nulla. Allora?» si domanda il Paraschos. «Forse l'opera non è valida? È forse superata? Forse è molto cerebrale? È forse incomprensibile? Niente di tutto questo, semplicemente l'opera è molto pirandelliana». Pirandello, aggiunge il critico, «ha fatto epoca soprattutto dopo la prima guerra mondiale. Non possiamo dire che Pirandello non si possa vedere anche oggi. Certamente allora era di moda, aveva agitato le acque stagnanti del teatro; aveva operato una rivoluzione come, in un altro momento, Ibsen, ma ancora oggi non cessa di essere un teatro che si possa vedere. L'odierno spettatore, però, segue con maggiore serenità queste opere, i problemi che tocca non gli fanno impressione. I molti aspetti dell'uomo che Pirandello mostra, il suo idealismo, l'analisi della personalità, i contrasti dell'uomo con se stesso, restano quesiti contemporanei, perché vengono presentati da uno scrittore che conosceva molto bene il teatro. Una volta andavano di moda le opere psicoanalitiche, ma adesso la gente se ne è stancata, e lo stesso accade per alcune opere di Pirandello». A Kostas Paraschos erano piaciuti di più gli atti unici pirandelliani allestiti dal *Θέατρον Τέχνης*: «erano – egli dice – più lineari, più concisi. *Come tu mi vuoi* è una di quelle opere che non possono reggere sul palcoscenico oggi. Hanno un intreccio psicologico forzato e non danno allo spettatore la possibilità di seguire agevolmente la rappresentazione».

Una critica serena, che presenta *Come tu mi vuoi* in modo molto lineare, è quella di Stathis Spiliotòpulos su *Ἀκρόπολις* del 6 maggio. Si sofferma sulla tecnica drammaturgica dello scrittore italiano, accosta la presente opera al *Così è (se vi pare)*; per lui *Come tu mi vuoi* è «più vivace e avvincente». Il tema dell'identità dell'Ignota lo affascina; riporta alla lettera le parole di Lucia che considera inesistente ogni identità reale dell'individuo, che diventa per l'altro colui che l'altro desidera che sia: «Sono qua, sono tua; in me non c'è nulla, più nulla di mio: fammi tu, fammi tu, come tu mi vuoi!»⁽³⁹⁾ «Essere? Essere è

⁽³⁹⁾ Il testo è riportato da PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), p. 972 e non dalla traduzione che ne dà Spiliotòpulos.

niente! essere è farsi! E io mi sono fatta quella!»⁽⁴⁰⁾. Spiliotòpulos sottolinea che l'Ignota suscita la nostra compassione per la sua vita passata, e non «solo la nostra curiosità intellettuale, per le sue acrobazie concettuali», e così altri personaggi quali lo zio Salesio e la zia Lena non «hanno solo gli intercambiabili dubbi e sicurezze... hanno anche un passato sentimentale che parla all'anima».

Il cronista di *Ἐλευθερία* del 6 maggio 1955, che si firma INTERIM, dopo aver cercato di stabilire i punti cardine dell'ideologia pirandelliana, citando passi ormai molto noti del drammaturgo, affronta in particolare l'opera *Come tu mi vuoi*. Secondo il critico anche in essa c'è «la compassione per l'involontaria commedia che l'uomo recita nella società, c'è la maestria dialettica e l'abilità artistica» dello scrittore. Ma tutto questo non riesce «a stimolare lo spirito dello spettatore di oggi come in *Così è (se vi pare)*, né a toccare il suo animo come in *Vestire gli ignudi*, in cui l'elemento umano è più vivo».

A Gheràsimos Stavru, su *Ἡ Αὐγή* dell'8 maggio 1955, Pirandello non è congeniale. Praticamente ci conferma quanto ha già scritto per la rappresentazione dei quattro atti unici pirandelliani andati in scena con il titolo di *Maschere Nude*⁽⁴¹⁾, criticando la nuova direzione dell'Ἑθνικὸν Θέατρον – come allora aveva criticato Kun – per aver inaugurato la κοσμογονία promessa con *Come tu mi vuoi*. Di Pirandello, Stavru ammira solo la «perfetta tecnica» per mezzo della quale «era riuscito tra la confusione che provocavano le grandi ideologie e i conflitti politico-sociali, a far impressione, a imporsi, a diventare 'il credo' degli sconfitti, ancora di salvezza, persino moda... E oggi... coloro che avrebbero interesse a vedere prolungata la vita di tali opere si trovano, tuttavia, costretti ad ammettere... che neanche loro si lasciano commuovere ormai da opere del genere... *Come tu mi vuoi* si muove in un clima da incubo. Qui lo scrittore ha concentrato tutti gli elementi che lo aiutano a togliere metodicamente ai suoi personaggi, ma anche al pubblico, ogni forma concreta di realtà».

Altrettanto negativa appare la critica di Alkis Thrylos⁽⁴²⁾, deluden-

⁽⁴⁰⁾ Queste poche parole di Pirandello sono così riportate in greco da Spiliotòpulos: Ἡ ὕπαρξι δὲν εἶναι τίποτα - ὕπαρξι εἶναι ἐκεῖνο ποὺ ἐμεῖς φτιάχνουμε στὸν ἑαυτό μας - ἐγὼ ἔκανα τὸν ἑαυτό μου νὰ γίνῃ ἐκείνη ἡ γυναῖκα: si confronti questa traduzione con quella dello stesso testo riportata alla nota 38.

⁽⁴¹⁾ Si veda p. 265.

⁽⁴²⁾ *Νέα Ἑστία* 57 (1955), pp. 693-694; ristampa in THRYLOS, *Τὸ Ἑλληνικὸ Θέατρο*, VI cit., pp. 396, 398-401.

te sia per il contenuto sia per la forma. È la prima volta che la Thrylos si esprime con giudizi poco lusinghieri e contraddittori nei confronti del drammaturgo siciliano: «Non nego che dopo aver letto o seguito parecchie opere di Pirandello constato che il suo mondo è ristretto, il suo messaggio monotono, che quasi tutte le sue opere, con pochissime eccezioni, sono delle variazioni sullo stesso e unico motivo e che talvolta, per chiarire il soggetto, la sua immaginazione non rifugge dal creare situazioni arbitrarie e false». A poco serve aggiungere che «alla fine ... la sua voce, per quanto ci sia nota, non cessa di commuoverci anche dopo anni dal primo ascolto».

Vasos Varikas, in *Tà Néa* del 19 maggio 1955, considera frettolosa la scelta dell'Εθνικόν Θέατρον di portare sulla scena un'opera che occupa un «posto secondario» nella produzione artistica pirandelliana, tanto più che il pubblico ateniese aveva avuto l'occasione di godere «alcuni mesi fa... nella messinscena perfetta di K. Kun» dei quattro atti unici dati sotto il titolo di *Maschere Nude*, e aggiunge: «quando si tratta di uno scrittore del livello di Pirandello, crediamo che la rappresentazione di due sue opere nella stessa stagione teatrale in una città come Atene, in cui il pubblico interessato al teatro serio è limitato, sia senz'altro un po' troppo».

Ci saremmo aspettate qualche cosa di più da queste critiche; un'analisi più particolareggiata almeno per la protagonista, per quell'Ignota del primo atto che Lugnani considera «una tra le figure, per così dire, più europee, nell'ambito dei personaggi femminili pirandelliani»⁽⁴³⁾; ma forse la rappresentazione ha risentito davvero del poco tempo avuto dal regista, Alexis Solomòs, per realizzarla. È vero che c'è chi scrive che è stata resa «in maniera suggestiva e convincente»⁽⁴⁴⁾, ma anche chi, come Michalis Karagatsis, scrive che i personaggi «affrontano i seri ma non tragici avvenimenti con una certa melodrammaticità italiana a cui la regia di Alexis Solomòs anziché porre un freno, come avrebbe dovuto fare, ha conferito maggiore enfasi». Il critico aggiunge che la compagnia dell'Εθνικόν Θέατρον, abituata al repertorio classico, rappresentato in genere in modo convenzionale, non è la più adatta alle opere contemporanee, e per esprimere la psicologia dell'uomo di oggi ci sarebbe voluta una compagnia dal tempera-

(43) L. LUGNANI, *Pirandello. Letteratura e teatro*, Firenze 1970, p. 96.

(44) A dirlo è l'autorevole voce di E. PAPANUTSOS in *Tò Bñua* del 5 maggio 1955.

mento artistico più moderno. In quanto agli attori, li giudica bravi ma viziati.

In effetti le valutazioni sulla compagnia sono discordanti e in generale piuttosto negative; riporteremo soltanto i giudizi più significativi. Per esempio K. Ikonmidis giudica A. Filippidis perfettamente calato nei panni di Bruno Pieri⁽⁴⁵⁾, mentre osserva che Th. Aronis ha presentato un Carl Salter più vicino ad «un romanziere tedesco» che a un «mascalzone»⁽⁴⁶⁾; del resto anche E. Papanutsos lo definisce «estraneo al suo ruolo»⁽⁴⁷⁾.

Sempre Ikonmidis trova Aris Malliagròs «bravo» nelle vesti di Boffi «malgrado la sua sveltezza e il suo pizzetto abbiano qualcosa da operetta»⁽⁴⁸⁾.

Il grande Cristòforos Nezer⁽⁴⁹⁾, per la maggior parte dei critici, non si è calato adeguatamente nelle vesti dello zio Salesio Nobili.

I giudizi più positivi sono riservati a Meri Aroni, la protagonista, che ha saputo interpretare il personaggio dell'Ignota «con un incessante coinvolgimento psichico, con la conoscenza della sostanza profonda del suo personaggio, con virtuosismo, precisione, regolarità»⁽⁵⁰⁾, ma non è riuscita a liberarsi del proprio individualismo, e non ha lasciato «la civetteria nel suo camerino»⁽⁵¹⁾.

Stathis Spiliotòpulos⁽⁵²⁾ è l'unico a dedicare alcune righe al traduttore dell'opera, D. Trivolis, che ha reso facilmente comprensibili all'ascoltatore i complessi concetti di Pirandello, ma ha usato a volte dei vocaboli impropri.

In Grecia i venti anni dalla morte di Luigi Pirandello vengono ricordati dalla stampa⁽⁵³⁾, commemorati all'Istituto Italiano di Cultura di Atene con una conferenza di Mario Donadoni⁽⁵⁴⁾, ma soprattutto

⁽⁴⁵⁾ *Ἔθνος* del 4 maggio 1955.

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁷⁾ *Τὸ Βῆμα* del 5 maggio 1955.

⁽⁴⁸⁾ *Ἔθνος* del 4 maggio 1955.

⁽⁴⁹⁾ PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., p. 299.

⁽⁵⁰⁾ E. PAPANUTSOS, *Τὸ Βῆμα* del 5 maggio 1955.

⁽⁵¹⁾ K. IKONOMIDIS, *Ἔθνος* del 4 maggio 1955.

⁽⁵²⁾ *Ἀκρόπολις*, 6 maggio 1955.

⁽⁵³⁾ Si veda ad esempio *Τὰ Νέα* del 2 novembre 1956.

⁽⁵⁴⁾ Conferenza dal titolo *L'arte e il pensiero di Luigi Pirandello*, tenuta il 16 novembre 1956.

vengono celebrati con la messinscena de *Il piacere dell'onestà*⁽⁵⁵⁾ da parte della Β' Σκηνή, appena istituita all'Εθνικόν Θέατρον, dal 5 al 18 novembre 1956 e dall'8 al 13 gennaio 1957⁽⁵⁶⁾. La rappresentazione viene replicata dal 22 al 27 aprile del 1958⁽⁵⁷⁾. Kōstis Michailidis firma la regia, Kl. Klonis le scenografie, Andonis Fokàs i costumi e Marios Ploritis la traduzione.

Anghelos Terzakis scrive la nota critica sull'opera inclusa nel programma di sala nella sua veste di direttore del Teatro Nazionale e vi riversa la sua sensibilità di fine romanziere e autore teatrale. Si tratta di un'analisi seria che riportiamo in gran parte nella forma diretta: «La prima impressione di chi viene a sapere che gli storici... del teatro includono Pirandello tra gli scrittori della scuola realista sarà colto molto probabilmente di sorpresa. Realista lui che nega la realtà! Che mette in dubbio l'oggettività! Il realismo, se ha una base teorica, è appunto il riconoscimento, l'ammissione di una realtà oggettiva, che tocca a noi concepire con i mezzi conoscitivi di cui disponiamo. Pirandello però si presenta sin dall'inizio come un intransigente soggettivista. E non come un soggettivista abituale, che cioè è giunto a questa posizione, che ha scelto un certo punto di vista, il suo, e lo impone plasticamente per mezzo della creazione artistica dell'opera; è un soggettivista fluido che nega la possibile esistenza della verità, sia pure soggettiva. In tal modo, sulle sabbie mobili, è costruita l'intera opera di Pirandello. Un tale continuo ripiegamento della personalità, che sfiora i confini della vertigine, è naturale che racchiuda una spontanea ironia. Quando non sai mai 'cosa' sia la verità e fino a che punto sia importante, quando non sai chi sei tu stesso e cosa stai cercando, allora non puoi attribuirle il peso dell'unico. La ricerca – o meglio – la caccia ad una qualsiasi certezza, tuttavia necessaria all'uomo per orientarsi ed essere nel mondo, finisce per divenire una lotta contro le ombre. E il dramma, basato su questa ricerca, sarebbe stato farsa, smorfia oppure lavoro vano, se non fosse intervenuto un altro elemento che gli dà inaspettatamente calore, gli imprime l'espressione dello

(55) L'opera era già stata data, per la prima volta, al Θέατρον Κυβέλης il 13 agosto 1923: si veda PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1914-1925* cit., pp. 208-210.

(56) Nell'elenco di S. IORDANIDU, *Παραστασιολόγιο τοῦ Λοιτίζι Πιραντέλλο στὴν Ἑλλάδα* in *Ἐκκώκλημα* 20, Atene, gennaio-marzo 1989, p. 58, quest'opera non è riportata; viene segnalata soltanto la replica del 22 aprile 1958.

(57) Si veda p. 285.

spasmo: l'angoscia dell'uomo, di questa creatura, che tuttavia è assetata, suda sangue, di raggiungere una certa sicurezza. Il dramma di un mondo che cerca con *pathos* se stesso e che afferra solo ombre è il dramma dell'uomo pirandelliano. Questo dramma diventa realistico se ammettiamo che un tale argomento, come situazione, esprima in maniera rappresentativa la vita, ma diventa immediatamente anche metafisico, basta che consideriamo le domande dell'uomo, la sua ansia, come dovere basilare, somma ricerca dell'uomo. Allora il suo austero e peculiare soggettivismo viene meno. Abbiamo un'espressione complessa: metafisica nel suo inizio, realistica nel suo esprimersi. Inoltre il cerebralismo che lo colora intensamente gli fornisce anche un terzo timbro, quest'ultimo ancora più marcatamente datato: è l'eco della nostra epoca. E quest'opera drammatica, nel suo insieme, appare allora incontestabilmente e tipicamente contemporanea. È il grido nevrotico di un mondo in parossismo, che analizza con *pathos* tutto ciò che si trova oltre la sfera delle passioni: e che, se di nuovo abolisse il *pathos* per vedere meglio, sarebbe semplicemente come se si autoannientasse. . . ».

Terzakis entra poi nel vivo dell'opera. Analizza il personaggio di Angelo Baldovino, che è per lui «più un peccatore che un corrotto. . . Ha sopravvalutato il suo sangue freddo. . . Per questo, dopo aver intrappolato gli altri, rischierà di restare preso anche lui. Il suo ruolo gli piacerà tanto che finirà per prenderlo sul serio. . . Il meccanismo dell'onestà è installato, funziona con necessità inesorabile, travolge nei suoi ingranaggi tutti i personaggi dell'opera, persino Baldovino che all'inizio sembrava padrone della situazione. Egli eccelle solo perché si rende conto del fatale cerchio che si è creato». Dopo aver offerto un minuzioso quadro dell'opera, Terzakis conclude dicendo che «Pirandello ha dato non solo al teatro del XX secolo ma anche al nostro pensiero un orientamento che non possiamo più ignorare. Spesso siamo portati a pensare come lui e allora diciamo: punto di vista pirandelliano. . . Ciò significa che la sua presenza è stata decisiva, il tono personale della sua opera indiscutibile. Si tratta di virtù non comuni persino – e qui Terzakis si ricollega all'inizio del suo interessante articolo – tra scrittori di importanza storica».

Della critica di Kostas Ikonomidis, su *Έθνος* del 6 novembre 1956, all'inizio davvero farraginoso, riportiamo soltanto un passo su Baldovino: «Nell'antinomia dell'uomo moralmente non irreprendibile, che detta la legge dell'onestà ai colpevoli della disonestà, che egli stesso si è assunto il compito di coprire, consiste la comicità della situazione che

Pirandello presenta, una comicità molto acre, in verità». Tuttavia, dopo aver individuato questo aspetto di acre comicità, l'Ikonomidis non approfondisce la sua intuizione critica come avrebbe potuto fare, inserendo a beneficio dei suoi lettori una rilettura o un riferimento alle intense pagine pirandelliane dedicate all'umorismo.

Una sigla nuova è quella di I. L., che firma il breve articolo su *'Eortia* del 6 novembre 1956 e definisce «superato» il teatro dello scrittore italiano.

Leon Kukulas invece ripete critiche già formulate sull'opera pirandelliana, *'Αθηναϊκή* del 7 novembre 1956; per lui Baldovino applica «la costante teoria pirandelliana sulla relatività di tutto, persino dell'onestà, e sulla inesistenza di valori che abbiano validità universale e oggettiva», e osserva che le opere di Pirandello «se non commuovono, comunque non lasciano mai indifferente lo spettatore. Al contrario attirano la sua curiosità e tengono sempre vivo il suo interesse».

Stathis Spiliotòpulos riporta spesso nelle sue critiche, come abbiamo visto, dei passi tratti dall'opera che recensisce, ed il commento su *Il Piacere dell'onestà*, apparso su *'Ακρόπολις* del 7 novembre 1956, inizia con le parole che Baldovino pronuncia alla fine del primo atto⁽³⁹⁾. La maestria pirandelliana sta nel rendere persuasivi i ragionamenti di Baldovino e Pirandello, da quel conoscitore dell'arte drammatica che è, tocca la logica e il sentimento in un crescendo che culmina, secondo Spiliotòpulos, nel terzo atto, quando, rivolto ad Agata, Baldovino dice: «Voi eravate qua, tutti e tre, nella povera umanità che spasima nella gioja o gode nel tormento della sua vita!...»⁽⁴⁰⁾; e quel finale a lieto fine, tanto criticato in altre recensioni⁽⁴¹⁾, legato alla risposta di Agata – «davanti a voi, qua tutti allora dobbiamo abbassare i nostri [occhi], solo per questo, che delle vostre colpe voi avete vergogna» –⁽⁴¹⁾ piace tanto a Spiliotòpulos da accostarlo ad una frase che prima di Pirandello ha pronunciato un poeta maledetto: «Tutti cadiamo nel fango. Solo

⁽³⁹⁾ «Sono carico, per conto mio, di ben altre colpe; e qui, per me, non c'è colpa, ma solo sventura. – Qualunque sia la decisione, sappia che resterò sempre gratissimo – in segreto – al mio antico compagno di collegio, d'avermi stimato degno d'accostarmi onestamente a questa sventura»: *PIRANDELLO, Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), p. 607.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, p. 644.

⁽⁴¹⁾ V. quanto dice E. PAPANUTSOS, *Tò Bήμα* del 7 novembre 1956.

⁽⁴¹⁾ V. nota 59, p. 645.

che alcuni alzano di tanto in tanto i loro occhi verso il cielo e guardano le stelle»: questi sono coloro che «si vergognano dei loro errori».

L'anonimo cronista che firma l'articolo su *Ἡ Ἀβύσς* del 7 novembre 1956 sostiene che ne *Il piacere dell'onestà* «i valori morali della borghesia ricevono attacchi frontali, sono sgretolati, disprezzati... senza, però, che al posto delle rovine si innalzi la verità vivificatrice». L'onestà così come è configurata diviene «un gioco acrobatico, una specie di bacchetta magica da prestigiatore, che cambia i suoi contenuti e muta i suoi schemi», ma alla fine «splende una scintilla di umanità che forse lo spettatore riesce a toccare senza, tuttavia, scaldarsi».

La soluzione positiva de *Il piacere dell'onestà*, secondo Epaminondas Papanutsos, su *Τὸ Βῆμα* del 7 novembre 1956, fa perdere all'opera quella profondità tragica propria delle «successive creazioni» del drammaturgo italiano, ma l'opera ha molte «virtù» proprie dell'arte pirandelliana, quali situazioni imprevedibili e intelligenti, sottilissima dialettica, *humour*.

Pirandello, dice Michalis Karagatsis su *Βραδυνή* del 7 novembre 1956, sa esprimere la sua «astrazione filosofica attraverso il genere teatrale, ma per quanto grande possa essere la sua capacità nel trasformare i suoi astratti concetti filosofici in letteratura», questi restano oscuri. Per questo, secondo il critico, se un suo testo viene rappresentato dev'essere recitato e non interpretato, e deve risultare di facile ricezione all'ascoltatore più che allo spettatore. Perché ciò riesca, bisogna che il «regista disponga di una eccezionale spiritualità, confortata da una solida cultura filologica e filosofica» per poter poi egli stesso illustrare e far recepire agli attori il testo pirandelliano, sia nell'insieme, sia nelle singole parti». Invece il regista dell'opera tutto ciò non lo ha saputo realizzare e solo due attori, secondo il Karagatsis, hanno compreso il senso dell'opera pirandelliana⁽⁴²⁾.

Sulla stessa linea si colloca la recensione di Kostas Paraschos, su *Ἐθνικὸς Κήρυξ* del 7 novembre 1956, che invita lo spettatore a stare «molto attento nel seguire la concatenazione del pensiero dell'autore» perché «se gli dovesse sfuggire qualche cosa difficilmente potrà riprendere il filo», anche se oggi «gli spettatori affrontano Pirandello con maggiore serenità».

Secondo Kleon Paraschos, su *Ἡ Καθημερινή* del 7 novembre 1956,

(42) Si veda quanto Karagatsis dice sull'interpretazione di Vasilis Diamandópulos e Aris Malliagròs.

la tematica de *Il Piacere dell'onestà* è abbastanza comune, ma Pirandello la arricchisce di quell'«involucro dialettico... cioè di tutte quelle schermaglie della... logica» e si serve del personaggio di Baldovino per fare «con sottilissima ironia» la sua satira sociale. Il Paraschos è colpito soprattutto dall'abilità dialettica di Pirandello, che attribuisce alla sua solida preparazione filosofica⁽⁴⁾.

Per Manolis Skuludis, su *'H Ōpa* del 7 novembre 1956, più il tempo trascorre, più «la genialità di Luigi Pirandello» risalta, si illumina, «si libera dei fraintendimenti e mostra la sua umana, realistica e trasparente profondità... Ciò che nella sua opera sembrò all'inizio fuoco d'artificio, paradossale cerebralismo» fa oggi di lui «un vero poeta tragico del ventesimo secolo. Un poeta che, se non prende posizione di fronte alla concezione marxista del mondo con una teoria 'parallela' o antitetica, come Sartre, fa tuttavia ciò che nessuno prima di lui aveva fatto con tanta maestria: Dichiarare il completo fallimento delle leggi sociali e dimostra che esse sono del tutto incapaci di permettere che nel mondo si sviluppi in modo naturale alcuna specie di sentimento puro...». Baldovino assume il suo ruolo «per vendicarsi della superficiale onestà sociale, offre a se stesso l'opportunità e il grande piacere di sentirsi simbolo dell'assoluta onestà che gli dà la parte, coscientemente assunta, di colui che si fa carico dei peccati altrui! Tuttavia le conseguenze di questo ruolo di onesto che impone a se stesso, ma anche ai 'suoi complici per la salvezza dell'onore delle apparenze sociali', sono troppo pesanti. Tutti resterebbero schiacciati da tale peso, che sarebbe insostenibile se non scaturisse il vero amore che riscatta i cuori dei due tragici protagonisti dell'opera: il cuore dell'«insignificante» Baldovino, che diventa portatore dell'inestinguibile umanità dell'uomo, e quello di Agata, che si mostra capace di capirlo e di condividere il suo sacrificio».

La critica di Vasos Varikas, su *Tà Néa* del 9 novembre 1956, offre osservazioni interessanti: «se l'opera di Pirandello – egli dice – si fosse esaurita nel gioco dialettico della logica, tesa a dimostrare che tutto è relativo, senza consistenza oggettiva, un semplice cumulo di aspetti soggettivi e di conseguenze differenti e contrastanti, avrebbe potuto sorprendere per l'abilità con cui il drammaturgo ita-

(4) Il critico attribuisce a Pirandello l'insegnamento di filosofia e non della lingua italiana all'Istituto Superiore di Magistero a Roma.

liano sa sviluppare i suoi concetti filosofici, ma non avrebbe potuto trovar posto nella Storia della letteratura. Sarebbe rimasta una fredda costruzione cerebrale incapace di commuovere»; ma «il gioco della logica per l'autore di *Così è (se vi pare)*, in realtà non costituisce un fine a se stesso. È un semplice espediente che lo aiuta a rivelare il suo più profondo pessimismo, la sua amarezza, la sua angoscia per il disfacimento del mondo che lo circonda. Dietro il Pirandello 'cerebrale' e 'sofista' esiste il Pirandello uomo, nello stesso identico modo in cui dietro la 'maschera' dei suoi personaggi, che rappresenta l'esteriore e l'accidentale, rimane ferma e immutabile la 'persona' sofferente». Lo scrittore siciliano rende fedelmente nelle sue opere l'immagine della società contemporanea «priva di un mito comune, di un'etica e di una ideologia comunemente accettata», senza una gerarchia di valori, anzi giunta al loro completo appiattimento; e quando questa base viene a mancare, continua il Varikas, «allora tutti i punti di vista appaiono convincenti e giustificati nella stessa misura, esattamente come avviene nell'opera del drammaturgo italiano». Pirandello, continua il critico, in questa commedia raggiunge l'apice dell'arte dialettica, ma alla base dell'opera resta sempre comunque vivo l'elemento umano.

L'articolista che si firma Φ, su *Τόλμη* del 10 novembre 1956, vede ne *Il piacere dell'onestà* solo l'aspetto cerebrale; fatta eccezione per l'espediente finale, in nessun altro punto i sentimenti umani riescono a spezzare la fredda efficacia dell'arma dello scrittore: «Baldovino è l'incarnazione dello spirito pirandelliano, una macchina a raggi X che penetra attraverso migliaia di maschere, di pseudo-convinzioni e scopre il volto umano celato al di sotto».

Irini Kalkani, nella recensione apparsa su *Απογευματινή* del 12 novembre 1956, sottolinea invece che «questo gioco intellettuale avrebbe potuto diventare insopportabilmente ricercato» e invece vi si gode «una umanità senza ampollosità, l'eccellente, spiritosissimo dialogo...». Per lei «ancora una volta i bagliori di questo mefistofelico drammaturgo illuminano la figura di Faust, che cerca eternamente la verità inseguendo molte realtà apparenti».

Il piacere dell'onestà, secondo Spyros Ghiannatos, su *Ελευθερία* del 16 novembre 1956, «può non appartenere alle opere migliori di Pirandello, ma è sicuramente una delle più caratteristiche» e la teoria pirandelliana trova in Baldovino «un suo puro apologeta»; egli infonde all'opera «quel tono umano che attenua il suo puro cerebralismo e sottolinea l'elemento drammatico, esistente in tutte le

opere di Pirandello sotto la superficie della sua particolare dialettica».

Alkis Thrylos, su *Néa 'Eortá* del 1 dicembre 1956⁽⁶⁴⁾, rammenta di aver visto *Il piacere dell'onestà* al Θέατρον Κυβέλης nel 1923, quando di Pirandello non conosceva neppure il nome; ricorda di essere rimasta affascinata dai dialoghi che lo scrittore italiano poneva in bocca ai suoi personaggi: «intuii – ella dice – che si trattava di un genio»; da allora si sono levate obiezioni e riserve sull'autore italiano ma niente ha modificato, ella aggiunge, «la mia convinzione che Pirandello vada ascritto tra gli autori classici».

La recensione a *Il piacere dell'onestà* apparsa sulla rivista *Θέατρο* 57⁽⁶⁵⁾ dà al suo autore l'opportunità di riassumere in poche righe diverse notizie. Egli ricorda il primo interprete italiano del personaggio di Baldovino, Ruggero Ruggeri, a Torino nel 1917; ricorda il primo interprete straniero, Charles Dullin a Parigi nel 1922, e come dalla Francia l'opera sia stata poi rappresentata in tutto il mondo. Questa commedia, data per la prima volta in Grecia nel 1923, dopo *La morsa* (portata in scena nel 1914), ha dato inizio, secondo il cronista, al «παραντελλισμός», da lui inteso come «moda» rivolta a portare sulla scena opere del drammaturgo italiano: interpretazione non proprio ortodossa di tale termine⁽⁶⁶⁾. A sostegno della sua tesi elenca le principali rappresentazioni pirandelliane che si sono susseguite in Grecia.

Dalle numerose critiche riportate possiamo constatare che la commedia e il suo autore hanno destato vivo interesse; per tutto l'arco della rappresentazione le pagine dei giornali hanno parlato di Pirandello e del personaggio di Baldovino; qualche riserva è stata espressa sulla regia e sull'interpretazione di alcuni attori. Kostis Michailidis per alcuni critici «ha illuminato persino i meandri più nascosti del pensiero pirandelliano»⁽⁶⁷⁾, «ha assegnato bene i personaggi»⁽⁶⁸⁾; per altri invece egli «ha fallito nel rendere» l'opera di Pirandello o non è riuscito

⁽⁶⁴⁾ *Néa 'Eortá* 60 (1956), pp. 1730-1731; ristampa in A. THRYLOS, *Tò 'Ελληνικό Θέατρο*, VII (1956-1958), Atene 1979, pp. 163-166.

⁽⁶⁵⁾ *Θέατρο* 57 (1957), pp. 10-11.

⁽⁶⁶⁾ Su *La poetica del pirandellismo e la dinamica evolutiva del teatro moderno* si veda W. KRYSINSKI, *Il paradigma inquieto. Pirandello e lo spazio comparativo della modernità*, traduzione e cura di C. DONATI, Napoli 1988, pp. 401-470.

⁽⁶⁷⁾ Leon KUKULAS, *Ἀθηναϊκή*, 7 novembre 1956.

⁽⁶⁸⁾ Stathis SPILIOTOPULOS, *Ἀκρόπολις*, 7 novembre 1956.

a comprenderla⁽⁶⁹⁾; ha dato «all'opera un'aria moderna»⁽⁷⁰⁾; per concludere con l'obiezione di Vasos Varikas⁽⁷¹⁾, secondo il quale Michailidis non ha cercato di far calare gli attori nel clima pirandelliano.

Unanimi invece sono i giudizi sulla splendida interpretazione nel ruolo di Baldovino di Vasilis Diamandópulos, che «si è mosso con disinvoltura nel clima pirandelliano, riportando un successo tra i più brillanti della sua carriera artistica»⁽⁷²⁾. L'anonimo cronista di *Ἡ Ἀδύτη* si spinge oltre, sostenendo che Diamandópulos nell'interpretare il personaggio principale è stato «formidabile» non solo nell'ambito greco, «ma sicuramente per quanto riguarda la tradizione internazionale del teatro pirandelliano». Molti sostengono che tutta l'esecuzione si è basata sulla sua grande arte interpretativa. «Nelle opere pirandelliane Diamandópulos trionfa, ha acquistato familiarità con il loro clima, sa dare calore al loro carattere esageratamente 'cerebrale' ed estremamente forzato... Ha dato, con il suo ingresso, il giusto tono alla rappresentazione»⁽⁷³⁾. «Capitale inestimabile della scena neoellenica – e naturalmente anche dell'Ἐθνικὸν Θέατρον – ha dato vita al ruolo di Baldovino secondo una concezione realistica e, con la sua grande arte, ha raggiunto l'apice della realizzazione che questa può offrire. La disinvoltura, l'accentuazione naturale delle parole (fenomeno tanto raro nel nostro paese), la grazia nel movimento, la continua e composta presenza sulla scena dell'unità fra uomo e artista, il ritmo vivace e la superiorità nell'espressione estetica (tutto questo spontaneo e naturale) compongono il quadro interpretativo di Diamandópulos... Un ruolo che, tra l'altro, accentua ancora una sua grandissima virtù interpretativa: la capacità di trasformarsi completamente e di vivere in modo diverso ogni ruolo che ci presenta»⁽⁷⁴⁾. Il critico aggiunge che scriverebbe volentieri un'opera ispirata alla grande personalità artistica dell'attore greco, ma polemizza con l'Ἐθνικὸν Θέατρον perché pur chiamandosi Teatro Nazionale non mette in scena «buone opere teatrali» greche. Per Vasos Varikas l'interpretazione di Diamandópulos «è stata una vera creazione... È riuscito a rendere vivace persino l'analisi delle

(69) Michalis KARAGATSIS, *Ἡ Βραδυνή*, del 7 novembre 1956.

(70) Kostas PARASCHOS, *Ἐθνικὸς Κήρυξ*, 7 novembre 1956.

(71) *Τὰ Νέα* del 9 novembre 1956.

(72) Leon KUKULAS, *Ἀθηναϊκή*, 7 novembre 1956.

(73) Epaminondas PAPANUTSOS, *Τὸ Βήμα*, 7 novembre 1956.

(74) Manolis SKULUDIS, *Ἡ Ὄρα*, 7 novembre 1956.

teorie filosofiche» (75). «È stato l'unico attore», sostiene l'articolista che si firma Φ, «che abbia saputo muoversi con disinvoltura sulla scena, fra le 'ombre' dell'autore. I suoi movimenti controllati e la tonalità del suo discorso danno l'illusione di una voce senza corpo. La sua presenza è smaterializzata come quella di un fantasma» (76). E con l'analisi di Irini Kalkani, tralasciando altre critiche positive, completiamo il discorso su Diamandòpulos; per lei l'attore greco «è stato – come in tutte le opere di Pirandello – incomparabile. Un *humour* potente, una calda umanità, una semplicità o mancanza di ampollosità, una personalità e una 'presenza' tale da renderlo interprete ideale del drammaturgo italiano. La sua partecipazione ha conferito qualità allo spettacolo, che senza di lui non l'avrebbe avuta» (77).

Su questo ultimo punto sono un po' tutti d'accordo, anche se ci sono alcune eccezioni. Per la Kalkani stessa Aris Malliagròs nel ruolo di Maurizio Setti ha recitato bene; in positivo si era espresso anche Karagatsis: «era evidente che solo due attori avevano percepito sia l'opera in generale sia il loro ruolo in particolare: Vasilis Diamandòpulos e Aris Malliagròs». Gli eccezionali monologhi, secondo il critico, «si tramutavano in mirabili dialoghi quando replicava il Malliagròs» (78).

Molto discordanti sono i pareri su Nikos Tzòghias, nel ruolo del marchese Fabio Colli, e su Maria Alkeu nel ruolo di Agata Renni. Lella Issaia nel ruolo della signora Maddalena è stata poco convincente.

Le scenografie di Klonis, secondo Leon Kukulas (79), sono troppo «astratte per l'apparenza realistica dell'opera», e per Kostas Ikonomidis sono state influenzate «dagli avvenimenti di questi giorni»; sono «scene futuriste che danno un'idea delle case bombardate di Budapest» (80).

I costumi, firmati da Andonis Fokàs, ricordano l'epoca «della prima guerra mondiale» (81).

È da sottolineare che per la prima volta i critici dedicano molto spazio alla traduzione. Curata da Marios Ploritis, viene giudicata «esat-

(75) *Tà Néa*, 9 novembre 1956.

(76) *Tóλμη*, 10 novembre 1956.

(77) *Απογευματινή*, 12 novembre 1956.

(78) *Ἡ Βραδυνή*, 7 novembre 1956.

(79) *Ἀθηναϊκή*, 7 novembre 1956.

(80) *Ἐθνος*, 6 novembre 1956.

(81) Stathis SPILIOTOPULOS, *Ἀκρόπολις*, 7 novembre 1956.

ta ed estremamente teatrale»⁽⁸²⁾; per i più è splendida, degna di nota, impeccabile, teatrale e letteraria. La loda anche Kostas Ikonomidis, primo traduttore della commedia, che così si esprime: «Marios Ploritis ha reso in modo vivace il testo, che era stato tradotto per la prima volta dal sottoscritto, quando l'opera era stata rappresentata molti anni fa dalla compagnia della Kyveli»⁽⁸³⁾. Irini Kalkani si spinge oltre: «se l'eccellente traduttore, il signor Marios Ploritis, avesse in persona curato la regia dell'opera avremmo avuto una rappresentazione 'interiore', uniforme, contenuta, in altre parole, pirandelliana»⁽⁸⁴⁾.

Negli anni 1957-1958 si ripetono per lo più spettacoli già visti.

Dall'8 al 20 gennaio 1957⁽⁸⁵⁾, sotto il titolo *Πρόσωπα και μάσκες* la compagnia del *Θέατρον Τέχνης* porta in scena, con la regia di Karolos Kun, cinque atti unici, due dei quali di Pirandello: *L'imbecille* (*Ὁ ἡλίθιος*) e *Bellavita*⁽⁸⁶⁾. Kun aveva già rappresentato questi ultimi due atti unici, con un *cast* quasi invariato, nella stagione 1954-1955⁽⁸⁷⁾. Il regista ripresenterà *Bellavita*, con i lavori che porterà in *tournee*, nell'estate del 1958⁽⁸⁸⁾.

Per questi lavori non abbiamo critiche ma solo annunci giornalistici.

Non sembra sia stata realizzata la messinscena de *Il berretto a sonagli*, programmata in un primo momento dal *Θέατρον Τέχνης*, come si legge da alcuni annunci giornalistici apparsi su *Ἔθνος* del 4 novembre 1957 e su *Ἐλευθερία* del 7 novembre 1957.

Sono scarse le notizie per *L'uomo dal fiore in bocca*, dato il 21 ottobre con altri tre atti unici⁽⁸⁹⁾, come *recital* dell'attore Vasilis Diamandópulos nel 1957, in teatri diversi e di lunedì, giorno in genere di ripo-

(82) Leon KUKULAS, *Ἀθηναϊκή*, 7 novembre 1956.

(83) *Ἔθνος*, 6 novembre 1956; per la rappresentazione al *Θέατρον Κυβέλης* si veda n. 55.

(84) *Ἀπογευματινή*, 12 novembre 1956.

(85) Per alcuni giornali sino al 22 gennaio: v. *Ἔθνος* del 22 gennaio 1957.

(86) Gli altri tre sono: *The Lady of Larkspur Lotion* e *This Property is condemned* di Tennessee WILLIAMS; *L'Anniversario* di Anton ČECHOV.

(87) V. p. 261; nel volume di PILICHOS, *Κάρολος Κούν. Συνομιλίες* cit., pp. 160-161, queste rappresentazioni, forse perché sono delle ripetizioni, non risultano segnalate.

(88) V. p. 285.

(89) *Le conseguenze nocive del fumo* di ČECHOV; *Lui e il suo pantalone* di KAMBANELLIS; *Vita segreta di Walter Mitty*, adattamento teatrale di KAMBANELLIS dal lavoro di James Thurber.

so per i teatri. Leggiamo su *Ἐλευθερία* di giovedì 24 ottobre: « Eccezionale successo ha avuto l'esibizione di prova di V. Diamandópulos che è stata data... al Θέατρον Τέχνης... dimostrazione degli straordinari e molteplici pregi del nostro artista... Sarà replicato lunedì 4, 11 e 18 novembre »⁽⁹⁰⁾. Da *Ἐλευθερία* del 21 novembre si apprende che lo spettacolo, grazie al successo ottenuto, verrà replicato ancora una sera, il lunedì 25 novembre al Θέατρον Κεντρικόν.

Il bravo attore greco ripropone l'identico spettacolo nell'inverno del 1962⁽⁹¹⁾.

Per la replica de *Il piacere dell'onestà*, dal 22 al 27 aprile 1958, non abbiamo recensioni ma solo annunci⁽⁹²⁾; del resto lo spettacolo era stato commentato ampiamente⁽⁹³⁾; il programma viene ristampato con il testo di Anghelos Terzakis; il cast degli attori rimane pressoché invariato.

Karolos Kun e il Θέατρον Τέχνης iniziano la *tournée* estiva a Salonicco il 4 giugno del 1958⁽⁹⁴⁾, al Βασιλικόν Θέατρον; in seguito toccheranno altre città della Macedonia, le isole dell'Egeo e Creta. Tra le opere di Pirandello ci sarà *Bellavita*⁽⁹⁵⁾, che verrà inserita tra gli atti unici portati in scena con il titolo *Πρόσωπα καὶ Μάσκες*.

Per tutto il 1959 nei teatri greci risuona il nome di Pirandello; le opere rappresentate nell'arco dell'anno sono quattro⁽⁹⁶⁾. La prima, *Vestire gli ignudi*, è portata in scena, domenica 25 gennaio⁽⁹⁷⁾, dalla compagnia francese di Jean Huberty, con alcuni attori della *Comédie Française*, ospite del Θέατρον Κοτοπούλη (Rex) e della Καλλιτεχνική Ἑταιρεία «Ὀρφεὺς». Il programma di sala include cenni biografici sul regista e sugli attori francesi e dà brevemente la trama dell'opera. Renée Faure interpreta Ersilia Drei, Jean Weber ha il ruolo di Franco Laspiga, Jean Marchat è Ludovico Noto, Jean Roville è il marchese

(90) Cf. anche *Ἐλευθερία* del 31 ottobre 1957.

(91) Sul programma del 1962 c'è il riferimento alla messinscena del 1957.

(92) Si vedano ad esempio *Τὸ Βῆμα* e *Ἡ Καθημερινή* del 22 aprile.

(93) V. pp. 275-284.

(94) *Ἔθνος*, 31 maggio 1958.

(95) Rappresentata ad Atene nel gennaio dell'anno prima: v. p. 284.

(96) *Vestire gli ignudi*, v. pp. 285-287; *La patente*, v. pp. 288-291; *Sei personaggi in cerca d'autore*, v. pp. 291-299; *Così è (se vi pare)*, v. p. 299.

(97) IORDANIDU, *Παραστασιολόγιο τοῦ Λουίτζι Πιραντέλλο στὴν Ἑλλάδα* cit., p. 59, riporta la rappresentazione il 27 gennaio.

Grotti, Sergio Berry è Alfredo Cantavalle, Suzanne Demars è la signora Onorina.

L'indomani della rappresentazione, Leon Kukulas, su *Ἀθηναϊκή* del 26 gennaio 1959, scrive che sarebbe ingenuo inneggiare agli attori francesi per la loro resa sui lavori di Marivaux e di Musset, dati nelle serate precedenti, dove naturalmente si sono distinti; più difficile poterli lodare in un lavoro come quello dello scrittore italiano, caratterizzato più per la dialettica che per il sentimento e la passione.

Un'interpretazione troppo poetica o tragica, secondo I.A., su *Ἑστία* del 26 gennaio 1959, non assicura una buona resa dell'arte pirandelliana: «lo stile cerebrale di questo teatro richiede agli attori di non essere completamente trasportati dai personaggi che interpretano: lo spettatore deve... vederseli costruire davanti a sé. Così, per esempio, questa maestrina di *Vestire gli ignudi*... , opera notissima in Grecia, che ha ieri presentato la compagnia francese... , deve evidenziare continuamente il suo disperato sforzo di crearsi una personalità; si deve vedere che si sta aggrappando affannosamente all'abbellita immagine che conferisce alle sue azioni lo scrittore di mezza età, il quale, commosso dalle descrizioni giornalistiche della sua tragica storia, le offre ospitalità nel suo appartamento. Il 'realismo' di Pirandello non va inteso se non unito a ciò che lo annulla: i suoi personaggi più realistici non sono che fantasmi di vita e questo è appunto il dramma. Ugualmente il suo lirismo è una parodia del romanticismo e l'aspetto umoristico del loro carattere unisce il grottesco all'immaginario. Una rappresentazione che non tenesse completamente conto di tutti questi elementi complessi e lasciasse 'alcune brecce' tra realtà e fantasia tradirebbe lo spirito del teatro pirandelliano». La compagnia francese, non avendo raggiunto questo intento, non è piaciuta al cronista di *Ἑστία*.

Il critico Marios Ploritis, noto anche come traduttore di opere pirandelliane, intitola il suo articolo, su *Ἐλευθερία* del 27 gennaio 1959, «Ἐραστές» καὶ «Γυμνοί», con chiaro riferimento al teatro di Noel Coward e a quello di Pirandello, lavori presentati dalla Compagnia Francese di Jean Huberty. L'articolo del Ploritis è molto appassionato, molto sentito; profondo conoscitore delle tematiche pirandelliane, ha delle riserve sull'allestimento francese per questo «dramma della personalità». Per lui «Pirandello dramatizza con arte sublime il desiderio di abbellimento della personalità non solo durante la vita ma anche nella morte. Lo svolgimento della trama e la scoperta delle maschere della protagonista avvengono con una rara arte che vibra della genuina passione dei personaggi e viene innalzata e nobilitata dalla spiritualità

dell'autore». La rappresentazione di Huberty, «sia pure ben organizzata, è rimasta alla superficie dell'opera. Non ha trasmesso il profondo 'terrore' che emanano le figure dei 'nudi' ed è rimasto più un diverbio che un sostanziale scontro drammatico dell'individuo con il suo io interiore e con la verità oggettiva». Per quanto riguarda gli interpreti osserva che «la Renée Faure aveva bei momenti di sfumature emotive, tuttavia una voce acuta e un abuso di grida hanno falsificato l'efficacia della sua passione. Jean Weber, che aveva dimostrato tanta plasticità in un'opera di *boulevard* e nella commedia classica, qui è tutto di un pezzo e superficiale... semplicemente dignitosi gli altri...».

L'accostamento di questa realizzazione del *Vestire gli ignudi* con quella splendida del 1935, allestita dal Teatro Nazionale Greco^(*), alla quale il Ploritis aveva assistito, con la regia di Dimitris Rondiris e con interpreti Mitsos Myrât, Alexis Minotis, Chiorgos Glinòs, era naturale e giustificate erano le sue parole al ricordo di Eleni Papadaki: «Il suo dolore, la sua nobiltà, la sua spiritualità, il palpito drammatico, la disperazione, la trasparenza che aveva dato al ruolo di Ersilia sono rimaste per sempre impresse nella nostra memoria. Ieri l'altro, per tutta la durata della rappresentazione la sua ombra errava sul palcoscenico e ci rendeva fieri per il teatro greco e inconsolabili per la perdita di quella Grande...».

Ai greci che avevano visto la messinscena del *Vestire gli ignudi* del 1935 veniva naturale soffermarsi più sull'interpretazione di Eleni Papadaki che su quella dell'attrice francese. Stathis Spiliotòpulos infatti, su *Ἀκρόπολις* del 28 gennaio 1959, dopo aver dato in breve la trama del *Vestire gli ignudi*, aver detto che gli attori francesi hanno interpretato l'opera senza cercare di dare «colore pirandelliano» ed aver invitato gli attori greci a presenziare alle rappresentazioni dei colleghi stranieri, si chiede «se ci sono nel teatro mondiale attrici che possano rendere il personaggio di Ersilia così come lo ha reso Eleni Papadaki».

Anche Vasos Varikas, su *Τὰ Νέα* del 28 gennaio 1959, sottolinea il carattere superficiale della messinscena francese, che non fa sospettare il dramma umano proprio dell'opera.

Soltanto Kleon Paraschos, su *Ἡ Καθημερινή* del 28 gennaio 1959, si esprime favorevolmente sulla rappresentazione e sulla resa degli attori.

(*) PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., pp. 308-320, 323.

La seconda opera pirandelliana messa in scena nel 1959 è *La patente*; questo atto unico viene inserito nel ciclo delle manifestazioni celebrative organizzate dal *Θέατρον Τέχνης* per i 25 anni di attività teatrale del suo regista Karolos Kun. I festeggiamenti durano tre mesi; ogni mese viene presentato un programma diverso. Nel primo mese, a marzo, con il titolo *Quattro figure in cinque immagini*⁽⁹⁹⁾, vengono date opere di autori europei: García Lorca⁽¹⁰⁰⁾, Brecht⁽¹⁰¹⁾, Čechov⁽¹⁰²⁾ e Pirandello.

La patente e gli altri quattro atti unici tengono il cartellone ad Atene al *Θέατρον Τέχνης* dal 26 febbraio al 5 aprile 1959⁽¹⁰³⁾; sono in seguito rappresentati a Salonico, al *Δημοτικό Θέατρο Πάρκου*, dal 19 giugno al 2 agosto. Naturalmente cura la regia Karolos Kun⁽¹⁰⁴⁾. *La patente* viene data per la prima volta in Grecia nella traduzione dello scrittore Manthos Krispis; i costumi sono del pittore Ghiorgos Vakalò e per la prima volta la musica è del maestro Manos Chatzidakis.

L'anonimo critico che cura la nota del programma teatrale sostiene che più passano gli anni e più ci si rende conto dell'importanza dell'opera pirandelliana e che si può considerare «questo straordinario siciliano come il più drammatico umorista del nostro secolo». Il sarcasmo pirandelliano è costituito dall'angoscioso scavo interiore, «dalla ricerca del secondo 'io' sotto la maschera del primo, del superficiale. . . Pirandello diventa un tremendo inquisitore della realtà stessa, un risoluto ἀνατόμος». L'articolista constata che il personaggio comico-tragico de *La patente* non si sa se sia un folle, un imbroglione oppure un pover'uomo stravagante e infelice; tocca la nota problematica della molteplicità dell'io, del volto e della maschera per concludere di non poter, con poche righe, riassumere «l'esplosiva 'filosofia di vita' di Pirandello».

Irini Kalkani su *Απογευματινή* del 4 marzo 1959, si sofferma a parlare di Kun e della sua devozione per il teatro dedicando meno spazio

(99) PILICHOS, *Κάρολος Κούν. Συνομιλίες* cit., p. 163; *Θέατρο* 59 (1959), pp. 30, 31, 259.

(100) *Amor de don Perlimplín con Belisa en su jardín*.

(101) *L'Ebreo e Il traditore*.

(102) *Il canto del cigno*.

(103) *La patente*, con il testo in siciliano fu rappresentata a Torino il 23 marzo 1918: PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 23), pp. LVIII-LIX; ZAPPULLA MUSCARÀ, *Pirandello-Martoglio* cit., pp. 122.

(104) PILICHOS, *Κάρολος Κούν. Συνομιλίες* cit., p. 163.

ai singoli atti unici; per lei il «Μάγος» de *La patente*, «il povero diavolo rifiutato», è «pittoresco e divertente nella sua intelligenza mediterranea e nella sua miseria», nel suo andare «a caccia di una condanna ufficiale dal tribunale, per poter sfruttare in modo più conveniente la paura e la stoltezza della gente...».

Sempre in data 4 marzo il quotidiano *Ἑθνος* riporta l'intero discorso celebrativo tenuto il 3 marzo 1959 dal «noto critico e regista Marios Ploritis» in apertura dei festeggiamenti che il *Θέατρον Τέχνης* ha organizzato per i venticinque anni di attività teatrale di Karolos Kun⁽¹⁰⁵⁾. Crediamo opportuno riportare dei brani di questa relazione, anche se non si parla direttamente di Pirandello, ma di un grande regista che nel suo lungo percorso artistico ha, con fede e amore, portato sulle scene opere dell'autore italiano, interpretandone a volte egli stesso i personaggi.

«Festeggiamo tutti – dice Ploritis – più che un ciclo temporale, più che una mole di lavoro... l'anniversario di un culto e di una passione. Festeggiamo l'adorazione di Karolos Kun per il Teatro e la sua passione al servizio del Teatro... 25 anni di continuo lavoro e di lotte, 120 opere che ha presentato, decine di attori che ha formato e guidato, una pletora di autori che ha interpretato, non hanno un peso minore della 'mania sacra' del Kun per l'arte di Dionisio. Questa 'mania' lo ha sostenuto per due decenni e mezzo, questa lo aiutava a stare in piedi dopo gli attacchi della sfortuna e delle delusioni, questa ha fondato l'opera che oggi possiamo applaudire... Ma soprattutto – credo – egli è un 'μύστης'. Un grande 'μύστης' della 'più alta e della più pura religione'. È interessante anche il seguito del discorso di Ploritis, dove è tracciato cronologicamente il percorso artistico di Kun: «accanto al puro amante del teatro – prosegue il critico – coesiste anche il creatore, e senza il secondo non avrebbe potuto sopravvivere il primo... il creatore dotato di rara sensibilità che penetra nel profondo di ogni opera, con la capacità di conferire a questa sensibilità una forma plastica teatrale e di creare il clima che trasporterà lo spettatore nel mondo dei sentimenti e delle emozioni dello scrittore».

K.O. (Kostas Ikonmidis), su *Ἑθνος* del 4 marzo, dà la trama della *Patente* e dice che vi «risuona una risata amara di Luigi Pirandello»; egli trova «eccellente» l'interpretazione di Dimitris Chatzimarkos nella

(105) Sul «maestro» Kun cf. PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950 cit.*, pp. 328-329, in n. 118.

parte di quel povero diavolo, «stuzzicato» dai suoi compaesani che lo hanno reso come un pazzo errante per le strade e che pretende gli sia data una nuova personalità. Vorrà diventare un «mago», con la «patente di mago» così da poter spaventare gli altri e sfruttarli con la forza della sua «magia nera».

Stathis Spiliotòpulos, su *Ἀκρόπολις* del 5 marzo 1959, Leon Kukulas, su *Ἀθηναϊκή* del 7 marzo, il lungo articolo di Gheràsimos Stavru, su *Ἡ Αὐγή* del 7 marzo e Anghelos Terzakis, su *Τὸ Βῆμα* sempre del 7 marzo, riportano praticamente le notizie già date ma andrebbero comunque letti quei panegirici inneggianti a Kun. Soltanto M. Karagatsis, su *Ἡ Βραδυνή* del 7 marzo, critica il maestro nella scelta dei cinque atti unici; per lui solo *La patente* è l'opera significativa del programma.

Vasos Varikas, su *Τὰ Νέα* del 7 marzo, ci ricorda che il teatro di Kun ambisce a presentare «scrittori europei». Grazie al sensibile regista il pubblico greco ha conosciuto Brecht e García Lorca, mentre Pirandello e Čechov sono per Kun gli autori per i quali ha un debole particolare.

Su *Ἐλευθερία* dell'8 marzo 1959 Marios Ploritis, qui nella veste di critico dello spettacolo, nel commentare i cinque atti unici trova lo spunto per elogiare di nuovo Kun che, nonostante le tante difficoltà incontrate durante i venticinque anni dalla fondazione della *Λαϊκὴ Σκηνή*, è riuscito a non tradire né il Teatro né se stesso: «Oggi, ormai il *Θέατρον Τέχνης* è diventato una istituzione del nostro teatro tra le più nobili, le più oneste, le più care». Si sofferma poi a parlare della «classica dialettica» pirandelliana tra realtà e fantasia, tra «logica» e «follia», e della figura comico-tragica del protagonista de *La patente*.

Ritornando sull'interpretazione di Chatzimarkos nel ruolo «di un mezzo squilibrato o, forse, furbissimo 'mago'», anche Stathis Spiliotòpulos⁽¹⁰⁶⁾ la trova «eccellente»:

«La fantasia grottesca resa da Dimitris Chatzimarkos» nel ruolo di Chiarchiaro viene ugualmente lodata da Leon Kukulas⁽¹⁰⁷⁾.

Gheràsimos Stavru⁽¹⁰⁸⁾ e Anghelos Terzakis⁽¹⁰⁹⁾ lodano invece solo Minàs Christidis nel ruolo del Giudice Istruttore e criticano Dimitris

(106) *Ἀκρόπολις*, 5 marzo 1959.

(107) *Ἀθηναϊκή* del 7 marzo 1959.

(108) *Ἡ Αὐγή*, 7 marzo 1959.

(109) *Τὸ Βῆμα*, 7 marzo 1959.

Chatzimarkos che ha appesantito oltre misura il personaggio di Rosario Chiarchiaro.

L'interpretazione del Chatzimarkos ha evitato di sottolineare le sfumature psicologiche del personaggio; l'attore è stato troppo «κραιβάτος», troppo esteriore; tutto ciò, secondo Vasos Varikas⁽¹¹⁰⁾, a discapito dell'atto unico pirandelliano che è risultato il più «debole» tra i cinque rappresentati.

Marios Ploritis⁽¹¹¹⁾ loda invece la traduzione di Manthos Krispis.

Nell'edizione ateniese del *Νεολόγος Πατρῶν* del 22 marzo è infine lo stesso Kun a prendere la parola; parla dei suoi studi alla Scuola Rovertios di Costantinopoli, di quelli di Estetica a Parigi, alla Sorbona, del suo ritorno in Grecia: «Fino ad oggi ho messo in scena centinaia di opere scegliendole tra quelle che reputo le migliori del repertorio internazionale e le più valide dal punto di vista estetico, del repertorio neogreco. Tutti i miei spettacoli... sono stati per me liberazioni spirituali... Credo che il Teatro abbia realizzato una rapida ascesa nel suo livello culturale e interpretativo. Posso dire che il nostro pubblico teatrale, in confronto con ogni altro, si trova all'apice per intelligenza e buon gusto».

I *Sei personaggi in cerca d'autore*, terza opera pirandelliana data nel corso del 1959, sono rappresentati all'Ἐθνικὸν Θέατρον Ἀθηνῶν dal 5 al 19 novembre 1959⁽¹¹²⁾; Alexis Solomòs ne cura non solo la regia ma anche la traduzione, Andonis Fokàs si occupa dei costumi; i nomi degli attori sono tutti di spicco.

Anghelos Terzakis intitola la sua estesa nota critica, inclusa nel programma, *La verità e il dolore in Pirandello*⁽¹¹³⁾. Il testo offre allo spettatore colto ateniese un'analisi approfondita dell'opera. «Le situazioni che l'iconoclasta dramma pirandelliano ha posto – dice lo scrittore greco – oggi ci sono diventate familiari. I problemi che ha sollevato il diabolico Siciliano, se non sono stati risolti all'atto pratico, sono stati tuttavia assimilati dalla coscienza dell'uomo contemporaneo... Eppure

⁽¹¹⁰⁾ *Tà Néa*, 7 marzo 1959.

⁽¹¹¹⁾ *Ἐλευθερία*, 8 marzo 1959.

⁽¹¹²⁾ Diversi giornali riportano l'opera pirandelliana anche il 22 novembre. Per le precedenti rappresentazioni della tragedia si veda PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1914-1925* cit., pp. 211-213; PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1926-1950* cit., pp. 338-342.

⁽¹¹³⁾ Il saggio verrà riproposto nella rivista *Θέατρο 60* (1960), pp. 18, 133-136.

pochissimi scrittori drammatici posteriori sono stati degni di rappresentare così autenticamente il nuovo spirito quanto questo drammaturgo... La frantumazione interiore della personalità umana, unitaria sino ad allora, che Pirandello per primo aveva operato con tanta coerenza teatrale si è ridotta, nelle mani dei suoi successori, spesso a una semplice dissoluzione di ogni forma interiore e esteriore, senza nessuna ricomposizione. A Pirandello dobbiamo opere che, se hanno inaugurato il drammatico dubbio di fronte alla verità oggettiva, tuttavia sottolineano nello stesso tempo, in maniera fortemente rappresentativa, il desiderio dell'uomo per la coerenza, l'unità, la ricerca di un certo paradiso perduto. È la rappresentazione iconografica di un mito analogo a quello antico greco, dove si vedeva Penteo sbranato dalle Menadi, capeggiate da Agave sua madre, colpita dalla furia divina...». Dopo questo accostamento alla tragedia greca Terzakis si sofferma sulla voluta «indeterminatezza» delle conclusioni dell'opera pirandelliana in quanto, egli dice, Pirandello «rifiuta di formulare affermazioni là dove la vita stessa le esclude... Egli sa bene che, neanche lo spettatore troverà delle soluzioni perché possono non esserci. Per il dramma però ciò che ha importanza non sono le soluzioni. È... la prova, la sofferenza dell'uomo di fronte all'enigma della sua vita». Terzakis si sofferma sulla finalità di Pirandello «volta a dissolvere sin dal principio la consacrata convenzionalità del teatro per poter far posto ad un'altra convenzionalità, quella che lo scrittore ritiene essenziale». Il critico tenta poi di spiegare ai suoi lettori la formula del teatro nel teatro: «Dentro al già problematico spazio scenico irromperà l'illusione che da adesso in poi renderà ancora più problematica ogni verità oggettiva. Si stava preparando un'altra opera ma se ne rappresenterà un'altra, la vita è piena di probabilità. Che cosa è quello che ha imposto la nuova realtà? – si domanda il critico –. L'inaspettata apparizione di alcuni personaggi che sono fuggiti incompleti, fatti per metà dalla penna di un certo scrittore. Questi personaggi che ora stanno vagando per il mondo come anime dannate, chiedono di poter vivere, non possono trovare la serenità se non verrà data loro l'occasione di vivere completamente il loro dramma. Fissarlo con la durata dell'arte. Costringeranno dunque la compagnia a disposizione e il suo capocomico a presentare la loro storia, cercare di dare a questo dramma consistenza. Imporranno la loro fittizia realtà nel mondo della vita reale che del resto si dimostrerà incapace di concepire la realtà...». Ogni personaggio ha il proprio dramma, ma ognuno rimane chiuso nella propria verità e ciò che intensifica la loro angoscia è che questi «personaggi, assetati di una

certa realtà solida, rifiutano con tutte le loro forze di fissarsi in una sola posizione che li possa esprimere e rappresentare da ora in poi definitivamente e irreversibilmente. Mentre ardono dal desiderio di esistere vogliono intanto, esigono la fluidità della vita palpitante, non lo spettacolo schematico che intende imporre loro il direttore capocomico per imprigionarli in un momento preciso. Perché segno sempre inconfutabile della verità... è l'incoerenza. Il vero è 'improbabile' e sembra assurdo. Il verosimile non è anche vero. Così i sei personaggi fantasmi di Pirandello, se sono venuti per chiedere ospitalità all'Arte, intendono dettare delle leggi diverse da quelle sino ad oggi note. La mania del verosimile – come spiega il Padre – devasta l'arte del teatro. La missione dell'Arte però è di continuare ad un livello più alto l'opera della creazione, livello più alto di quello del 'probabile'. Ne risulta che diventa una chimera persino la speranza dei sei personaggi di esprimersi per mezzo dell'arte drammatica. Come sono arrivati portando con sé il loro dramma inconsolabile, così se ne andranno senza il sollievo di aver trovato la via per realizzarsi». Terzakis continua il suo saggio sui *Sei personaggi* sostenendo che in questa opera abbiamo «qualcosa di più della commentatissima relatività pirandelliana della verità. Abbiamo un sapore di solitudine 'tragica' che si differenzia dalla Tragedia in quanto non ha riscatto. È una solitudine puramente moderna... Con la combinazione dei due livelli vita-scena, che gli assicurava il sorprendente espediente di quest'opera, Pirandello ha potuto trovare lo schema ideale che gli serviva per formulare le sue idee... Ma anche al di là dell'incrocio dei livelli vita-scena, qui si incrociano i livelli presente-passato-futuro: i sei personaggi raccontano il loro caso, cercano di proiettare il passato nel presente, renderlo attivo, farlo continuare, perché alla fine si completi in un qualche vivo futuro. Quando però questo futuro si trasformerà in azione cioè in presente, allora non avremo l'impressione che tutto sia completato ma che tutto all'improvviso crolli; come una torre di carte da gioco l'edificio intero della verità eretto con tante difficoltà non aveva maggiore resistenza di un disegno di nuvole o fumo costruito in aria. E di nuovo: Sì – potrà dire qualcuno – l'illusione della vita e dell'arte si sciolgono. Esiste però qualcosa che rimane: il dolore umano. Se il teatro di Pirandello non ci avesse suggerito, in maniera tanto acuta, questo dolore umano, sarebbe stato, con tutta la sua abbagliante dialettica, qualcosa di inutile e disumano. Invece è il contrario che si verifica: si ha l'impressione che tutto questo edificio sia stato costruito per far appunto più sensibile la realtà del dolore. È una nuova rivisitazione dell'eterna tematica, che

ha il bene di conciliare, almeno fino ad un certo punto, lo spirito matematico dei nostri tempi con l'esperienza sofferta della nostra stirpe».

La minuziosa e approfondita analisi critica di Terzakis offre considerazioni interessanti tanto da giustificare la citazione degli ampi brani riportati in forma diretta.

Per il cronista della rivista *Ἐπιθεώρηση Τέχνης* ⁽¹¹⁴⁾ Pirandello «padrone assoluto dei suoi mezzi espressivi e possessore perfetto di tutti i segreti scenici» presenta un dramma in cui i confini tra la finzione e la realtà «spariscono letteralmente». L'idea centrale di questa opera «decadente» è «l'inesistenza della verità oggettiva e l'esistenza dell'assoluta solitudine che circonda l'uomo».

Em. Churmùzios, *Ἡ Καθημερινή* del 5 novembre 1959 ⁽¹¹⁵⁾, intitola il suo articolo *Il dramma della personalità nel teatro di Pirandello* ⁽¹¹⁶⁾. Il critico ricorda che «da quando Pirandello, anticipando o preannunciando i recenti filosofi dell'angoscia esistenziale, ha osato presentare sul palcoscenico il mito da incubo della personalità sdoppiata – più esattamente: frantumata – si può dire che esista il modello dimostrativo di un dramma che, pur esistente, non si era ancora recepito. In altri termini il teatro pirandelliano offrì il commento a una filosofia dell'esistenza, prima che la filosofia stessa si fosse formulata. Il concetto della personalità frantumata, o multipla... ci trasporta direttamente al concetto della personalità che porta la maschera». Il teatro di Pirandello abbandonava il convenzionalismo scenico per «facilitare l'irruzione... di idee che non avevano degli schemi fissi, ben delineati, ma fluidi, fatti di problemi psichici, senza un nucleo solido, ma con un subconscio con molte aperture, da ciascuna delle quali dilagava un dramma: il dramma della coscienza multipla... Il teatro per Pirandello – seguita Churmuzios – era la forma che poteva contenere il dramma della grande avventura, della ricerca angosciata, al di là della fac-

⁽¹¹⁴⁾ *Ἐπιθεώρηση Τέχνης* I, novembre-dicembre 1959, fasc. 59-60, pp. 224-225. Trascriviamo le critiche teatrali in ordine cronologico e all'interno di questo ordine seguiamo un ordine alfabetico relativo ai giornali che le riportano, ma per la critica apparsa in questa rivista, non avendo la data precisa, facciamo una eccezione e la diamo per prima.

⁽¹¹⁵⁾ L'articolo è stato ristampato in CHURMUZIOS, *Ἑρωτήματα πρὸς τὴν Σφύρα*. Ἀπὸ τὸν Γκαῖτε στὸν Πιραντέλλο καὶ στὸν Ντύρρενρματτ, I cit., pp. 87-94 e precedentemente nel volume G. GLINOS, *Ὁρεὶ Σκηνῆς*, II Atene 1961, pp. 120-124.

⁽¹¹⁶⁾ Rimandiamo ai saggi di CHURMUZIOS incontrati in precedenza; si vedano le note 27, 28 e 35.

ciata, del fondo torbido dell'esistenza». Nelle sue opere drammatiche è lo *humour*, anzi «il pianto fuso con la risata, conduttore delle situazioni... Genuino antenato dei Sartre, Camus, Marlowe, Julien Green e di Graham Greene, di Bernanos e dello stesso Aldous Huxley, cerca con acume formidabile e chiarezza di spirito... le radici della grande discordanza psicologica della personalità, dell'«io» e ... della vita che l'uomo è costretto a vivere. Fra questi due valori – Uomo e Vita – ... si trova l'intero dramma, il nodo metafisico più che quello tangibile dei problemi dell'esistenza».

Churmùzios riprende poi il discorso pirandelliano sulla molteplicità della personalità e si sofferma su quella maschera interiore, personale, invisibile agli altri e visibile solo al soggetto stesso, che rappresenta il suo vero io. Ma oltre questo dibattuto argomento lo studioso riprende un punto chiave dell'ideologia pirandelliana che trova qui la sua massima focalizzazione: l'immortalità del personaggio rispetto alla sorte del suo autore.

L'articolo di K.O. (Kostas Ikonomidis), su *Έθνος* del 6 novembre 1959⁽¹¹⁷⁾, riporta, in apertura, un accostamento letto più volte: «Prima che avvenisse la fissione dell'atomo della materia Pirandello disintegrò l'atomo umano». In seguito cita le parole di Pilato in risposta a Cristo quando dice di essere venuto al mondo «per rendere testimonianza alla verità»; Pilato chiede «che cos'è la verità»⁽¹¹⁸⁾, ma non attende la risposta perché, dice l'articolista, sa che «non c'è verità nel mondo». Si rifà all'epoca di Pirrone, filosofo dello scetticismo: «dal momento che la realtà, la materia che ci circonda, è vera menzogna, secondo la definizione di Schopenhauer..., ciò che crediamo costituisca il nostro io non ha fondamenta obiettive, ma è creazione della nostra fantasia, continuamente smentita dal mosaico che compone il nostro 'io'... Pirandello costringe lo spettatore a guardarsi dentro e ad affrontare la sua realtà psicologica, a constatare come l'«io», per il quale immagina di avere una chiara, circoscritta unità, non sia che una pluralità nebulosa e antitetica».

Stathis Spiliotòpulos, su *Ακρόπολις* del 7 novembre 1959, sostiene che la dialettica pirandelliana ci fa dubitare quali siano i personaggi reali e quali i creati dal drammaturgo, dove si trovi la realtà e dove l'allucinazione.

⁽¹¹⁷⁾ Articolo riportato anche dalla rivista *Θέατρο* 60 (1960), p. 154.

⁽¹¹⁸⁾ Io. 18,37-38.

Alcune recensioni, tutte molto estese, ma prive ormai di originalità, le segnaliamo soltanto senza soffermarci su di esse ulteriormente; sono quelle uscite il 7 novembre 1959, a commento dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, firmate da Fotis Fanurakis su *Ἀνεξάρτητος Τύπος*; da Irini Kalkani su *Ἀπογευματινή*; da Kostas Paraschos su *Ἐθνικὸς Κήρυξ*; da Kleon Paraschos su *Ἡ Καθημερινή*; aggiungiamo inoltre quelle di Leon Kukulas su *Ἀθηναϊκή* del 9 novembre 1959 e di Gherásimos Stavru su *Ἡ Ἀύγή* del 10 novembre 1959.

Riprendiamo soltanto poche parole dell'articolista di *Ἀπογευματινή*, secondo il quale dopo «Stanislavskj e Reinhardt, c'è stata nel teatro una schiarita e in questa scena nuova sgombera del rococò, di D'Annunzio e delle sciocche aperture del *boulevard*, in questa scena che rimane nuda, senza traccia di sensualismo narcisistico e pseudopoetica retorica, ha illuminato il suo lavoro Pirandello, non come fabbricatore di fuochi d'artificio ma come una esplosione nucleare». Per lui il teatro di Pirandello è un teatro che consacra il dolore umano.

Epaminondas Papanutsos, filosofo e critico, personalità di spicco della cultura greca, su *Τὸ Βῆμα* del 7 novembre 1959⁽¹¹⁹⁾, vede sotto la prospettiva storica il teatro di Pirandello e constata che «la sua virtù principale... è l'autentico modo teatrale con il quale egli riuscì ad interpretare sulla scena lo spinoso problema del pensiero e del sentimento dell'uomo moderno: la radicale incertezza, la mancanza di unità, la fluidità e le contraddizioni di quanto fino ad ora consideravamo di più sicuro, stabile e univoco nel mondo nostro».

Marios Ploritis, dalle colonne di *Ἐλευθερία* del 10 novembre 1959⁽¹²⁰⁾, dopo aver elencato le accuse mosse dai negatori di Pirandello, esprime la gioia dei suoi ammiratori «non pentiti» che lo hanno visto ieri l'altro uscire «vincitore trionfale, da ancora una prova! Conservare tutto lo splendore e la vitalità del degno dramma, dove lo Spirito e la Tecnica, la Conoscenza e la Sinfonia, l'Uomo e il Teatro si incontrano».

Lo studio di Vasos Varikas, su *Τὰ Νέα* dell'11 novembre 1959, è tutto centrato sulla relatività «del concetto del vero su la cui assoluta esistenza tuttavia l'uomo ha sempre poggiato il suo comportamento». Per il critico Pirandello nei *Sei personaggi* «concretizza l'ispirazione di unire il mondo del palcoscenico e quello della vita reale». Possiamo

⁽¹¹⁹⁾ Il saggio è stato ripubblicato in *Θέατρο* 60 (1960), pp. 152-154.

⁽¹²⁰⁾ *Ibidem*, 154.

vedere i *Sei personaggi*, dice Varikas, «con una moltitudine di maschere, ognuna delle quali ce li mostra diversi».

Pirandello è per Michalis Karagatsis, *Ἡ Βραδυνή* del 12 novembre 1959, «il maggiore scrittore teatrale del nostro secolo»; a questa affermazione ne seguono altre di tono ancor più laudativo. Il critico preso da entusiasmo cerca di dimostrare la filiazione di Pirandello dallo spirito greco, giungendo però a considerazioni esagerate: egli chiama Pirandello scrittore siciliano: «Dico siciliano e non italiano perché la grande isola occupa un posto particolare nella formazione dell'Italia di oggi... Non va dimenticato che nell'antichità essa era il cuore della Magna Grecia, con una provata superiorità dell'elemento greco e assoluto predominio dello spirito greco sulla minoranza dei barbari (non greci) suoi abitanti. Il dominio romano non ha apportato serie alterazioni».

Concludiamo le critiche ai *Sei personaggi* con il commento del regista Spyros Melàs pubblicato in forma di intervista su *Ἐλευθερία* del 14 novembre 1959. A chi gli chiede se è vero che lui, trentacinque anni fa abbia allestito questa opera pirandelliana⁽¹²¹⁾, Melàs risponde di lasciar perdere gli scavi «archeologici». E all'affermazione dello spettatore di non aver capito l'opera pirandelliana, Melàs risponde che «non esiste critica più ingiusta. L'opera è tra le più chiare e originali di Pirandello» e ne darà giuste motivazioni: «per essere capita quest'opera deve risultare chiara. In maniera plastica dal punto di vista teatrale⁽¹²²⁾. Che questi sei personaggi non sembrino della vita quotidiana, ma provengano da un'altra area, fluttuante fra sogno e realtà, piena di vita autentica, ma tanto densa ed elevata nel dolore da rendere questi personaggi non del mondo reale». Ricorda che nell'allestimento parigino Pitoëff aveva sottolineato bene questo aspetto; aveva adottato, sin dalla prima apparizione in scena, una certa linea divisoria tra i sei personaggi e gli attori della compagnia; facendo scendere i personaggi dal soffitto con uno strano ascensore, voleva dire allo spettatore che arrivavano dal cielo e come tali dovevano essere visti e ascoltati. Pitoëff fu attento nel differenziarli da coloro che dovevano rappresentare gli attori anche nell'uso del trucco, usando per i personaggi tratti semplici

(121) PROIOU-ARMATI, *Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1914-1925* cit., pp. 211-213.

(122) Sulla «traduzione scenica» dei *Sei personaggi in cerca d'autore* si veda: PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla nota 22), pp. 54-55.

e pallidi. «L'opera – continua Melàs – è molto regolare, se viene data con questa linea. Se lo spettatore in certi punti si confonde, ciò corrisponde alla volontà dell'autore». Melàs racconta poi, al suo immaginario spettatore, dell'invito fattogli da Enrico Lenormann, a Parigi, al Teatro delle Arti, in cui si recitava un'opera di Pirandello: «Vai a conoscerlo. È un mostro di intelligenza. Però bisogna stare attenti. È siciliano. Ha scomposto la forma drammatica come l'avevano concepita gli antichi. Ma da questa scomposizione nessun più di lui ha tratto giovamento».

Anche Michalis Karagatsis⁽¹²³⁾, dopo aver veduto un allestimento della «Comédie Française» dei *Sei personaggi in cerca d'autore*, cominciò ad apprezzare il lavoro pirandelliano. Quello spettacolo infatti gli rivelò la genialità di Pirandello e gli insegnò che, per diventare comprensibili «dal palcoscenico, le opere del grande siciliano, richiedono un'analisi interpretativa finissima». Non aveva apprezzato la messinscena di Karolos Kun del 1944, ma loda senza riserve quella di Alexis Solomòs, che giudica un esempio di grande regia.

I pareri degli altri critici sulla regia, in genere, concordano; non ci sono grossi entusiasmi come c'erano stati per Kun. «La rappresentazione è stata decorosa... la linea registica veloce e flessibile»⁽¹²⁴⁾; «il Solomòs ha fatto un lavoro molto coscienzioso... La rappresentazione era molto buona anche se mancava di omogeneità»⁽¹²⁵⁾; «il regista Alexis Solomòs ha guidato con competenza i personaggi sulla scena ed è riuscito a creare con intelligente colpo di mano e altri effetti l'oppressiva atmosfera del lavoro»⁽¹²⁶⁾.

Quasi tutti i critici sono d'accordo sulla riuscita distribuzione dei ruoli. «Il trittico di base, padre, figlia, capocomico, è stato interpretato ineccepibilmente da Ghiorgos Glinòs, Anna Synodinù e Lykurgos Kallerghis. Ruoli cerebrali nella loro concezione sono stati arricchiti da una irradiazione umana e si sono imposti»⁽¹²⁷⁾.

L'interpretazione di Ghiorgos Glinòs, che aveva già recitato il ruolo del Padre nel 1925, nella messinscena curata da Spyros Melàs, è piaciuta ma con riserve: «interpretazione disuguale, in certi momenti non

⁽¹²³⁾ *Ἡ Βραδυνή*, 12 novembre 1959.

⁽¹²⁴⁾ *Ἐπιθεώρηση Τέχνης* I, novembre-dicembre 1959 cit., p. 225.

⁽¹²⁵⁾ *Ἀπογευματινή*, 7 novembre 1959.

⁽¹²⁶⁾ *Τὸ Βήμα*, 7 novembre 1959.

⁽¹²⁷⁾ *Ἡ Αὐγή*, 10 novembre 1959.

ha dato alla sua voce l'intensità drammatica richiesta»⁽¹²⁸⁾, «la sua interpretazione è molto più imponente rispetto a quella che avrebbe desiderato lo scrittore che vuole il Padre umile, insicuro, mite, con solo delle sporadiche esplosioni», ma alla fine si conclude: «ha sostenuto il ruolo con sobrio *pathos* e angosciata vibrazione tutta da lodare»⁽¹²⁹⁾.

Anna Synodinù «ha recitato con semplicità, con forza drammatica il ruolo con il quale esordì Eleni Papadaki»⁽¹³⁰⁾.

Despo Diamantidu «materna nel suo affetto per i figli, nelle esplosioni del suo dolore, in tutte le oscillazioni psicologiche»⁽¹³¹⁾.

Dimitris Papamichail nel ruolo del Figlio ha dato «una suggestiva dostoevskiana presenza e ha recitato con vera 'sofferenza' la scena del terzo atto»⁽¹³²⁾.

I giudizi su Lykurgos Kallerghis, nella veste del Capocomico, sono tutti positivi.

La quarta ed ultima opera pirandelliana rappresentata in Grecia nel 1959 è *Così è (se vi pare)*. Il titolo della commedia che è sempre stato tradotto *Έτσι είναι* (*ὅν έτσι νομίζετε*) viene qui reso *Ὁ καθ' ἑνας καὶ ἡ γνώμη του*; la traduzione del titolo, poco letterale, anzi fuorviante, è di Marios Ploritis, la regia di Sot. Mentzelopulu, le scenografie di Vasilis Alexakis. Il lavoro viene messo in scena dalla *Έρασιτεχνική Σκηνή*⁽¹³³⁾ e rappresentato nel *Θέατρον Καλογραιῶν* il 15 e il 22 novembre 1959, come risulta dai foglietti volanti, stampati al posto del programma in occasione dello spettacolo. Secondo indicazioni attinte dalla rivista *Θέατρον 61*⁽¹³⁴⁾ lo stesso spettacolo viene replicato l'11 e il 20 dicembre 1959; le rappresentazioni non sembrano aver attirato l'attenzione della critica teatrale.

Il nuovo decennio si apre con due rappresentazioni pirandelliane tenute da compagnie di provincia. La prima, *L'uomo dal fiore in bocca*, è rappresentata a Costantinopoli dall'*Ανωτέρα Σχολή Θεάτρου Κινηματογράφου*, diretta da L. Stavrakos in occasione del *Διεθνὲς Θεατρικὸ*

(128) *Επιθεώρηση Τέχνης* I, novembre-dicembre 1959 cit., p. 225.

(129) *Ελευθερία*, 10 novembre 1959.

(130) *Απογευματινή*, 7 novembre 1959.

(131) *Η Καθημερινή*, 7 novembre 1959.

(132) *Ελευθερία*, 10 novembre 1959.

(133) Questa compagnia, fondata e diretta da Ghiannis Alexakis, nel 1965, per i 35 anni dalla sua fondazione, farà circolare un opuscolo con brevi notizie e con fotografie su alcuni lavori dati sin dal 1925.

(134) *Θέατρο 61* (1961), p. 283.

Φεστιβάλ Σπουδαστῶν dal 12 al 20 novembre 1960⁽¹³⁵⁾; la seconda, *La morsa*⁽¹³⁶⁾ viene portata in scena a Salonico, al Βασιλικὸν Θέατρον, il 14 novembre 1960, dalla Καλλιτεχνικὴ Ἑταιρεία «Τέχνης», con la regia di K. Charatsaris; la traduzione è di Elpis Malikentzu.

In Italia i venticinque anni dalla morte di Pirandello vengono ricordati con varie manifestazioni, tra le quali il Congresso Internazionale tenutosi a Venezia dal 2 al 5 ottobre 1961, i cui Atti⁽¹³⁷⁾ sono una fonte preziosa di materiale per la ricerca. Anche in Grecia si organizzano diverse iniziative. Lo scrittore Petros Charis dice che non si può «far trascorrere il 1961 senza soffermarsi su due anniversari: i venticinque anni dalla morte di Pirandello e i cinquanta anni dalla morte di Konstantinos Christomanos...»⁽¹³⁸⁾, e infatti un fascicolo della rivista da lui diretta, *Néa Ἑστία*, viene dedicato a questo scopo⁽¹³⁹⁾.

La rivista *Καινούρια Ἐποχή* ricorda i venticinque anni dalla morte di Pirandello pubblicando la traduzione di alcune delle *Novelle per un anno* e, tratta da *Maschere Nude*, l'opera *Quando si è qualcuno*⁽¹⁴⁰⁾. Dedicati sempre a questa ricorrenza, usciranno nel 1962 due volumetti contenenti novelle pirandelliane nelle traduzioni di O. Arghyrópulos e di Th. Éxarchos⁽¹⁴¹⁾.

Nel campo teatrale ci sono da segnalare le rappresentazioni dell'atto unico *L'uomo dal fiore in bocca*, da parte del Θεατρικὸς Ὅμιλος «Ἀμικάλ» a Salonico, nel marzo del 1961, nell'aula del Liceo Francese⁽¹⁴²⁾; quella de *Il piacere dell'onestà*, messa in scena dall'«Ο.Θ.Α.Κ.»⁽¹⁴³⁾ a Cipro, prima a Nicosia e poi in altre città

(135) *Θέατρο 61* (1961), p. 281. Secondo l'elenco della IORDANIDU, *Παραστασιολόγιο τοῦ Λουίτζι Πιραντέλλο στὴν Ἑλλάδα* cit., p. 59 l'atto unico viene dato al teatro Δημήτρη Κεχαῖδη dalla Σχολή Κιν/φου καὶ Θεάτρου, con la regia di Thanos Kanellis e la traduzione di Lambis Myrivilis.

(136) *Ibidem*.

(137) *Atti del Congresso Internazionale di Studi Pirandelliani (Venezia 2-5 ottobre 1961)*, Firenze 1967.

(138) *Néa Ἑστία* 70 (1961), p. 1581.

(139) *Ibidem*, pp. 1582-1615; tra gli articoli in onore di Pirandello ricordiamo quello di J. SIDERIS, *Ἑλληνικὲς παραστάσεις τοῦ Πιραντέλλο*, pp. 1599-1610.

(140) Sono tradotte le seguenti *Novelle per un anno*: *La vita nuda*, *Sole e ombra*, *Marsina stretta*: si veda *Καινούρια Ἐποχή*, Atene, estate 1961, pp. 2-80.

(141) L. PIRANDELLO, *Διηγήματα* (προσφορά στὰ εἰκοσιπεντάχρονα τοῦ συγγραφέα), Atene 1962; L. PIRANDELLO, *Ὁ ἄλλος γιός*, Atene 1962.

(142) *Θέατρο 61* (1961), p. 284.

(143) Ὁργανισμὸς Θεατρικῆς Ἀναπτύξεως Κύπρου.

dell'isola, nella stagione teatrale 1961-62⁽¹⁴⁴⁾. La messinscena più significativa, però, è quella di *Questa sera si recita a soggetto* ⁽¹⁴⁵⁾ (*Απόψε αυτοσχεδιάζουμε*); è la prima volta che quest'opera calca le scene greche e viene data prima ad Atene, al Θέατρον Ἀθηνῶν, dall'11 ottobre 1961 al 22 aprile 1962 e dal 29 aprile al 13 maggio 1962⁽¹⁴⁶⁾, poi a Salonico il 15 e il 27 maggio 1962.

Dimitris Myrât ⁽¹⁴⁷⁾ non solo cura la regia e la traduzione dell'ope-

⁽¹⁴⁴⁾ Alternata con opere di altri autori, per tutta la stagione teatrale 1961-1962 (8 novembre 1961-30 settembre 1962). Il programma, che abbiamo, riporta notizie biografiche su Pirandello, i nomi del regista, Kostis Michailidis, dello scenografo, Lonias Euthýbulos, del costumista, Jo Best, del traduttore, Marios Floritis e degli attori; per altre notizie si vedano le riviste *Θέατρο* 62 (1962), p. 301 e *Néa Éortá* 70 (1961), p. 1600.

⁽¹⁴⁵⁾ Pirandello termina di scrivere *Questa sera si recita a soggetto* a Berlino, e dedica a Max Reinhardt questa terza parte della trilogia del «teatro nel teatro». Questa commedia proprio per le polemiche che susciterà in Germania sarà causa di amarezze per Pirandello; rappresentata in tedesco, prima al Neues Schauspielhaus di Königsberg, il 25 gennaio 1930, alla presenza dell'autore – nella versione di Harry Kahn –, con la regia di Hans Karl Müller e la scenografia di Friedrich Kalbfuß ottiene un discreto successo di pubblico, ma portata in scena a Berlino, 31 maggio 1930, la critica e il pubblico vi videro un attacco verso il loro grande regista: Max Reinhard. Era proprio questo che hanno voluto sottolineare il regista Gustav Hartung, e lo scenografo Cesar Klein. Per tutte le vicende che la commedia ebbe all'inizio in Germania si veda: M. COMETA, *Il teatro di Pirandello in Germania*, Palermo 1986, pp. 12-14, 295-311. La prima italiana è data a Torino il 14 aprile 1930, direttore artistico Guido Salvini. Il 17 gennaio 1935, con il titolo *Questa sera s'improvvisa*, viene data a Parigi, al Teatro dei Mathurins, alla presenza di Pirandello. Gli interpreti sono: Giorgio e Ludmilla Pitoëff, Mady Berry, Émile Drain e Sanson Fainsiller. Dopo lo spettacolo, con parole commosse, Charles Dullin ha espresso allo scrittore italiano l'ammirazione di tutti gli artisti francesi: v. *Corriere della Sera*, 18 gennaio 1935.

⁽¹⁴⁶⁾ Lo spettacolo praticamente ha coperto tutta la stagione teatrale, con un sempre crescente consenso di pubblico; l'interruzione è dovuta alla Settimana Santa, durante la quale i teatri greci sospendono le rappresentazioni.

⁽¹⁴⁷⁾ Dimitris Myrât, nato e morto ad Atene (1908-1991), è stato un grande attore nonché valido regista e teorico del teatro grazie alla sua solida preparazione sia teatrale sia filologica. Figlio d'arte, è praticamente cresciuto dietro le quinte seguendo gli spettacoli del padre Mistos Myrât (1878-1964), noto attore e scrittore, e della grande attrice drammatica Marika Kotopuli (1887-1954), sorella della madre. Aveva studiato all'Università di Berlino negli anni 1929-1931. Contemporaneamente Myrât studiò arte drammatica presso la Scuola di Max

ra⁽¹⁴⁾, ma interpreta anche il ruolo del dott. Hinkfuss, direttore del teatro.

Questa volta nel programma di sala, dopo il commento di Manos Chatzidakis sull'interesse che lo ha spinto a musicare questo «meraviglioso lavoro, forse il più bello di Pirandello», è inserito un riassunto del saggio di Silvio d'Amico sul teatro italiano⁽¹⁵⁾, ma non figura nessuna presentazione dell'opera, il che comporterà, come vedremo, dei giudizi negativi da parte dei critici.

Le numerose critiche sollevate dalla rappresentazione rimangono piuttosto in superficie, non toccano la complessa problematica relativa all'opera, ma la sfiorano appena. Siamo del resto agli inizi degli anni Sessanta, quando anche nelle altre nazioni europee, Italia compresa, aveva da poco preso l'avvio una riflessione critica più sistematica sull'opera pirandelliana.

Questa sera si recita a soggetto è per Anghelos Terzakis, che firma il suo articolo su *Tò Bήμα* dell'11 ottobre 1961, quasi un ultimo sguardo a

Reinhardt. La sua ininterrotta presenza in teatro risale al 1931 e cessa praticamente con la sua morte; è costellata di successi sia sul piano interpretativo sia su quello registico. Memorabile è rimasta nella storia del teatro neogreco la sua regia di *Questa sera si recita a soggetto*, per la quale ha avuto: il grande premio del Festival Internazionale di Lisbona; tra gli altri riconoscimenti c'è da segnalare il premio quale migliore regista di opere pirandelliane fuori d'Italia ottenuto nel 1983 al Convegno Internazionale di Studi Pirandelliani svoltosi ad Agrigento; si veda, per queste ultime notizie, la nota biografica redatta da K. GHEORGUSOPOULOS in *Παγκόσμιο Βιογραφικό Λεξικό* VII, Atene 1991, p. 131.

(14) Come egli stesso riferisce: D. MYRAT, *Tò ἀνέβασμα τοῦ «Ἀπόψε αὐτοσχεδιάζουμε»* in *Νέα Ἑστία* 70 (1961), p. 1616, aveva tradotto una prima volta direttamente dalla versione tedesca *Questa sera si recita a soggetto*, ma l'aveva accantonata, per riprenderla in occasione dell'allestimento teatrale, traducendola questa volta dall'italiano. Myrat pubblicherà per la prima volta una versione dell'opera nella rivista *Θέατρο* 64 (1964), pp. 151-165, una seconda edizione viene stampata nel 1979: L. PIRANDELLO, *Ἀπόψε αὐτοσχεδιάζουμε*, traduzione di D. MYRAT, *Παγκόσμιο Θέατρο* 60, Atene 1979. Nella prefazione della sua traduzione (p. 12), Myrat riferisce che la struttura teatrale «poco ortodosa» dell'opera ha ostacolato per anni l'allestimento. Anzi informa che l'Ἐθνικὸν Θέατρον prima della Seconda Guerra Mondiale, aveva tentato di metterla in scena, ma dovette interrompere le prove e annullare lo spettacolo. Concludendo confessa di essere ricorso ad un rimaneggiamento, «arrangement», delle scene che non solo ha permesso la rappresentazione di questa opera «paradossale» ma ha anche decretato il suo straordinario successo.

(15) S. d'AMICO, *Il teatro drammatico*, in AA.VV., *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano 1949, pp. 901-945.

quei temi sollevati quando l'ingegno pirandelliano «gettava i primi, ma intensi, bagliori personali». Allo scrittore greco viene naturale l'accostamento con i *Sei personaggi in cerca d'autore*: «C'è anche qui» egli dirà, «una scena di teatro davanti ai nostri occhi, ci sono una compagnia teatrale e un regista pronti a creare qualcosa di improvvisato. L'opera però, che sarà sviluppata così, dinnanzi a noi, non è scritta... ci apparirà poco alla volta, durante lo svolgimento della rappresentazione. Il regista... annuncerà al pubblico l'argomento. È il tentativo... di infondere nella Vita la perfezione dell'Arte e nell'Arte il palpito della Vita... I *Sei personaggi* sono il disperato tentativo di alcune creazioni della fantasia di incarnarsi. In *Questa sera si recita a soggetto* si avrà il tentativo della fecondazione della Vita da parte dell'Arte... Gli attori che il regista ha invitato a recitare a soggetto... prendono molto sul serio le loro parti... I due livelli, scena-vita, in questo modo si incrociano, si intrecciano, l'opera si sviluppa e si svolge in continuazione davanti ai nostri occhi... tra le interruzioni, i turbini pirandelliani e le digressioni». Cadono anche in questa opera i confini tra logica e irrazionalità: «esseri umani si dilanano tra loro e la cosa strana è che, sebbene ogni tanto depongano il loro ruolo e ci dichiarino di essere semplici teatranti, tuttavia non riportano nulla all'ordine iniziale e neppure ci convincono che tutto sia una semplice convenzione... Recitano a soggetto i personaggi dell'opera, che ha proprio come titolo la recita a soggetto, affinché diventi percettibile che l'arte scenica è una vita indipendente, più completa dell'altra, impregnata di un dinamismo proprio... Il teatro, Pirandello vuole farci pensare, non è luogo di divertimento sereno, beato. È un esperimento inebriante e pericoloso, quando viene intrappolato dalla vertigine del coinvolgimento personale, del *pathos*».

K.O. (Kostas Ikonmidis) su *Έθνος* del 12 ottobre 1961 ricorda che i problemi quali «la frantumazione della psiche dell'individuo, il dubbio sull'esistenza dell'io, i confini tra l'essere e l'apparire, che ha posto per primo Pirrone di Elide, si transustanziano sulle labbra di Pirandello in una drammatica e scottante lava che tende a scuotere cose ovvie a tutti e a far sparire punti fermi su cui si basa la nostra stessa esistenza. È la drammatizzazione del nostro scetticismo... Il Teatro, l'illusione della scena, offre a Pirandello l'occasione di mostrare quanto siano confusi i confini tra l'essere e l'apparire, quale fragile barriera separi la Vita dalla sua imitazione, l'Arte. Gli attori... recitano a soggetto sulle orme di un racconto pirandelliano... sotto la guida di un regista, che contemporaneamente fa, insieme agli spettatori, la parte del com-

mentatore di quanto stanno vedendo, si autosuggestionano, entrano completamente nei panni del loro ruolo. . . Questa fusione tra realtà e fantasia che si alternano durante lo svolgimento dell'intera opera al punto che non si distingue più dove finisce l'una e dove inizia l'altra, crea l'illusione del capovolgimento dello *status quo*, per sovrapporre alla Vita, quale sua più completa illusione, l'Arte».

Dalle colonne di *Ἀθηναϊκή* del 13 ottobre 1961 Leon Kukulas ripete le sue opinioni, ormai note, sul teatro di Pirandello. Per lui la «paradossale creazione scenica» di *Questa sera si recita a soggetto* «è una semplice variazione sul tema trattato ed esaurito nei *Sei personaggi*». L'opera, per il Kukulas, è stata scelta dal Myrât perché gli fornisce l'occasione di «mostrare le sue capacità di regista e di sorprendere lo spettatore con l'apparenza di verità che le assurdità pirandelliane offrono»: si può notare come siano semplicistiche e piuttosto sommarie le valutazioni del Kukulas, ma occorre tener conto, come abbiamo già detto, dello stadio ancora poco avanzato raggiunto in quel tempo dalla critica pirandelliana non solo in Grecia ma anche nel resto d'Europa⁽¹⁹⁰⁾.

Il critico che si firma K.O.K., su *Ἀκρόπολις* del 13 ottobre 1961, non formula un commento particolare per *Questa sera si recita a soggetto*, ma rammenta il suo primo contatto con l'opera pirandelliana, nel 1925, quando Spyros Melàs presentò i *Sei personaggi in cerca d'autore*. Ricorda che gli intellettuali amanti del teatro si erano divisi allora in «pirandelliani» e «antipirandelliani», «per deificare, gli uni, la sua rivoluzione, la sua profonda tendenza filosofico-sociale e per scagliare, gli altri, tremendi ferri roventi contro il paradossale 'artificiere' della Scena. Da allora – aggiunge K.O.K. – sono trascorsi molti anni, Pirandello è conosciuto a livello internazionale come uno scrittore straordi-

(190) L'evoluzione degli studi critici sull'opera pirandelliana è attestata nei seguenti volumi: A. BARBINA, *Bibliografia della critica pirandelliana 1889-1961*, Firenze 1967. C. DONATI, *Bibliografia della critica pirandelliana 1962-1981*, Firenze 1986. W. KRYSINSKI, *Il paradigma inquieto* cit., pp. 19-23, a p. 407 egli dice che il volume di A. L. DE CASTRIS, *Storia di Pirandello*, Bari 1962 «partecipa alla cesura epistemologica che avviene nella critica pirandelliana durante gli anni sessanta». Si veda la bibliografia della critica curata da M. COSTANZO in L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, III, 2, Milano 1990, I ed. (I Meridiani), pp. 1495-1504. F. ANGELINI, *Il punto su: Pirandello*, Bari 1992, pp. 3-74. C. DONATI-A. T. OSSANI, *Pirandello nel linguaggio della scena. Materiali bibliografici dai quotidiani italiani (1962-1990)*, Ravenna 1993.

nario. Le sue opere si sono affermate e occupano un posto d'onore nei repertori dei più seri teatri del mondo. Il 'pubblico colto' corre dove si dà Pirandello 'piggiandosi' per godere la sua abilità artistica senza precedenti, i suoi incredibili giochi di prestigio, le sue inaspettate trovate, le sue improvvisazioni... così perfettamente studiate. È pronto a stupirsi e ad applaudire, purché queste creazioni, tanto complesse e difficili da rappresentare, siano presentate da un buon regista e da bravi attori». Tutto ciò si è verificato, per il critico, nel caso di *Questa sera si recita a soggetto* e il pubblico «abituato alle opere facilmente digeribili del teatro di routine» ne è rimasto soddisfatto.

Dalle colonne di *Tò Bñma* del 13 ottobre 1961 riprende di nuovo la parola Anghelos Terzakis. Il tema della personalità, trattato in *Questa sera si recita a soggetto*, ha occupato Pirandello per tutta la vita. Pretesto valido in questa opera è l'improvvisazione: «una compagnia teatrale, spinta dal suo regista, recita a soggetto un'opera e ne consegue che le personalità delle persone reali si fondono con quelle dei personaggi immaginari al punto che a volte gli attori, altre volte gli spettatori, perdono il senso del 'reale'... Si ipotizza che gli attori facciano ciò che passa loro in testa, recitino a soggetto. Ma l'intenzione dell'acuto siciliano non è affatto quella di concedere margini agli interpreti. Un'opera che viene abbandonata alla semplice buona volontà e all'estro incontrollato degli attori, o del regista, presto perde la sua armonia e la sua identità; diventa incoerente, variabile. Pirandello, che aveva il teatro nel sangue, non poteva ignorare ciò che Goldoni sapeva tanto bene»⁽¹⁵¹⁾. Pirandello, ricorda il critico, non crede nella verità oggettiva e per giustificare in teatro «questa situazione di vertiginosa incertezza... occorre quella febbrile tensione che si incontra – con le dovute analogie – anche nelle grandi scene di Dostoevskij: la tensione spinta fino all'assurdo».

Il quotidiano *Εμπρός*, di sabato 14 ottobre 1961, riporta un commento per *Questa sera si recita a soggetto* a firma Τζ. Φιλ. In questo lavoro «i personaggi di Pirandello interpretano il duplice ruolo degli attori e dei protagonisti di un dramma. Recitano a soggetto come attori, cercando di calarsi nella psicologia dei protagonisti del dramma (che viene sconvolto dalle loro passioni), soffrendo veramente e dando

⁽¹⁵¹⁾ È evidente qui il riferimento alla riforma introdotta nel teatro italiano dal Goldoni, con il distacco dalle tecniche di improvvisazione proprie della Commedia dell'Arte.

tono e vivacità all'opera dell'autore, che forse è perfetta, ma che, senza il *pathos* da loro trasmesso, sembrerebbe falsa».

Come abbiamo osservato all'inizio, vi sono critici che lamentano la mancanza di note introduttive nel programma: uno di loro è Kleon Paraschos che, in apertura del suo articolo, apparso su *'H Kathimerini* del 15 ottobre 1961, sottolinea questa mancanza e aggiunge che per avere notizie almeno sulla cronologia dell'opera è dovuto ricorrere all'opera di A. Nicoll, *World Drama. From Aeschylus to the present day* ⁽¹⁵²⁾.

Questa dichiarazione del Paraschos, commentatore abituale delle opere di Pirandello, ci porta a considerare che, almeno sino agli anni Sessanta, la bibliografia pirandelliana in lingua greca era piuttosto scarsa e perciò spesso, non traducendo facilmente dall'italiano, i critici dovevano ricorrere a quella francese, inglese o tedesca. Il Paraschos, dopo aver illustrato dal suo punto di vista gli accostamenti e le differenze con i *Sei personaggi in cerca d'autore*, tenta di spiegarne l'argomento: «in *Questa sera si recita a soggetto* lo spettatore non segue la 'prova' di un'opera teatrale 'scritta'. . . segue la 'genesì' di un'opera teatrale, sotto la guida di un regista il quale come unico 'testo' – testo equivalente agli altri materiali teatrali, gli attori, le scenografie, la musica – ha un racconto (con tema la gelosia di un siciliano) di Pirandello». Modello primo di questo tipo di opere è per Kleon Paraschos un'opera di Molière, *L'Impromptu de Versailles*, che il critico analizza rilevandone le analogie e le differenze rispetto al dramma di Pirandello, mentre d'altra parte confronta la gelosia del Verri con la descrizione di questo sentimento fornita dal Proust nella *Prigioniera*.

Vasos Varikas, su *Tà Néa* del 18 ottobre 1961, ricorda ai suoi lettori le opere della trilogia pirandelliana: *Sei personaggi in cerca d'autore*, *Ciascuno a suo modo*, *Questa sera si recita a soggetto*, nelle quali risalta «la simpatia di Pirandello per il teatro nel teatro» ⁽¹⁵³⁾. Se «la prima è

⁽¹⁵²⁾ L'opera è del 1949; ristampata più volte ha avuto anche una traduzione in lingua greca curata da Maria IKONOMU, *Παγκόσμια Ιστορία του θεάτρου από τον Αίσχύλο ως τον Άντρεϊ*, Atene, s.d.

⁽¹⁵³⁾ Sono ancora lontani i chiarimenti tra la definizione di «teatro nel teatro» e la «recita a soggetto» così come vengono illustrati nel saggio di L. LUGNANI, *Teatro dello straniamento ed estraniamento dal teatro in «Questa sera si recitano a soggetto»*, in *Il teatro nel teatro di Pirandello*, Agrigento 1977, pp. 53-114; ristampato in *Pirandello e il teatro*, Palermo 1985, pp. 309-370.

la più perfetta, sia come sintesi drammatica sia come espressione più completa del messaggio del poeta, *Questa sera si recita a soggetto* però appare più audace o, se preferite, più originale artisticamente. Qui l'unità e la stabilità della personalità umana subiscono un nuovo colpo: non siamo più noi stessi che presentiamo la nostra personalità, sotto le più diverse forme, adattandoci alle opinioni che gli altri hanno o avrebbero desiderato avere su di noi. Neppure i terzi, che ci caricano dell'immagine che si sono fatti di noi spiegando a loro modo il nostro comportamento e le nostre azioni. Il concetto di personalità è ancora più fluido. Basta cercare di interpretare un modello immaginario e identificarsi con esso al punto che la nostra personalità sparisca e al suo posto emerga la personalità del personaggio immaginario. È precisamente ciò che accade ai personaggi di *Questa sera si recita a soggetto*. . . L'attrice che interpreta il ruolo di Mommina vive così intensamente il dramma del personaggio che, segregata dal marito geloso. . . muore di tristezza al punto da rischiare di esalare l'ultimo respiro sul palcoscenico, mentre interpreta la scena della morte. Dalla stessa necessità sono spinti anche gli altri membri della compagnia che vogliono scacciar via il regista e continuare da soli lo spettacolo. La presenza del regista conserva la convenzione dell'arte teatrale. Impedisce che gli attori da 'maschere nude' si trasformino in persone reali, che abbandonino, cioè, la propria personalità per assumere quella dei personaggi che interpretano. . . Uomo di teatro come pochi, l'autore di *Così è (se vi pare)* conosceva meglio di ogni altro la differenza tra Arte e Vita. Attore bravo è non chi 'soffre' sulla scena ma chi crea nello spettatore l'impressione di soffrire realmente, due cose del tutto differenti. Se, dunque, gli attori in *Questa sera si recita a soggetto* cercano di liberarsi del regista, l'autore ricorre a questo espediente non per darci un 'modello' di rappresentazione ma per esprimere più chiaramente il suo concetto sulla relatività della personalità umana. Del resto è anche questo il motivo per cui Pirandello vede il teatro come la più perfetta e autentica forma artistica, l'unica che abbia la possibilità di offrire una sintetica e 'sostanziale' immagine dell'uomo e della vita. Ciò che, principalmente, notiamo in *Questa sera si recita a soggetto* è l'incessante alterazione e ricomposizione della personalità umana. Il recitare a soggetto, le interruzioni, gli interventi del regista e tutto ciò che dà il carattere audace e originale nella tecnica dell'opera non costituiscono che elementi 'indicativi' di questo concetto base. . . Qui non esiste nulla di stabile. Tutto cambia, si altera, si sposta, assume forma diversa da un momento all'altro. Il teatro si tramuta in vita e la vita in teatro, la

‘realtà’ in ‘fantasia’ e la fantasia in realtà. Dall’irrazionale passiamo al razionale».

Osservazioni ricercate si leggono nella recensione di uno scrittore che incontriamo per la prima volta tra i critici di Pirandello: è Stathis Dromazos che, su *Ἡ Ἀβύσς* del 17 ottobre 1961, vorrebbe condensare in poche righe la problematica pirandelliana, ma risulta poco chiaro e persuasivo. Per lui il punto di vista preminente è quello sociologico, di blanda impostazione marxista, che mette in rilievo il rischio sotteso all’opera di Pirandello, di «un compromesso con il fascismo italiano». Si tratta però di osservazioni molto sommarie, perché l’attenzione del Dromazos si concentra piuttosto sul carattere «piccolo-borghese» del mondo ritratto da Pirandello: la sua opera «lotta e soffre nell’etica corrosiva della casa piccolo-borghese. Tocca la piaga, la gratta, somministra ogni tanto qualche analgesico, deride i costumi, costringe gli uomini a far del sarcasmo sulla loro stessa sorte e infine li conduce in un vicolo cieco». È più agevole seguire il suo discorso critico quando si inoltra a commentare *Questa sera si recita a soggetto*: «per un momento palcoscenico diventa l’intero teatro, l’opera si svolge e sul palcoscenico e in platea e dietro le quinte».

Tralasciamo gli interessanti accostamenti che Marios Ploritis, *Ἐλευθερία* del 26 ottobre 1961⁽¹⁵⁴⁾, propone tra i *Sei personaggi in cerca d’autore* e *Questa sera si recita a soggetto*, in parte già espressi dai critici citati in precedenza; riportiamo solo i passi più originali della sua recensione. In «*Questa sera si recita a soggetto* – egli osserva – delle figure materiali, gli attori, cambiano volto e personalità sotto l’influenza dei ruoli che sono chiamati ad interpretare... Questi personaggi immaginari sono altrettanto fluidi, ugualmente multiformi di quelli veri. Hanno forma diversa per lo scrittore che li ha ideati, diversa per il regista che cerca di sottometerli ad un tracciato, diversa per gli attori che li interpretano e vivono in loro. In ultima analisi, per Pirandello, tanto la Vita, quanto l’Arte, presentano infinita poliedricità, a seconda del ‘soggetto’ che le osserva. E tanto l’Arte, quanto la Vita racchiudono dentro di sé tanta potenza, da rompere ogni forma, ogni diagramma precedentemente fatto, ogni schematizzazione... Questa antitesi tra lo schema prestabilito (rappresentato dal regista) e la vita sovrana (rappresentata dagli attori) costituisce l’epicentro di *Questa sera si recita a*

(154) Ristampato in M. FLORITIS, *Πρόσωπα τοῦ νεωτέρου δράματος*, Atene 1965, pp. 76-79.

soggetto. Pirandello, con il suo impeto iconoclasta, non ha esitato a negare ogni 'unità' della sua opera, non ha esitato a svelare allo spettatore la tecnica e la 'fucina' della stesura e della rappresentazione di un'opera». Ploritis aggiunge che lo scrittore italiano abbandona tutti i vantaggi dell'illusione e della suggestione propri del teatro e facendo interrompere lo spettacolo schernisce i trucchi teatrali: «Eppure la sua opera, tanto denudata di fascino teatrale, acquista un altro fascino tutto suo, poiché non è un semplice gioco che svela le viscere del teatro. È un dramma su di un piano più profondo, che svela le viscere della personalità umana».

Su *Néa 'Eortá* del 1 novembre 1961, al posto dell'abituale critica di Alkis Thrylos – assente per un viaggio di aggiornamento – appare una recensione dello spettacolo firmata da Petros Charis, direttore della rivista⁽¹⁵⁵⁾. A suo avviso le due parti dell'opera sono disuguali: nella prima l'elemento cerebrale è più sentito, mentre nella seconda si avverte «un tono drammatico molto acuto che delle volte oltrepassa la giusta misura e tocca l'esagerazione del melodramma». L'opera, tuttavia, si salva grazie «all'alta qualità del discorso teatrale». Proseguendo Petros Charis constata «che le opere di Pirandello non sono invecchiate», mentre gran parte del teatro scritto nel periodo intercorso tra le due guerre «appartiene già al museo» e non soddisfa le esigenze del pubblico di oggi. Ciò significa che «al di là della tecnica, c'è in Pirandello una originalità» che non si incontra in altre opere dello stesso periodo.

Alkis Thrylos al suo ritorno in Grecia non resiste alla tentazione di recensire, sia pure brevemente, lo spettacolo di Myrât, esprimendo ancora una volta la sua immutata ammirazione per Pirandello, suo autore preferito⁽¹⁵⁶⁾.

La ricchezza di materiale ci ha consentito di seguire con maggiore attenzione le reazioni della critica alla rappresentazione di *Questa sera si recita a soggetto*, e ci permette di soffermarci sulla valutazione delle singole componenti della recita.

Dimitris Myrât, che per la messinscena di questa opera riceve

(155) *Néa 'Eortá* 70 (1961), pp. 1466-1467; ristampa in A. THRYLOS, *Tò 'Ελληνικό Θέατρο*, XII (1970-1971), Atene 1981, pp. 410, 412-414.

(156) *Néa 'Eortá* 71 (1962), pp. 61-63, ristampa in A. THRYLOS, *Tò 'Ελληνικό Θέατρο* IX (1962-1963), Atene 1980, pp. 7-10.

diversi riconoscimenti⁽¹⁵⁷⁾, viene lodato quasi unanimamente dai critici «sia come attore per la sua interpretazione nel ruolo del direttore teatrale, sia come regista, per il modo in cui ha fatto muovere gli attori tanto sul palcoscenico quanto in platea»⁽¹⁵⁸⁾. «Ha reso splendidamente l'essenza dell'opera. Ha affrontato con fantasia, con coerenza, nel modo più appropriato, le infinite difficoltà, persino le particolarità tecniche che comporta la continua presenza di molte persone sulla scena. È indubbiamente un'impresa scenica, alla quale Myrât ha aggiunto anche la sua disinvolta interpretazione del regista dell'opera»⁽¹⁵⁹⁾. In «*Questa sera si recita a soggetto...* Pirandello ha avuto la fortuna» secondo il critico che si firma K.O.K.⁽¹⁶⁰⁾ «di capitare in mani abili e di essere interpretato impeccabilmente sia da Myrât stesso sia da molti dei suoi principali collaboratori. Senza la così ben calcolata regia, e senza l'ottima interpretazione, c'era da dubitare che questa strana opera di Pirandello avrebbe potuto soddisfare un pubblico piuttosto vasto, abituato alle opere facilmente digeribili del teatro di *routine*». Dallo stesso Myrât sappiamo che si è concesso alcune libertà rispetto al testo, rimaneggiandolo⁽¹⁶¹⁾; invece il nostro critico si limita a osservare: «in un solo punto credo che Myrât abbia sbagliato: nel non aver semplificato e sintetizzato le frasi che si ripetono nel lungo prologo». Per Anghelos Terzakis⁽¹⁶²⁾ «Dimitris Myrât è un artista al di sopra della media. Dispone, oltre alla sua genialità ed esperienza teatrale, anche di una rara preparazione culturale. È esattamente il tipo di artista che innalza il livello del nostro teatro al punto che tutti desideriamo. In questo caso ha messo in scena *Questa sera si recita a soggetto* con fantasia e brio. Sospetto però che abbia rielaborato l'opera con molta libertà...». Questa ultima frase ci fa intuire che Terzakis, non avendo il testo dell'autore in traduzione greca, non può stabilire confini precisi tra il testo di Pirandello e i rimaneggiamenti di Myrât. «Abbiamo visto il primo atto – prosegue il critico – come gioco scenico, il secondo come una imitazione, in certi momenti, della tragedia classica, o del melodramma. E appunto in certi momenti la ricerca dell'elemento da incubo è scemata. Tuttavia il grottesco della commedia italiana – non

⁽¹⁵⁷⁾ Si veda la n. 147.

⁽¹⁵⁸⁾ Leon KUKULAS, *Ἀθηναϊκή*, 13 ottobre 1961.

⁽¹⁵⁹⁾ Kostas IKONOMIDIS, *Ἔθνος*, 12 ottobre 1961.

⁽¹⁶⁰⁾ *Ἀκρόπολις*, 13 ottobre 1961.

⁽¹⁶¹⁾ MYRAT, *Τὸ ἀνέβασμα τοῦ «Ἀπόψε αὐτοσχεδιάζουμε»*, cit., pp. 1616-1618.

⁽¹⁶²⁾ *Τὸ Βῆμα*, 13 ottobre 1961.

solo in Pirandello – ha un significato particolare ed una certa profondità proprio perchè scaturisce dall'incubo. Togliete al grottesco questa dimensione e lo vedrete immediatamente trasformarsi in semplice caricatura».

Per lo sconosciuto cronista che si firma Τσ. Φιλ. «le opere pirandelliane sono molto difficili da rappresentare, perchè molto cerebrali e piene di giochi scenici, e solo un regista esperto e geniale, come Myrât, le può allestire con successo... Dimitris Myrât ha dimostrato ancora una volta di essere degno dell'arte che ha scelto di servire» (143).

Anche Kleon Paraschos (144) plaude al regista e al bravo attore che ha saputo rendere «il clima particolare dell'opera... lo spirito pirandelliano, contrassegnato in generale da un marcato carattere espressionistico», ma nello stesso tempo si domanda quanto nella messinscena sia del regista e quanto dell'autore.

Vasos Varikas dalle colonne di *Tà Néa*, 18 ottobre 1961, così giudica Myrât: «eccellente nel ruolo del direttore del teatro, è riuscito, con le sfumature con cui arricchiva il discorso, le pause artistiche, l'inesauribile inventiva, a far passare quasi inosservato l'elemento narrativo, che pesa esageratamente sull'opera», ma solleva anche qualche obiezione, quale quella di aver reso la rappresentazione più «pittoresca... togliendo dal comico il sapore amaro, forse per attirare di più lo spettatore, con il risultato però di attenuare... l'angoscia, il sentimento tragico dell'isolamento dell'uomo sofferente che trasforma le opere di Pirandello da giochi sofisticati, come nel passato sono state definite, in creazioni poetiche. Forse hanno contribuito a questo la sovrabbondanza dell'elemento musicale, che, certamente, ci ha permesso di godere di tre straordinarie canzoni di Manos Chatzidakis e la bella voce della Zumbulaki, non sempre però, temo, senza danneggiare l'autore».

Secondo Stathis Dromazos (145) *Questa sera si recita a soggetto* è «un'opera che per stare sulla scena ha bisogno innanzi tutto di un bravo regista», e la rappresentazione di Myrât dimostra sin dall'inizio «cosa può succedere quando il regista c'è. E Dimitris Myrât, con il suo lavoro, interpretando l'opera nel giusto modo, ha innalzato il livello del teatro neogreco... È stato straordinario, creativo, completo. La sua versatilità interpretativa, nel grottesco, nel tragico, è stata stupenda».

(143) *Ἐμπρός*, 14 ottobre 1961.

(144) *Ἡ Καθημερινή*, 15 ottobre 1961.

(145) *Ἡ Ἀδύνη*, 17 ottobre 1961.

Marios Ploritis⁽¹⁶⁶⁾ ripete, ampliandoli, gli stessi concetti: «un'opera tanto antiteatrale (esteriormente) nella sua (interiore) teatralità, ha bisogno di una eccezionale bravura per essere resa in maniera convincente, per conservare l'equilibrio tra vita e teatro in modo che l'uno non travolga l'altro, ma che l'uno esista nell'altro. E va subito sottolineato che questa destrezza caratterizza la rappresentazione presentata da Dimitris Myrât, che ha dovuto superare anche i tanti problemi creati dalla microscopica scena del Θέατρον Ἀθηνῶν».

Nell'adattamento greco Ploritis nota che «è più significativa la differenza tra il regista immaginato da Pirandello e il regista reso da Myrât. Il dottor Hinkfuss dell'originale è un omino minuto, che cerca di coprire la sua statura piccola facendo crescere incredibilmente i lunghi capelli – una figura grottesca, piena di pregiudizi teatrali e non poco ridicolo. Presentandolo così Luigi Pirandello sottolinea il contrasto tra la 'vita che ruggisce' e il vano, comico calcolo della tecnica. Dimitris Myrât ha rinunciato a questa antitesi esteriore e si è limitato ad evidenziare solo le idee del regista. Senza mascherarsi, ha sostituito il ridicolo con lo *humour*, cosa che ha reso meno evidente il conflitto degli elementi antitetici dell'opera, senza tuttavia farlo scomparire. Splendida è stata la sua regia nel corso dell'intera opera. I passaggi dalla 'rappresentazione' alla 'vita' sono stati resi in modo incisivo, senza superflue esagerazioni, e l'intera organizzazione dell'opera, veramente difficile, è riuscita dall'inizio alla fine. Le soluzioni e le numerose trovate hanno conferito plasticità allo spettacolo, hanno accentuato in modo suggestivo le parti 'immaginarie' dell'opera e hanno evidenziato sia il dramma sia i suoi valori teatrali. Si può esprimere una riserva per un certo abuso di immaginazione in alcuni punti, come anche per una certa 'dolcezza' che ha contrassegnato alcune scene, molto significative».

Myrât ha curato anche la traduzione di *Questa sera si recita a soggetto*. Abbiamo diversi apprezzamenti anche per questo suo lavoro, ma sospettiamo che i giudizi siano dati più per la resa all'ascolto che per l'esame del testo scritto, che del resto non c'era⁽¹⁶⁷⁾. Per Leon Kukulas la traduzione è «regolare ed estremamente teatrale»⁽¹⁶⁸⁾; Vasos Vari-

(166) *Ἐλευθερία*, 26 ottobre 1961, articolo ristampato in PLORITIS, *Πρόσωπα τοῦ νεωτέρου δράματος*, cit., pp. 76-79.

(167) Si veda anche la n. 148.

(168) *Ἀθηναϊκή*, 13 ottobre 1961.

kas ripete lo stesso concetto, «molto teatrale»⁽¹⁶⁹⁾. Soltanto Marios Floritis⁽¹⁷⁰⁾ si spinge oltre: «Myrât ha anche tradotto l'opera, con molta sensibilità teatrale, prendendosi molte libertà nei confronti del testo originale e usando elementi della versione di Pitoëff» e giustamente aggiunge: «ma l'ultima opera che avrebbe potuto protestare per le libertà nel campo del rimaneggiamento è certamente *Questa sera si recita a soggetto*, poiché la sua stessa natura respinge le limitazioni e le forme fisse».

Per numerosi critici «il fascino particolare»⁽¹⁷¹⁾ della musica di Manos Chatzidakis ha contribuito al successo della rappresentazione: «Myrât ha avuto la fortuna di avere come compagno di strada nella sua fatica Manos Chatzidakis, che ha musicato tre eccellenti canzoni⁽¹⁷²⁾, forse le creazioni migliori del musicista»⁽¹⁷³⁾. Altri critici, purtroppo, non trovando nel programma alcun commento all'opera, non sanno a chi attribuire la paternità di alcune parti: «non posso sapere – non trovo niente al riguardo nella nota inclusa nel programma – se le tre canzoni di M. Chatzidakis, tanto adatte all'opera, tanto suggestive, siano delle aggiunte, ornamenti, molto riuscite per la rappresentazione greca dell'opera, oppure sostituiscano (quest'ultima ipotesi mi sembra piuttosto improbabile) canzoni italiane dell'opera originale»⁽¹⁷⁴⁾. Stathis Dromazos⁽¹⁷⁵⁾, pur apprezzando le canzoni cariche di «tutta una sensibilità drammatica propria della gente sofferente», critica il commento di Chatzidakis, inserito nel programma di sala, con queste parole: «non crediamo tuttavia che il successo delle canzoni autorizzi Manos Chatzidakis... a scrivere nel programma le seguenti notizie, non solo senza fondamento storico, ma anche offensive nei confronti del popolo-creatore: 'E per intenderci, quando definisco popolare qualcosa, non intendo anche destinato al popolo. Si dà il caso che il popolo sia tutt'altro che popolare; i buzuki... sono suoi strumenti abituali. A me interessano quei pochi unici istanti in cui vive, senza capirlo del

(169) *Tà Néa*, 18 ottobre 1961.

(170) *Ἐλευθερία*, 26 ottobre 1961.

(171) A. TERZAKIS, *Tò Bḗma*, 13 ottobre 1961.

(172) Non solo la musica ma anche le parole delle tre canzoni *Ὁ ταχυδρόμος πέθανε*, *Ἡ πέτρα*, *Φέρτε μου ἓνα μαντολίνο*, sono del maestro Manos Chatzidakis.

(173) K.O.K., *Ἀκρόπολις* del 13 ottobre 1961; si veda anche M. FLORITIS, *Ἐλευθερία*, 26 ottobre 1961.

(174) Kleon PARASCHOS, *Ἡ Καθημερινή*, 15 ottobre 1961.

(175) *Ἡ Λύγη*, 17 ottobre 1961.

tutto, la sua verità'». A noi sembra che Chatzidakis intendesse più che altro sottolineare la distinzione tra popolare e folcloristico, mettendo in evidenza il carattere spontaneo del momento creativo, in cui il popolo non ha coscienza di sé in quanto tale; tuttavia la critica di Dromazos individua il carattere elitario dell'atteggiamento del musicista.

Alikì Zografu ottiene ampio successo nel ruolo dell'attrice caratterista (madre La Croce); valgano come esempio le parole di Dromazos ⁽¹⁷⁶⁾: «creava tra improvvisazione e arte, con sfavillante disinvoltura».

I pareri su Ghiannis Arghyris invece non sempre concordano: «interpreta un ruolo, quello di Palmiro La Croce, non del tutto adatto a lui, ma ciò non gli impedisce di essere l'attore valido che conosciamo» ⁽¹⁷⁷⁾. A Vasos Varikas ⁽¹⁷⁸⁾ non piace come interpreta la scena della morte: «ricordava attori da rivista»; non è dello stesso parere Stathis Dromazos, per il quale l'Arghyris «fa una morte teatrale che grandi attori gli avrebbero invidiato. Non gli era rimasto niente altro che, attraverso la finta morte sul palcoscenico, beffare, ridere, dolersi, lamentarsi della sua disperata situazione familiare». E ancora Marios Ploritis osserva ⁽¹⁷⁹⁾: «ha recitato magistralmente i due piani del suo ruolo, raggiungendo l'apice nella scena della morte».

Vula Zumbulaki, carica di «vibrante espressività» ⁽¹⁸⁰⁾ nel difficile ruolo di Mommina, ottiene consensi unanimi sia come attrice sia come cantante. A lei vengono infatti affidate due delle tre canzoni di Chatzidakis, oltre alle parti liriche previste dal testo.

La terza canzone di Chatzidakis, *Ὁ ταχυδρόμος πέθανε*, è interpretata senza troppo successo da Zoi Fytusi, che veste i panni della Chanteuse: «nella parte della cantante di cabaret, ci sarebbe voluta un'altra persona. . . una di quelle figure tragiche nel loro naufragio, che conferiscono una dimensione metafisica alla presenza della malavita» ⁽¹⁸¹⁾. Comunque non tutti i critici sono concordi in questo giudizio negativo ⁽¹⁸²⁾.

⁽¹⁷⁶⁾ *Ibidem*.

⁽¹⁷⁷⁾ A. TERZAKIS, *Τὸ Βῆμα*, 13 ottobre 1961.

⁽¹⁷⁸⁾ *Τὰ Νέα*, 18 ottobre 1961.

⁽¹⁷⁹⁾ *Ἐλευθερία*, 26 ottobre 1961.

⁽¹⁸⁰⁾ K.O., *Ἔθνος*, 12 ottobre 1961.

⁽¹⁸¹⁾ A. TERZAKIS, *Τὸ Βῆμα*, 13 ottobre 1961.

⁽¹⁸²⁾ S. DROMAZOS, *Ἡ Αὐγή*, 17 ottobre 1961.

Vyron Pallis «nella parte del patologico Enrico Verri»⁽¹⁸³⁾ si è trasformato nelle mani del regista «in un Otello siciliano del tutto convincente, che si muoveva, faceva smorfie, stava in silenzio o accentuava la sua voce su tutta la gamma di una passione violenta e spietata»⁽¹⁸⁴⁾. «Ha reso con palpitante passione siciliana il martirio, l'angoscia e il tormento del marito geloso»⁽¹⁸⁵⁾.

Le scenografie del noto pittore Dimitris Mytaràs sono «senza particolari pretese» a giudizio del Kukulas⁽¹⁸⁶⁾, «riuscite» invece per Kleon Paraschos⁽¹⁸⁷⁾.

Dopo la rassegna della stampa ritorniamo ad ascoltare le parole del regista Myrât, artefice del riuscito spettacolo. Convincere, egli dice che «l'illusione è più percepibile della realtà, gioco tra sogno e veglia, in cui non sai distinguere nemmeno i confini – confini però che tu non devi conoscere – né quale dei due sia reale, questa è stata la grande difficoltà... Credo che l'abbiamo superata. Almeno questo ci ha detto la critica unanime. E questo ci dice anche il pubblico, ogni sera, non solo con interminabili e sentiti applausi ma anche con acclamazioni. Il fatto che uomini culturalmente, politicamente e socialmente diversi tra loro si riuniscano in una sala di teatro e si godano con lo spirito e con il cuore un grande drammaturgo come Pirandello, dimostra il livello elevato del pubblico teatrale greco, che ci ha costretto a smettere di sottovalutarlo e a continuare la lotta per il buon teatro»⁽¹⁸⁸⁾.

Con questa opera, ultima della trilogia del «teatro nel teatro», si chiude il presente lavoro. Le rappresentazioni messe in scena negli anni che intercorrono fra il 1950 e il 1961 mostrano una presenza costante dell'autore italiano sulla scena greca e un vivacissimo interesse della critica, grazie alla quale quel pubblico, che da principio era stato attratto istintivamente dall'originalità di Pirandello, viene ora introdotto al messaggio pirandelliano con maggiore consapevolezza. Registi, attori, intellettuali, semplici lettori, tenendo in mano *il rotoletto di carta*⁽¹⁸⁹⁾ contenente le opere dello scrittore italiano, danno consi-

(183) L. KUKULAS, *Ἀθηναϊκή*, 13 ottobre 1961.

(184) K.O.K., *Ἀκρόπολις*, 13 ottobre 1961.

(185) M. FLORITIS, *Ἐλευθερία*, 26 ottobre 1961.

(186) *Ἀθηναϊκή*, 13 ottobre 1961.

(187) *Ἡ Καθημερινή*, 15 ottobre 1961.

(188) MYRAT, *Τὸ ἀνέβασμα τοῦ «Ἀπόψε αὐτοσχεδιάζουμε»* cit., p. 1618.

(189) *Questa sera si recita a soggetto* in PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), pp. 206, 208.

stenza a quanto egli stesso afferma: «Tutto ciò che vive, per il fatto che vive, ha forma, e per ciò stesso deve morire: tranne l'opera d'arte che appunto vive sempre, in quanto è forma» ⁽¹⁹⁰⁾.

Università di Roma «La Sapienza»

Alkistis PROIOU
Angela ARMATI

⁽¹⁹⁰⁾ *Prefazione ai Sei personaggi in cerca d'autore* in PIRANDELLO, *Maschere Nude*, I (cit. alla n. 22), p. 44.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

a cura di

Angela ARMATI

Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche 66 (1992) (Milano).

P.A. AGAPITOS, *Narrative structure in the Byzantine vernacular romances* (Miscellanea Byzantina Monacensia 34), München, Institut für Byzantinistik und Neugriechische Philologie der Universität 1991.

Ἀλεβειᾶν 5/6 (1992) (Ἀθήνα).

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, s. III, 21 (1991) (Pisa).

Ἀριᾶδνη 6 (1993) (Πέθυμο).

AUTORI VARI, *Actes de la Table Ronde: «Principes et méthodes du cataloguage des manuscrits grecs de la collection du Centre Dujčev»* (Sofia 21-23 Août 1990), Thessalonique, Ἀριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης 1992.

AUTORI VARI, *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a cura di M. SORDI (Contributi dell'Istituto di storia antica XVIII, Scienze Storiche 49), Milano, Vita e Pensiero 1992.

AUTORI VARI, *Byzantium. A world civilization*, edited by A. E. LAIOU and H. MARGUIRE, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1992.

AUTORI VARI, *Epigrafia*. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degraffi pour le centenaire de sa naissance... Rome, 27-28 mai 1988 (Collection de l'École Française de Rome 143), Rome, Université de Rome «La Sapienza» – École Française de Rome 1991.

AUTORI VARI, *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche – Università la Sapienza 11-15 dicembre 1989 (Testi e Studi Bizantino-Neocellenici VII), Roma, Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantino-Neocellenica 1993, voll. 1-2.

AUTORI VARI, *La France et la Grèce dans la Grande Guerre*. Actes du Colloque tenu en Novembre 1989 à Thessalonique, Thessalonique, Université de Thessalonique – Département d'Histoire et d'Archéologie 1992.

AUTORI VARI, *Griechenland und die Bundesrepublik Deutschland im Rahmen Nachkriegseuropas*. Drittes Symposium. Organisiert in Thessaloniki und Ouranoupolis, Halkidiki (am 23.27. Juni 1989) von Institut für Balkan-Studien und der Südosteuropa – Gesellschaft München, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.

AUTORI VARI, *'Militia Christi' e Crociata nei secoli XI-XIII*. Atti della undicesima

- Settimana internazionale di studio, Mendola, 28 agosto – 1 settembre 1989 (Miscellanea del Centro di studi medioevali 13), Milano, Vita e Pensiero 1992.
- AUTORI VARI, *Proceedings of the Fifth Greek-Serbian Symposium*. 1. *Serbia and Greece during the First World War*. 2. *The ideas of the French Revolution, the Enlightenment and pre-romantic period in the Balkans, 1780-1830*. Organized by the Institute for Balkan Studies and the Serbian Academy of Sciences and Arts in Thessaloniki and Volos, 9-12 October 1987, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.
- AUTORI VARI, *Relations et influence réciproques entre Grecs et Bulgares XVIII^e-XX^e siècle*. Art et littérature, linguistique, idées politiques et structures sociales. Cinquième colloque, organisé par l'Institut des Études Balkaniques de Thessalonique et l'Institut d'Études Balkaniques de l'Académie Bulgare des Sciences à Thessaloniki et Jannina, 27-31 Mars 1988, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.
- AUTORI VARI, *Speculum mundi*. Roma, Centro Internazionale di Ricerche Umanistiche. Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma, introduzione M. PALLOTTINO, a cura di P. VIAN, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, s.d.
- Balkan Studies* 29-30 (1988-1989) (Salonicco).
- Benedictina* 39-40 (1992-1993) (Roma).
- Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n. s. 45 (1991) (Grottaferrata).
- Bulletin Analytique d'Histoire Romaine*, n. s. 1 (1992) (Strasbourg).
- Bulletin of Greek Bibliography* 7 (1992) (Αθήνα).
- Byzantion* 62 (1992) (Bruxelles).
- M. CARACASI, *Studi sulla lingua di Andrea Kalvos* (Quaderni dell'Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo 23), Palermo, Istituto di Filologia Greca dell'Università di Palermo 1993.
- Cristianesimo nella storia. Ricerche storiche, esegetiche, teologiche* 13-14 (1992-1993) (Bologna).
- Δελτίο Ἰδρύματος Κορινθιακῶν Μελετῶν* 10 (1993) (Κιάτο).
- Διαβάζω*. Δεκαπενθήμερη επιθεώρηση τοῦ βιβλίου 278-301 (1992) (Αθήνα).
- F. DIMITRAKOPOULOS, *Η πρωτοκορική κίνηση του 30 και το μωθιστόρημα*, Αθήνα, Εκδ. Καστανιώτη 1990.
- Dumbarton Oaks Papers* 45-46 (1991-1992) (Washington D.C.).
- A. DŽUROVA, *Tomič Psalter*, voll. I-II, Sofia, Kliment Ohridski University Press 1990.
- Ἑλληνικά Φιλολογικὸν ἱστορικὸν καὶ λαογραφικὸν περιοδικὸν σύγγραμμα, 42 (1991-1992) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίδα τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς, περίοδος Β', τεῦχος Τμήματος Φιλολογίας, 2 (1992) (Θεσσαλονίκη).
- Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρίς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν, 30 (1992) (Αθήνα).
- Erytheia*. Revista de estudios bizantinos y neogriegos 13 (1992) (Madrid).
- Europa Orientalis* 11 (1992) (Salerno).
- E. FOLLIERI, *La vita di s. Fantino il Giovane* (Subsidia Hagiographica 77), Bruxelles, Société des Bollandistes 1993.

- G. GOUNARIS, *The Church of Christ in Veria*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.
- Graecogermania, Griechischstudien deutscher Humanisten*. Die Editionstätigkeit der Griechen in der italienischen Renaissance (1469-1523), Weinheim; New York, VCH, Acta Humaniora 1989.
- Greek Letters*. A modern Greek Literature Annual, 6 (1991) (Athens).
- Greek Roman and Byzantine Studies* 32 (1991) (Duke University – Durham, North Carolina).
- Ph. GRIERSON, *Phocas to Theodosius III (602-717)*, vol. II, pars 1: *Phocas and Heraclius (602-641)*, vol. II, pars 2: *Heraclius Constantine to Theodosius III (641-717)* (Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection edited by A. R. Bellinger and Ph. Grierson), Washington, D.C., 2 edizione 1993.
- Ph. GRIERSON-M. MAYS, *Catalogue of Late Roman Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. From Arcadius and Honorius to the accession of Anastasius*, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection 1992.
- P. HOLLINGSWORTH, *The Hagiography of Kievan Rus'*, Harvard University Press 1992.
- Irenikon* 65 (1992) (Chevetogne).
- Italoellenika*. Rivista di cultura greco-moderna 3 (1990) (Napoli).
- Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik* 42 (1992) (Wien).
- Κληρονομία* 21 (1989) (Θεσσαλονίκη).
- G. KORINTHIOS, *Sintassi del Neogreco*, Cosenza, Edizioni Brenner 1991.
- A.E. LAIOU, *Mariage, amour et parenté à Byzance aux XI^e-XIII^e siècles*, Paris, De Boccard 1992.
- OD. LAMPSIDIS, *Ὁ ἐκ Πόντου δοσιος Νίκων ὁ Μετανοεῖτε* (κείμενα – σχόλια), ("Ἀρχεῖον Πόντου" Παράρτημα 13, Πηγαι τῆς Ἱστορίας τῶν Ἑλλήνων τοῦ Πόντου), Ἀθήναι 1982.
- A. G. LAZAROS, *Βαλκάνια καὶ Βλάχοι*, Ἀθήναι, Ἐκδ. Φιλολογικοῦ Συλλόγου Παρνασσός 1993.
- J. LECLERQ, *Bernardo di Chiaravalle* (Cultura e Storia 6), Milano, Vita e Pensiero 1992.
- N. MALIARAS, *Die Orgel im byzantinischen Hofzeremoniell des 9. und des 10. Jahrhunderts* (Miscellanea Byzantina Monacensia 33), München, Institut für Byzantinistik und Neugriechische Philologie der Universität 1991.
- C. MANGO, *Nikephoros patriarch of Constantinople short history* (C.F.H.B. 13 – Dumbarton Oaks Texts 10), Washington, D.C., Dumbarton Oaks 1990.
- F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII* (Cultura e Storia 4), Milano, Vita e Pensiero 1992.
- Μεσαιωνικά καὶ Νέα Ἑλληνικά* 1 (1984), 2 (1986), 3 (1990) (Ἀθήνα).
- P.M. MINUCCI, *Poeti Greci. Per un'introduzione alla poesia greca contemporanea*, Torino, Associazione Piemonte Grecia Santorre di Santarosa 1992.
- Νέα Ἑστία* 131-132 (1992) (Ἀθήναι).
- N. ΟΙΚΟΝΟΜΙΔΗΣ *Τὸ Βυζάντιο κατὰ τὸν 12ο αἰῶνα*. Κανονικὸ δίκαιο, κράτος καὶ κοινωνία (Διπτύχων-Παράφυλλα 3), Ἀθήνα, Ἑταιρεία Βυζαντινῶν καὶ Μεταβυζαντινῶν Μελετῶν 1991.
- Orientalia Christiana Periodica* 58-59 (1992-1993) (Roma).

- V. ORTOLEVA, *Maximus Planudes, Disticha Catonis in Graecum translata* (Bibliotheca Athena), Roma, Edizioni dell'Ateneo 1992.
- G. PANESSA, *Le comunità greche a Livorno, tra integrazione e chiusura nazionale*, Livorno, Belforte editore libraio 1991.
- N. C. PAPPAS, *Greeks in Russian military service in the late eighteenth and early nineteenth centuries*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1991.
- Παρνασσός 34 (1992) (Αθήναι).
- T. PATRIKIOS, *Θάλασσα Έπαγγελίας*, Αθήνα, Έκδόσεις Θεμέλιο 1985, 2 έκδ.
- A. PAVANO, *Maximus Planudes, M. Tullii Ciceronis Somnium Scipionis in Graecum translatum* (Bibliotheca Athena), Roma, GEI 1992.
- I. PEDERZANI, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)* (Biblioteca di storia moderna e contemporanea II, Scienze Storiche 47), Milano, Vita e Pensiero 1992.
- Περίπλους. Τετράδιο για τα γράμματα και τις τέχνες 32 (1992) (Ζάκυνθος).
- Πλανόδιον 15 (1991), 16-17 (1992) (Αθήνα).
- L. POLITIS, *Κατάλογος χειρογράφων της Έθνικης Βιβλιοθήκης της Ελλάδος αρ. 1857-2500*, Αθήναι, Γραφείον Δημοσιευμάτων της Ακαδημίας Αθηνών 1991.
- I. K. PROMBONAS, *Ποικίλα κριτικά στην Έλληνική Γραμματεία* (Μυκηναϊκή, Κλασσική, Μεσαιωνική και νέα Ελληνική), Αθήνα 1993.
- CHR. RANOUTSAKI, *Die Fresken der Soterias Christos-Kirche bei Potamies. Studien zur byzantinischen Wandmalerei auf Kreta im 14. Jahrhundert*, München, Institut für Byzantinistik, Neugriechischen Philologie und Byzantinische Kunstgeschichte der Universität 1992.
- Revue des Études Sud-Est Européennes* 30 (1992) (Bucarest).
- Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 33 (1991) (Roma).
- Schede Medievali* 17 (1990) (Palermo).
- D. Z. SOFIANOS, *Όσιος Λουκάς. Ο βίος του όσιου Λουκά του Στειριώτη* (Αγιολογική Βιβλιοθήκη 1), Αθήνα, Έκδ. Ακρίτας 1989.
- B. G. SPIRIDONAKIS, *Grecs, Occidentaux et Turcs de 1054 à 1453: Quatre siècles d'histoire de relations internationales*, Thessaloniki, Institute for Balkan Studies 1990.
- K. SP. STAIKOS, *Χάρτα της Έλληνικής Τυπογραφίας*, Αθήνα, K. Sp. 1989.
- I. E. STEFANIS - N. PAPATRIANTAFYLLU-THEODORIKI, *Ευγενίου Γιαννούλη του Αίτωλου: Έπιστολές* (Έπιστημονική Έπετηρίδα Φιλοσοφικής Σχολής - περίοδος Β' - τεύχος τμήματος φιλολογίας, παράρτημα 1), Θεσσαλονίκη, Αριστοτέλειο Πανεπιστήμιο Θεσσαλονίκης, Θεσσαλονίκη 1992.
- Θησαυρίσματα 22 (1922) (Venezia).
- I. TSUTSU-DIMOPULU, *Κατάλογος καθιερωμένων όνομάτων φυσικῶν προσώπων*, Αθήναι, Έθνική Βιβλιοθήκη της Ελλάδος 1992.
- L. XANTHOPOULOS, *Τὸ κόκκινο δωμάτιο*, Αθήνα 1988.
- G. G. ZORAS, *Οί λογοτέχνες της παλαιᾶς και νέας Αθηναϊκῆς Σχολῆς σὸν Φ. Σ. Παρνασσός*, Αθήναι, Έκδ. Φιλολογικοῦ Συλλόγου Παρνασσός 1993.

INDICE

| | |
|--|------------|
| Augusta ACCONCIA LONGO, A proposito di un articolo recente sull'agiografia iconoclasta | 3 |
| Alexander KAZHDAN, An Oxymoron: Individual Features of a Byzantine Hymnographer | 19 |
| Lidia PERRIA, Il <i>Vat. Pal. Gr. 376</i>, il <i>Par. Suppl. Gr. 1085</i> e la minuscola antica di area palestinese | 59 |
| Warren TREADGOLD, The Army in the Works of Constantine Porphyrogenitus | 77 |
| Antonio RIGO, Una formula inedita d'abiura per i Musulmani (fine X – inizi XI secolo) | 163 |
| Andrea LUZZI, La memoria di s. Calogero ed altre commemorazioni italogreche nel <i>Tipico-Sinassario Vat. Gr. 2046</i> | 175 |
| Anthony LUTTRELL, The Greeks of Rhodes under Hospitaller Rule: 1306-1421 | 193 |
| Cesare PASINI, Integrazioni e correzioni al <i>Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae</i> di Emidio Martini e Domenico Bassi (= MB). IV | 225 |
| Alkistis PROIOU – Angela ARMATI, Il teatro di Luigi Pirandello in Grecia negli anni 1951-1961 | 255 |
| Pubblicazioni ricevute (a cura di Angela ARMATI) | 317 |

Direttore responsabile: Prof. ENRICA FOLLIERI
Iscritto al n. 9319 del Registro della Stampa in data 27 giugno 1963
Finito di stampare nel mese di dicembre 1993
dalla scuola Tipografica S. Pio X – Via degli Etruschi, 7 – Roma